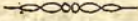


GIORNALE DELLE DONNE

ROSEFFENSINE



Ricevo da Montecatini una vivace interpellanza e mi fo premura di farne parte alle cortesi associate. L'amico dottor Paolo Morandi è l'interpellante, ed io sono ben lieto di pubblicare la sua lettera, che mi darà occasione a confermare una volta ancora il programma del *Giornale delle Donne*. Ecco la lettera:

« Carissimo Direttore,

« Dimando la parola per una questione di massima.

« Me la concedete a tutto mio rischio e pericolo? —

« Suppongo una risposta affermativa e incomincio.

« Il *Giornale delle Donne* è, senza dubbio, uno dei migliori periodici che si pubblicano in Italia, redatto con moltissima intelligenza, ricco di sempre vari argomenti, castigato nella lingua, elegante nella forma.

« Questi sono pregi che vi danno il diritto alla stima universale e a venti mila associate per lo meno.

« Io ve ne faccio i miei complimenti sinceri, ed auguro a voi e al vostro giornale lunga vita con molte rose e poche spine!

« E siccome anche i direttori di giornali non sfuggono gl'inesorabili decreti del fato, e debbono prima o poi pagare alla natura l'ultimo tributo, io vi auguro che le donne italiane innaffino la terra che coprirà le vostre ossa (dato che la cremazione non diventi obbligatoria) colle lacrime della riconoscenza, e che qualche valente e gentile epigrafaia (fra le emancipate) faccia incidere sulla vostra tomba un meritato elogio.

« Qui finisce il mio proemio, e ora entro nell'argomento.

« Tre parole stanno in fronté al vostro giornale, tre parole che ne racchiudono, ne sintetizzano il programma.

« Queste tre parole sono: *istruzione, passatempo, moralità*.

« L'*istruzione* e la *moralità* sono in parte nascoste fra le pieghe di un abito da donna; il *passatempo* invece ha le sue *brave dieci lettere* tutte visibili, e in segno di speciale onore è posto fra

istruzione e moralità; — anzi, se non sbaglio, è anche qualche millimetro più alto.

« Io, figuratevi, non sono uso a malignare; quindi mi guardi il cielo dal supporre che a chi pose le *tre parole* fra le trine e sotto le pieghe di un abito, che potrebbe essere di raso, o di veluto, frullasse nella testa qualche finissima ironia. — Però dovete convenire che l'opera del disegnatore si presterebbe a certe considerazioni di filosofia e di psicologia comparata; — considerazioni che io non farò davvero perchè amo la pace di casa, e non voglio dalla mia signora ricevere sgraffi nè fisici nè morali.

« Del resto confesso e dichiaro di accettare la trinità del vostro programma senza beneficio d'inventario, senza restrizione mentale, battendo tutt'e due le mani al trionfo dell'istruzione, del passatempo e della moralità.

« Ma ora io dimando:

« Perchè nella parte del programma che riguarda l'istruzione non permettete l'ingresso a un *tantino* di politica?

« Perchè quest'ostracismo?

« Intendiamoci!

« La politica per le vostre amabili lettrici non dovrebbe già essere presentata in abito marziale, non dovrebbe aver l'aria umiliante, ma potrebbe a parer mio, ogni tanto, dare argomento molto ricco a cronache graziose, ad articoli d'interesse patrio, a osservazioni di storia contemporanea, e via dicendo.....

« Oggi che la politica si respira per ogni dove, che in tutti i crocchi fa capolino, che non v'è persona più o meno colta che non ne parli a diritto e a rovescio; — o perchè una gentil donna non potrà, non dovrà interloquirvi?

« O perchè in un giornale istruttivo, come certamente è il vostro, non vorrete permettere lo studio di questa grande evoluzione che i popoli subiscono sotto i nostri occhi?

« O perchè?

« Se la donna deve essere, come ne ha il diritto, elevata al di sopra del livello attuale; — se nella donna vogliamo infondere sentimenti di vero patriottismo; — se vogliamo nobilitarle l'anima e renderla atta a trasmettere, a inoculare nei figli i germi di un carattere veramente serio, perchè non le parleremo noi di politica?

« Nei momenti solenni nei quali può trovarsi un paese, voi sapete che la influenza della donna dispiega in tutte le famiglie un potere morale che deve essere tenuto a calcolo, — potere che sarà sempre efficacissimo a determinare l'uomo ad atti generosi, a prove di valore, a sacrificii

eroici..... e anche al rovescio della medaglia. — Non crediate già che io intenda fare delle donne tanti diplomatici in gonnella, nè che io divida le esagerazioni di certe eccentricità emancipatrici; ma penso e dico che il « *parum de Deo et de principe nihil* » ha fatto il suo tempo, e ora è applicabile neppure alle donne.

« La discussione, la polemica può farsi su tutti gli argomenti in molte maniere, ma scrivendo per le signore, a me pare che un gentiluomo possa e debba trattare anco di politica intingendo la penna nell'inchiostro profumato coll'acqua di rose!

« Se le vostre numerose associate, con quell'acume che le distingue, aderiranno a questo concetto che a me sembra ragionevolissimo, voi, oltremodo cortese, darette, non ne dubito, d'ora innanzi graziosa ospitalità a qualche articolo d'interesse politico. »

Rispondo immediatamente a quanto mi proponete nella vostra lettera. Anzitutto, egregio Morandi, vi ringrazio di cuore del bel giudizio che voi date sul giornale da me diretto. Lo ponete fra i *migliori* e gli augurate *ventimila* associate... cosa questa che si può augurare da un amico cortese come voi, ma che in Italia sarà sempre un sogno. Io non raccomando nemmeno più alle associate di procurarmi nuove associate, perchè mi assicurano ad una voce essere cosa assolutamente impossibile, non volendo le nostre donne sprecare danari in un giornale — quand'anche questo sia loro interamente dedicato. — Caro Morandi, la è una cosa strana la donna in generale: getta via a piene mani in oggetti di ornamento e di lusso, ma quando si tratta di letteratura diventa imagine viva dell'avarico di Plauto e di Molière. Me ne appello su questa verità a quelle fra le mie associate che mi seguono con affettuosa stima da più anni, e che voi v'augurate di vedere sulla mia tomba — è un onore però che non ambisco affrettare — a versare lagrime di riconoscenza.

Il programma del mio giornale è *Istruzione, Passatempo, Moralità* — nè voglio credere che l'artista napoletano, che dietro mandato del mio amico De-Cesare, coprì parte delle tre sullodate lettere l'abbia fatto con intenzioni meno che oneste. — M'immagino ch'egli abbia voluto che spiccasse la parola che ricorda il titolo avuto per tre anni dal periodico da me diretto. Presa in tal senso la cosa — perchè non mi conviene interpretarla in altro modo — io non ho che a lodarmi del precitato artista disegnatore; e così sia!

Non scordate però, amico Morandi, che il programma del giornale è sulla copertina più chiaramente tracciato dove è detto che sono esclusi gli scritti attenenti a roba politica o religiosa — e credetemi quando vi dico essere ciò indispensabile perchè un giornale possa penetrare come un amico nelle famiglie.

Ed in tale programma persevererò costantemente, prima per l'indole mia che non si adatta affatto a simile genere di scritture, e poi perchè io credo che perderei buona parte delle associate.

Ma, voi mi soggiungete, *dovete fare della politica all'acqua di rosa!* — Non mi conviene. In politica bisogna pure pronunciarsi nettamente per evitare la taccia di non avere una convinzione o di averle tutte. Fate entrare la politica in un giornale e poi trattenetevi se potete, dalle polemiche irritanti e che, nella migliore ipotesi, avranno per risultato di farvi perdere le associate che non la pensano come voi.

Noi siamo su un terreno neutrale — ed è somma fortuna per chi ama gli studii tranquilli e tende co' suoi poveri sforzi a migliorare le condizioni della famiglia e della donna, che ne è l'affettuosa e gentile regina.

Non crediate però che con ciò io possa permettere che il mio giornale rimanga silenzioso nelle occasioni solenni. Nei fausti avvenimenti che produssero l'unione e la libertà d'Italia, io ruppi l'imposto riserbo, e persuaso di essere l'eco di tutte le mie associate, inneggiai al compiersi delle aspirazioni dei nostri martiri, senza temere di violare il mio programma: e se, come pur troppo è da temersi, dallo straniero ci venisse nuovamente contesa la patria, il giornale da me diretto non mancherà al suo dovere — e gli echi nobili e modesti delle famiglie italiane, ripeteranno per mezzo nostro il lamento della madre comune, chiedente soccorso.

A. VESPUCCI.

L'ultima de' suoi.

La visitai di sera in quelle stanze
Ove solinga vive, e non ascolta
Rumor di giochi o giovanili danze
Intorno a lei, d'ogni nodo disciolta.

Ella vide fuggir sogni e speranze
Al par di molti; or dalla notte avvolta,
Vecchierella, che pensi? e quai sembianze
Si ravvivano a te care una volta?

Tutte l'avel le chiude, e sei romita
Arida pianta in mezzo al cimitero,
Che vegeta fra i morti inutil vita.

Non io di trar così soli e dolenti
Gli ultimi giorni miei, reggo al pensiero;
Venga un sonno precoce e m'addormenti!

LUCREZIA M.....

L U I S A

Se tu a cui ho dedicato la mia LUISA proverai, leggendola, un senso di malinconia, io ti ringrazierò, felice di aver destato nell'animo tuo un' impressione ancorchè lieve e fuggevole.

MARGHERITA.

« M'han dato il velo, son monachella,
« Morte soltanto mi parrà bella...
« Son monachella! » (C. PELJCCI).

I.

Sulla vetta di una delle colline della mia città, ammantate di verdura e fiori, s'erge il monastero di S. S***, edificio alto e lungo, bucato di altissime e strette finestre, fornite di sì fitte grate che paiono perfino voler contrastare alle interne stanze il beneficio della luce e dell'aria che pure dev'essere colassù tanto pura ed imbalsamata dai folli giardini che cingono la base di quel monastero.

Quasi a fior delle piante che in essi crescono, e nella maggior facciata dell'edificio evvi una loggia la di cui volta è sorretta da sottili colonne di marmo lavorate con leggiadri fregi, ed intorno alle quali i flessibili rami dell'edera, dei gelsomini e della vitalba capricciosamente si abbarbicarono, formando quindi tra l'una e l'altra arcata le più graziose ghirlande di foglie e fiori.

Ed or fa un anno appena vedeansi sovente ancora al morir del giorno due giovani monache sedere fra l'ultimo arco di quella loggia, quasi sempre disertata in quell'ora dall'altre compagne che preferivano gli ampi giardini. Elleno invece ne amavano la solitudine, e là tra quell'arco estremo di dove ampia distesa di cielo appariva e la molle curva del Ligure lido poteasi liberamente dallo sguardo percorrere e spingerlo nel più lontano orizzonte marino, amavano di trascorrere l'ultima ora del giorno. — Silenziose, le mani congiunte, lasciavano che le loro anime vibrassero unite nella sublime commozione di uno splendido tramonto, affascinate da quello spettacolo che attrae così potentemente lo spirito e lo riabbandona poi a sè stesso così pieno di mestizia!

Una di esse era Arimanna N., bruna e dallo sguardo vivace, condannata da' suoi congiunti ad entrare in monastero, poichè non avea voluto acconsentire ad una unione che le rivoltava ogni fibra del cuore. — Era povera ed orfana; chi voleva, chi avrebbe amato proteggere la sua gioventù?

Luisa R. era l'altra cara fanciulla, la di cui vita fu breve e mesta, e passò sulla terra come un

impeto gentile e pio pel cor d'un tristo siccome il poeta cantò. — Luisa era idealmente bella e dallo sguardo, dal sorriso diffondeva un'aura di mestizia ed amore, e movendosi pareva nelle membra languide e delicate un angelo che perdute l'ali affaticasse ad esulare in terra. — Nata fra le promesse di una culla d'oro, il giorno che ella aprì lo sguardo alla luce fu un giorno di letizia per la sua famiglia, e la madre sua, sognava per lei una vita di fiori..... ma il destino con soffio crudele doveva disperderli!

La marchesa R. sposata ad un uomo la di cui rotta vita ogni giorno le rinnovellava un aspro dolore e facevale versare le più amare lagrime, costretta a fuggire la casa ove era entrata coronata di rose, visse alcuni anni lontana dalla città in una sua villeggiatura; ma rovinata ogni sostanza del marchese dovette abbandonare anche quella sua dimora che passava fra le mani di avidi creditori. Allora affranta dallo strazio dell'animo, affralita dalle malattie, risolvette di ridursi nel monastero di S. S*** che alla sua famiglia era strettamente legato da donazioni e da privilegi. — Colà ella pensava che la sua figliuola avrebbe potuto educarsi presso le suore, e forse anche presentando che la sua fine non doveva essere lontana, erale di conforto l'idea che Luisa non rimarrebbe col padre dal quale ella non s'aspettava più nulla..... — E scendendo fin nell'ultimo recesso del suo cuore qual meraviglia se vi si fosse rinvenuto un tacito desiderio che Luisa potesse cingere il velo della monaca?..... Quella povera madre, nella sua mente travagliata da tanti dolori ed angosce non accoglieva più l'immagine del mondo che quale un orrido spettro di sventura impossibile a sfuggirsi, ed era da compassionare; il mondo non avea saputo che imporle l'obbligo di sposare un uomo corrotto ma nobile, di recargli in dono le sue immense sostanze, di sacrificare ad esso gioventù e cuore senza mai poi concederle una contentezza, un conforto!

Due anni visse la marchesa nel monastero e sebbene la pace di quelle mura avesse giovato a ridonarle alcune forze, pure dovette soccombere alla stanchezza che avea inaridito le fonti della sua vita e morì benedicendo Luisa e raccomandandola coll'ultimo singhiozzo alla abbadesa che le era a fianco nell'ora suprema.

Non un congiunto stese la sua mano alla povera Luisa in quell'ora di dolore, non un detto le giunse dal di fuori che le recasse un'aura di affetto — il padre stesso pareva averla dimenticata, benchè però non gli sarebbe stato concesso di tenere presso di sè sua figlia alla quale non avrebbe offerto che l'esempio di una scostumata condotta. Ma Luisa non avea che quindici anni alla morte della marchesa e a quindici anni poteva la sua mente misurare tutta l'immensità della sua sventura? No, a quell'età, attraverso i

cuore ed il pensiero non serpeggia ancora la fiamma della vita — la scintilla della gioia intensa e dell'intenso dolore non è stata ancora ravvivata da palpiti violenti; a quindici anni il dolore passa ancora come una nube sopra l'azzurro cielo — epperò non fu che più tardi, all'avvicinarsi d'una età maggiore, che Luisa divenne triste, perchè solo allora cominciò a meditare, ad interrogare le cose — divenne trista, a poco a poco, e a misura che i bisogni, i desideri nascevano nel suo cuore uno ad uno, e che si svegliava quell'indefinibile voglia d'amore che è raggio di vita. — Fu allora, in quell'aprirsi del suo animo sotto il caldo amplesso della gioventù, che Luisa si strinse d'affetto con Arimanna, la quale dimostravale la più tenera simpatia, e si amarono quelle due fanciulle coll'indicibile trasporto di chi serba intatta ancora la favilla di amore che Iddio ha posto in seno ad ogni sua creatura!

Da quel giorno Luisa sentì che vivere amando era una felicità; che il piacere e la pena erano emozioni che lasciano lunghe striscie di ricordo, che nello sguardo altrui si rivela un mondo di bellezze; che in una stretta di mano, in un bacio, in un sorriso, si racchiudono molti pensieri, e che l'espandersi d'un cuore in altro cuore è bene divino cui nulla può compensare.

Arimanna e Luisa le di cui vergini aspirazioni non erano state ancora avvizzite dall'afa mortifera della società, avevano abbandonato al loro affetto tutto lo slancio delle loro anime, e quel giorno che l'Abbadessa, ottenuto il facile assenso de' congiunti di Luisa, la richiese di palesarle le sue intenzioni poichè toccava il ventesimo anno, la fanciulla rispose tranquilla: — « Mi farò monaca, » colla calma con cui ella avrebbe sfogliata una margherita del prato; Luisa diede tale risposta perchè in quella guisa ella sapea di non distaccarsi da Arimanna sua, di non separare mai più la sua esistenza da quella di colei che sola al mondo le si era avvinta con affetto sì profondo e il di cui amore ella, fragile creatura, aspirava come il fiore aspira la brezza che lo rinvigorisce; partirsi da quella sua cara per irne nel mondo a chiedere a sconosciute persone che le facessero scordare Arimanna che rimanevasi per sempre entro quelle mura, Luisa nol seppe fare perchè credeva ancora alla durata de' suoi sentimenti; e non sapeva che uscita di là, messo il piede fra mezzo alla gente avrebbe imparato a frenare, mutare, a dimenticare anche i più adorati sentimenti — e che il ricordo di Arimanna si sarebbe poco a poco freddato al contatto della società, la quale non richiede nè affetti eterni nè eterni dolori.

Un giorno dunque Luisa vide l'altare della chiesa del monastero parato a festa, si vide ricoprire da un panno nero, udì de' suoni or lugubri ed or festosi risuonarle intorno, e le sue

chiome bionde cadere a terra come rose che sbuffo di tempesta disfoglia — il suo fronte sentì ricinto da una benda di lino candido, una veste nera la avvolse fra le sue molli pieghe, ed una croce le fu passata al collo... Luisa era monaca per sempre! — Ma appena che il rito ebbe fine, la poveretta commossa, ignara di quello a cui aveva dato quasi un inconscio addio; ma pur provando nell'animo una vaga inquietudine ch'ella stessa non sapea definire, gettossi fra le braccia di Arimanna, e strignendola forte contro il suo petto le veniva dicendo: — « Eccomi per sempre con te... Arimanna, io non avevo altro affetto che il tuo e ti ho seguita, ho pronunziato anch'io que' voti che un anno fa tu hai pronunziato, non saremo noi sempre felici quà dove nulla può disgiungerci?... » e Luisa ripeteva questa domanda siccome avesse aspettata dalle parole d'Arimanna la pace de' suoi pensieri.... od eran forse quelle ansiose parole un vago rimprovero a quel destino che non le permetteva di trovare affetto che tra le pareti di un monastero?

Verso sera Luisa era salita nella sua nuova cella, ed Arimanna, avuto il permesso di raggiungerla, la vide schiudendo l'uscio, appoggiata all'inferriata della finestra colle braccia infilate tra l'una e l'altra sbarra di ferro ed assorta così ne' suoi pensieri che nemmeno si volse al suo entrare. — « Luisa, che cosa contempli? »

E Luisa alla voce d'Arimanna girò lentamente il suo volto pallido, accerchiato di candide bende, e lasciò, senza nulla profferire, che Arimanna la cingesse amorevolmente e le fissasse in faccia le sue grandi pupille nere — quindi dopo pochi minuti di silenzio Luisa additando la sottostante città, soggiunse:

— « Tu vedi, Arimanna, tutte quelle case, ebbene una ve n'ha fra di esse che avrebbe dovuto essere la mia — anch'io avrei dovuto laggiù correre sulla sponda di quel mare che non ho provato mai di solcare in barca; anch'io dovrei poter percorrere tutta quella terra che contemplammo sovente insieme dalla nostra loggia; là in quei giardini, tra que' monti, vorrei, vorrei... » ma qui giunta piegò la fronte, parve divenire più triste e tacque. — Arimanna la baciò in fronte come a volerle cancellare la mestizia e le chiese:

— « Non avevi mai pensato a ciò prima d'oggi, mia Luisa, e te n'addolori tanto.... che t'è mai succeduto... quali pensieri hai tu stasera? »

— « Sono follie, follie, » sussurrò la povera Luisa, e lasciò cadere il capo sulla spalla d'Arimanna, mentre questa sfiorandole co' suoi baci il volto, mandava all'Eterno una prece per lei che riposava così vicina al suo cuore!

II.

Dacchè Luisa aveva preso l'abito delle suore aveva potuto condividere tutte le occupazioni di

Arimanna, dalla quale era per molte ore del giorno separata nell'anno del suo noviziato — ed il ritrovarsi sempre accanto all'amica nel lavoro, nella preghiera, nella solitudine; il trascorrere della loro vita così eguale, come un'onda sola di limpido ruscello, avea reso l'animo di Luisa tranquillo e sereno per cui Arimanna avea quasi dimenticato il freddo pauroso che le aveva colto il cuore quando sorprese quell'impeto di tristezza nella Luisa la sera del giorno che ebbe pronunziato i voti. — E veniva sperando Arimanna che la sua sollecitudine per essa, le sue cure delicate ed amorose potessero cancellare del tutto dalla mente di Luisa gli strani pensieri che le avea manifestato, e fuggare dal suo cuore quei vaghi desiderii che pareano esserle nati proprio nell'ora in cui una barriera s'innalzava tra essi e la povera Luisa.

Ma ahimè, le speranze di Arimanna furono bentosto crudelmente deluse, e l'apparire di una malattia di cuore nella sua Luisa le destarono strazianti timori di averla in breve a salutare per l'ultima dipartita. Ed era vero, chè non molti mesi trascorsero che Luisa fu all'estremo di vita!....

Chi potrebbe ridere lo spasimo atroce di Arimanna vedendo quel lento svanirsi della sua cara; chi potrebbe ridere il dolore che l'opprimeva quando abbandonata ai suoi presentimenti, disperata di nulla potere per lei che moriva, sentiva il corso dei suoi pensieri affievolirsi dinanzi alla sua impotenza, e la preghiera istessa le sembrava una inutile cosa?.... Perchè non fu dato a noi di potere col sacrificio della nostra esistenza riaccendere la scintilla di vita in chi è da noi amato?....

In vano Arimanna non abbandonava la proda del letto di Luisa nè per lo spazio d'un ora, nè per lo spazio d'un minuto — invano il suo cuore le suggeriva ad ogni battito una nuova carezza, un nuovo conforto — Luisa non dovea più vivere, il cielo l'aspettava cinta ancora di tutta la sua bellezza e della sua gioventù. — Moriva la poveretta e moriva portando seco il dolore di non poter addimostare ad Arimanna tutta la sua riconoscenza, tutto l'infinito affetto che sentiva per lei che vegliava le lunghe notti al suo capezzale e portava in volto l'impronta di un dolore così profondo e di tante fatiche; ma le sue forze consumate non le permettevano che ringraziarla con lunghi sguardi e con lievi pressioni della sua mano affilata e scarna.

Una sera erano state le ore di Luisa numerate dall'acuto occhio della scienza, che con fredde parole ne aveva predetto l'ultimo sospiro — quand'ella, quasi svegliandosi da un lungo sonno, e facendosi un poco rossa in viso, volse ad Arimanna alcune domande sul tempo, sul giorno, sull'ora; quindi attraendola a sè con insolita forza la costrinse a sedere sul suo letto,

e rialzandosi ella stessa, volle che le braccia di Arimanna la sorreggessero; allora appunto le sue pupille illanguidite in quelle velate di lacrime dell'amica e con voce sottile e stanca disse:

— « Non è egli vero ch'io morirò presto, forse anco fra poche ore.... ah, non volermelo negare Arimanna, » e Luisa l'abbracciò teneramente.... poi passandole la mano sul viso « non piangere, » le disse, « non piangere così, tu mi fai troppo male, Arimanna; oh se almeno non t'avessi conosciuta, ora non soffriresti per me, ma Iddio volle che io provassi il bene dell'affetto per mezzo di te sola..... tu sola m'hai amata..... oh tu sola devi piangere.... » e la povera Luisa ebbe anche essa due lucenti stille sulle affaticate palpebre. « Prima di lasciarti, senti, Arimanna, io voglio svelarti un mio segreto, non lo feci prima perchè tu avresti sofferto con me e non potevi nulla per consolarmi.... perdonami sai..... tu eri già abbastanza addolorata quando mi vedevi trista... il giorno ch'io cinsi il velo, come il tuo, ti ricordi, molti parenti vennero ad assistere alla cerimonia... io li vidi dopo nel parlatorio e uno ne vidi.... » gli occhi di Luisa ebbero un lampo di vivida luce, « uno ch'era giovane e bello, ma bello sai come.... » Luisa si fermò chè nulla sapeva che potesse eguagliare la bellezza di quel suo ricordo. « Egli era un mio cugino, » proseguì la bella moribonda, « portava il nome stesso della mia famiglia ed era venuto a vedermi e pure a farmi monaca..... ma i suoi occhi erano così dolci, la sua mano strinse così soavemente la mia, la sua voce era come un suono, oh! egli mi compungeva, ne sono certa..... Salutandolo io gli dissi: — pregate per me; — ma sai tu, Arimanna, che in quelle parole io vi ho messa tutta l'anima mia, sai tu che da quel giorno la sua immagine non potè più fuggirmi di qua.... e vi rimase intatta e cara.... oh sì cara, cara.... ed è un anno appena, ed io muoio ed egli avrà mai ripensato a me?... oh! dimmi, Arimanna, non è egli vero ch'era impossibile ch'egli mi volesse amare..... così bello, così nobile.... no, non mi avrebbe mai amata.... » e Luisa ricadde sui cuscini del letto rifinita ed assorta nell'ultimo suo pensiero, chè di tratto in tratto ripeteva — mai, mai!.....

Arimanna piangeva, e chinandosi sopra di Luisa depose un bacio su quelle labbra smorte mormorando: — « Povera mia Luisa! »

A quel bacio la morente riaperse le pupille ed inarcando la bocca ad un lieve sorriso, disse: — « Ora tu lo sai, Arimanna, perchè quella sera io fossi così trista!..... »

Poche ore dopo il prete segnava coll'olio Santo la fronte di Luisa, ed Arimanna copriva disperatamente di baci una mano fredda ed immobile. — Luisa era morta!...

A M A N D A

(RACCONTO DAL TEDESCO)

(Continuazione e fine vedi num. antec.)

Uscito che fu il dottore incontrò Zibilski.

— « Che risposta? che sarà della signorina? »

Il medico voleva sbarazzarsi senz'altro di questo importuno; ma uno sguardo su quella faccia da cui traspariva al lume del lampione una espressione di profondo cordoglio, ne lo trattene.

— « Il peggio che mai, » rispose il dottore secamente, « sono stato respinto. »

— « Respinto? » rispose l'altro impallidendo. « Il Pastore manca adunque alla sua parola? »

Dopo una breve pausa l'Attuario alzò minaccioso il pugno verso la casa parrocchiale:

— « Se non metto mai più il naso in chiesa, voi due ne siete la cagione! addio, dottore, e tante grazie di quel che fate per la figlia del mio.... sì del mio amico..... » Non profferì altra parola, e le lacrime gli rigavano le guancie.

— « Mio buon Zibilski! » disse il dottore commosso.

— « Tira un forte vento; » disse Zibilski mentre si tergeva le lacrime con un lembo del tabarro.

Intanto Michaelis continuava la sua strada, sorgeva la luna che illuminava dolcemente le finestre della casetta del ragioniere.

— C'è lume, pensò Michaelis. Entrò nel giardino, si levò il cappello e si passò il fazzoletto sulla fronte. Eccomi al passo più difficile di mia vita. Le porte erano aperte, ma le stanze erano tranquille e vuote di gente.

Il chiaror di luna riposava sulle pareti e sui mobili, l'odore dei ceri riempiva ancora l'aria.

— « Amanda! » gridò il Dottore.

Nessuno rispose. Ripeté la chiamata più ansioso. Tutto taceva, e lo sguardo del medico cadde sulla lettera e sugli ornamenti che aveva lasciato Amanda.

Accese tosto un lanternino da tasca che egli usava di portar seco per visitare i suoi malati di notte; e trovò che la lettera era a lui diretta.

« Carissimo ed ottimo dottore, — lesse Michaelis, — mentre ieri l'altro a sera nella scura camera sedeva sola accanto al morto mio padre, e pareami d'essere abbandonata da tutti, voi entraste ad un tratto e parlaste così dolcemente, così amorevole, che io vi credetti mandato da Dio consolatore. Mi porgeste la vostra onorata mano, promettendo di farmi da padre, ed allora mi sembrò di dovervi chiedere perdono in ginocchio, perchè io, cieca e sciocca sino a quel tempo, aveva

preso parte al grido che vi diceva di cuor duro ed insensibile.

« E quando voi foste uscito, giurai di esservi sempre obbediente e sommessa come una serva, e di amarvi come una figlia.

« Ma oggi mi avventuro ad un passo che si confà poco alla sommissione ed all'umiltà di una serva; un passo per cui tutti mi chiameranno una fanciulla leggera e poco curante del suo onore. Credetemi, caro dottore, appunto perchè voglio gelosamente serbare il mio onore, abbandono il mio paese.

« Oggi volevate andare da Reinhold; e presento la risposta che ne avrete; egli ha da rinunciare a me; ciò mi dice la ragione, ma il mio debole e vanitoso cuore di fanciulla non ci vuol credere. E quando m'immagino di vedervi entrare per dirmi che tutto è finito, mi tremano tutte le membra, il sangue mi sale alla testa, e sento che non potrei più a lungo vivere dopo quel no. — Troppo crudele fu la sciagura di questi giorni.

« Perciò voglio piuttosto andarmene dove nessuno sappia di me e della mia tristezza. Il cuore potrà illudersi colla speranza di rivedere Teodoro, ma la ragione nostra buona amica prenderà il sopravvento.

« Nella capitale vive una sorella di mia madre, andrò da lei che mi vorrà procacciare almeno per momento lavoro e mezzi da sostentarmi. Qui vi accludo l'indirizzo.

« Ed ora perdonatemi, ottimo dottore; mille volte vi ringrazio e vi bacio la mano; Iddio vi benedica, e non abbandoni la

« Vostra
« AMANDA GUNTHER. »

« P.S. Non fa d'uopo che io dica perchè lascio i miei ornamenti, e quel che ne dovete fare, oh! potess'io riparare a tutto e risarcire ognuno! a ciò fare vorrei consumarmi le dita; il denaro che ho preso pel viaggio lo tolsi dal salvadanaio, ed era regalo della Principessa, mia santola. — Quanto al resto disponetene, ve ne prego, come de' gioielli.

« Addio, il cielo benedirà voi ed il signor Reinhold. »

Michaelis fissò a lungo la lettera. Doveva essere in quella camera una fredda brezza; poichè anche il dottore si rasciugò gli occhi che lagrimavano.

— « Mi scappa come un lampo! eppur mi piace! si vede che ha sentimento d'onore, e decisione di carattere. Ma diavolo, ella non farà poi tutto a modo suo, io non sono mica tutore per niente! se in città si viene a sapere, la gente darà bellamente il colpo di grazia alla reputazione di lei. Qui bisogna trovare un pretesto! »

Il dottore chiuse la stanza e la casa. Si fermò in giardino, e accorgendosi che qualche cosa gli

mancava, ad un tratto si battè la fronte: — « Giusto! Ho dimenticato nientemeno che Hans! »

Era la vigilia del Natale, e dappertutto sentivasi l'odore delle piante di pino raccolte per la festa, e si vedeva un affaccendato andirivieni in tutte le case e per le vie della capitale.

Ma per Amanda nessuno ornava l'albero di Natale. Ella sedeva silenziosa e curva sul lavoro nel salotto della zia. Madama Schunke, che così chiamavasi la zia, era la piccola tarchiata vedova di un Pastore, la quale fisicamente e moralmente costituiva uno dei più strani ammassi di contraddizioni. Capelli bianchissimi dintornavano una faccia rotonda e vivamente colorita, con un paio di occhi grigi che sembravano voler uscire dalle loro orbite. Nonostante i suoi sessant'anni suonati vestiva sempre i colori più smaglianti, e nei suoi movimenti era frettolosa ed irrequieta come una fanciulla ineducata. Ora sdilinquita per sentimentale malinconia, un momento dopo per un nonnulla si accendeva, sgridava e strillava come una pescivendola. Amabile e maligna, ardita e furba a vicenda, aveva qualcosa della gatta che a capriccio accarezza o graffia.

Era sempre rimasta senza fanciulli, e dopo la morte del marito dava lezioni di canto alle ragazze, e sebbene tutti conoscessero la sua poca abilità, pure a forza d'importunità sapeva acquistarsi ogni anno un certo numero di scolari.

Quando appena arrivata, Amanda le si presentò e narrandole i fatali avvenimenti succeduti, la richiese di consiglio, madama Schunke se la strinse con effusione al seno, versò torrenti di lacrime, e giurò a nome del defunto suo sposo e della sorella di tenere Amanda come sua propria figlia. Le preparò poi uno stanzino per lavorare e la pose a dormire in un letto accanto al suo. Ma fin dal terzo giorno ella si cambiò di umore, e per tutte le settimane seguenti rimase discretamente cattiva. Trovava mille cose a riprendere nella nipote; faceva lunghe tirate sulla mala educazione, lamentava il matrimonio di sua sorella, ed ingiuriava il ragioniere. In poche parole, Amanda passava tristi e penosi giorni.

Doveva mettere in ordine la casa, cucire, ricamare, e per soprappiù star continuamente allato alla zia e studiarsi di tenerla di buon umore, non ostante la sua tristezza; le toccava cantare e sonare il cembalo, ciò che dava più spesso occasione alla signora Schunke di sbraitare la inettezza di sua nipote. Ogni sera le colpe del ragioniere erano il tema obbligato del discorso, e quando Amanda pregava la vecchia di aver un po' di carità, la rimproverava di mal celato orgoglio, e di vano accieciamento.

La fanciulla sopportava coraggiosamente tutti i capricci della zia, ma nel silenzio della notte il suo cuore oppresso trovava sfogo in copiose lagrime. Succedeva così che madama si sve-

gliava non di rado, avendo il sonno leggiero, e sgridava la poveretta per averle rotto il sonno tutta la notte.

Verso la sera della vigilia di Natale Amanda trovavasi stanca, giacchè fin dall'alba le era toccato di aiutare la serva a scopare e far pulizia, senza parlare degli apparecchiamenti speciali della festa; ma cionullameno, appena acceso il lume si assise di nuovo al telaio di ricamo, mentre la rispettabile signora Schunke si era adagiata comodamente sul sofà, e sbadigliando sfogliava ora la *Bibbia*, ora il *Giornale delle Mode*.

— « Mi rincresce, » prese a dir questa, « che stassera debba lasciarti sola. Ma di' tu stessa se poteva rifiutare l'invito della baronessa Grossgopf? tu la conosci, la baronessa? »

— « No, zia. »

— « Possibile? mi fa meraviglia. Pure viene spesso a farmi visita. »

— « Ella dimentica, zia, ch'io non posso essere presente quando vengono le sue visite. »

— « Non puoi! quasi che io te l'avessi mai proibito! Dio mio; io che sono così buona! ma conosco l'aristocrazia, che facilmente avrebbe soggezione trovandosi in presenza di borghesi, come te, e perciò non mi piace che tu venga ad importunare le mie conoscenze! »

Qui la signora Schunke si curvò in cerca d'un quaderno di musica, e cantò alcune battute abbassando la sua stridula voce. Poi rivolgendosi di nuovo ad Amanda:

— « Dove passasti, » le dimandò, « la vigilia di Natale nell'anno scorso? »

Una lagrima spuntò sull'occhio di Amanda, mentre rispondeva: — « Col babbo. »

— « Eh, eh! m'immagino benissimo: Natale! quello doveva essere un giorno pel signor Gunther! allora poteva scialarla, far acquisti, spendere e spandere! »

Amanda strinse la mano sul cuore.

— « Zia! » susurrò con voce supplichevole.

— « Via, via; non ti voglio dar pena. Ma son di natura schietta, dico pane al pane e cacio al cacio. E perciò sostengo e sosterrò fino all'ultimo de' miei giorni, che tuo padre fu uno scialaquatore, e ci ha precipitati tutti nella disgrazia. »

— « Ma, cara zia, non oltraggi ora mio padre; oggi che la ricordanza del passato mi opprime già troppo il cuore! se ella l'avesse veduto, come in questo giorno ornava l'albero di Natale, e poi alla sera quando la nostra serva portava me con tutti i fanciulli poveri del vicinato, alla distribuzione dei regali, come il volto gli raggiava di gioia, e come giubilava pel nostro contento. Oh! ella lo lascerebbe riposare in pace nella sua tomba! »

Madama Schunke tamburellava colle dita corte e grassotte sulla tavola, ed indispettita si tirò sopra un'orecchia la cuffia che teneva sempre slacciata.

— «Già lì sotto c'è un rimprovero per me che non ti ho preparato un albero, e non invito mia nipote con questo e con quell'altro alla distribuzione delle strenne!»

— «Ma zia....»

— «Taci, io me l'aspettava quel rimprovero, perchè conosco l'ingratitude umana. E così il papà faceva regali ai fanciulli, e a tutti i vicini?»

«Ma a me, povera donna abbandonata, a sua cognata non si è mai degnato di pensare, nè mai l'invitò una volta alle sue feste. A me non lasciò mai veder la croce di un obolo, ma sicuramente io da quel bindolo di uno scritturale non avrei accettato il valore di un quattrino!» Amanda balzò in piedi:

— «Zia,» disse tremando dalla commozione, «se vuole ch'io resti qui, non ne parli più!»

— «In casa mia posso parlare come e quanto voglio, e tu rimarrai qui.»

— «No, se ella oltraggia mio padre!»

La vecchia donna si fece di bragia in viso, e scaraventata la cuffia di testa fece un salto dal sofà verso la fanciulla, e col pugno chiuso gridò:

— «No! ah! così sei anche insolente, ostinata e malvagia; bene! un bel modello di educazione! ma bravo signor scritturale! certo come avrebbe potuto tuo padre insegnarti l'obbedienza, mentre egli stesso disobbedì ai comandamenti di Dio! ma io l'offendo, lo calunnio quell'uomo; egli non ha disonorato la mia famiglia, non ha falsificato i registri, non era un volgare ipocrita...»

— «Basta,» gridò Amanda, afferrando convulsivamente il braccio della vecchia. Gli occhi scintillavano come lampi sul pallido viso, e la sua voce suonava decisa ed intrepida.

— «Un'ultima parola; ella non ha nessun diritto di vilipender il padre in presenza di sua figlia, perchè la missione, il privilegio della donna, è il perdono. Quel che mi ha detto è stato per me un coltello nel cuore, poichè la esperienza ch'io ho acquistata presso di lei, che il mondo è basso e crudele, mi toglie quanto mi faceva ancora pregare la vita, la fede nel cuore dell'uomo. Io non sono ingrata! No mio Dio! ma questo momento mi separa per sempre da lei. Addio!»

L'aspetto della fanciulla era così severo ed imponente che madama Schunke credette bene di svenire; ma ciò non ostante Amanda uscì dalla stanza, ed informata la serva dello stato della padrona lasciò la casa.

Abitava nel palazzo dei Principi una povera vecchia che teneva una stanza da appigionare, e da questa Amanda si recò, ed in breve trovossi stabilita nella fredda, misera cameretta, nuovo suo ricovero.

Là non penetrava il rumore della città; la stanza era verso corte, la finestra guardava un giardino coperto di neve.

Amanda si pose a sedere sull'unica sedia, la

testa abbandonata sul petto, le mani incrociate. Nella stanza vicina ogni tanto la vecchia rimuoveva la sua poltrona ad attizzare il fuoco; altro rumore non s'udiva affatto.

— Debbo io dunque, pensava tra sè la fanciulla, rimanere una raminga ed abbandonata? in questo momento milioni di cuori battono di amore e di gioia, a me nessuno pensa, fuorchè uno, e per esso il ricordarsi di me è pena ed afflizione. Avessi fatto conoscenza molto prima dell'amara realtà della vita! il mondo mi appariva una volta così roseo e pieno di gioia, ed ora quel sogno dorato è sparito, e mi sembra una favola ch'io sia stata un tempo felice. Ma tu, tu solo non mi abbandonerai proseguì ella, guardando il cielo stellato. Tu vedi il mio dolore, il mio pentimento; e come ho tutto perduto mi guadagno Te! —

Ciò detto cadde in ginocchio e pregò fervorosamente.

Chiamate pure la preghiera, desiderio, abitudine, superstizione; per la donna e pel povero vuol dire — consolazione!

Quattro mesi dopo il dottor Michaelis sedeva a colazione in una deliziosa villa presso la capitale. A lato stavagli la signora, e dirimpetto il padrone di casa, il generale di M.... I ricchi arredi della stanza, la copiosa argenteria da tavola denotavano opulenza e buon gusto. L'uscio a vetri che metteva sul giardino lasciava entrare la profumata brezza primaverile, chè nel vicino parco reale tutto cominciava a verzicare, ed i fiori sbocciavano al tepido bacio del sole.

Il medico adagiato in un seggiolone di velluto sorbiva comodamente il suo tè, senza prendersi tanta soggezione pel glaciale sussiego della Baronessa. Il Generale era un suo antico conoscente fin dal tempo della sua dimora al castello del Principe, e sapeva benissimo apprezzarne i retti sentimenti, che si nascondevano sotto una ruvida cortecchia. Una cosa sola disturbava la tranquillità del medico, ed era la persistenza con cui certe mani giovanili tormentavano un clavicembalo che stava al piano superiore.

— «Non avrei mai creduto,» disse il generale, «che vi foste lasciato adescare dalla vostra cara Slesia alla capitale!»

— «Appena due anni fa,» rispose Michaelis, «non avrei mai pensato di lasciare il mio posto: ma il nipote ed erede del Principe, tornato dal suo viaggio portò con sè il proprio medico, e due del mestiere su quel palmo di terra sono troppi. Il mio competitore era giovine, abile e povero, e perciò mi risolsi di lasciargli libero il campo lo raccomandai al mio giovine signore, e presi commiato.

«E ieri mattina per tempo dissi l'ultimo addio, lo confesso, col cuore afflitto, al Principe ed a sua consorte.»

— «Non sente ella desiderio di rivedere la sua

solitudine del castello?» chiese la Baronessa colla sua voce aspra ed antimelodica.

— «All'opposto, signora Baronessa! la vita agitata, rumorosa delle grandi città mi rinvigorisce come un bagno freddo.»

— «Vraiment! Eppure, da quanto il Generale mi ha detto del castello del Principe, la vostra dimora doveva essere il *non plus ultra* della poesia! la tranquillità, i costumi patriarcali del paese vi devon avere lasciato gran desiderio! mi immagino che la deve essere una cosa incantevole il vivere come gli uccelli, lungi dallo strepito, dalle brighe e dal fumo della politica, e da tutti gli altri *horreurs* della capitale!»

Mentre parlava, la Baronessa fissava i suoi occhi d'un azzurro sbiadito sul soffitto.

— «Scusi, Baronessa, rispose Michaelis, se non divido il suo sentimento romantico; in nessun luogo, credo io, siamo meno isolati e liberi che nelle piccole città.»

— «Vous m'étonnez!»

— «Siamo d'accordo, dottore,» gridò il Generale, «siam d'accordo. Conosco la vita di provincia dalle mie reminiscenze di guarnigione! ci è da annoiarsi a morte! tolta la stagione di caccia, c'è da crepar di noia!»

— «Mi accorgo bene del cambio;» continuò il Dottore; «ma in complesso riconosco la mirabile armonia di tante diverse forze sociali accumulate, e dopo molto tempo torno ad accorgermi che il mondo cammina. Persino il fumo nelle vie mi sembra un'ambrosia, il rumore delle fabbriche mi par musica.»

— «C'est drôle!» osservò la Baronessa.

— «Solo c'è un inconveniente, a cui non c'è verso di scappare,» continuò il Dottore, sorridendo bonariamente; «un inconveniente che ci perseguita di villaggio in città; i dilettanti di pianoforte! che bel gusto, per esempio, questa mattina, in luoghi sì deliziosi, accanto al mio degno amico e protettore..... qualche loro bella vicina martirizza sè e noi mentre spietatamente strimpella le scale.»

Il Generale diede in uno scroscio di risa, così di cuore, che gli vennero le lagrime agli occhi; mentre invece sua moglie gettò uno sguardo incollerito sul povero Dottore.

— «Prezioso!» esclamò il Generale di bel nuovo ridendo. «Prezioso! caro dottore, divido pienamente la vostra opinione, benchè l'infelice suonatrice di clavicembalo sia... mia propria figlia!»

— «Oh diavolo!» esclamò sbalordito Michaelis, «ma scusate, eccellenza,» balbettò egli confuso, «io non sapeva....»

— «Che io avessi una figlia, e che in questa casa non ci fosse altri che noi,» interruppe amichevolmente il Barone. «Perchè non esser venuto prima d'ora da noi? del resto, mio dotto amico, quantunque i miei nervi sieno già ammortiti dal-

l'uso, pare quando voi ci onorerete, nessun tasto ha da....»

— «Dirò a madamigella Gunther che cessi la lezione.»

— «No, per amore del cielo!» supplicò Michaelis, «non riveli ancora di più la mia barbarie. Il nome dell'istitutrice, avete detto, mi pare, sia Gunther?»

— «Oh! dovete conoscerla,» frapose il Generale; «viene da B....»

Michaelis s'alzò in piedi subitamente, fece un passo verso l'uscio e:

— «Da B...,» esclamò.

Il Generale fece cenno di sì, soggiungendo che questa circostanza l'aveva indotto a scegliere quella fanciulla ad istitutrice di sua figlia. «Uno sciame di aspiranti si presentò in risposta al nostro annunzio, e fra esse la suddetta Gunther. Mi disse ch'era di B...., e ciò naturalmente mi fece pensare al vicino castello dove passai tante deliziose settimane in villeggiatura. Della città stessa e dei suoi abitanti non so nulla, ma la ragazza veniva da quel caro paese, la sua faccia mi ispirava fiducia; in breve le diedi la preferenza.»

Il Dottore, che si era ricomposto e seduto di nuovo, porse involontariamente la mano al di sopra dell'apparecchio del tè, al vecchio cordiale amico.

— «Eh bien!» disse la Baronessa, «ella vede che io non ho voce in capitolo. Non fu mia la scelta.»

— «Non si trova contenta della ragazza?» chiese Michaelis stupito.

— «No.»

— «Ma ti prego, cara Emma....»

— «Persisto nella mia opinione. Prima che madamigella Gunther venisse a darle lezione, la nostra Maria sonava benissimo alcuni pezzi della *Marta* e dello *Stradella*; ora non sento più una melodia, ma sempre e poi sempre scale ed esercizi. Per Maria, la è una natura troppo passiva. Ho paura che la sua melanconia non me la infetti.»

— «Ma, Emma, nelle lezioni, parla soltanto delle cose che han relazione al cembalo.»

— «Ebbene, perchè parla così poco? Ad una fanciulla senza famiglia e senza mezzi, non si addice fare la melanconica. Non sappiamo che dispiaceri abbia, ma una persona del suo stato deve saperli lasciare a casa i propri dispiaceri. La seconda metà della lezione è destinata al canto, e quante volte non ho detto a madamigella d'insegnarle canzoni francesi, e come di rado seconda il mio desiderio! ella ha poi una canzone che è la mia disperazione, e che quasi in ogni lezione... ma senta... *c'est ça!*»

La Baronessa s'interruppe d'un tratto ed accennò di sopra. — L'esercizio era cessato, ed una

mano più abile sonava, poi prese a cantare una voce di fanciulla:

Fuggir già il verno squallido
Veggio, e col sol cocente
Ebbra redir di balsami
La pioggia, e promettente
Una novella primavera il ciel.
Le gravi cime attendono
La mano ancor che colga
I frutti, e all'astro fulgido
Par che bramosa volga
La faccia nel giardin il girasol.
Sovra la siepe innalzano
Gli agei l'usato suono;
L'ombre scherzando vagano,
Qual già più lune or sono,
Del derelitto bosco entro i sentier.
E allor che intorno tacito
Al tetto tuo mi aggiro,
Degli astri al lume accendesi
La brama, e in un sospiro
Penso che sia la primavera ancor!

— « Povera Amanda! » sussurrò Michaelis quando tacque il profondo lamento.

— « Per Bacco! » disse il Barone; « perdonami, Emma, mi piace la canzone, e la fanciulla ha una voce che fa quasi venir le lagrime agli occhi d'un vecchio soldato come me! »

La *generale* si strinse nelle spalle, si rivolse con indifferenza a Michaelis dicendogli:

— « Conosce forse madamigella più da vicino? »

— « Per servirla, Baronessa. Madamigella Gunther è mia pupilla. »

Ora toccava alla signora di essere confusa. Ma il medico seppe deviare la conversazione ad un altro oggetto, e parve non preoccuparsi più per nulla della lezione che continuava. Poco dopo prese commiato.

Un giardino separava la casa dalla strada che fronteggiava il parco reale. A pochi passi dal cancello d'entrata metteva capo una delle numerose traverse, e qui si fermò il Dottore. Non attese molto, ché presto gli venne innanzi la ben nota ed elegante figura di fanciulla, vestita poveramente di abiti scuri, e colla faccia velata.

Michaelis le venne a sbarrar la strada.

— « Amanda! » esclamò egli profondamente commosso e porgendole la mano.

Il viso della ragazza si alzò spaventato, poi si udì un grido, e singhiozzando Amanda baciò la mano del vecchio.

Dopo quella fatale sera della sepoltura di Gunther la pace era fuggita dalla casa del Pastore. Non già che succedessero scene violente tra madre e figlio. — Con tacito accordo il nome di Amanda non fu più proferito. Ma ciò malgrado pesava come una scomunica sulla casa, come una ombra su tutti che ci entravano. Un tempo chi avesse messo il piede su quella soglia ne usciva

consolato e col cuore alleggerito; ma tutto ciò era finito!

Reinhold adempiva pur sempre ai suoi doveri collo stesso zelo di prima, ma i suoi sforzi non erano più coronati dalla benedizione del cielo. E come gli riuscivano ora pesanti! doveva invitare alla preghiera e predicare la pietà mentre aveva il veleno nell'animo; le sue labbra pregavano, ma i pensieri banditi dal cielo erravano disperati sulla terra cercandovi un'immagine di fanciulla.

Non già l'amabile allegra fanciulla che un dì raddolciva le sue ore, ma una donna povera e senza tetto, abbandonata in preda alla miseria — e da lui! — Dallo stesso pergamo, i suoi occhi si fissavano sul posto vuoto ov'ella una volta lo ascoltava, e la sua fantasia evocava quella faccia pallida e sofferente. Benedicendo l'unione di due giovani sposi, ed inculcando loro fedeltà nella prospera e nell'avversa sorte, in vita ed in morte, lo tormentava il pensiero della propria fedeltà che non era sopravvissuta alla prova della sciagura. Quando accompagnava un morto all'ultima sua dimora, doveva passare innanzi alla tomba dell'uomo della cui figlia egli aveva infranto il cuore, e che pure non poteva cessar di amare. Il sacro ufficio, un tempo suo orgoglio, era ora la sua maledizione.

In città nessuno avea più saputo nulla della sorte di Amanda dopo la sua misteriosa scomparsa; e nessuno ne parlava in presenza di Reinhold. — Il dottore Michaelis, che, in seguito al colloquio già riferito, evitò con istudio la casa parrocchiale ed i suoi abitanti, venuta la primavera, se ne partì di là per sempre. Colla partenza di lui, Reinhold si vide tolto non un incomodo avversario, ma l'unico resto di speranza, di riconciliazione e di pace. Tuttavia la prudente ed altiera madre, malgrado le guancie pallide ed il crescente mal umore del figlio, non perdette fiducia nell'opera sanatrice del tempo. Che sono per lei le ferite incurante ed invisibili? perchè non dovrà tacere il dolore che si soffre per una creatura bambinesca? Anch'essa avea perduto genitori e consorte, eppur seppe farsi coraggio. Talvolta guardava quasi con disprezzo suo figlio accasciato sotto il peso dell'afflizione, e pensava come ella avrebbe saputo ben altrimenti superare una sì miserabile inedia, come l'affanno del cuore!

Si addensavano vieppiù le ombre che stavano sopra la casa del Pastore. Anche il canarino che Reinhold teneva nel suo studiolo, pareva infetto dall'epidemia del silenzio; non cantava che di rado; alla fine ammutolì, ed un bel mattino lo si trovò morto nella gabbia.

— « Ti sei dimenticato di dargli a mangiare in questi giorni, » disse la madre seccamente.

Si compieva l'anno dalla morte del ragioniere. La signora Reinhold sedeva come al solito presso

la finestra, leggendo la Bibbia e guardando sulla tranquilla piazza. Ma suo figlio si era rinchiuso in camera e con un pretesto non si lasciò vedere a tavola.

— A causa della Gunther! — pensò la vecchia stizzita per la sentimentalità degli uomini.

Egli stava occupato con volumi d'atti che riguardavano le faccende della parrocchia, ma si studiava invano di scacciare col lavoro i tristi pensieri che l'assediavano, ed alle quattro dopo mezzogiorno gettò via la penna ed uscì di casa.

Quest'anno non era ancor caduta neve. Oggi svolazzavano i primi fiocchi, che si fondevano appena giunti in terra. Soffiava sui nudi campi un vento tempestoso che cacciava senza posa le nuvole.

Prendendo la via dei prati, Reinhold fece il giro della città per seguire i serpeggiamenti del fiume fino al colle a cui fa corona il castello del Principe. Arrivato alla strada maestra, tornò indietro, trovando anche qui, come fra i campi, solitudine ma non pace. Al soffio impetuoso del vento gemevano tristamente gli alberi del viale, e fruscavano i secchi rami; le gazze affamate saltellavano sulla strada o sulle piante; un colpo di fucile rintronò da lontano, e le gazze s'imboscarono in tutta fretta.

Il Pastore pensava alla notte in cui egli ed il Dottore si avviavano verso la casa del malato.

— « Da quel giorno ebbero principio le sciagure, » diss'egli tra sé. « Oh, ch'è mai la presunzione umana e la fiducia nelle conquiste morali, se gli si rovesciano sul capo le tempeste della vita! come tranquillo nella certezza della mia fede seguiva le speculazioni dell'intelletto; come derideva gli infruttuosi sforzi dei filosofi di sciogliere l'ultima questione dell'origine e dello scopo dell'universo! ora il destino inesorabile mi pone innanzi le questioni; che cos'è felicità e sciagura, diritto e colpa? e la mia fede si dilegua; il mio cuore oscilla nel dubbio! ma la scelta è fatta ormai; a ragione od a torto il mio cuore non è più all'unisono col mio dovere. »

Intanto si avvicinava sempre più al cimitero. Dopo una breve esitazione, prese la stradiciuola che vi metteva dentro. Era già notte fatta, ed il chiaror della luna contendeva colle fitte nuvole. Con rapida vicenda si alternavano luce ed ombra sul campo de' morti, che il Pastore traversava a testa dimessa ed a passi lenti. In un estremo angolo del cimitero, contro un vetusto muro stava la tomba del Gunther. Reinhold vi si trovava già dappresso, quando, ad un raggio di luna che all'improvviso squarciò le nubi, vide con sorpresa alzarsi una figura tutta imbaccuccata che gli protendeva un braccio in atto di volerlo respingere.

— « Zibilski! » gridò Reinhold.

— « Sì, Zibilski, » rispose il solitario ospite del

amosanto. « Io ho diritto d'inginocchiarmi oggi presso questa tomba. Ma che volete voi qui? »

— « Pregar con voi! »

— « Non ho nulla di comune con voi, » rispose Zibilski, « e nemmeno ne ha colui che dorme qui sotto. Al vivo come al morto voi recate offesa. »

— « Zibilski!... »

— « Andate! voi vi separaste da quest'uomo, dalla sua creatura e dalla sua disgrazia. Per voi non c'è posto presso la tomba di Gunther. »

Un profondo sospiro uscì dal petto di Teodoro.

— « Oh, se sapestel! » diss'egli passando la mano sugli occhi lagrimosi.

— « Signore, » proruppe Zibilski, « vi persuadete, a quanto pare, d'essere voi l'infelice; là è Amanda che vi ha offeso, che vi ha abbandonato! accanto ad un buon fuoco, quando si è ben pasciuti e ben vestiti, è bello e comodo farla da martire; ma un uomo, sentite, un uomo lotterebbe contro la sventura; a dispetto delle madri e dei concistori, andrebbe in cerca della figlia del morto, e come un vero figlio farebbe porre in oblio la colpa del padre. Fino a tanto che non farete ciò, voi non avrete diritto nè d'inginocchiarvi, nè di piangere in questo luogo. Un anno fa vostra madre abusò della mia bonaria debolezza e mi tradì. Grazie a questa lezione son divenuto freddo ed insensibile; non cercate dunque pietà da me, ma andatevene! »

— « Zibilski! » disse il Pastore in tuono eccitato, ma senza risentimento; « potrei invocare il mio diritto, il diritto che ognuno ha qui; ma la pace dei trapassati mi è sacra, e me ne vado; però un dì, lo spero, su questa tomba mi porgerete la mano in segno di riconciliazione. — Addio! »

Zibilski guardò con occhio torvo il Pastore finché non lo vide disparire in mezzo alle tombe, e poi curvò di nuovo il capo sull'avello del Gunther.

— « Io, » mormorò egli: « io ho amato tua figlia! »

Si sonò il campanello.

— « È Amanda, » disse il medico, e tornò al suo scrittoio. Era la vigilia del secondo Natale dopo la morte di Gunther. — Un anno prima il dottor Michaelis poteva dalla sua finestra vedere l'aperta e tranquilla campagna coperta di neve ed all'estremo orizzonte una piccola vaporosa striscia sparsa di punti luminosi ch'era la lontana città. Ma in questo giorno invece vedeva innanzi a sé una scena la quale sebbene più ristretta era molto più ricca di vita e di moto. — Sotto alle sue finestre si estende fra le bianche file di tigli la piazza più grande della capitale. Il rumore del continuo andirivieni della gente e delle carrozze non disturba menomamente le tranquille meditazioni dello scienziato, il quale

abita ora un appartamento seppure meno ampio di quel del castello, però molto più comodo e meglio arredato. Negli angoli della stanza sorgono in mezzo a vasi di piante esotiche, bianchissime statue; gli armadii e gli altri mobili brillano come specchi; cuscini ricamati ornano il sofà e le sedie.

Dappertutto insomma spira la idea dell'abituale presenza di una donna, ma tuttavia il chiarore della lampada risplende sul vecchio ed incorreggibile scrittoio sotto cui giace il noto can barbone.

La stanza ha due entrate, l'una conduce abbasso e l'altra in una fuga di camere, ed in fondo trovasi un'alcova chiusa da una scura tenda.

Amanda entrò pian piano dalla stanza attigua, si trattenne un momento meditando sulla soglia; e con espressione del più sincero e riverente amor filiale prese a guardare il vegliardo che le era stato un secondo padre. Poi gli si avvicinò, posegli dolcemente la mano sulla spalla e disse:

— « Possò disturbarvi? »

— « Tu non mi disturbi mai, figlia mia! » rispose con affetto il dottore, stringendo la bianca manina della fanciulla. « Sei già di ritorno dal duomo? »

— « Sì, babbo mio. »

— « Domani dunque è la festa! non hai veduto illuminare alcun *albero del Natale* nel vicinato? »

— « È ancor troppo di buon'ora!... »

— « Sicuro! » rispose il vecchio sorridendo. « Ma un po' più tardi anche tu avrai il tuo *albero del Natale!* »

— « Mio buon padre! » gridò Amanda carezzandogli gl'ispidi capelli. « Vi ho preparato un piccolo lavoro, e lo porrò sotto l'*albero*. Ma, padre mio! » continuò Amanda con ingenua curiosità, « dove avete voi preparata la tavola? »

— « Zitto! » disse il vecchio misteriosamente additando l'alcova, « là. Va ora, e prepara la cena ed il tè. Nota bene: oggi ho fame per quattro. Io intanto accenderò i lumi dell'*albero*. »

— « Oh babbo! » esclamò ella commossa, « vorrei poterlo dire a tutto il mondo come siete buono! »

— « Ed io vorrei che tu potessi consultare il Reinhold su quel riguardo. Essi non dividono la tua opinione, ed il Pastore di certo mi direbbe un terribile egoista. »

— « No, no, lui certo no! »

— « Ma, cara fanciulla, gli è ch'io lo fui davvero quando ti presi con me. Che triste inverno avrei passato senza di te! quando penso alla mia solitudine di prima, mi prende compassione di me stesso. Da giovane studente, senza fortuna, senza mezzi, dovetti combattere con privazioni, con umiliazioni di ogni sorta. Ciò mi fece invecchiare anzi tempo, e mi rese aspro ed inso-

cievole. Quando coi mezzi venne la facoltà di godermi la vita, me ne mancò l'entusiasmo e la voglia. Misanthropo e chiuso in me, vissi quarant'anni tutto dedito alla mia vocazione; malati alla mattina, malati dopo il mezzogiorno, i miei libri alla sera ed il mio can barbone. Hans gli è un buon diavolo, ed ha pure il suo micolino di sale in zucca. Ma gli è pur sempre un barbone. Ed ecco che nel mio settantesimo anno il caso ti porta sul mio cammino... »

— « Non è il caso; » interruppe Amanda. « È Dio che mi ha fatto trovar voi, mio padre e maestro. »

— « No, Amanda, la sventura fu la tua scuola, essa ti nobilitò, e ti rese superiore a te stessa. Io non feci altro che ispirarti la parola d'ordine: sii forte e tranquilla! »

— « Ah! caro padre! » disse tristemente la fanciulla; « sono pur troppo debole nella lotta. Le lagrime non mi vogliono cessare. Ahimè! io non posso dimenticarlo il mio Teodoro! » e in ciò dire la fanciulla prorompendo in singhiozzi si coprì il viso colle mani. Quando si fu alquanto rimessa chiese con timida voce:

— « Non riceveste oggi una lettera da B.?... »

— « Sì, dal mio Principe. »

— « Parla egli di Teodoro? »

— « Poco, ma in modo strano. Il Pastore lascerà B... Egli venne alla capitale per la sua traslocazione. »

— « Ma non è una disgrazia alle volte, che gli fa abbandonare il paese? » chiese la fanciulla ansiosamente.

— « Crederci di no, » brontolò il vecchio, « forse si cercherà un'altra sposa. »

— « Chi ed ovunque ella sia, Iddio la benedica! » esclamò Amanda con una voce che veniva dal più profondo del cuore.

Michaelis ammirando la nobile abnegazione della fanciulla la trasse a sé e la baciò in fronte.

— « Amanda, » diss'egli, « tu meriti di essere felice. »

Un leggiadro bussare alla porta l'interruppe.

— « Avanti, » gridò il Dottore.

La porta si aprì, l'inaspettata visita era la signora Reinhold.

— « Sono io; » diss'ella per tutto saluto.

Il medico, che si era alzato in piedi, borbottò fra' denti qualche parola e con un cenno di mano invitò la signora ad accomodarsi. Ella sedette e fisò lungamente con isguardo scrutatore la fanciulla che dalla sorpresa e dallo spavento stava come impietrita. La faccia di questa avea subito un cambiamento; portava ora impressa la sua storia, un'istoria di patimento e di cordoglio.

— « Anch'essa non ha dimenticato! » mormorò fra sé la vecchia esultante perchè suo figlio non era solo a soffrire.

Quindi rivoltasi al Dottore gli disse:

— « Trovai a pian terreno il suo servo che volea

mandarmi via. Mi scusi dunque d'essere entrata senza il suo permesso. »

Michaelis rispose con un semplice inchino.

— « Ella sa, » continuò la signora, « ch'io non soglio far tante parole. Dunque senza preamboli veniamo al ristretto della cosa che mi ha qui condotta. Siam soli, crederei! » e in ciò dire gettò un guardo sulla velata alcova.

Dopo una breve pausa:

— « Dottore, » ripigliò la Reinhold, « dopo che ella prese commiato dalla nostra città, mi sopraffecce una grande sventura. Invece di lasciarmi godere d'un quieto tramonto dei miei giorni, il Signore mi manda delle dure, assai dure prove e visitazioni. Per dirle la mia sciagura in una parola, mio figlio mi è divenuto disubbidiente. Il suo cuore batte ancor sempre per la figlia del servo infedele, per costei, e per disperazione di esserne separato, dimentica sua madre, e ciò che è peggio, il suo ufficio, il suo gregge e la sua chiesa. Posso dire come Giobbe:

« Altri m'ascoltava ed aspettava le mie parole, e taceva al mio consiglio. »

« Ma ora quelli che son minori d'età di me, si ridono di me, i cui padri io non avrei degnato metter co' cani della mia greggia. »

La vecchia trasse un profondo sospiro.

— « Ed è per dirci tutto questo, ch'ella è venuta qui? » chiese seccamente il Dottore.

— « Mi lasci finire. Contro il mio volere Teodoro cedette in altre mani il divino ufficio, ed abbandonò la casa dov'io lo diedi alla luce e lo allevai. Egli venne qui colla perversa risoluzione di non tornar più al suo luogo natlo. Per impedire il peggio, ne' miei vecchi giorni m'accinsi al viaggio e lo seguii fin qui all'odioso teatro dei piaceri mondani e della moderna incredulità. »

— « E che intende ella con questo *peggio*? »

— « Dottore, ecco la maliarda che mi traviò il cuore del figlio... ma debbo ancora dirle la sciagura che mi pende sul capo? ebbene, sia pure; guardo in faccia al mio cattivo destino e lo ripeto: Teodoro non può sposare questa fanciulla, egli non lo può; altrimenti ne' miei ultimi giorni di vita lo rinnego da figlio, memore della Sacra Scrittura che dice: « Meglio un pio fanciullo che mille empì, e meglio morire senza figliuoli che averne degli empì. »

— « Avrebbe dunque suo figlio davvero l'intenzione? » cominciò Michaelis con fredda ironia; ma fu interrotto dall'impetuosa vecchia.

— « Se l'avrebbe? non me lo disse, ma io lo so che verrà qui; e fors'anco in questo stesso momento è già per istrada. Lessi ne' suoi occhi la interna lotta del cuore, e quand'anche soffocasse oggi il demone della passione, domani egli soccomberebbe, ed ogni pensiero, ogni via in questa maledetta città lo condurrebbe da lei. Ma io non lo soffrirò; non mi muovo di qui fino a che co-

testa fanciulla non mi faccia sacramento per la salute della sua anima di non vederlo più, di abbandonarlo per tutta l'eternità. Sacrificherò la mia sostanza, mi farò mendica per arricchir lei, se oggi stesso ella parte di qui lontan lontano, dove mio figlio non la vegga mai più! »

Il Dottore balzò in piedi, e non potendosi più frenare si fece proprio innanzi alla superba vecchia e disse:

— « Signora, la mi deve scusare se le dico bruscamente la mia opinione... Ma s'ella foss'anche un'imperatrice, ed io gran cerimoniere di Corte, corpo di Bacco, perderei ora la santa pazienza. Dunque mi perdoni s'io... per mille diavoli, madama, in una parola... ella è matta. »

Amanda si frappose tosto, e:

— « Non così padre mio, » disse con voce supplichevole; « ella ha diritto di odiare colei ch'è la causa dell'afflizione di suo figlio. Ella non esige ch'io rinunci al mio amore, ma solo alla mia felicità. Ciò feci già da un pezzo, e lo raffermarò ora di nuovo. »

— « No, Amanda, in nome del mio amore, no! » gridò all'improvviso una voce che fece rabbrivire entrambe le donne. La tenda che chiudeva l'alcova si aprì ad un tratto, e Teodoro corse a gettarsi ai piedi d'Amanda.

— « L'amore l'ha prevenuta; » disse Michaelis tutto trionfante all'ammutolita signora, « Io avevo nascosto suo figlio là dietro come una stregna di Natale. Egli ha sentito lei e me, ed ha deciso. »

La signora voleva rispondere, ma il figlio la guardò seriamente in viso.

— « Madre! » le disse; « io fui fino ad ora un uomo debole, vile e spergiuro. I tormenti che ho provato furon la mia penitenza. Ora finalmente ho vinto ogni lotta, ogni dubbio, e sto fermo ed incrollabile nella mia decisione. Queste mie parole sono un giuramento innanzi a Dio ed agli uomini; Amanda, se tu mi puoi perdonare, stringiti al mio cuore come mia sposa, mia consorte! »

— « Oh Teodoro, » supplicò Amanda che si ritraeva tremante innanzi alla sua felicità. « Rifletti... »

— « Ci ho riflettuto un lungo e penoso anno, e vengo ora a chiederti il perdono e la tua mano. Respingi, se lo puoi, il mio sentimento, e tu, madre, maledicimi, se l'osi! »

La signora guardò suo figlio cogli occhi spalancati, e con respiro affannoso e stordendosi convulsivamente le mani barcollò in traccia d'una sedia nella quale si gettò disperata.

— « Egli, mio figlio, » esclamò ella fra singhiozzi; « mio unico figlio, vuole ch'io lo maledica! mio Dio; sono io madre così snaturata da far bramare a mio figlio la mia maledizione? »

Ed ella, la donna rigida ed austera, piangeva come un bambino. — In quell'anima fredda ed

indurita il sentimento materno prevalse sull'orgoglio di famiglia, sul pregiudizio e sul rancore!.....

Anche il medico fu commosso da quello scoppio di violenta emozione.

« Mi perdoni, » diss'egli prendendo la mano della vecchia; « mi perdoni le mie parole di poco fa. Amendue abbiamo qualche cosa da perdonarci, e ringraziamo il destino che possiamo associarci alla felicità dei giovani. Ed ora debbo fare una dichiarazione. Amanda non è una povera fanciulla, io la considero come mia figlia. Oltre a ciò si trovarono nella eredità del Ragioniere dei biglietti di lotteria. Io continuai a giocarne uno nell'interesse della mia pupilla, ed il numero fu estratto con una vincita non dispregevole. »

« Questo non appartiene a me, ma a mio padre; » esclamò tosto Amanda. « Non è vero, Teodoro, a mio padre! »

Per tutta risposta Reinhold la baciò in bocca. Il dottore guardò con occhi raggianti di gioia la sua pupilla.

« Vedete, caro Reinhold, quest'anno passò sopra la vostra sposa come un soffio d'una notte di primavera che risveglia i fiori. Ma il bottone in cui si sospettava celata una gaia vivace rosina ha dato fuori una bella, candida rosa. Sì, ridete pure, ch'essa abbia fatto poeta perfino una vecchia tarma di libri come me. Che Iddio la benedica! »

FINE.

IGIENE PER LE GIOVANI FUMATRICI

In ogni epoca della vita, in ogni condizione, e nella giovinezza specialmente, la bocca richiede attenzioni, riguardi, sollecitudini non mai abbastanza raccomandate; e nel mio paese dove dolcemente suona il *mandi ninine*, vorrei che le graziose donzelle fossero in tutto un modello di salute e di civiltà per poter a larga gola gridare coi maschi un *evviva* all'Italia.

Premetto che non amo parlarvi, nè dei morali tesori che può contenere la bocca, nè dei beni, nè dei mali infiniti che può la bocca recare, perchè ciò spetta agli scrittori filosofi, non già a me che invecchiai fra le miserie degli ospedali.

Invece io dirovi poche parole sulla bellezza e sulla salute fisica della cavità boccale.

Labbra vermiglie, denti alabastrini e bene disposti, gengive consistenti e rosee da cui emani un fiato puro e soave, sono qualità e pregi inestimabili. I difetti contrari esser denno risguardati come una sventura, e specialmente se im-

bruttiscono questa stupenda regione in giovine donzella.

Se una bocca fresca e netta si può paragonare alla regina dei fiori, alla rosa; una bocca con poca cura tenuta, non può che ispirare immagini contrarie e disgusto, per modo d'essere astretti, quando che si apre, a rivolgersi altrove per evitare l'altro che ne esce, e la bruttura che presenta. Eccovi quindi la necessità delle rigorose igieniche cure per la bocca.

Voi ben sapete che la bocca è il tempio, su cui l'amicizia depona i suoi più cari olocausti, e con cui rinnova i suoi più dolci giuramenti; ed essa è pure l'organo della parola, di quella divina facoltà che Dio diede all'uomo soltanto, ma non all'uomo scimia come si vorrebbe.

Dalla bella conformazione del complesso delle parti componenti la bocca, dipendono il grato suono della voce e l'armoniosa articolazione delle parole. Se le labbra, i denti e la lingua sono affetti nella loro sostanza, o difettosi, il suono della voce non è più armonico, e la favella torna più o meno difficile ed imbarazzata.

In tutti i tempi si fece della bocca l'asilo del riso, ed il soggiorno di que' sorrisi eloquenti, che, sfiorando le labbra, appaiono il riverbero dei moti del cuore, dei lampi dello spirito.

Ma fra le parti costituenti l'ornamento della bocca e la bellezza del viso, sono certamente i denti quelli che hanno la preferenza, e meritare denno particolare attenzione.

Denti bianchi dinotano bocca sana, e cure di polizia giornaliera. Essi abbelliscono i lineamenti della vostra faccia, e correggono i difetti d'una bocca troppo grande.

Se la bella Elena fosse stata una fumatrice, la divina *Iliade*, vivaddio, non esisterebbe. Avete capito, graziose giovanette?

Infatti se una giovine donzella sia dotata di occhi grandi, neri ed espressivi, d'un naso ben regolato, d'un'alta fronte, di folta capigliatura e lucente come ala di corvo, ma sia afflitta da brutti denti, costei piacerà fino a tanto che i suoi tratti resteranno immobili; che se, atteggiata al sorriso, mostrasse i denti anneriti o corrosi, oh! allora, dimenticando le altre bellezze di quel volto, l'ammiratore rivolgerebbe la testa altrove, esclamando: che peccato in tanta friulana bellezza!

Una persona all'incontro non avvenente ma di bella dentatura, fa dimenticare quando sorride tutto ciò che vi ha di disagiabile, ed aprendo essa un pochino le labbra, sentirà sussurrarsi all'intorno: che superbi denti!

Queste parole che adulano la vostra persona, sono compenso sufficiente ai difetti del vostro viso.

E se queste bellezze apprezzate presso le persone civili, vengono talvolta distrutte per malattie interne o locali; al giorno d'oggi fra i

maggiori e più frequenti danni che sono causati alla bocca, si è la scomunicata moda che seguono le nostre donzelle di fumare nelle ore di ozio li avvelenati zigari, come elleno fossero figlie delle camuse genti.

Questa pessima moda, a voi forse talvolta viene suggerita da qualche vagheggiante che non conosce altro passatempo se non quello offerto dal vortice di fumo della necoziana che attossica poi e distrugge l'avvenenza della vostra bocca e danneggia ben di sovente la vista, e persino la intelligenza.

Ma dopo questa cicalata voi mi direte per certo: credereste forse colla vostra igiene di privarci d'un passatempo voluto dalla moda, gittandoci in braccio alla noia od obbligandoci, come accadeva una volta nelle patriarcali famiglie, a recitar cantilene fra innumerevoli sbadigli? Oh questo poi no, assolutamente no!..... Invece per togliervi questa mala abitudine, io a voi, care giovanette, se non mi tenete il broncio, mi permetterei di offrirvi qualche libro dei nostri grandi italiani educatori della mente e del cuore, e per essere egli italiano di puro sangue, incomincierei dall'offrirvi il capolavoro di quel Sommo che oggi Italia tutta piange, cioè i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

(Dal *Giornale d'Udine*).

NAPOLEONE BELLINA.

DI QUA E DI LA'

Sommario. — *Lo Shah di Persia.* — *Sue abitudini e...* *sue ricchezze.* — *Una bardatura fenomenale.* — *Un altro barbaro.* — *Teheran e Pechino.* — *Salto mortale.* — *Offerta di un medico gratis.* — *Quesito importante alle associate.*

Non sarà forse fuori di luogo che io dica qualche parola sullo *Shah* di Persia, che sta ricevendo gli omaggi delle varie Corti d'Europa.

Sua Maestà persiana senza essere precisamente miope si serve d'un *pince-nez* e di occhiali in oro che fa passare destramente al disopra del suo berettone in drappo nero velluto. Entrando a Mosca guardava con molta curiosità la popolazione accorsa sul suo passaggio e qualche volta mettevasi in tal modo gli occhiali. Al ballo, li pigliava di mano al suo *sadrizam*, o gran vizir, insieme al moccichino, che questi gli porta sempre dietro. Dopo aver con esso ripulito gli occhiali, lo lasciava cadere a terra d'onde il ministro doveva raccattarlo. Lo Shah non porta speroni. Nei tre giorni che ha soggiornato a Mosca vi è apparso in sette costumi differenti. Le guarnizioni in diamanti ne formano la principale variante. Mai

è passato dinanzi uno specchio senza mirarvi dentro. Una volta, in teatro, ha sollevato un pochino il suo berretto e s'è potuto osservare che è un po' calvo. Ha i piedi piegati in dentro come tutti coloro cui non s'è insegnato nè a ballare, nè a camminare. — Quando spinge innanzi un piede la rispettiva spalla ne segue il movimento. Per ciò che tocca la lentezza dello incedere, per le fattezze, il profilo ed anche la statura, rende in qualche modo imagine di un Napoleone III abbronzato.

Mercè una ingegnosa finzione, lo Shah viaggia senza staccarsi dal suolo persiano. Tutti i giorni si ripone entro le sue scarpe della terra persiana, grossa quantità della quale chiusa in un grande cofano, lo segue pertutto. Nasr-Eddin non porta biancheria, nè si spoglia mai interamente durante la notte; si sdraia per terra, come un nomade, su d'un tappeto, e il suo seguito fa altrettanto. Sveglia i proprii servi ammenando loro un calcio, il che non toglie loro di assidersi al di lui fianco sul tappeto, nè, come accadde due o tre volte, di asciolvere seco lui. Tutto ciò costituisce una incredibile miscela di familiarità e di dispotismo.

A Mosca ebbe un serio guaio colle sue tre mogli — cioè colle tre mogli che aveva condotto seco in Europa perchè laggiù ne ha un arsenale di mogli. Fatto sta che le tre sultane ebbero la peggio e come tre ribelli furono sotto buona custodia e con tutta disinvoltura rimandate a Teheran.

In Russia ebbe grandi accoglienze; ma dove più si divertì fu a Berlino. Egli era il leone del giorno e le signore specialmente si occupavano della sua interessante fisionomia e del suo sfoggio di pietre preziose. Aggiungiamo (scrive un giornale di Berlino) che variano molto i giudizi intorno alla persona del sovrano orientale; gli uni lo chiamano pallido, gli altri bruno, gli uni trovano il suo contegno marziale, gli altri effeminato. Per vero dire i soli suoi baffi neri ci sembrano marziali. Al vessillifero del Sole piace molto il soggiorno di Berlino, ed egli infatti può essere contento della splendidissima accoglienza fattagli, messa in scena con assai più fasto di quella dei due imperatori di Russia e d'Austria. Egli si è già avvezzato, quantunque a malincuore, ad alcuni piccoli inconvenienti della vita occidentale. Da despota orientale egli è, per es., solito di mangiare soltanto quando ha fame, ora si adatta a ore fisse per i suoi pasti.

Il castello di Sans-Souci, ch'egli visitò domenica di Pentecoste, lo incantò; egli non aveva mai visto simili magnificenze di giardini, ciò che farebbe supporre che i decantati giardini di Ispahan e Sciras non son poi quello che si crede. Egli era andato a Sans-Souci a mezzogiorno, e non voleva più venir via. Alle 5 l'imperatore Guglielmo doveva desinare con lui nel castello, e

si durò non poca fatica a fargli capire che non si doveva far aspettare l'imperatore.

Lo Shah non mostra mai essere sorpreso, o piacevolmente tocco di qualche cosa. — Il suo viso serba sempre la stessa calma e dignità; però si animò alquanto quando gli furono presentati gli eroi del 1870-71. Il Principe ereditario, il principe Federico Carlo, il conte Moltke e il principe Bismarck.

Il balletto è il suo divertimento di tutte le sere e vi assiste con solenne serietà. Dicesi, che nelle feste di Corte egli voglia mostrarsi compitissimo cavaliere. Egli aveva inviati da Teheran, sua capitale, cinquanta brillanti di straordinaria grandezza ad un gioielliere di questa città, ordinando che se ne facesse una collana. Questo lavoro è terminato e rappresenta un valore di 54 mila talleri (202,500 fr.). — Lo Shah farà di questo monile regalo alla Principessa ereditaria. All'imperatore egli fece dono d'una piastra gigantesca adorna del suo ritratto e di diamanti stimati a più di 50 mila talleri.

Sembra abbia l'intenzione di seminare molti brillanti anche fra i personaggi della Corte.

La *Gerichts Zeitung* narra che un'ora prima della parata che ebbe luogo in suo onore, si vide portar fuori dall'*Hôtel de Rome* (ov'è alloggiato il seguito dello Shah) un gran baule che, sotto la sorveglianza di quell'alto funzionario che viene chiamato dai Persiani custode in capo della bardatura del cavallo dello Shah, venne recato nella stalla reale. Il baule che conteneva i finimenti dello Shah fu poi aperto con apposite chiavi dal custode in capo della bardatura alla presenza del gran stalliere persiano e di tre altri funzionari, uno dei quali ha il titolo di custode e gli altri due di ufficiali della bardatura.

Dopo di ciò il custode ricevette in consegna i finimenti pezzo per pezzo e ne rivestì il cavallo dello Shah che si trovava nella stalla reale. A nessun domestico fu permesso avvicinarsi durante tutte queste operazioni. Il gran stalliere montò poi sul cavallo e si diresse al campo di Tempelhof, ove doveva aver luogo la parata.

Tutte le rigorose precauzioni usate nella custodia dei finimenti sono giustificate dal loro immenso valore; poichè, come ci viene assicurato da buona fonte, quel valore ammonta niente meno che a 4 milioni di talleri (15 milioni di franchi).

Sulla testa dell'animale brilla un'agrafe adorna di grossi brillanti. Dietro entrambe le orecchie, si vede una lira formata di brillanti grossissimi e piccolissimi. La cintura tutta cosparsa di folli diamanti, ha nel mezzo un rubino della grandezza di una moneta di due talleri.

A queste curiosità il citato foglio ne aggiunge un'altra.

Al cavallo, riservato alla persona dello Shah, viene ordinariamente dato per nutrimento del

latte d'asina; ma siccome questo non si trova qui nella quantità necessaria, si dà all'animale del latte di capra.

Tutto ciò sia detto sotto la responsabilità della *Gerichts Zeitung*, perchè mi pare che questa signora tratti con molta larghezza i suoi lettori.

Giacchè sono a parlare di sovrani originali e (mi scusi S. M. lo Shah, ma è una mia povera opinione) barbari in tutto il poetico senso di questa parola, darò uno sguardo alla Cina e vi dirò che l'Imperatore è ritornato dal suo pellegrinaggio alle tombe dei suoi antenati. Il suo ritorno fu segnalato da un fatto nuovo nella Cina. Secondo l'ordine espresso dell'Imperatore, fu permesso al popolo di rimanere nelle strade, quando l'Imperatore circa al mezzodì passava per la città colle Imperatrici, e così i barbari ebbero occasione di contemplare il sole, la luna e le altre costellazioni e di riferire le loro osservazioni astronomiche. Per darvi un'idea dei costumi della Corte cinese vi comunico qui alcuni estratti della *Gazzetta di Peking*.

Vi si fa menzione che durante il viaggio di ritorno dell'Imperatore un supplicante al quale si era fatto torto, trovò occasione d'inginocchiarsi a canto della strada e di presentare all'Imperatore una supplica di ricorso.

La Corte penale ricevette l'ordine d'indagare la cosa. In un editto nella stessa gazzetta si legge che fu constatato che i muli attaccati alle vetture delle Imperatrici vedove sono animali vecchi e decrepiti; fu ordinato che gli impiegati incaricati della cura degli equipaggi imperiali siano chiamati a responsabilità e severamente puniti. Si annunzia poi che vi furono irregolarità nei movimenti delle guardie, e gli ufficiali che le comandavano furono messi sotto processo.

I portatori di lampade, impiegati a portare delle lanterne avanti le vetture delle Imperatrici vedove, furono licenziati per sempre, per non aver esattamente eseguito le loro incombenze. I cocchieri all'incontro che guidavano le vetture dell'Imperatore e dell'Imperatrice ebbero un aumento di paga.

Si è rimarcato che dall'assunzione delle redini del Governo da parte dell'Imperatore tutti i documenti pubblici portano le parole: « Annotazioni della penna vermiglia » locchè significa che l'Imperatore ha rivisto egli stesso questi documenti.

Volete sapere perchè ho messo questa linea di puntini? Perchè intendevo lasciare a mille miglia da me quelle maestà più o meno curiose e cambiare tema..... parlandovi di cerotti e medicine!

Se non è un vero salto mortale il mio, si scancelli la parola dal dizionario. — Benedizione dunque a quei puntini che segnano la linea di confine!

Ciò posto vi dirò che mi è stato consigliato di spigolare nei riputati giornali medici che fanno il cambio col *Giornale delle Donne*, le indicazioni pratiche che possono essere utili a quelle fra le mie lettrici che sono madri di famiglia e che vogliono saper curare se ed i proprii figli senza disturbare i signori medici. Sotto le singole ordinazioni porrò il giornale da cui le ho tratte. Eccovene un saggio:

Cura della emicrania coll'estratto di canape indiano. — Fra i molti farmaci usati, il dottor Green adoperò anche questo con qualche successo.

Preferisce egli l'estratto alla tintura, e pel cattivo sapore di questa, e perchè la crede meno attiva e più facile ad alterarsi. L'estratto alcoolico è il miglior preparato, purchè sia perfettamente puro e di recente fatto. Le dosi variano a seconda della intensità del male; un terzo di grano ogni mattina o mattina e sera è una quantità sufficiente; qualche volta giunse al grano.

Il canape può venire adoperato unitamente ad altri rimedi; così negli individui anemici si può prescrivere nello stesso tempo l'olio di fegato di merluzzo; durante l'accesso si può far inalare tre o quattro gocce di nitrito d'amilo, per mitigare momentaneamente la violenza.

Fosforo contro le nevralgie. — Messenger Bralvey nel *The Lancet*, 9 novembre 1872, commenta tal rimedio. Egli consiglia, a preferenza d'ogni altro preparato, la tintura eterea alla dose di 5 gocce prima dell'accesso. Questa tintura è una soluzione eterea con un centesimo di fosforo, sicchè ogni dose contiene circa un ventesimo di grano del metalloide. L'autore dice d'aver ottenuto delle notevoli guarigioni in casi in cui erano rimasti senza effetto la china, l'arsenico, l'issoppo, ecc., ecc. E tra gli altri riporta il caso di un signore che da tre anni soffriva accessi violenti e frequenti di nevralgie delle pareti toraciche. Si guarì soltanto con l'uso del fosforo.

(Il Morgagni).

Il trattamento abortivo del patericcio. — Nel *Boston Journal of Chemistry* si raccomanda il seguente trattamento, come il migliore per arrestare il patericcio. Applicare sulla parte malata o sul luogo ove comincia il dolore parecchi strati di collodio. Questo agente, determinando sopra tutti i punti una pressione eguale, favorisce l'assorbimento, tempera l'infiammazione e calma il dolore. Avviene spesso che in 24 ore i sintomi morbosi scompaiono intieramente.

Itrato di cloralio contro la tosse convulsiva. — Nell'ospedale dei fanciulli in Francoforte si è usato l'itrato di cloralio contro la tosse convulsiva con efficacia grandissima. L'amministrazione è la seguente: Una parte di cloralio in

30 di acqua: e secondo l'età del fanciullo e la forza della malattia si prescrivono da 1 a 3 cucchiaini da tè: d'ordinario 1 al mattino ed 1 a 3 la sera. La dose intiera viene stabilita da 25 centigradi ad un grammo.

(Nuova Liguria Medica).

Inalazioni di bromo nel crup. — Leonpacher narra aver ottenuto buoni risultati nella cura del crup dalle inalazioni di bromo, raccomandate l'anno scorso da Schütz e per le quali questo autore si serviva della formola seguente:

Bromuro di potassio . . .	centigr. 30
Acido solforico . . .	» 20
Acqua distillata . . .	grammi 150 e M.

S'inzuppa di questa soluzione una spugna, la quale si mette in un imbuto di carta e si accosta al naso ed alla bocca del paziente, ove si mantiene per 5 a 10 minuti. Dopo mezz'ora si ripete la stessa manovra. Leonpacher ha provato che la indicata soluzione non scioglie così facilmente le membrane croupali come l'acqua di calce o l'acqua di cloro; però agisce più efficacemente della prima, la quale si satura subito di acido carbonico, perchè favorisce il distacco delle false membrane della mucosa.

(Il Raccoglitore Medico).

Pillole antitetteriche:

Sapone medicinale . . .	grammi 3,00
Aloe soccotrino . . .	» 1,25
Cremortartaro . . .	» 1,25
Sciropo delle 5 radici q. b.	

per fare 24 pillole — da amministrarsi 2-4 al giorno a chi soffre coliche epatiche, per impedire il ritorno degli accessi. Acqua di Vichy per bevanda. Assoluta astinenza dagli alimenti grassi.

Vino tonico amaro:

Estratto di Colombo . . .	grammi 2
Estratto di quassio . . .	» 2
Vino di Malaga . . .	» 500

Si faccia infusione e si filtri. — Due cucchiaini mezz'ora prima di ciascun pasto per eccitare l'appetito dei convalescenti e dei dispettici in genere.

Pozione espettorante e calmante:

Gomma ammoniacca . . .	grammi 2
Emulsione d'amandole dolci . . .	» 90
Sciropo di solfato di morfina . . .	» 20

Da prendersi a cucchiaini ogni ora nelle infiammazioni acute delle vie respiratorie. — Ripetuti rivulsivi sul torace.

Polvere stomacica:

Rabarbaro polverizzato . . .	grammi 3
Creta preparata . . .	» 3
Oppio polverizzato . . .	milligr. 25

Fate 12 cartine. — Una mezz'ora prima di ciascun pasto per stimolare l'appetito e diminuire le acidità.

Soluzione contro la risipola (Trousseau):

Etere solforico	grammi 60
Canfora	» 30

Sciogliete. — Si distende sul cotone e si copre la parte risipelatosa del neonato.

Nevralgie in genere:

Cloroformio puro	grammi 12
Cianuro di potassio	» 10
Sugna recente	» 60

Per frizioni sui punti dolorosi.

Nella pneumonite franca:

Sciroppo gommoso	grammi 125
Tartaro stibiato	centigr. 15
Digitale s. p.	» 8
Sciroppo diacodio	grammi 15

A cucchiari di due in due ore.

Pillole contro la cefalalgia (Hauches):

Solfato chinino	grammi 1,25
Rabarbaro polverizzato	» 1,75
Glicerina q. b.	

Per 12 pillole. — Una ogni sera per combattere i mali di testa, che sono conseguenza di stato bilioso.

Polvere antacida:

Magnesia calcinata	centigr. 50
Bi-carbonato soda	» 25
Cannella polverizzata	» 25

Si mescoli e facciano 6 cartine, da darsi una ogni 2 ore ai ragazzi con deiezioni verdi ed acide. — Cataplasmi sul ventre, clisteri emollienti.

Pozione contro i vomiti nervosi:

Cloridrato di morfina	milligr. 15
Bi-carbonato soda	grammi 1
Acqua di lattuca	» 75
Acqua di lauro ceraso	» 15
Sciroppo tartarico	» 20

A cucchiari ogni mezz'ora contro i vomiti nervosi. — Ghiaccio a pezzetti dopo ogni cucchiaio della pozione.

(Indipendente e Liguria Medica).

E per oggi basta. Mi piacerebbe avere il vostro parere su questa novità. Vi piace? Non vi piace? — È utile? Non lo è? — Scrivetelo al signor Vespucci, che mi ha consigliato a fare ciò che ho fatto.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LE LETTERE AMOROSE PRESSO GLI ANTICHI

Da Adamo in poi l'amore fu sempre uguale a se stesso sotto tutte le zone, e solo mutarono i modi di significarlo. Una canzone spagnuola, spo-

sata allo strimpello della chitarra, un daino livonico e la serenata del pastore siciliano dinanzi alla grotta della sua Amarillide — quale la si legge nel terzo idillio di Teocrito — spirano tutti i medesimi sentimenti, la medesima passione, e sol differenziansi le espressioni e le melodie. Il così detto *Kiltgang* del contadino di Appenzell, le effusioni notturne dell'alemanno meridionale, inerpicato alla finestretta della sua bella, ed il *Selam*, questo linguaggio ieroglifico dei fiori, mediante il quale gli orientali esprimono alla donna amata con un giacinto od un narciso la fiamma amorosa che li consuma, con un fiore d'arancio la loro speranza, con un fiorencio la loro disperazione, con un girasole la loro costanza, con un tulipano la loro gelosia, e va dicendo — tutte queste diverse significazioni, esplicite o simboliche, non esprimono che un medesimo sentimento — l'amore.

Non dissomigliantemente adoperavano gli antichi, in ispecie i Greci, de' quali vo' qui narrare succintamente una gentile usanza amorosa.

Era costume nell'antichità porre a mostra nel luogo più frequentato della casa preziosi vasi di terra ornati di leggiadrissimi rabeschi e pitture.

A Samo, Corinto, Sicione, e particolarmente nelle fiorenti città della Sicilia e della bassa Italia, avevi verosimilmente delle fabbriche nelle quali la pittura e la plastica gareggiavano nel condurre a squisita perfezione vasi così fatti. Quante volte un giovinetto innamorato deliberavasi manifestare ad una vaga fanciulla l'amoroso foco in che per lei si struggeva, usava commettere ad un vasaio uno di questi vasi istoriati e farne presente all'oggetto amato, che tosto ne diciferava i simboli arguti.

Non altrimenti hannosi a spiegare le pitture emblematiche dei vasi rinvenuti, dopo lungo volgere di secoli, nelle tacite dimore dei morti, e gelosamente conservati ne' musei d'Italia, Francia, Alemagna ed Inghilterra. In uno di siffatti vasi, conforme viene narrando Böttiger nella sua opera archeologica, intitolata *Sabina*, un amatore, in abito da schiavo, porge tre pomi ad una giovinetta che sta guardando da una finestra, mentre un compagno, stretto al suo fianco, va illuminando con una fiaccola l'amorosa scena. Nel lato opposto del vaso, la giovinetta sta in faccia allo amatore, tenendo nella mano stesa i tre pomi, mentre il primo, in atteggiamento supplichevole e pressochè tremante, con un fiorello in seno, sembra le vada sponendo l'amore che lo consuma.

Chi può porre in dubbio che il significato di ambedue le pitture di cotesto vaso non sia una dichiarazione d'amore, una *lettera amorosa*?

Il pomo e specialmente il cotogno e il melarancio erano, com'è noto, sacri a Venere; e chi man-

dava od anco gittava altrui, come costumava alle volte:

Malo me Galatea petit formosa puella

VIRGILIO, *Eclog.*

codesti frutti, li convertiva in messaggeri della leggiadra Dea di Pafo. Anco al dì d'oggi uno di siffatti pomi di amore chiamasi in Sicilia *pomo dello sposo*, e molti antichi monumenti non possono venir diciferati altrimenti, se non attribuendo al pomo il significato d'una lettera amorosa. In mancanza del pomo, un fico morsicato faceva le sue veci, e questo frutto sappiamo essere stato simbolo d'amicizia appo l'antichità.

Se non che a ciò non istavansi paghi gli antichi, ma, procedendo più oltre, incidevano fin anco con alcune parole le loro dichiarazioni amoroze sui vasi. Per tal modo, in un vaso, già appartenente alla collezione Mastrilli in Napoli, e poi a Raffaello Mengs, e trasferito da ultimo a Pietroburgo (del quale Mazocchi ci ha fortunatamente conservata la effigie), leggonsi incise le parole: *Bella è Callicle!* Questo vaso, al dire del succitato Böttiger, rappresenta un genio alato in sontuosa veste talare trapunta di fiori, il quale spande una libazione sulla fiamma lingueggiante d'un altario, e sovr'esso veggonsi inscritte, in antichi caratteri greci, le parole surriferite. È assai facile arguire il significato così come la destinazione di questo vaso: la bella Callicle lo ebbe in dono nel suo giorno natalizio, adombrato dalla libazione.

Segni non meno evidenti di lettera amorosa rintracciansi in un altro vaso appartenente all'abate Vivenzio, napolitano, di cui la raccolta di antichità vuolsi considerare, dopo quella di Hamilton, come una delle più belle e doviziose di quelle contrade, secondo afferma Gerning ne' suoi *Viaggi a traverso l'Austria e l'Italia*. Codesto vaso reca la iscrizione greca: *Alla bella Climene*, ed ogni forestiere, cui venga fatto ammirarne la squisitezza, rende omaggio, dopo lungo decorso di secoli, all'avvenente fanciulla dell'Attica.

Coteste sì erano lettere amatorie di lunga durata, mentre i *billets doux* d'oggi giorno, e sieno pure vergati con inchiostro *simpatico* e suggellati con fina ceralacca, giacciono negletti in capo ad una settimana, o, tutt'al più, ad un mese. Queste lettere amoroze dell'antichità storiata sulla creta ricordami la galanteria del gran Sanzi, il quale, secondo un'antica tradizione riferita da Böttiger, in una scodella, che conservasi gelosamente nel museo di Brunswich, eternò le sembianze della leggiadra figlia del vasellaio. Or non sarebbe egli commendevole ripristinare sì gentile usanza, imprimendo per via di pitture simboliche alle nostre tazze il carattere di lettere amoroze?

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa comune. — È comune ma è cara e bella come le sue sorelle. Essa era data anticamente come premio agli oratori, ed io credo che possa anche essere soddisfacentissimo presente ad ognuno di noi in virtù del suo significato. La rosa comune è l'eco della semplicità, che come abbellita e rende efficace l'eloquenza, adorna e rende gradite tutte le nostre azioni.

S'intende che io non paglo (e la mia rosa se ne offenderebbe se lo facessi) di quella semplicità di cui taluni menano vanto e che confina colla bonomia nel senso meno attivo di questa parola; non vorrei nemmeno che s'accettasse il paragone di un illustre arcivescovo di Ginevra che la consigliava dicendo arieggiare essa l'acqua che è migliore quanto è più limpida, più leggiera e senza sapore; e ciò semplicemente perchè una cosa senza sapore è per me insipida.... trasportandomi ad un concetto che non è e non può essere l'eco della simpatica rosa.

Semplicità per me è sinonimo di quell'urbanità ch'è prodotto di una nobile natura e di una mente leale, che aiuta a far bene ogni cosa ed è di fregio alle vicende più lievi della vita; che vi fa amare chi la possiede, che vi guadagna e vi attrae con una insensibile e dolce violenza. — Espressi bene il mio pensiero?

Io odio — devo dirlo e dovette permettermi questa brutta parola — odio davvero tutto che mi sa di affettazione nella fanciulla come nella donna, nell'avvocato come nello scrittore ed in qualunque altro; parendomi che il solo mezzo adatto a trovare la via del cuore di quelli a cui si parla, per cui si scrive, o con cui si deve essere diversamente a contatto, sia la sincerità nelle parole e negli atti, la manifestazione spontanea dei nostri pensieri, quell'espandersi insomma che è ispirato dal sentimento, e ch'è fonte d'ogni dolcezza e d'ogni contento.

Quindi è che si possono seguire tutte le regole della civiltà; si può rendere omaggio a quanto prescrivono le sue rigide leggi, ed essere nel tempo stesso incivili e diffidenti.

La semplicità vuole essere sposata a tutto ciò, perchè essa è davvero l'arte di mostrare al di fuori l'interna stima che facciamo dei nostri simili; il rispetto che abbiamo per chi è meno dotto, meno ricco di noi — di manifestare insomma quella simpatia che è la chiave d'oro che ci apre i cuori.

Felice davvero chi può dire di possedere in alto grado questa bellissima fra le doti!

A. VESPUCCI.

I BAGNI

Siamo nella stagione dei bagni ed il professore Angelo Arboit mi manda cortesemente un suo volume ai bagni interamente dedicato. — Con quello stile facile ed elegante ch'è suo proprio il simpatico scrittore ci trasporta presso gli antichi popoli, ripetendoci riguardo ai bagni quanto Verdi disse parlando della musica: *Ritornate all'antico e sarà un progresso*. I Greci ed i Romani avevano bagni superbi, a cui chiedere vigore di mente e robustezza di corpo. — Perchè noi altri che ci vantiamo tanto innanzi sulla via della civiltà non li imitiamo? Ecco la domanda che si mosse il signor Arboit. — Dopo aver narrato quanto gli antichi coltivassero questo ramo della pubblica igiene, egli ci conduce fuori d'Italia per mostrarci che là si è più avanti di noi, e per convincerme, avutone il consenso dall'autore, trascriverò alcune pagine della descrizione che egli fa d'un viaggio da Udine a Buda, dove sorge un grandioso stabilimento di bagni — Raizembad — modello perfetto degli antichi stabilimenti romani.

Il libro del signor Arboit fu pubblicato a Cagliari coi tipi dell'*Avvenire di Sardegna* ed è dedicato a quella nobile città — del bello, del buono e dell'onesto — culta seguace — nello amare la patria comune — a niuna seconda.

A. VESPUCCI.

Presi un libretto per un viaggio di circolazione in Austria e nella Germania meridionale, alla stazione ferroviaria di Udine, e postomi in un vagone di seconda classe, partii coll'ultima corsa di una bella giornata di agosto, nella direzione di Trieste. Passati tre quarti d'ora, i quasi impercettibili nostri confini politici dell'Iudri, si giunge a Cormons, dove hanno ad essere visitati i bagagli dei viaggiatori ch'entrano dall'Italia in Austria. Ad onore del vero mi convien dire che ho trovato qui, come in ogni altro punto dell'impero, gl'impiegati austro-ungarici assai bene educati, a qualunque ramo dell'amministrazione appartengano. Ti domandano scusa dell'aver a fare il loro dovere, e in ogni caso non sono mai troppo fiscali. A veder tanta gentilezza mista a una cert'aria di vera ingenuità, non si direbbe certo esser dessi i figli e i parenti degli antichi nostri oppressori.

Due ore dopo eravamo a Nabresina, dove si dovette aspettare a lungo il convoglio di Trieste. Non sapendomi che fare in quella deserta stazione del petroso Carso, ordinai da cena. Intanto era entrata nella sala una signora di mia conoscenza che non avevo veduta da oltre un anno...

un angelo condannato a vivere sulla terra per scontare gli altrui peccati. M'accostai a lei per felicitarla della scelta che aveva fatta di un ottimo sposo. Volevo anche felicitarla di un'altra fortuna, della sua gravidanza; ma una cert'aria di gentil pudore me lo impedì. Il cielo dia soddisfazione a tutti i tuoi voti palesi, o Teresa,

« E al desio ancor che tu mi taci! »

Con tale augurio nell'anima mi accomiatiai da lei, da suo marito e da sua sorella, che venuti dalla Stiria si dirigevano verso il Friuli, loro patria.

Giungemmo a Lubiana dopo quattr'ore e mezzo di corsa.

— « Che vuoi, » domandai ad un fiaccheraio, « per condurmi al vicino albergo? »

— « Un fiorino, » rispose.

— « Grazie tante, » gli dissi, « preferisco d'andarvi a piedi. »

E giunsi all'albergo dell'*Europa* in quattro o cinque minuti.

La mattina veggente salii al castello che corona un bellissimo colle a ridosso della città, fra settentrione e levante, e potei godervi d'un panoramà veramente incantevole.

Mi stava a' piedi, al principio di vasto bacino, appoggiata colle spalle e col fianco sinistro alle pendici di dolci colline, la città capitale della Carniola colle sue numerose chiese, co' suoi campanili a sbuffi, colle sue fabbriche che vanno di giorno in giorno moltiplicandosi. — A sud-est, presso un verde boschetto d'abeti, su erboso prato, a metà circa di una riva mi si presentava allo sguardo il castello di Radetzki, e poco sopra a sinistra in situazione assai più pittoresca la chiesa-gotica di Rosenbach. Di faccia, verso sera, s'apriva quasi in circolo la vasta pianura delimitata da una catena circolare di monti che ne forma un bacino, attraversato dalla Lublinzka, che passa per la città, e dalla Sava.

Lubiana è città eminentemente bigotta. — Lo attestano le spesse chiese, i conventi, i crocifissi e i santi che vi si vedono in gran numero dappertutto.

È per questo, che, malgrado l'istruzione tecnica e ginnasiale che s'impartisce, ella resterà a lungo ruvida, intollerante, e non molto amica delle arti belle.

I preti, *panslavisti* per l'anima in generale, esercitano sulla popolazione di questa città una influenza fatale, e tranne il vescovo, contrario ai novelli dogmi e a qualsiasi genere d'intolleranza, vi regnano da despoti. Richiamandomi le faccie estermine di alcuni slavi che m'erano passati davanti mentr'io mi stava seduto sulla costa del monte, entro un boschetto di carpini, di oppi, e di avellane, facevo degli strani pronostici sullo avvenire di Lubiana, quando al suono della banda militare uscì da una caserma un batta-

glione di soldati che vidi poi dirigersi verso una chiesa.

Erano forse quegli stessi soldati che ci aveano battuti a Custoza, e la loro vista mi fece in sulle prime una penosa impressione. Ma quando furono entrati nella chiesa e comincio a uscire da quella sull'ali del vento il suono d'una musica divina che accompagnava il canto del *Gott erhalte*, mi sentii commuovere il cuore, e pensando che quei poveri giovani lontani dal natio paese, e dalla diletta madre non erano più fra noi ciechi stromenti del despotismo, se fossi stato vicino ad essi, gli avrei abbracciati tutti, più che non fece Giusti, il caporal croato nel duomo di Milano.

— « Perchè questa solennità militare? » chiesi a un decorato che mi parve il direttore delle carceri del Castello.

— « È il dì natalizio di S. M. l'imperatore, » mi rispose, traendo il berretto.

Infatti eravamo ai 18 di agosto.

Scesi dal colle, e passando per la *Piazza del Congresso*, tornai all'albergo. Quivi aveva dormito la notte passata in una piccola stanzetta, avendo trovato occupate al mio giungere tutte le altre.

— « Che devo pagare per la mia stanza? » chiesi alla cameriera.

— « Un fiorino, » rispose.

— « Va bene, » replicai, dandole tre lire.

— « Altri venti *kreuzer* per la candela; » osservò la giovane.

— « Eccoli! »

— « Altri venti per il servizio. »

— « Scusate, ci sono già nelle tre lire di prima. »

— « Non me n'ero accorta. Perdoni. »
A un'ora circa dopo il mezzogiorno si partì per Graz, e il convoglio andò seguendo per lungo tratto la Sava, finchè si entrò nella Stiria. A Steinbrück, dove ci fermammo per mezz'ora, la strada si dirama con una branca a destra che va alla capitale della Croazia. Noi seguimmo l'altra di sinistra, continuando il cammino.

La Stiria si può chiamare il *Paese Verde* per eccellenza. È tutta prati, boschi, pometi e vigne; un paradiso in estate. Per ciò le sue cento valli sono frequentate da forestieri di ogni provenienza, massime da triestini che vanno a godervi i *freschi* ed i bagni. Come luoghi di bagni sono abbastanza noti quelli di Römerbad e di Marck-Tüffer, siti naturalmente vaghi e molto abbelliti dall'arte. Quei colli coperti di macchie, quelle erbose vallette, quei pini che vengono fino alla strada, quell'aria, quell'acqua e quella gaia società che vi guizza per entro, chiamano a sè i passeggeri, che a malincuore vengono poi strappati a quella dolce contemplazione dalla forza inesorabile del treno che parte. La valle Stiriana si apre vastissima a Cilli che è a duecento qua-

ranta metri sopra il livello del mare, l'antica Celeja di Claudio.

I bagni stessi di Römerbad, come lo indica la parola (Bagno romano) dovevano esser noti ai latini.*

Addentrandoci, col salire sempre più, nella Stiria cominciammo a vedere presso Store le miniere del ferro, di cui abbonda straordinariamente il paese. Le viti, piccole e ben coltivate, coprono le coste di molte amene colline, cominciando a Poltschach, e continuando per lunghissimo tratto. In questa regione si fa un vino assai gustoso, forte, e per ordinario spumante. Nella Stiria, e particolarmente a Graz, si suole mescerlo coll'acqua di soda, onde acquista un piccante gustoso e prelibato.

Si giunse poco dopo le sei alla Stazione di Pragerhof, dove la ferrovia torna a biforcarsi con un ramo che va in Ungheria.

Avendo ad andarcene a Buda, dovremmo scegliere questa, che è la più breve, se non la più deliziosa, ma preferisco di veder prima la capitale della Stiria e la famosa strada del Semmering, per recarci poi per Vienna e il Danubio alla capitale ungherese.

Poco sopra di Pragerhof si trova Marburg, bella città bagnata dalla Drava, entro aperto orizzonte, a cui dà sfogo più di una valle.

Otto stazioni di là da Marburg si trova quella di Graz.

Consegnati i miei bagagli al portiere di questa stazione ferroviaria, entrai a piedi in città, recando meco sospesi ad armacollo gli oggetti indispensabili ad un *touriste* per lo spazio di due giornate. Presistanza all'albergo dell'*Angelo d'Oro*, il quale sorge presso il ponte di ferro che scavalca la Mur, precisamente nel centro della città. — Questo albergo, provveduto pure di trattoria, è degno di essere raccomandato a viaggiatori di seconda classe, che al pari di me, amano la comodità, la pulizia e la discretezza, senza pretendere al lusso.

La mattina del dì veggente mi recai sullo Schlossberg (Monte del Castello) che come a Lubiana, e forse alla stessa altezza, sta a cavaliere della città. È un bel colle di forma quasi conica di là dal fiume, al quale si monta per tortuosi sentieri fiancheggiati da ombrosi viali. Presso la sommità del poggio trovasi sopra uno spianato un'elegante capanna alla Svizzera, nella quale si può accomodarsi e bere un *krigel* di buona birra. Fin dalle sette pomeridiane quel luogo e i vicini spaldi formicolavano di visitatori che a quell'ora vanno abitualmente a respirarvi l'aria ossigenata del boschetto.

Fattomi al muricciuolo di una specie di belve-

* Il bagno Franz-Joseph a Tüffer ha 31° Réaumur, quello di Teplitz 29°.

dere, mi vidi sotto agli occhi una immensa città. Graz avrà forse novantamila abitanti; ma lo spazio che occupa è sterminato. È una città all'americana, nella quale le nuove abitazioni hanno come appendici orti e giardini, senza parlare delle molte fabbriche industriali che servono alla manifattura della birra, al raffinamento dello zucchero, alla laminazione del ferro, ciascuna delle quali forma un paesello da sé.

La Mur che divide in due la città, è un grosso fiume color vedastro della larghezza dell'Adige, ma le sue onde volgono innocue, tranquille come i temperamenti linfatici dei bevitori di birra. — Quattro ponti scavalcano questo fiume, due dei quali in legno, gli altri a catene. Il bacino entro al quale è posta la città di Graz è assai largo da oriente ad occidente, e s'incurva a semicerchio dalla parte del sud. A settentrione ha una cerchia di colli molto vicini, tutti biancheggianti di chiese, di casette e di ville, dei quali lo Schlossberg è come la sentinella staccata.

Le case nuove di Graz sono in gran parte opera di un valente friulano, architetto e costruttore, il signor Franz di Moggio, il quale da molti anni sta lottando con indicibili difficoltà per abbellire la città, e se ne cava con grande onore e guadagno. Gli è oramai uno dei ricchi possidenti del paese.

Le sue fabbriche si distinguono pel buon gusto che vi domina, avendo egli saputo adattare con fina intelligenza lo stile classico alla natura del luogo, facendovi quelle modificazioni che la durezza dell'inverno ed altre naturali ragioni gli consigliarono.

Scesi dal monte dalla parte del *Glacis*.

Qui si chiama *Glacis* un'amenissima passeggiata, abbellita con prati, con macchie, con viali, a guisa di parco, segnata da cento sentieri, da graziose aiuole fiorite, da piccoli piazzuoli, e da vie diritte coperte da una volta di fresca verzura. Questa passeggiata è assai lunga girando da occidente a oriente pel settentrione della città, le radici dello Schlossberg. Nel centro del giardino suona in sulla sera la banda militare, e tutta la città vi accorre ad udirla. Questo è davvero il *Paradiso dei pensionati*, com'è chiamato, i quali, avendo la loro pensione intera e grassa, vi fanno vita da Sibariti.

Con simile prospettiva davanti agli occhi, quanti impiegati sarebbero anche da noi più studiosi, più diligenti e più devoti, che ora non sono, al patrio governo che ne curasse le sorti! Ma da noi nè Parlamento, nè Governo, nè popolo hanno ancora potuto darsi serio pensiero di questi poveri giratori della macchina sociale, che non può andar avanti bene, perchè essi basiscono di fame.

Tra sessantatré generali austriaci che si aggirano in sulla sera nei fioriti meandri del *Glacis* ne incontrai due di nostra conoscenza, e sono il

Benedeck che fu sconfitto dai Prussiani a Sadowa, e il John che come capo dello Stato Maggiore dell'arciduca Alberto, aveva fatto il piano della battaglia di Custoza. Quest'ultimo è un rosso, di statura ordinaria, un po' tozza, dell'età apparente di cinquant'anni.

Non parlerò in questa mia relazione a vapore, dei monumenti artistici di Graz, come ad esempio del mausoleo eretto in duomo al divino Ferdinando II, nè della statua dell'imperatore Francesco I del Marchesi, nè dell'Assunta del Tintoretto che è nella chiesa parrocchiale della città, nè di una colonna che s'indora ogni altr'anno, sopra la quale sono le statue, pure dorate, delle tre persone della SS. Trinità, indizio e scusa di intolleranza religiosa accanitissima nelle popolazioni stiriane, fomentata come si dice dai vescovi. Al qual proposito riesce di schiarimento il piccolo episodio che segue.

La sera mi recai allo studio d'un artista italiano, che aveva fatto la sua campagna contro i Francesi a Mentana, con Garibaldi.

— « Come vanno le cose? » gli domandai.

— « Non vanno male, ora, » rispose; « ma ce n'è voluto a potermi piantare. »

— « Per mancanza di mezzi, forse? »

— « No, per mancanza di.... divozione. »

— « Non capisco. »

— « In una parola: non avrei trovato alloggio e clienti, se qualcheduno a mia insaputa, non avesse sparso la voce ch'io sono un buon cattolico, anzi un papista. Che vuole? Ho famiglia, e ho dovuto, non fingere, ma lasciar dire. »

— « È un brutto giuoco, però. »

— « È un brutto giuoco; ma come fare diversamente? come fare. »

— « Segua la sua via, e lasci che ognuno pensi e spera secondo la sua fede. »

— « Una volta o l'altra butto per aria ogni cosa. Cristiano, sì; ma papista, no, per Iddio! »

È giusto il dire però che le persone bene educate non partecipano a quella specie di religiosa idrofobia di cui abbiamo toccato.

L'indomani partii per Vienna. Alla stazione entrai in un *coupè* nel quale si trovava una sola signora da Toeplitz che veniva dalla Croazia. Era persona gentile e ammodo, che sapeva il francese, era di buon umore e di aspetto molto simpatico. Non mi pareva vero d'aver trovato sì buona compagnia. Ma ahimè! A Bruck, piccola città al confluente della Mürz colla Mur, entrò nel nostro vagone un selvaggio, di quelli che sembrano fatti apposta per infastidire il genere umano.

Questa seccaggine personificata, cominciò dal manomettere i nostri piccoli bagagli e quelli dei nostri vicini dell'altro riparto, per collocar comodamente le sue valigie e certi altri innumerevoli fagotti che aveva portati con sé. — Mi opposi, per ciò che riguardava le cose mie e della

mia compagna al suo vandalismo, impedendo un arbitrario trasferimento, che m'aveva l'aria di un saccheggio. Egli allora, non so se per costume, o per isbizzarrir la sua rabbia, trasse le scarpe dei piedi, e si sdraiò in faccia a noi lungo, disteso sul canapè, coi piedi tutt'altro che profumati, davanti il viso della signora. Questa cominciò subito a munirsi il naso con fazzoletto, e a cercar aria più respirabile, ed io stesso la pregai di mutar posto con me. Il che ella fece. Ma siccome quell'orso si mostrava per sopra più irrequieto, e andava agitando le mani, i piedi, il capo, e tutta la persona in modo veramente villano, così io mi sentii a un tratto montar la bizza; e giunsi a *pregarlo* in tuono piuttosto imperativo di voler dipartirsi da persona civile. — Alle quali osservazioni egli stava grugnendo non so che scusa, quando fermatosi a Mürzschlag il treno, s'aggiunse per fortuna alla nostra compagnia una giovane coppia che veniva forse allora dall'aver celebrato il rito nuziale. — I due sposi raggianti di felicità, fecero sorgere, suo malgrado quel villanzone, e portarono le nostre idee in una nuova corrente. La scena intima però divenne più comica coll'aumentar del numero degli attori. I novelli sposi che facevano il loro viaggio di *pudore*, non si diedero molto pensiero a dissimulare le loro legittime tenerezze e cominciarono, dopo breve tratto di via, a farsi tali dimostrazioni, alle quali non avrei voluto che avesse assistito qualche animetta innocente. La signora Toeplitz chinava di quando in quando gli occhi, e arrossiva. Solamente il selvaggio ed io restavamo impassibili come due corazzate. Vi fu un momento però in cui il selvaggio (soggiungendomi con un certo ghigno pareva mi volesse dire:

— *A te! costoro pure s'impippano della vostra presenza!*

Ed era vero. Entrati dopo la quindicesima stazione di sù di Graz, nella prima galleria dello Semmering, i due sposi s'erano quasi gettati l'uno in braccio dell'altro, e sull'uscirne, il giovane domandò dell'acqua fresca per far risensare la sposa ch'era, non so se pel fumo, o per altro, caduta in deliquio.

Il pendio forte del Semmering incomincia a Spithal, e corre tra sù e giù per ventidue miglia.

(Continua)

A. ARBOIT.

Nello scopo di rendere più facile alle nostre associate attuali il procurarcene altre, ripetiamo l'avvertenza che chi si associa per un anno dal 1° luglio al **giornale completo** (*Letteratura e Mode*) spedendo direttamente a Torino al nostro ufficio l'importo di lire 16 per il regno e lire 20

per l'estero riceverà CINQUE volumi di regalo. — Tre volumi saranno dati a chi si associerà alla sola **Parte letteraria** per un anno dal primo luglio (lire 10 nel regno e lire 12 per l'estero) — oppure al giornale di **sole mode** (lire 8 per il regno e 12 per l'estero).

N.B. — Le associate delle provincie Austriache possono, per non dover rivolgersi ad un libraio, inviarcì l'importo in **lettera raccomandata**, e perchè sia loro più facile le avvertiamo che **accettiamo anche i fiorini austriaci** in cartamoneta.

Il fascicolo di **Mode e lavori femminili** che va unito nel presente numero, contiene i disegni ed i relativi modelli affatto originali di una toletta completa per giovane signora per la stagione estiva, ed i disegni e modelli per un costume di fanciulla dai 5 ai 6 anni — non che i modelli e ricami per una camicia per signora. Oltre a ciò v'ha un *ricamo colorato* ed un figurino parimente colorato a 4 figure e varii altri disegni di lavori femminili.

Le signore che sono attualmente associate alla sola **Parte letteraria** e che desiderassero avere questa elegante *Appendice di mode e lavori femminili* per l'intero semestre dal primo luglio al dicembre venturo non hanno che a spedire lire 4. — È una ben povera cosa per sei eleganti fascicoli.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — *La mania dello scrivere.* — *La poesia in Italia.* — *Virtù e vizio.* — *La sintesi dei doveri dell'educatore.* — *Il ritardo del giornale.* — *Un professore perfetto.* — *Stanchezza e sfiducia.*

— *Zenobia Ferraris.* — Mi spiace che non sia stato possibile l'aderire al vostro desiderio. Vi rendo grazie vivissime per le vostre cortesissime parole e per la larga e generosa approvazione.

— *Virginia De V...*, Genova. — Trovo molto buon senso e moltissima verità nelle vostre osservazioni sulla mania che v'è ora in tutti di far gemere i torchi, di affrontare il giudizio del colto pubblico con prosa o versi. E giovanissimi la più parte sono tutti questi scrittori e poeti, che amano illudersi.

Dai sedici ai vent'anni, osserva un brioso mio collega di Torino, corre l'età delle illusioni, degli arditi sogni, delle audacissime speranze. — Nel capo vi si affollano i concetti; la lettura avidamente fatta di inebrianti opere di fantasia e la passione del grande,

dello straordinario sono una veste di Nesso che strettamente vi avvolge intelligenza e cuore, e li abbraccia e li sforza ad estrinsecarsi; nel passato l'eco delle grandi fame, nel presente il sorriso di una bellezza, nell'avvenire il fascino della corona raggiante, che la gloria — sublime utopia — farà brillare innanzi ai posteri sulla vostra fronte, vi spingono, vi aggirano, vi cacciano la penna nella mano agitata, il verso sul labbro fremente.

Chi vi resisterebbe? E in Italia ancora! In Italia, dove ogni angolo risuona dei nomi dei nostri grandi poeti, dove il sole sorride tiepido di tanto, dove l'aura è piena di tante armonie, dove tutto sussurra di patria e d'amore, le due grandi fonti della poesia!

Qui, in Italia, prima d'essere uomo, si è tutti poeta; prima di vestire la toga pretesta dell'impiegato, del caudicco, del trafficante, s'è portato da tutti ad armacollo il colascione del Trovatore; prima di scrivere cedole di lite, addizionar cifre, ricopiar lettere, si è commesso da tutti qualche dozzina di sonetti e di canzoni petrarchesche, oppure di liriche scapigliate con cui si è introdotto discretamente il pubblico nella confidenza dei nostri primi spasimi amorosi. Felice chi nell'assodarsi dell'età può gettare sul fuoco senza commuoversi il fascio di carta scritta, di cui ha sognato miracoli, ciarpame che la giovanile ardenza colla sua verga di fata aveva fatto scambiare per oro, e che la ragione mostra poi essere un povero mucchio di foglie secche; felice chi può freddamente consumare il doveroso sacrificio d'una prole — spuria — adorata già tanto, e rassegnarsi tranquillamente a non essere un grande uomo!

— *Sig. G. De Leonardis.* — Ricevetti la traduzione che leggerò con molto piacere. Intanto vi ringrazio della cara ricordanza.

— *Lucrezia Marzolo.* — Avevate ragione. Vi avverto però che quei due giornali non li ho ricevuti affatto.

— *Annetta V.* — Scusate l'indugio a rispondervi.

— *Clotilde De L.....i.* — No. Se da una parte è sacrosanta verità che è un delitto di lesa morale il presentare o nei romanzi o sulla scena il vizio a nudo sotto il pretesto di condurre alla virtù, non è meno vero che il credere utile il proibire le cose più innocenti per una futile paura può far cadere nell'ecceppo opposto.

Bella cosa è l'ottimismo su tutto e su tutti, ma assolutamente non conviene seguirlo fino all'esagerazione. Chi arrossisce con soverchia facilità mi fa dubitare che intenda fin troppo quanto vuol mostrare di ignorare.

*È la vergogna inutile
Ove la colpa è ignota*

ha detto un poeta — ed io trovo che aveva ragione. Convegno però con voi che chi è addetto all'istruzione ed all'educazione della gioventù deve camminare a piede di piombo in questo delicatissimo argomento. Né soverchia timidità, né soverchia rilassatezza; conoscere quel tanto della prosastica realtà che non escluda un altrettanto di poesia; tenersi nel giusto mezzo insomma è, secondo il mio modo di vedere, la sintesi dei doveri dell'educatore — nè credo di ingannarmi.

— *Carolina Garneri.* — Come saprete non si può dividere l'abbonamento. Invece dei tre primi numeri vi sarà spedito qualche cos'altro. Del resto non avete a tacciarvi di noncuranza. Vorrei essere intelligente abbastanza intorno a quanto mi chiedete, ma, siccome noi sono e non vorrei errare, è indispensabile che preceda la vostra scelta.

— *Maria Picchi.* — La vostra amica Carolina Nonnis fu ben cortese verso di me e verso il mio giornale ed io mi felicito per la nuova alleata.

— *Rossi-Mullazzi Virginia.* — Feci operare l'indicata variazione — e vi sono ben tenuto della promessa vostra di far conoscere il periodico da me diretto alle vostre amiche, che m'auguro somiglino a voi nel comprenderne il programma e gl'intendimenti. — È una vera battaglia che si combatte contro l'apatia e l'indifferenza della maggior parte.

— *Luigia Armitano-Clevici.* — È di una mole immensa e forse (senza che si sminuisca per ciò la mia gratitudine) sarò costretto per questo solo motivo a rimandarvelo.

— *Enrichetta Masi.* — Sono ben lieto che il *Giornale delle Donne* abbia potuto seguirvi nel vostro ritorno alle montagne native, all'aura che vi baciava fanciulla prima che il soffio della sventura vi insegnasse a piangere sulle miserie della vita.

— *Elisa S...* — A quest'ora saprete ogni cosa, mi immagino. È certamente lusinghiero il timor vostro di ricevere con qualche ritardo il giornale. — Niuna cosa è più desiderata dallo scrittore che d'essere atteso come un amico.

— *Margherita Dalle Ore.* — Non ho detto nulla di quanto suppose la vostra signora madre — per la semplice ragione che so indirettamente con quanto amore voi vi occupaste a far conoscere in Valdagno il nostro giornale.

— *Irene Perotti.* — Sono molti mesi che voi mi avevate chiesto uno schiarimento che non vi diedi mai. Avevo messo la vostra lettera fra quelle a cui dovevo rispondere e poi la scordai. Rovistando l'altro ieri fra quelle carte mi cadde sott'occhio, e rispondo subito. Il fiore su cui l'amica vostra vi aveva interpellato è simbolo della melanconia.

— *Elena nob. Dalla Bona.* — Scusate la domanda. Siete voi che in principio dell'anno m'avevate dato uno speciale incarico, a cui non devo avere soddisfatto?

— *A una signorina Torinese.* — Vi pregherei di mandarmi intero il vostro lavoro, non usando mai di pubblicare uno scritto senza averlo letto prima nel suo complesso.

— *Prof. V. L.* — *Vitiis nemo sine nascitur et optimus est ille qui minimis urgetur.* Vi cito questi versi di un noto scrittore romano per tutta risposta ai vostri numerosi appunti su quel lavoro da me accolto in uno degli scorsi numeri.

— *Teresa Fusilly-Senchè.* — Nel dicembre scorso. Non v'è però premura di sorta.

— *Virginia L.....* — Capisco che dovete sentirvi stanca e sfiduciata. — Guai a voi però se vi lasciate opprimere da questa stanchezza! — Vi cito le parole di un uomo insigne, che visse pure travolto fra le più varie e dolorose vicende: « Il cuore umano (egli dice) è come una macina, a cui, se metteste sotto « del grano ne farà farina; se non gliene metteste con- « tinuerà a girare ma consumando se stessa ».

A. VESPUCCI.

Sciarada.

Il secondo scende a valle
Per romito ombroso calle
Che lo guida alla sua meta.
Ben meschino è quel poeta
Che ha bisogno dell'intero
Per trovare il mio primiero.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

Ho ricevuto molte lettere di approvazione per la risposta da me data all'amica Morandi nello scorso numero. Trascrivo fra l'altre ricevute quella di una distinta associata genovese, che molto bene riassume gli argomenti che ho esposto equelli che volevo esporre. — Ecco quanto ella mi scrive:

« La proposta del signor Morandi benchè delicatamente esposta e con modi così gentili propugnata, pure pare anche a me non possa essere accettata da lei, signor Vespucci.

« La politica è o non è come molte altre cose che si tenta invano di modificare, correggere o dissimulare — e politica all'acqua di rose non sarebbe più politica. — Ve ne son tanti giornali che è facile tener dietro alle vicende della nostra patria, ve ne sono de' profondi, dei meno serii, degli spiritosi, d'ogni sorta insomma; e la donna può facilmente sceglierne uno fra' tanti e quello che più s'addica col suo umore e colle sue opinioni! Non le pare? E poi vorrei vedere quante lettere le giungerebbero, signor Vespucci, dopo il primo articolo politico — quante proteste da coloro che si direbbero repubblicane, quante da coloro che stanno al punto opposto a quelle, quante da coloro infine che rappresenterebbero il partito moderato! Che pioggia, che diluvio! »

Tutto ciò è verissimo, e difatti non v'è famiglia quasi, specialmente nell'Alta Italia, che non sia associata ad uno o due giornali politici, letti dai maschi e dalle femmine che vi si trovano. — È diventata una consuetudine generale lo spendere cinque centesimi per avere il gazzettino della città dove si abita e le notizie sulle crisi ministeriali e sulla guerra della Russia contro il Kan di Chiva e di quella non meno interessante del Re d'Olanda contro il Sultano d'Atschin. Si fa poi anche acquisto del giornale politico per avere quotidianamente un grande foglio di carta che può senz'alcun dubbio servire ad usi molteplici nell'azienda domestica. — Quello ch'è certo ad ogni modo è che ciascuna famiglia sceglie il giornale che appartiene al suo partito, e in mancanza di meglio quello che è meno discosto dall'ideale sognato.

Un periodico letterario che desideri poter essere letto da tutti, si esporrebbe per conseguenza ad

un brutto giuoco entrando nel campo politico, massimamente quando, come il *Giornale delle donne*, vuole almeno conservare l'illusione di poter vivere più di un giorno — ch'è la durata massima della vita dei giornali politici — e di essere in fin d'anno raccolto in volume prendendo posto nella profumata biblioteca delle donne gentili a cui è consacrato.

Un'altra risposta provocò l'esordio della lettera del dottore Morandi, dove è fatta parola del programma che è scritto in fronte al giornale. È il signor Adolfo De Cesare che prende la parola per un fatto personale.

Io la pubblico protestando però di essere affatto innocente, non avendo nulla pensato di quanto egli suppose. Ma parli lui:

« Bisogna che assolutamente ci creda, mio ottimo Vespucci! — Dopo parecchi anni, dacchè fui messo alla luce in questa valle di lagrime, che nessuno per altro de' suoi inquilini lascia senza lagrime, comincio a dubitare che certe cose non sono pregiudizi o false credenze, ma realtà. — I fatti valgono assai più di alcune teorie economiche, sociali, amministrative, politiche, chechè ne dicano i nostri grandi teorici, ed i fatti appunto mi dicono ch'io avessi torto quando mi beffavo di coloro che credono alla maligna influenza (passami questo vocabolo) del numero 13! — Oh!... to!... bah!... — ecco le esclamazioni che mi par di udire scappar fuori dalle tue labbra e da quelle delle tue lettrici, a questa mia dichiarazione.

« Ebbene, sì, amico mio, ancor io esclamava: — Ah!... to!... bah!... — allorchè capitava a udire di simili dichiarazioni: mi stringeva nelle spalle, sorrideva di compassione, e diceva, o pensava secondo i casi: — Poveri innocenti! — Ma ora i fatti, quei tali fatti, mi convincono che il numero 13 debba avere qualcosa in sè di sinistro, di tremendamente sinistro. E sai cosa abbia prodotto in me un così rapido cambiamento? Il numero 13 del *Giornale delle Donne!*

« Non aggrattare le ciglia, non corrugare la fronte, non stringere in atto sdegnoso le tue labbra, e prima di pronunziare un qualificativo poco lusinghiero al mio indirizzo, ascoltami prima.

« Il *Giornale delle Donne* è sempre il benvenuto in casa mia; dirò di più, è sempre il desiderato, e quando tarda a giungere, si domanda fra noi: Che è?... perchè non arriva? — Ebbene il N° 13 mi à amareggiato il solito piacere! Le *Rose e Spine* di quel numero sono state tutte spine per me. E tu, Vespucci, tu il mio amicissimo, tu che sai come io pensi in certe cose, tu pure ti

sei unito a supporli per lo meno complice in un pensiero oltraggioso pel Giornale da te diretto, tu quogue!...

«Avrai capito che parlo della supposizione avanzata dal Dott. Morandi sul significato della figurina che adorna la copertina del Giornale, figurina fatta disegnare da me, per tuo incarico, dal mio amico Giuseppe Cavarretta. Io protesto, altamente e solennemente protesto dinanzi al Cielo ed agli uomini.... o, per dir meglio, alle donne: se la *istruzione* e la *moralità* — parlo delle due parole incriminate dal Morandi in quel disegno — si trovano fra le pieghe di un abito femminile e fra le trine, mentre il *passatempo* si trova allo scoperto, ciò è stato mero effetto del caso, e non cela alcun significato maligno. Che colpa ne abbiamo il disegnatore ed io, che gli è dato l'incarico, se quelle due parole si trovano agli estremi e son capitate perciò involte nell'abito della donna che vi è sopra? Questo vuol dire andar cercando il pel, nell'uovo. Ma che lo cerchi il Dott. Morandi l'ammetto; egli per la sua professione deve scrutare, indagare, fissar l'occhio nelle parti più recondite e più impercettibili del corpo umano: è quistione d'abitudine. Ma che tu invece di protestare contro quelle supposizioni mostri tu stesso dubitarne, ciò è quanto io non posso inghiottire facilmente. Vespucci dubitare delle intenzioni del suo amico!... Io quasi voleva non credere a' miei occhi, allorchè questi son caduti sul numero del tuo giornale, ossia del *Giornale delle Donne* — ti prego di non ritenere questo come un altro epigramma — N° 13!..... N° 13!..... Sarebbe quel 13 che à fatto il male? — è detto allora. — E pensando, e ruminando, e considerando che tu non avresti potuto creder me complice del disegnatore in un pensiero oltraggioso per te e pel gentil sesso, è esclamato: — V'è una maligna influenza in tutto ciò; e non può essere altra la causa che il N° 13! O 13!... sii maledetto!

«E con questa maledizione faccio punto, perchè ci sarebbe poi molto da dire in giustificazione anche di un pensiero recondito nel disegno-incriminato. Ma siccome questo senso occulto non c'è, così mi limito a rinnovare la mia protesta e a darti l'amplesso del perdono pel tuo peccato di pensiero verso dell'amicissimo tuo».

Non avendo peccato, non avevo forse bisogno di questa assoluzione, ma l'accetto come antidoto contro qualche colpa avvenire.

A. VESPUCCI.

Nello scopo di rendere più facile alle nostre associate attuali il procurarcene altre, ripetiamo l'avvertenza che chi si associa per un anno dal 1° luglio al giornale completo (*Letteratura e Mode*) spedendo direttamente a Torino al nostro ufficio l'importo di lire 16 per il regno e lire 20

per l'estero riceverà CINQUE volumi di regalo. — Tre volumi saranno dati a chi si associerà alla sola **Parte letteraria** per un anno dal primo luglio (lire 10 nel regno e lire 12 per l'estero) — oppure al giornale di **sole mode** (lire 8 per il regno e 12 per l'estero).

N.B. — Le associate delle provincie Austriache possono, per non dover rivolgersi ad un libraio, inviarmi l'importo in **lettera raccomandata**, e perchè sia loro più facile le avvertiamo che **accettiamo anche i florini austriaci** in cartamoneta.

STATISTICA DEL MONDO

Gli abitanti della terra si possono ritenere in numero di 1288 milioni, cioè 169 milioni della razza caucasica; 552 milioni della razza mongolica; 190 milioni della etiopica, 1 milione della razza indiana; e 176 della razza malese.

Tutte queste razze parlano rispettivamente 3,624 lingue, e professano 100 religioni diverse.

L'ammontare delle morti per ogni anno è di 333,333,333; ossia 91,554 per giorno, oppure 3,730 per ora, o 60 per minuto, ed ancora uno per secondo; cosicchè ogni nostra pulsazione segna la morte di una creatura umana.

Questa perdita è compensata da un maggior numero di nascite.

La media della durata della vita, su tutto il globo, è di 33 anni. Un quarto della popolazione terrestre muore prima dei sette anni ed una metà prima dei diciassette. Sopra 10,000 persone, una sola arriva a compiere il suo centesimo anno di vita; una sola in 500 l'ottantesimo, ed una sola in 100, il sessantesimo.

Gli uomini ammogliati vivono più lungamente che non i celibi; ed un uomo di alta statura ha maggior probabilità di vivere più lungamente che un altro di piccola. Su 100 persone ve ne sono 65 che si maritano, ed i mesi di giugno e di dicembre sono quelli in cui gli atti di matrimonio sono più frequenti. I fanciulli nati in primavera sono generalmente più forti di quelli nati in altra stagione. Le nascite e le morti capitano più frequentemente di notte. Il numero degli uomini abili a fare il soldato è solo un ottavo della popolazione. La natura delle professioni esercita una grande influenza sulla longevità; così, sopra 100 di ciascuna delle seguenti professioni il numero di quelli che arrivano a 70 anni è: — fra i chierici 42, agricoltori 40, negozianti ed operai 33, soldati 32, impiegati 32, ingegneri ed avvocati 29, professori 27, medici 24; cosicchè quelli che studiano l'arte di prolungare la vita agli altri, sono quelli che probabilmente muoiono prima degli altri.

Vi sono nel mondo 335 milioni di cristiani, 5 milioni d'ebrei, 60 milioni che professano taluna delle religioni asiatiche, 160 milioni di Maomettani e 200 milioni di pagani. Fra i cristiani, 170 milioni professano la religione cattolica romana, 76 milioni le credenze greche, ed 80 le credenze protestanti.

(Dal *The Illustrated London News*).

I BAGNI

(Contin., vedi il num. precedente).

Questo lungo tratto di ferrovia costruito fra i gioghi di quelle alpi è un capolavoro stupendo, tutto formato da gallerie, da viadotti, da ponti, da porticati che mai non finiscono. E tutta la strada che gira a zig-zag con amena tortuosità, è fiancheggiata ne' punti liberi da selve d'abeti e di pini, e in qualche luogo s'incassa tra rocce altissime che sembrano tagliate a picco dal gran fabbro della natura.

Dal punto più alto della ferrata che è a *ottocento ottantadue* metri sopra il livello del mare, si scorge con un senso di raccapriccio dalla parte opposta della valle la strada che si dovrà percorrere pochi minuti dopo, a cento metri di sotto, con un pendio che fa venir le vertigini. Eppure vi si giunge e si passa oltre quasi senza avvedersene.

La ferrovia pel Cadore e Cortina d'Ampezzo diventerebbe un giuocato da fanciulli, rispetto a questa, e a quella del Brennero che ho percorsa due mesi più tardi. — È ben vero che la strada ferrata del Semmering costa da circa trent'otto milioni, vale a dire oltre un milione e mezzo per miglio; ma l'oro fa molto, se non tutto, come vorrebbero i francesi.

Le quindici gallerie, parecchie delle quali lunghissime, favorirono le tenere dimostrazioni dei nostri due vicini i quali non tenendo conto del pallido bagliore di qualche fanale e delle nostre occhiate, facevano soavemente all'amore.

— «Fossero almeno belli!» esclamò una volta corrucciata la mia compagna.

— «Gl'invidiate forse?» le chiesi.

— «Oibò!» rispose. «Non vedete che scimmio?...»

— «Che avete dunque?»

— «Mi rivoltano lo stomaco.»

Intanto eravamo scesi fino a Gloggnitz, dopo averci lasciato dietro le spalle le cinque stazioni che sono lungo la via del Semmering. Quindi innanzi non si trattava più che d'una corsa regolare e piana, sino a Vienna.

Neustadt, città eminentemente industriale, non ha che una popolazione di dodicimila abitanti, ma vanta il suo passato. — Essa ha dato i natali agli imperatori Federico III e Massimiliano I. — Essendo stata incendiata nel 1834, non vi erano rimaste che quattordici case, onde non è maraviglia se chiamasi *Città Nuova*.

Nella vasta pianura che si stende da sopra Neustadt a Vienna a noi italiani fa penosa impressione la tarda e meschina vegetazione della campagna, specialmente il grano turco che si

sforza inutilmente per condurre a maturità le sue misere spiche. Più presso la capitale si coltivano con miglior fortuna le viti che vegetano per quel clima in modo straordinario, coprendo di un bel verde amene costiere. I villaggi di Vöslau, di Baden, di Gumpoldskirchen, e altri, danno vini, che fatti secondo l'arte enologica, si ponno dire squisiti.

Ma eccoci a Vienna.

È un'immensa città, che in pochi anni si è raddoppiata. Essa conta già un milione di abitanti, colla guarnigione. La città vecchia si è smarrita entro alla nuova, e non si riconosce più. Mura, porte, fortini, non esistono più. Immensi palazzi sono sorti al loro posto, e contrade, e quartieri estesissimi e senza numero hanno coperto i prati vicini e le antiche passeggiate. — Una strada ferrata doppia, a cavalli, corre per le vie principali, che possenti e ardite società hanno saputo fiancheggiar di eleganti edifici, e di graziosi giardini. E ferve il lavoro più che mai per ampliarla maggiormente.

A chi giunge a Vienna attraversando per immenso tratto campagne ingrato e sterili, dà pensiero la questione anonaria. Come si fa ad alimentar tante bocche? E d'onde si può regolarmente vettovagliare quest'appetitosissima capitale? Ma la rete ferroviaria che vi mette capo per parecchie braccia, co' suoi vagoni carichi di ogni ben di Dio, che viene fin dalla remota Sicilia, e i piroscafi del Danubio che recano le granaglie dell'Ungheria, dei Principati, della Crimea, e le grasse mandre che vi entrano, e il concorso di tutte cose, incoraggiato degli alti prezzi a cui si pagano, vengono a tranquillarci l'animo rassicurandoci contro ogni timore di non aver da fare la morte del conte Ugolino.

Io non mi farò qui a descrivere nè la vita di Vienna, nè il movimento commerciale che l'agita, nè il suo *Prater* in mezzo al quale già sorge torreggiante il palazzo delle Industrie per l'Esposizione mondiale che ora s'è aperto, nè altre cose di nota degnissime. I pochi giorni che vi rimasi non me ne danno il diritto. Forse tornandovi fra non molto, dirò alcunchè dei suoi bagni. Intanto vo' ad affidarmi al Danubio e parto per la capitale dell'Ungheria.

Sono le sei del mattino, e già un vaporetto leggero sta impazientemente sbuffando davanti la Direzione dei Piroscafi in Vienna, sopra il canale del Danubio. Consegnati i bagagli, monto sul suo dorso, in compagnia di forse altre cento persone, e moviamo tutti insieme verso il grosso del fiume.

Il canale del Danubio divide qualche sobborgo di Vienna dal Prater, che a guisa di parco si stende per miglia e miglia nella pianura, e si presta gentilmente alle passeggiate e alle ricreazioni della capitale, che gli si versa sopra quasi tutta nei dì di festa.

Costeggiando per mezz'ora questo prato, sparso di macchie e colle vie fiancheggiate da ombrosi viali, si giunse all'imboccatura del canale col Danubio, dove ci attendeva l'elegante piroscalo, la *Gisella*. In un attimo fummo trasbordati colle nostre valigie su questo vapore che per pescare più dell'altro, non aveva potuto inoltrarsi pel ramo da noi già percorso. A sette ore ci rimettemmo in viaggio, e si andò sempre, fino alla meta, a seconda dell'acqua. Che maestoso fiume il Danubio! — In certi punti rassomiglia a un braccio di mare. Rasentammo quasi subito l'isola Lobau che fu tavola di salvezza al primo Napoleone, in occasione della battaglia di Aspern ed Essling, essendo stata protetta la sua ritirata da un uomo che valeva un esercito: il generale Massena.¹ Questi luoghi e quel fatto d'arme, che si chiamò poi la battaglia di Wagram, furono maestrevolmente descritti da Adolfo Thiers, quando non aveva ancora mutato l'arte dello storico, nel mestiere di presidente di repubblica.

Alle otto e mezzo avevamo davanti agli occhi due luoghi assai pittoreschi, posti sulla destra riva del fiume: Deutsch-Altenburg e Hainburg, con poggi, con piccole valli, con castelli e torri, e ville d'un effetto stupendo.² Ad Hainburg c'è una gran fabbrica imperiale di tabacchi con mille operai. E poco più in giù sulla sponda sinistra, in posizione egualmente pittoresca, fa bella mostra di sé la città di Presburgo. Coronata dall'antico castello, contornata da poggi coperti di vigneti, coi piedi nel Danubio, essa presenta un grazioso spettacolo. — Quanto al materiale è un misto di fabbricati antichi e moderni, risalendo tra gli altri la casa del Comune fino al 1360. La città conta circa cinquantamila abitanti, fra cui settemila israeliti.³

¹ L'isola Lobau giace a sinistra. Vi capirono nell'accennata circostanza da 150.000 soldati.

² Presso Hainburgo la Leytza a destra, e la March, che viene dalla Moravia, a sinistra del Danubio, segnano i confini tra l'Austria e l'Ungheria. La configurazione di questi luoghi li rese teatro di fatti importantissimi. Qui s'incontrarono Turchi, Francesi, Polacchi, preceduti molti secoli addietro dai Romani, che vi avevano fondato la città di *Carnuntum*, in faccia alla March, per la quale scendevano i loro nemici. Carnuntum di cui esistono grandi traccia e nella quale M. Aurelio scrisse i suoi *Pensieri*, avea un'importanza grandissima ai tempi dell'impero.

Anche i Turchi, congiurati contro i cristiani, fecero di Hainburgo il loro baluardo. Fu qui che fu sconfitto da Saabjeski il gran visir Mustafà, il quale alla testa di 100.000 soldati moveva sopra Vienna.

³ Poco sotto Hainburg è una gola formata a sinistra dai piccoli Carpazi, a destra da altre colline la quale si chiama la *Porta dell'Ungheria*.

Al di là di questo punto s'apre un nuovo orizzonte. Il cielo, la terra, l'aria e gli uomini sembrano affatto diversi da quelli di prima; ci pare di esserci già di molto inoltrati verso l'oriente.

Prima di giungere a Presburgo si scorge sopra

il vino nei dintorni di Presburgo è assai rinomato.

Verso un'ora pomeridiana passavamo dinanzi alla città di Raab¹ che è alquanto lungi dal Danubio, entro terra; e un'ora dopo eravamo in faccia a Komorn, che giace sulla sinistra sponda tra il Danubio e un braccio di esso fiume ingrossato dalla Neutra.

Questa città che conta da 18.000 abitanti ha una fortezza costruita da Mattia Corvino, che entra come sprone nel Danubio, e che fino al 49 non aveva mai capitolato. In quell'epoca dovette cedere, un mese dopo la capitolazione del famigerato Görgey.

I popolani dicono che Komorn deride gli assalitori con una sua epigrafe incisa sotto un'immagine di Vergine, in cui sta scritto: *kom morn* (torna domani).

Il braccio del Danubio che incontra presso Komorn si stacca a Presburgo e forma un'isola lunga sessanta chilometri, fertilissima, chiamata la Gran Schiitt, e soprannominata il *Giardino d'oro*.²

Poco prima delle quattro la *Gisella* ancorò appiedi della città di Gran,³ residenza ordinaria di S. A. Reverendissima, il Principe, Arcivescovo, Primate dell'Ungheria, il più ricco prelato della cristianità.

Un colle di figura quasi conica s'innalza sopra il fiume ed ha il cocuzzolo occupato dal duomo, col quale la nuova immensa fabbrica del Seminario è in comunicazione per via d'un ponte pressochè aereo. Il paese è sparso alle falde del colle, e sebbene abbia oltre a dodici mila anime, è più somigliante a meschino villaggio che a città, essendo la maggior parte delle case che lo compongono, misere catapecchie.

una rupe rivestita di verde, orlata di merlate mura, e coronata da torri, una fortezza in rovina. È quanto si può dire di pittoresco e di romantico. Si chiama Theven. S'addita al viaggiatore una rocca pendente sul Danubio, che dicesi della *Monaca*; dalla quale è fama siasi precipitato coll'amante rapita al chiostro, il castellano, stretto all'intorno da potenti nemici.

Presburgo è un emporio internazionale fra l'Austria e l'Ungheria. Qui grani, vini, bestiame in abbondanza. Qui un buon mercato proverbiale.

¹ La città e fortezza di Raab è al confluente d'un ramo del Danubio (che partendo a destra sotto di Presburgo dal gran fiume, vi rientra prima di Komorn e dopo aver formato una isola chiamata la piccola Schiitt) e del fiume Raab che quinci col detto ramo corre al Danubio.

² Quest'isola è posseduta e coltivata dal signor Feester suddito prussiano, se fui bene informato.

³ L'arcivescovo di questa cittaduccia è Cardinale, Legato nato della S. Sede, principe dell'impero, Capo del Comitato e Cancelliere del Regno (scusate se è poco!); l'ho veduto comparire a Buda preceduto da sei ussari, e coll'equipaggio il più fastoso di quanti ve n'erano, non escluso quello del Re. Questa grandezza tradizionale piace al popolo Ungherese.

Nel duomo di Gran c'è il capolavoro d'un artista italiano: l'*Assunta* del pittore veneto Grigoletti.

Più tardi vedemmo la fortezza di Wissegrad¹ e la cittadella di Waitzen, le quali e per la situazione e per le loro memorie storiche meritano di essere notate. Verso sera si passava davanti a Buda Vecchia, e si rasentava l'isola di Santa Margherita.

Erano circa le nove ore quando si giunse a Buda, rallegrati dalla splendida illuminazione, e dal suono della banda, che usciva a ondate da quest'isola.

Così in tredici ore avevamo percorso il lungo cammino che separa fra loro le due capitali della monarchia Austro-Ungarica, senza sentir noia di sorta, essendo stati sempre in lieta compagnia, e nell'opportunità di frequentatissime distrazioni che la *Gisella* ci procurava fermandosi alle principali stazioni, per imbarcare o ricevere passeggeri. — Le belle vedute che offrivano i paeselli sparsi sulle sponde del Danubio, e la sterminata pianura sulla quale pascolavano e greggi, ed armenti, e i villaggi di molini mobili, ond'è qua e là coperto il fiume, e gli esercizi nautici dei soldati del genio austriaco, e l'affollarsi di gente alla riva, e il chiassoso conversare dei viaggiatori in lingue diverse, recavano alla mia mente una varietà d'idee tanto interessante e curiosa da non lasciarmi tempo a fastidii.

Le sponde del Danubio non presentano certamente un panorama pittorico come quelle del Reno, ma desse hanno una bellezza più classica e maestosa. Il pensiero vi trova, come lo sguardo, un orizzonte più aperto e l'anima vi respira più liberamente. Questo sembra, per così dire, un campo di fatti epici, quello invece parrebbe fatto per lo svolgimento di azioni tragiche.

Ma eccoci sbarcati a Buda.

Al nostro giungere a Buda anche le rive del Danubio erano splendidamente illuminate, e il ponte a catene che scavalcano il fiume larghissimo unisce le due capitali dell'Ungheria, Buda e Pest, sembrava avvolto in un emisfero di luce. L'andare e il venire della popolazione delle due città, tutte in moto lungo i gradinati argini, al suono di musicali strumenti, pareva infondere la vita persino ai giganteschi palazzi che si perdevano coi tetti elevati per l'azzurro del cielo. — Ogni cosa sembrava lieta d'intorno a me. Non dimeno l'impressione che produsse sul mio animo

¹ Di là di Wissegrad, e prima di giungere a Waitzen il Danubio, che da Raab in poi aveva la sua direzione verso l'oriente, si volge bruscamente quasi ad angolo retto verso il mezzogiorno, passando quindi innanzi per una pianura più uguale e più monotona di quella di prima. Lasciati alle spalle i piccoli carpazi e le ultime diramazioni delle Alpi Noriche, si ha davanti un'immensa estensione popolata a qualche distanza da buffali, da cavalli e da altre bestie; è la *puszta*.

quell'allegrezza generale, e particolarmente alcuni canti popolari che ai caffè e alle birrerie venivano accompagnati dal suono, non fu di piena e franca soddisfazione. Mi sembrava di sentirvi per entro un'eco di arcana malinconia la quale in seguito mi parve anche d'adombrare abitualmente il volto di ogni magiaro. M'aveva l'aria dell'allegria chiassosa d'un popolo che non ha potuto cancellare ancora le memorie delle sue passate sventure.¹

— « Che festa è? » chiesi, andando innanzi, alla mia scorta.

— « Nessuna festa, » rispose.

— « Questi suoni, questi canti, questa illuminazione, questa folla di passeggeri, che vonno significare? »

— « Nulla. Qui è sempre la stessa cosa. »

— « Ogni sera? »

— « Ogni sera. »

— « Convien pur dire che sieno felici! » dissi tra me.

E mi feci condurre, sebbene a ora tarda, allo stabilimento di Raitzenbad.

Prima però di descrivere questo stabilimento balneario, per vedere il quale feci il mio viaggio in Ungheria, voglio dare ai miei lettori una piccola idea delle due città che formano indivisibili la capitale di questo vasto e grandioso paese. — Li prego quindi a voler salire di buon mattino con me sulla cima del *Blocksberg*.

Questo Blocksberg è un colle, coll'ossatura di roccia qua e là sporgente, a mezzodi della città di Buda unito verso occidente alla catena semicircolare dei monti che sorgono alle spalle di questa città, girandola di lontano a guisa d'anfiteatro. Avanzandosi fin sopra il Danubio, il Blocksberg ti somiglia ad un promontorio.

Porta sulla sua vetta una cinta di mura che chiudono una specie di cittadella, or quasi fuori di servizio.

È il punto più acconcio di tutti i dintorni a farci goder un panorama magnifico.

Le sue falde e le piccole valli formate dalle due pendici e da quella degli altri monti, sono coperte di case. Volgendo le spalle all'immensa pianura meridionale dell'Ungheria, abbiamo a destra di là dal Danubio, la città di Pest, e davanti gli occhi quella di Buda.

Era la prima volta ch'io mi trovavo in faccia a sì imponente spettacolo, e aveva bisogno della mia guida per imparare a conoscere i luoghi.

¹ È un fatto; c'è sempre della malinconia nel cuore del vero magiaro. Amante della musica preferisce i suoni e le melodie che ricordino una sventura a quelle che eccitano alla gaiezza.

Par ch'ei dica al suo zingaro: — « Svegliati, io pago — Fammi sentire dei suoni che inondino il mio cuore di dolore e di gioia » (LANCELOT).

Fra il semicerchio dei monti da me accennati, e il Danubio, pressochè nel centro di Buda, sorge un altro poggio all'altezza, quasi, del Blocksberg, tutto contornato di palazzi e giardini, coperto da un vasto castello e da altri eleganti edifici. È la residenza ordinaria dei re d'Ungheria, dei principi del sangue reale, e di parecchi magnati. — Anche una gran parte dei ministeri, e degl'altri uffici governativi di amministrazione centrale si trovano su quel poggio.

— «È bellissimo,» osservai alla mia guida; «ma dev'essere molto incomodo l'andarvi.»

— «Tutt'altro,» rispose questa. «Ci si va in mezzo minuto con una ferrovia a sistema Fell, che parte dal basso di riscontro al ponte. Vi si monta però anche per altre tre vie in carrozza a cavalli; ma per andarvi ci si mette da un quarto d'ora.»

— «E chi vuol passare dalla parte occidentale di Buda, convien che giri tutto quanto il colle?»

— «Ohibò!» rispose. «Di rimpetto al ponte che ella vede là tra Buda e Pest, è stata praticata una galleria che correndo orizzontalmente sotto il poggio va a riuscire dall'altra parte di Buda.»

Più su si vedevano in lontananza in mezzo il Danubio, due isolette verdissime, l'una delle quali biancheggiante, tra gli alberi, di belle fabbriche. Quest'era l'isola di Santa Margherita. Un po' più sopra, di mezzo alle isole, faceva capolino un'altra città: Buda vecchia. Vapori carichi di passeggeri e di merci andavano e venivano pel fiume passando e ripassando a bandiere spiegate sotto il ponte, che dardeggiato dal sole nascente, si pompeggiava in tutta la sua stupenda bellezza.

Alla nostra destra in faccia a Buda, ma assai più estesa e grandiosa sta schierata lungo la sinistra sponda e sul principio d'una interminabile pianura la città di Pest. La vista di questa grande città co' suoi campanili gemelli, colle sue torri, co' suoi immensi palazzi pubblici e privati, colle sue chiese, colle sue sinagoghe, co' suoi giardini, colle sue numerose fabbriche industriali che fumano, riesce davvero incantevole. La capitale dell'Ungheria m'ha l'aria d'una gran regina che appoggiata colle spalle al castello di Buda stia aspettando i tributi, cui i fedeli sudditi le inviano coi vapori che per acqua e per terra si veggono di continuo giungere carichi di derrate e di merci.

Io non mi farò qui a toccare nè della vivezza de' suoi commerci, nè del prodigioso moltiplicarsi delle grandiose sue abitazioni, nè della rarità de' suoi Musei, nè della preziosa pinacoteca della sua Accademia, nè delle ferrovie a cavalli che si diramano per le vie principali della città, nè de' suoi molini a vapore, nè di cento altre cose che meritatamente attraggono l'attenzione

de' viaggiatori. Dirò solo che questa città pel movimento di cittadini vivo e incessante ond'è animata, dovrebbe avere apparentemente da più che trecento mila abitanti, malgrado la statistica che gliene assegna quasi un terzo di meno. Io non potevo staccare lo sguardo dal grandioso panorama che presentano le due città vicine e parallele sopra lo sfondo de' monti e della pianura, con a sinistra un orizzonte lontano, indeterminato, aereo, del

*Dolce color d'oriental zaffiro.*¹

La verde catena dei monti, sparsi di caseggiati, il castello, i giardini, il fiume, le isole, i piroscafi, il ponte, e come dissi, l'insieme delle due capitali unite, mi tenevano legato sul Blocksberg.

In una valletta che si incurva tra questo colle e quello della residenza reale, c'è una contrada popolosa di Buda chiamata *Raitzen*, abitata da Serbi che vi hanno da oltre duecento anni una chiesa di rito scismatico orientale. La contrada si allarga e si allunga presso il Danubio, e quasi nel mezzo di un suo tempio munito di due torri colle pigne a sbuffi.

Un po' più sopra quasi presso alla piazza di

¹ Nella pianura lontana veggonsi le *puzste* frastagliate da paludi, da macchie, da lunghi tratti di sabbia. Re di quella pianura è il *Csikos* guardiano di cavalli, e cavaliere egli stesso, di cui il poeta guerriero Alessandro Petöfy cantava:

«Non ho nè letto, nè focolare; ma ho un cane e un buon cavallo — Io sono Csikos sulla puzsta magari.»

Più presso a Pest si scorgono dallo stesso punto estese praterie intersecate da campi che come fascia la cingono. Sono i piani di Rakos, dove i Prelati e i Magnati magiari tenevano a cavallo e a cielo aperto le loro diete, nelle quali deliberavano intorno agli affari dello Stato. — Il nome di Rakos è celebre nella storia ungherese, e vien legato dai Magiari alle glorie e alle sventure della patria. Esso ha perduto ora la sua rinomanza; ma non è dimenticato. Lo stesso contadino ungherese che coltiva quei campi par che dica di esso col Petöfy:

«Rakos! che sei tu divenuto? Colla tristezza nel cuore io lavoro la terra.»

Pure di tratto in tratto Rak si anima d'un soffio di vita; ed è quando gli *howed*, preceduti dagli *usseri*, tutti figli dell'Ungheria, vi si schierano come in ordine di battaglia. Quivi ho veduto e corse, e attacchi, e finte battaglie, e sentii il rimbombo di cannoni e di mitragliatrici.

E quel ch'è buono si è che gli Ungheresi manovravano sotto le loro bandiere nazionali!

Se i prelati e i magnati delle antiche Diete sorgessero, leggerebbero su quelle bandiere *libertà!*

Della bandiera ungherese cantò Petöfy poco prima di morire per la patria:

«Tien alta la bandiera, o ungherese,
Onde il mondo intero possa vederla.
Avanti!

La veggono tutti e leggono la tua divisa,
Poichè è un nome sacro: la *Libertà!*
Avanti!»

questo tempio, e colle spalle addossate al Blocksberg, sorge maestoso e assai vasto, lo stabilimento balneario di Raitzen, che prendendo il nome della contrada si dice *Raitzenbad*.

Il mio compagno che non era un cicerone ordinario, ma un signore assai colto e gentile, aveva di già chiamato la mia attenzione e i miei sguardi su quello spazioso ed elegante edificio, il quale colle sue cupole esagone e col suo maschio si eleva al disopra di due contradducce, una presso all'altra, addossate al monte.

— «È Raitzenbad;» m'aveva detto additandomelo.

— «È bello!» risposi dopo averlo ben contemplato.

— «È il più perfetto fra tutti i bagni alla romana esistenti;» aggiunse.

— «Lo credo,» ripigliai, «e non veggo l'ora di visitarlo in tutte le sue parti.»

— «Adagio, adagio!» rispose il magiario; «non in tutte, signore.»

— «Perchè no?» domandai.

— «Perchè il riparto destinato alle dame è inviolabile.»

— «Che, c'è anche un riparto per le signore?»

— «Eccolo qui alla nostra destra, vale a dire alla sinistra di chi entra nello stabilimento;» rispose. «Ella potrà vederlo però, se vorrà rassegnarsi ad andarvi di notte molto avanzata.»

— «Quando per esempio?»

— «A dieci ore e mezzo.»

— «Ci andrò di mattina.»

— «A che ora di grazia?»

— «Chè so io? Al levar del sole.»

— «Bravo, in verità! Non sa lei che dalle cinque del mattino, fino alle dieci della sera di estate, d'inverno, e sempre, il bagno è affollato di gente?»

— «Che dice mai? Tutti i giorni, anche d'inverno?»

— «Sempre lo stesso.»

— «Tanti bagnanti?»

— «Oh sì! tanti: *duemila* il giorno, *settecento-trentamila* per ciascun anno all'incirca.»

Io non poteva credere all'eloquenza di tali cifre, e per allora mi limitai a scuotere il capo in senso di dubbio. Più tardi però, rivedendo per qualche sera il numero dei biglietti dispensati dalle *cassiere*, mi persuasi che la statistica della mia guida non era punto esagerata.

Per allora mi contentai di mutar discorso, col pregarlo di dirmi, se le Terme di Raitzenbad avessero una storia.

Senza badare a' miei torti, egli mi additò cortesemente il prato erboso e fiorito, su cui s'andava camminando e:

— «L'ha,» disse, «e se non ha fretta sediamoci un po' su questo morbido tappeto che gliela racconterò.»

— «Obbedisco,» risposi adagiandomi, «e sono tutto orecchi per ascoltare.»

— «La storia di Raitzenbad, o piuttosto di queste Terme del Blocksberg, è lunga,» seguitò egli; «ma io gliel'abbrevierò per non annoiarla.»

Ecco il succinto di ciò ch'egli me ne disse.

A settentrione del Blocksberg, sulla cui cima noi ci trovavamo, scaturisce una gran fonte di acqua minerale caldissima.¹ Il bagno che da questa si forma, oggidì si chiama Raitzenbad, come abbiamo veduto; ma il suo nome antico non si conosce. Sembra certo però che i Romani lo conoscessero, come le altre cinque terme, onde l'antica Sicambria fu chiamata *Aquincum* (cinque acque). Infatti furono trovati ancora durante gli ultimi scavi, degli acquedotti con cemento idraulico, i quali portano l'impronta di tempi romani. Ben è vero che da quell'epoca in poi fino al principiare del novecento, nè storia, nè iscrizioni, nè altri indizi di qualsiviasa specie ne fanno memoria. Non si sa se Attila che vinse i Romani, fabbricò parte della Nuova Buda, e Carlo Magno, che, domati nel 799 gli Unni-Avari, ne costrinse i cittadini ad abbracciare il cristianesimo, abbiano mai pensato di bagnarsi in queste terme.

È certo però che ottantacinque anni più tardi se ne diede pensiero il duca Almus, fondatore della dinastia degli Arpad, il quale come capo dei Magiari discendenti e vendicatori degli Sciti, seppe far valere colle armi i loro diritti. Il costui figlio Arpad, e gli altri principi di quella stirpe emanarono ordinamenti sui bagni, considerandoli come parte delle civili istituzioni. In alcune memorie che si riferiscono al governo, i bagni di Buda appariscono divisi in Superiori, e Inferiori. Quelli del Blocksberg, e gli attuali di Raitzen, appartenevano a questi ultimi. — Sotto il gran re Mattia Corvino, tanto popolare tra gli Ungheresi, quello di Raitzen si appellava *Bagno Reale*, nome che gli è rimasto per molto tempo anche dopo. Pare che a quell'epoca questo bagno fosse in capo ai giardini reali, che si estendevano allora a piedi del Blocksberg, non esistendo ancora nessuna parte della *Raitzenstadt*. Il gran bacino che serve ancora di nuoto pei poveri, recinto da una costruzione antica a guisa di cupola ottangolare porta tuttavia un'iscrizione e l'arma di Mattia Corvino. È anzi l'unico edificio esistente in Buda che ricordi la memoria di questo re. È tradizione ch'egli venisse a passarvi le poche ore di riposo che le guerre e gli affari di Stato gli concedevano, attraverso una galleria coperta che dalla reggia metteva al bagno.

¹ Da una sola breccia che ha l'apertura di sei Klafter (30 piedi) scaturiscono quotidianamente quarantatremila duecento émeri d'acqua.

È stata forse questa pei bagni medioevali di Buda, l'epoca più fiorita.

Morto Mattia Corvino, e particolarmente dopo la malaugurata battaglia di Mètacs, cominciò sull'Ungheria il regno devastatore dei Turchi il cui dominio a Buda doveva durare per cento quarantacinque anni. I Turchi però, sebbene inclinati per natura alla distruzione di ogni monumento che ricordasse la potenza dei loro nemici, rispettarono i Bagni.

È stata forse fortuna per questo di Re Mattia, che le abluzioni presso i Maomettani formino parte delle pratiche religiose. Imperciocchè è a questa idea sacra ch'esso deve per quanto io penso la sua esistenza.

Agli altri bagni i Turchi consacrarono anche maggiori cure arricchendoli di nuovi stabilimenti, o abbellendo i già esistenti.¹

Se ne conoscono ancora cinque di tali bagni nella parte superiore della città, ai quali i Turchi avevano dato nomi dalla loro lingua; e due nella parte inferiore, cioè a settentrione del Blocksberg ch'essi chiamavano *Gürf Elias*. Di questi due uno era appellato *Bagno delle colonne rosse*,² l'altro *Bagno delle colonne verdi*. — E questo era appunto quello stesso di re Mattia, il bagno reale.

Nel 1686 il re Leopoldo (imperatore) assistito da tutta la cristianità liberò Buda dai Musulmani, e volendò compensare di certi particolari servigi, il babilonese Pergassi, suo familiare, dieci anni dopo la presa della città, gli fece dono del Bagno reale, di cui fino al 1760 era tuttavia proprietaria una di lui figlia, moglie al commissario reale del distretto di Buda, Giuseppe Gillig.

Da costui lo comperò Zagler, la cui nipote nel 1860 lo vendette all'attuale proprietario, Heinrich di Omorovitz.

Ecco la storia del bagno Romano, che per varie vicende, mutando nome e fortuna, raggiunse nell'ultima fase la sua presente celebrità.

Valeva, se non m'inganno, la pena di sapere qual conto ne abbiano fatto sino dal Medio Evo i re e gli altri dominatori dell'Ungheria e come

¹ Erano stabilimenti magnifici che, come dice il Lancelot, rivaleggiavano di eleganza e di splendore colle moschee.

² Il Bagno delle colonne rosse era probabilmente nel sito dell'attuale Bruch Bad, alla sponda destra del Danubio a piè del Blocksberg. In questo stabilimento s'è conservato in parte l'uso de' bagni orientali. Ma il Lancelot, o lo confonde con altri ch'io non conosco, od è molto inesatto nel descriverlo, massime dove dice che l'acqua del gran bacino ha 50 gradi. Nessun uomo, io credo, può restare immerso nell'acqua che abbia oltre a 40 gradi di calore; mentre si può affrontare senza molto coraggio un calore asciutto o a vapore che ne abbia il doppio; come abbiamo veduto parlando dei Russi e di altri popoli.

da regio stato sia caduto di mano in mano, o per concessione, o per eredità, o per acquisto in poter di privati; tanto più che questo è forse l'unico bagno, che abbia una storia continuata di quasi mille anni.

E questa sarà forse anche la storia degli altri bagni che gli Arpadi chiamavano superiori, i quali sono in tanta copia, che quella parte della città dove si trovano, ebbe da essi il nome Wasserstadt (contrada delle acque). Ma nè di quelli, nè degli altri che sono nella contrada di Raitzen, è venuta la tradizione fino a noi. Non ve n'ha poi alcuno che abbia poi l'importanza di questo, di cui parliamo; e perciò di essi non toccheremo che di passaggio, e se ne avremo l'opportunità.

Dirò solamente, prima di lasciarli del tutto in disparte, essere opinione di molti, che tutti i bagni termali della città di Buda, e perfino quello dell'isola di Santa Margherita, del quale dovremo in qualche modo espressamente occuparci, sieno in comunicazione sotterranea fra loro, e che derivino le loro acque dalla stessa sorgente.

Riporto questa opinione senza poter nè combatterla, nè sostenerla, non essendosi potuto ancora appurare la verità.

Ma ritorniamo al nostro stabilimento di Raitzenbad.

Come il signor De Heinrich lo ebbe in suo potere, pensò tosto al modo di restaurarlo e d'ampliarlo secondo le idee dei veri bagni romani, proponendosi per modello quello di Pompei, che egli seppe lasciar molto indietro.

Nel 1860 lo stabilimento era meschino, il ruscello termale ancora scoperto, e scavalcato da un ponticello, poche le vasche, e la maggior parte in legno. Sopra la sorgente c'era un'osteria; dabbasso, sulla prima corte, l'alloggio dell'appaltatore con quattro stanze sucide, e molto umide per lo stagnare dell'acqua che non aveva sfogo.

— « Era un orrore, » sclamò il mio interlocutore. « Eppure lo crederebbe? Il bagno era frequentato, perchè si attribuisce a quell'acqua la virtù di guarire da molti mali. »

— « E la ha in realtà questa virtù? » domandai.

— « Gli esantemi psorici ed erpetici, la prurigine, la podagra, il reumatismo cronico, la sifilide, l'ipocondria, l'isterismo, le scrofole ed altre malattie vi trovano prodigioso rimedio. Perciò si accorreva anche allora da ogni parte al Raitzenbad, e la gente vi si accalcava alle porte, aspettando che le poche bagnuole di già occupate rimanessero libere. »

E seguitò a contarmi che il nuovo proprietario coprì il ruscello, costruì quasi di pianta lo stabilimento, diede sfogo all'acqua calda, e ne

fa venir torrenti di fredda con macchine a vapore dal Danubio.

E già si contano nello stabilimento duecento-quarantadue gabinetti, ventisei vasche in pietra, dodici in porcellana, quattordici in zinco pegli uomini, oltre i bagni in comune che verrà presto a descrivere.

Per le signore poi ci sono settantacinque gabinetti, oltre le sale comuni. V'ha per di più un comodo alloggio con gran sala da ballo al secondo piano dell'ala settentrionale, e ventiquattro stanze, mobigliate con proprietà ed eleganza, da appigionarsi a chi voglia abitarvi durante la cura.

Quelle stanze sono assai ricercate, e non isdegnano d'abitarle grandi ed eccelsi personaggi.

Presso il quartino che fu assegnato a me al mio arrivo, qualche mese prima era stato Don Pedro, imperatore del Brasile. Anche il gran sultano Abdul-Megid al suo passaggio per Buda, desiderò di visitare lo stabilimento, e volle farvi il suo bagno.

Il gran Duca di Baden poi s'incapricciò in modo di questo bagno, che volle farne copiare il modello per riprodurlo, come ho detto più avanti, nella sua capitale.

Per le quali cose ognuno può immaginarsi quanto ci abbiano guadagnato la comodità, la pulizia e il buon gusto, col passar del Raitzenbad da mani inesperte e taccagne in quelle d'un uomo intraprendente e ricco, com'è l'attuale suo proprietario.

E qui la mia guida non rifiniva più di cantarmi le lodi del signor De Heinrich, che diceva buono, onesto, intelligente, di pensar nobile, e assai generoso, amato dal popolo, stimato e riverito dai grandi.

— « Egli è dottore in medicina, non è vero? » gli domandai.

— « Dottore in medicina, in chirurgia, in ostetricia, » rispose il mio compagno, « ma più che farmachi manipolati dagli uomini, ei domanda la salute dei malati alle forze della natura. Sebbene abbia nome di buon medico le incognite dell'arte medica lo spaventano ed ei ricorre sempre ai rimedi più semplici e naturali. Ecco perchè la sua inclinazione lo portò a studiare le virtù delle acque; ecco perchè dopo lunghi e maturi studi, si propose di farsi banditore della virtù medicinale dei bagni, dei quali egli si può ormai dire il riformatore. »

« Ricco, assennato e tuttavia giovane, prima di por mano ai lavori del Raitzenbad da esso acquistato, fece il giro di quasi tutta l'Europa per vedervi i migliori stabilimenti balneari, e toglier da essi tutto quello di buono che la civiltà moderna avesse aggiunto alle comodità dei bagni antichi, vagheggiando però sempre l'ideale delle famose Terme Romane, che seppe far rivivere in pieno secolo decimonono. »

« Per incarnar questa sua idea fissa vendette la maggior parte delle sue possessioni, e prendendo ad emblema della sua vita operosa la Formica, scolpita in pietra sulla facciata della sua casa, affidò la sua fortuna a un'attività indefessa, che non gli doveva mai venir meno. »

— « E la fortuna lo ha secondato? » interruppi.

— « La fortuna che giova sempre agli uomini intraprendenti di ferrea volontà, non poteva abbandonar lui, uomo di genio e tenace più che altri mai ne' forti propositi, onde in breve ebbe dalle sue umanitarie speculazioni una rendita annua che può valutarsi oggidì a centomila fiorini, e che andrà ogni dì più aumentando. »

— « È una bella fortuna! » osservai.

— « Senza parlar della fama che s'è acquistata, e delle onorificenze di cui parecchi sovrani lo trovarono meritevole. »

« Ma più di tutto gli vale il nome onorato, onde qualunque società è pronta ad offrirgli i suoi scrigni, e a prender parte alle di lui imprese, come accade oggidì pel grande stabilimento moderno dei bagni romani di Vienna, ch'egli sta costruendo, e che per istraordinario privilegio, fa parte dell'Esposizione mondiale.¹ »

Mentre il mio compagno stava per finire il suo panegirico, che cento altre informazioni avute dappoi mi provarono giusto, eravamo scesi, per una valletta alla nostra sinistra, fino alle prime case di Raitzen, che sono tutte pulite, piccole, di un solo piano, e fornite d'una corticella, coltivata in parte a giardinetto.

Nello scendere vidi più donne entro ai cortili, lavar in ampi bacili di terra cotta i lor figliuolletti, alcuni dei quali strillavano e pestavano riottosi i piedini, in segno di renitenza. Alcuni pure fuggivano pei piazzalotti, nudi come amorini, per non lasciarsi abbrancar dalle madri.

Questa scena danubiana mi richiamò un fatto consimile al quale assistetti qualche anno fa nell'isoletta di Caprera.

Sedendo a cena col generale Garibaldi e alcuni dei suoi vecchi amici, mi venne fatto di udire strillar forte un fanciullo.

— « Che è? » domandai.

— « È Mameli che non vuole entrare nel bagno freddo, » rispose il generale.

Infatti il suo nipotino Mameli resisteva con tutte le forze a un antico maggiore romano, che voleva tuffarlo nella vasca, e gli regalava di quando in quando l'epiteto di *brigante*.

Tutto ad un tratto il generale si alzò, comparve improvviso sull'uscio della stanza da bagno, e:

— « Che si fa? » domandò.

— « Mi si vuol far bagnare per forza, » gridò

¹ L'edificio è già terminato e verrà aperto al pubblico per il primo di giugno, come scrive il signor De Heinrich.

Mameli: « Fruscianti è un cattivo mobile » (Fruscianti era il maggiore).

— « Il cattivo mobile sei tu, » disse il vecchio lupo di mare: « Fruscianti ha ragione. »

— « Bella libertà! » mormorò saltando nell'acqua il fanciullo.

— « Bella è sempre la libertà di fare il bene, » rispose accigliato Garibaldi, « non quella di trascurarlo. »

Mameli non fiatò più e il buon uomo tornò in sala col sorriso negli occhi.

Quest'uomo che sui campi di battaglia è un leone, non è più riconoscibile in casa dove a una dolcezza d'animo incomparabile, riunisce le tranquille abitudini agricole degli antichi Cincinnati, e la semplicità proverbiale degli Scauri.

Egli ha forse tolto anche dai Romani il costume che ha di bagnarsi ogni dì alla romana in acqua calda e fredda, costume che vuol far passare in abitudine anche nei suoi nipoti.

Tagliata la valle coperta di caseggiati, pressochè al fondo, riuscimmo con una girata in faccia allo stabilimento, sopra un piccolo rialzo. — Da questo punto si godeva l'intera vista del Blocksberg che avevamo lasciato mezz'ora avanti, e a sinistra di questo, presso le radici del monte si scorgevano il Danubio co' suoi piroscafi, e una lontana contrada di Pest quasi perduta sul principio dell'immensa pianura ungherese.

Giunti davanti lo stabilimento, vedemmo il piazzale che gli sta innanzi occupato da omnibus, da cittadine, e da carrozzelle eleganti, dalle quali erano appena smontati o stavano per ismontare, gli accorrenti ai bagni.

Erano allora le dieci del mattino, e molta gente si affollava ai due grandi ingressi di Raizenbad.

— « Questo sarebbe il momento opportuno di entrare ai bagni, » disse la mia fida scorta.

— « Perché? » le chiesi.

— « Perché è bello e vario il concorso di tanti bagnanti, » rispose; « e si può acquistarvi una idea esatta di tutte le operazioni balnearie alle quali lo stabilimento si presta. »

— « Ebbene, entriamoci, » feci.

Infilammo la porta di destra, essendo quella di sinistra riservata pel riparto delle signore che è al primo piano, e pel bagno popolare, che è al pian terreno, ai quali torneremo col nostro scritto più avanti.

Non bisogna perdere di mira i bagni greci e romani, se si vuole averne un'idea visitando questo di Raizenbad.

Dopo entrati in un vestibolo adorno di bellissimi affreschi, rappresentanti graziosi putti che giuocano fra loro colle acque, e dei busti in marmo del re e della regina d'Ungheria, a cui servono di base due tronchi di preziose colonne, si sale per alcuni gradini ad un largo pianerottolo, che è in continuazione del vestibolo stesso. Quivi, a

destra, sta nella sua elegante edicola una venditrice di zigari ben provveduta d'ogni specie di tabacchi; a sinistra, un po' più avanti, una cassiera che dispensa viglietti per bagni. Su questo pianerottolo s'aprono due porte, delle quali l'una, quella a sinistra, mette per una corticella triangolare, ai cessi; l'altra, quella di destra, a un giardino su cui guarda un grazioso porticato alla pompeiana. — Dal portico poi si entra alle stanze da bagno, che sono all'intorno, ben provvedute di vasche ad acqua calda e fresca, e di doccie.

Questo riparto è assai grazioso; ma non è per me che voglio andare ai bagni comuni. Torno quindi al pianerottolo, prendo il viglietto, mi provvedo di sigari, e monto per la scala marmorea che continua a salire, fino a un gran corridoio. Quivi in faccia alla scala, dietro il suo banco, e presso una porta che s'apre a sinistra di chi sale sta di guardia, seduta, una graziosa ragazza, elegantemente vestita, la quale non fa che raccogliere i viglietti di chi vuol fare il bagno a vapore. Lungo le due grandi ali di quel corridoio, largo come una sala ordinaria vi sono bagni separati, e gemelli, in gran numero, preceduti da un piccolo gabinetto che serve di spogliatoio, e di toalettè, con divano, e tuttociò che può servire a confortevole comodità. Alcuni di questi hanno vasche amplissime di pietra, da potervi nuotare per entro, con acqua calda o fredda, a richiesta; altri hanno vasche di marmo, o di porcellana, adatte al semplice bagno, caldo o freddo, e fornite dell'immane doccia, come i primi. Tutte le stanze di questi hanno verso il soffitto una invetriata mobile che toccando una molla, si può aprire anche stando nel bagno.

Seguendo il corridoio a sinistra, si giunge a una porta che è all'estremità, per la quale si monta poi, salendo una scala, in un'altra specie di giardinetto pensile, che risponde a un secondo piano dello stabilimento, ma che ne è, per così dire, staccato. Finita la gradinata, s'infilò un ballatoio di legno che dà adito a un'altra fila di bagni, semplici o doppi, con vasche di zinco. — Questo riparto, quasi aereo, è il meno costoso, e il meno frequentato dello stabilimento; perciò ricorriamo sul corridoio del primo piano, consegniamo il viglietto alla bella guardiana, ed entriamo nel dipartimento del gran bagno comune. Si apre la portiera a due battenti, si scende per qualche gradino una scala di marmo, si spinge un'altra porta a libro, e si si trova tosto in un grazioso salotto.

Quivi accorrono i garzoni, uno dei quali prende una chiave, e mi prega di seguirlo. Cammino dietro a lui per un corridoio fatto a guisa di galleria, ammirando i marmi, gli specchi e le dorature, ond'è tutto splendente dalle pareti al soffitto, senza parlare del pavimento che pur essendo di marmo, è ricoperto da morbido tappeto.

Si giunge dopo qualche istante ad uno dei duecento quarantadue gabinetti, il quale è libero e riesce sul corridoio. Il cameriere lo apre, e informatomi di ciò che debbo fare, me ne consegna la chiave, e se ne va, pronto a tornarsene al suono d'un campanello, se avessi a richiamarlo. Là, sedutomi sul divano mi spoglio e mi metto in costume da bagno, costume per verità molto semplice, consistendo esso in un grembiolino di fina canape, che fa le veci dell'adamitica foglia di fico, legato intorno la vita con una cordellina, ad un capo della quale ognuno appende la chiave del proprio gabinettino. Postomi in tal costume, chiudo la portiera a vetri smerigliati del camerino, e seguo un balneatore, che per un'altra galleria, non meno elegante della prima, mi conduce al bagno comune, corrispondente al nuoto dei Romani.

Appena spinta una porticina, che poi si chiude da sè, mi veggio dinanzi un'immensa vasca di forma poligonale, entro la quale nuotavano e diguazzavano da cinquanta a sessanta persone tagiturne e gravi, ma pur ilari in vista; come chi ha la coscienza di soddisfare a un dovere di religione.

Avrei sognato di esser caduto in una bolgia infernale, se l'aspetto soddisfatto dei nuotatori, e la splendida bellezza del sito, non avessero spirato invece idee piuttosto gradite.

L'area di tutto l'ambiente è quasi circolare, e la volta a cupola molto alta, è sostenuta da colonne di marmo, sormontate da archi, onde si formano intorno alle pareti delle nicchie. — La luce piove dal mezzo della volta. Fra le pareti circolari e l'orlo della vasca, o piscina, è un largo margine lastricato di marmo sul quale passeggiano o si sdraiano a corpo morto gli uscenti dal bagno, per non subir che l'azione del vapore che sorge a guisa di leggera nube dall'acqua. Tra le nicchie sono doccie, banche di marmo o mobili a sedile d'acqua spicciante per semicupi. Entro la piscina l'acqua giunge alle spalle d'un uomo, e vi si scende a poco a poco per una gradinata a scalini di marmo, che gira tutto l'interno del bacino.

Al primo entrarvi l'acqua scotta, essendo alla temperatura di trenta gradi Réaumur, ma un po' alla volta vi ci s'avvezza. Stando nel bagno, dopo alcun tempo si sente una dolce stanchezza, e quasi sparisce del tutto l'impressione del caldo che s'era provata da principio. Dopo dieci, o quindici minuti, che vengono sputati a cinque a cinque, in un sol colpo, da un brutto mascherone che apre e chiude un'orrenda boccaccia dal mezzo di una nicchia, si esce dal bacino, si traversa il margine, si sale un gradino, e si mette sotto una doccia, la quale mentre il piede va a suo posto, si apre da sè. Vi sono anche di quelli che le si stendono sotto con tutta la persona deliziandosi di quella fredda e grave pioggia, dopo essere stati, come direbbe Dante, bolliti.

I vari atteggiamenti dei bagnanti, la diversa loro figura, la complessione, le fisionomie, le pose e altre particolarità affatto individuali, interessano molto chi nutre amore per l'arte, qualunque essa sia; ed io non potevo togliermi a un certo incantesimo da cui mi sentivo quasi legato, quando il bagnaiuolo che andava intorno pel margine con una brocca d'acqua calda:

— « Ne vuole? » mi disse, porgendomi una tazza.

— « Se gli altri ne prendono, » risposi stendendo il braccio fuori del bacino, « ne bevo anch'io. »

E trangugiai mezzo bicchiere d'acqua calda per seguir l'uso comune.

Uscito dal nuoto e spruzzatomi per bene il capo, le spalle, il dorso e il petto sotto alle doccie, venni invitato da un garzone in costume quasi adamitico a entrar nell'attigua saletta a vapore, la *concamerata sudatio* dei Romani.

Io battevo i denti pel freddo, e mi sentivo indolenzire le ossa dopo essere stato qualche istante sotto la fredda pioggia, e mi sarei gettato di nuovo nel fumante laghetto, piuttosto che andarmene; ma non volli ricalcitare ai regolamenti igienici dell'istituto; sicchè, montati due scalini di marmo, mi affacciai sull'uscio della stanza a vapore, la cui porta m'era stata aperta dinanzi.

— « Avanti! » mi si gridò con impazienza in tre o quattro lingue diverse.

— « Entri, signore! » aggiunse rispettosamente il bagnino.

Feci uno sforzo ed entrai, ma dovetti tornare indietro di botto. Non potei resistere alla caldissima e densa ed umida nebbia, onde mi sentii subito involto e confuso. Mi parve di respirar per le narici e per la bocca del fuoco, e mi mancava il respiro. Non obbedii quindi che all'istinto tornando indietro.

Ma come sottentrò all'istinto la riflessione, e mi vidi accanto quasi umiliato il mio conduttore, domandai di rientrare; tanto più che i bolliti del gran bacino mi guardavano con occhio di derisoria compassione. Rientrato dunque colla risoluzione di non tornar più indietro, mi piantai colle braccia incrociate in mezzo della stanza per aspettare l'effetto di quella nuova specie di bagno. Scorso qualche minuto, cogli occhi chiusi, e restando affatto immobile, senza badare al calore che mi pareva d'inghiottire ad ogni respiro, mi sentii a poco ricoprir di sudore. E quando riaprii gli occhi per veder se altri era meco, distinsi fra un emisfero di tenebre appena rotto da fioco lume, una quantità di ombre più che di uomini seduti in giro su diversi gradini a scaglioni, che andavano sempre più allargandosi quanto più si alzavano verso il cielo della sala, a guisa di anfiteatro. Vedendo tanta gente e sentendomi il respiro sempre più libero, benchè mi paresse di nuotare nel mio sudore, ascisi per i gradi fino a

metà dell'emiciclo, provando sempre più forte il calore, che giungeva là dentro fino a trentotto gradi Réaumur.

È certo che entro a siffatto ambiente nessuna pelle può essere refrattaria al sudore. Si comprende facilmente che anche i reumatismi cronici devono cedere alle virtù di tal dissolvente.

Non vedevo però l'ora di uscire da questa caldaia e ne feci motto alla mia scorta.

— « Ce ne andiamo? » mi domandò.

— « Mi par tempo, » risposi.

E volevo uscire per la porta, d'ond'ero entrato.

— « Per di qua! signore; » fece il garzone additandomi un uscio di riscontro all'altro.

Uscimmo per quello.

La nuova stanza presentava uno spettacolo curioso, che parvemi alla bella prima un po' degradante per l'umana natura.

Stavano distesi su letti di marmo, simili a quelle che sono nella grotta della Sibilla Cumana, presso il lago d'Averno, alcuni bagnanti, la cui pelle pigiata su tutti i punti da robuste mani spumeggiava disciolto sapone. Avevano sotto la nuca spugne inzuppate d'acqua fredda, e la camera aveva una temperatura molto elevata. È la stanza che presso i Romani si chiamava degli *Strigili*.

Mi affidai, come gli altri, alle mani esperte di un fregatore, e mi posi a giacere sopra uno dei marmorei banchi, alla di lui mercede.

Cominciò tosto il garzone a vellicarmi la cute, a palpar delicatamente le spalle, i lombi, le coscie, le ginocchia e tutte le articolazioni, producendo in tutta la persona un voluttuoso solletico. Poi si diede a lavarmi con sapone, indi a punzecchiarmi tutto con una specie di spazzola, similissima a striglia, onde arrossava la pelle.

Quando fui per alzarmi credendo finita l'operazione, prese il garzone fra le sue mani il mio capo, e vi gettò sopra due tuorli d'uovo, che andò man mano con grande abilità dipanando fino a impiasticciarne le radici di tutti quanti i capelli dall'uno all'altro orecchio e dalla fronte alla nuca. Della qual melma essendomi poi ripulito sotto una doccia di pioggia calda finissima, andai a tuffarmi in una vasca d'acqua tepida che era nel mezzo di quella stanza.

— « È finito? » dissi poscia al mio uomo.

— « Non ancora, » ei rispose.

E mi precedette per un piccolo e breve corridoio in una sala ch'io chiamerei delle *doccie*, fatta a volta, e sostenuta da bellissime colonne sorgenti sui lor piedestalli, dal mezzo.

Una doppia fila di doccie, sedili e troni spruzzanti l'adornano, perfezionati coi più ingegnosi macchinismi. Ci sono doccie mobili da usarsi orizzontalmente che mandano una pioggia filata, producente sulla cute la sensazione d'un fascio

di spilli finissimi che ti pungano, senza recarti molestia.

Quella impressione io definirei propriamente: *la voluttà del dolore*.

E qui pure nuove vasche con acqua tepida e calda, e in uno stanzino attiguo nuovi stromenti ed acqua di diversa temperatura.

È un lusso d'acqua e di macchine da non potersi descrivere. Ciascuno vi trova il suo conto, e se ne serve a suo talento.

Ma passiamo all'ultima sala dei bagni, contigua a questa, la quale io chiamerò: *Sala della cascata*.

Questa è divisa dalla precedente da due portiere, e vi si respira un'aria tepida e asciutta che fa piacere. Ha presso a poco la forma e la capacità dell'altra, ed è naturalmente dello stesso stile. Anche in questa una doppia fila di doccie lungo le pareti; e nel fondo, dall'altra parte, una gran piscina formata da ben nudrita cascata di acqua fredda, che precipita da un gran foro circolare.

« Qui vidi più gente che altrove, troppa. »

Era uno spruzzarsi, un giocare, un diguazzare continuo da tutte le parti. In un angolo della sala agisce una macchina elettro-magnetica, onde, chi vuole, può essere galvanizzato; e molti o per bisogno, o per bizzarria vi scherzavano intorno.

Questa parte dell'istituto par destinata al moto più che le altre, e serve pure alle passeggiate. È cosa curiosa vedervi una turba di uomini in movimento, nella toaletta da noi descritta. Di tratto in tratto si stacca qualcuno dalla fila, e va a porre il capo sotto una doccia.

Io stava osservando con molto interesse tutta quella moltitudine, lieta in apparenza ma molto poco espansiva, e la confrontavo nella mia mente colle chiosose brigate de' miei compatrioti italiani, i quali se oltrepassano il numero di tre, assordano il vicinato; quando improvvisamente si oscura la sala, cessa di cadere il torrente, e nel foro, da cui esso precipitava, comparisce una strana figura, al suon di musicali stromenti. — Dopo quella ne viene un'altra, poi delle altre ancora, che si succedono; insomma una completa fantasmagoria.

I buffi movimenti di quelle figure, il suono sempre variato, certi idilli di genere assai curioso, certi paesaggi con macchiette ridicole, e qualche spiritosa espressione, che usciva dalla bocca seria dell'uno o dell'altro di quei magiari, mi distraevano in modo, da farmi dimenticare l'ansia affissante della *concamerata sudatio*.

Così il tempo scorreva e l'aria calda che sembrava penetrarci fin entro ai muscoli, vi diffondeva un benessere generale deliziosamente piacevole.

Ma ohimè! In un momento cessa la musica,

ricompariscono la luce e l'acqua, e noi siamo tolti all'arcana contemplazione che ci rapiva l'animo.

Allora nuova vita, nuovi movimenti, nuova occupazione. — Il torrentello, che spumeggiando precipita romorosamente dall'alto, riempie il sottoposto bacino di acqua freschissima, e gli accorsi bagnanti vi si tuffano a gara. È un entrare, un uscire, un urtarsi, un ridere, come di gente nuova, direi quasi, risuscitata. Infatti sembra un sogno, dopo questo freddo battesimo, tutto ciò che ci è accaduto per lo innanzi, e ci vuole uno sforzo di memoria per richiamarlo. Il bagno a trenta gradi fatto nel gran bacino, quello a trent'otto subito nella sala del vapore, i letti di marmo e le fregazioni, la sala delle doccie coi suoi pispilli, colle sue piogge, coi suoi spruzzi di ogni maniera, e direi quasi di ogni temperatura; gli orologi sboccati, gl'indicatori termometrici, e i giuochi elettro-magnetici ci tornavano alla mente come cose assai lontane, o sognate, o toccate ad altri, che a noi; una seconda fantasmagoria.

Si godeva infine d'una vita vegeta, vispa, rinnovata; si si sentiva alleggeriti di qualche anno.

Quest'ultima operazione balnearia ci avea dunque non solo restituito, ma e si ancora accresciuto le forze. Che ci restava ora da fare? Non era certo da tornarsene indietro per dov'eravamo venuti. Un'uscita diversa ci doveva essere.

— « Per di qua, signore, » mi sussurrò all'orecchio la guida, accennandomi una porta a sinistra.

(Continua)

A. ARBOIT.

I TERREMOTI

Sulle cause che danno origine ai terremoti, riportiamo il seguente interessante estratto dall'opera *l'Universo* dell'illustre Filopanti:

« La terra è nel suo interno tutto un oceano di fuoco, meno la crosta o la superficie da noi abitata. Il mare plutonico tende a pigliare maggiore volume oltrepassando i limiti dell'elasticità della corteccia, per cui talvolta per una variazione più forte è costretta a screpolare. Dalle rotture per siffatta cagione, più di quanto ora non avviene, ebbero origine le principali catene di montagne.

« Un'altra grande ragione delle screpolature della crosta terrestre sono le reazioni chimiche, le quali si succedono di continuo nel grande oceano sotterraneo, o dentro alle cavità secondarie. L'immenso laboratorio chimico, lo stato

liquido della materia in fusione e l'alta temperatura sono le cause provocanti le commozioni dell'interno della terra.

« In alcune circostanze il fluido infuocato del mare plutonico produce delle spaccature, per cui i gas altamente riscaldati, accumulati sotto le grandi volte della corteccia terrestre, fanno schizzare all'insù anche dei liquidi ardenti, i quali escono all'aperto, sotto il nome di lava, per le bocche dei vulcani. Quindi chiaramente si può ammettere che l'espansione e restringimento della superficie terrestre al di là dei limiti della elasticità, sono rare, ma pure avvengono di tempo in tempo a produrre i terremoti.

« I tre fenomeni che accompagnano tutti i terremoti sono il cupo rombo sotterraneo, una o due scosse molto sensibili, e un tremito della terra che precede e segue gli scotimenti.

« Le persone di ordinaria sensibilità non avvertono il rombo precursore delle scosse, se non quando queste sono a lieve distanza; ma quelle di molta irritabilità nervosa percepiscono il minaccioso tremore prima e più vivamente degli altri. Alcuni animali dotati d'un udito più squisito del nostro, mostransi sorpresi e spaventati del nuovo ed ignoto rumore, parecchi secondi prima che l'uomo n'abbia sentore. Facile è il comprendere che anche senza pericolo, non probabile, ma certamente possibile, di vedersi in preda ad un'istantanea distruzione basta bene la circostanza che la terra imprima un tremito convulsivo al solito inviluppo della vastissima sua mole, perchè il suono ascendente dalle ime di lei viscere, debba apparirci, quale veramente egli è, qualche cosa di cupo, profondo, misterioso, supremamente solenne. »

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Una promessa. — Fra cane e cane. — Lo spirito d'osservazione nei cani. — Loro espansione. — Un riconoscimento. — Il cane di Ulisse. — Le donne ed i cani. — Cani liberi e cani schiavi. — Tot capita, tot sensus. — Storia di un cane vile ed ipocrita. — La cagnolina Begum e gli usurari. — I presentimenti di Lily. — Un cane nemico della musica. — Il cane Nyp ed i topi. — Suoi curiosi spaventati. — Conclusione dolce. — Commovente esempio di pietà.

L'ultima volta che vi ebbi a parlare dei cani — perdonate la mia tenerezza per questi animali — vi avevo promesso di farvi leggere uno studio morale fatto da un inglese sullo stesso argomento. Promisi; attendo alla fatta promessa e vi do tradotta alla buona la chiacchierata del mio improvviso collaboratore.

Nulla, è lui che parla, riesce più molesto ad

un vero amico dei cani che l'udirne parlare a diritto e a rovescio, come se tutti possedessero le medesime qualità, e non differissero tra di loro che pel colore del pelo, la forma del muso, delle orecchie o della coda. Il cane, dicono quegli osservatori, è intelligente, docile, nato per la caccia, ecc., ecc. Tanto varrebbe il dire che l'uomo è savio, onesto, capace di suonare il violino, ecc.

Queste persone, mal informate di ciò che riguarda la razza canina, non hanno mai considerato che il cane è dotato, come il suo padrone, di carattere particolare; che il suo umore, le sue attitudini, le sue grazie, le sue inclinazioni, variano indefinitamente, e che non si trovano nè due uomini, nè due cani perfettamente uguali. Se avete perduto il vostro cane che vi amava teneramente, provatevi a surrogarlo con un altro cane della stessa specie, della stessa famiglia, e simile, per quanto è possibile, al suo predecessore, e riconoscerete tosto quanto sono diverse le individualità di quei quadrupedi.

Il vostro cane, n° 1, non aveva che un pensiero, non amava e non conosceva che il proprio padrone. Il cane, n. 2, sarà forse meno esclusivo ne' suoi affetti, li estenderà a tutta l'umanità; sarà un filantropo che, a suo rischio e pericolo, accarezzerà colle zampe imbrattate di fango qualunque estraneo che lo ricompenserà con una pedata, e potete esser certi che si consolerà facilmente della vostra partenza per quel mondo migliore dove non ci facciamo accompagnare dai nostri cani, come facevano i cacciatori dei primi secoli. Rimproverato e punito il cane n° 1, si allontanava e teneva il broncio per parecchie ore, come se il vostro severo modo di procedere a suo riguardo, dovesse sospendere la vostra intimità; il cane n° 2 verrà a leccare la mano che lo ha punito. Uno vi gira arditamente intorno durante tutto il tempo del vostro desinare, e si mostra impaziente di avere la propria parte; l'altro rimane modestamente sotto la tavola, e alla fine del pranzo, se nulla gli hanno dato, si drizza sulle zampe di dietro. Il primo era melanconico e i suoi grandi occhi erano pieni di dolcezza. Il secondo è d'umore allegro e sembra dire: — quanto sono felice!

Un cane mostrerà la tranquilla e superba indifferenza degli orientali, e steso sul vostro tappeto, mezzo addormentato, guarderà con occhio di pietà i bipedi attivamente occupati di mille piccole faccende estranee ai seri interessi della vita, che, secondo l'opinione dei cani, sono la caccia e il desinare. Un altro cane manifesterà una viva curiosità per tutto ciò che non intende, per esempio il lavoro dei pittori, le macchine da cucire, le lampade, ecc., ecc., e vi guarderà come per chiedere: — Che cosa significa ciò? —

Non solamente ho veduto, ma ho posseduto dei cani che erano attenti osservatori. Ho veduto il mio cane osservare e studiare, come un valente

naturalista, degli insetti, dei vermicciatoli, delle lumache, e la prima volta che vide passare un convoglio di strade ferrate si arrestò sorpreso e corse allo svolto della collina, poi ritornò verso di me, e tutti i suoi gesti mi chiedevano: — Qual'è questa meraviglia? — Un bambino che dimostrasse il medesimo desiderio d'imparare, prometterebbe di diventare un secondo Humboldt. — Gli esempi di questa diversità fra cane e cane sarebbero innumerevoli, e molto diversi sono pure i modi con cui ci dimostrano il proprio affetto. I cani non possiedono la parola che supplisca alle loro carezze, e sono per conseguenza più espansivi degli uomini, ma se i padroni non corrispondono a queste loro dimostrazioni, i cani, di mente più aperta (come sono spesso quelli dei pastori) rientrano in loro stessi, pur vivendo sempre devoti al padrone, e qualche volta muoiono di dolore sulla tomba dell'uomo che hanno servito. Anche allorché s'incoraggiano le loro carezze, i cani hanno diversi modi di manifestare i propri sentimenti. Vi sono dei beatissimi cagnolini di signore, troppo grassi, che si fanno accarezzare non per un sentimento d'affezione, ma perchè le carezze solleticano piacevolmente la loro pelle troppo tesa.

Il cane che ama veramente il proprio padrone, si compiace di rimanergli accanto, e si corica ai suoi piedi, anzichè sopra un molle tappeto che si trovi ad un metro di distanza.

I cani esprimono ordinariamente la propria tenerezza, lambendovi la mano, ma eziandio nelle loro carezze hanno gusti particolari e preferenze diverse e bizzarre. Ho avuta una cagnolina che soleva venirmi a mordere, scherzando, le orecchie; mi fu rubata e rimase lontana circa due mesi, in età troppo giovane per potersi ben rammentare di me. Ebbene, fu quella smania di mordermi le orecchie che me la fece ritrovare. La ricompensa promessa a chi me l'avesse fatta ritrovare era sufficiente per suscitare lo zelo di molte persone. Ed infatti mi venne presentato un numero straordinario di cani. Quando finalmente fu condotta a me dinanzi la vera cagnolina; la sottoposi ad esame per riconoscerne l'identità. — Uno dei testimoni diceva:

— « È la vostra cagna, signore, ma è cresciuta ed ingrassata. »

Un altro attestava d'averle tagliato alcuni peli sul capo e mostrava il punto dove i peli erano rimasti più corti. Un terzo affermava che aveva immediatamente ritrovata la via della cucina. Il quarto testimonio, il più importante perchè era il più inaccessibile a qualunque prevenzione o seduzione, fu un vecchio gatto che accoglieva la cagnolina con molte feste, come un'antica conoscenza. Ma era necessario tener conto delle testimonianze contrarie; or bene, un altro gatto della casa assumeva un contegno ostile, come se si fosse trattato di un'estranea; un servitore notava

che la cagna smarrita aveva il muso interamente negro, mentre quest'altra aveva qualche macchia bianca. Impaziente di decidere quest'affare, dissi, chinandomi verso la cagnolina:

— « Se questa è la mia cagnolina, si ricorderà bene delle sue antiche abitudini. »

Ed infatti, essa incominciò tosto a mordermi le orecchie, come soleva fare due mesi prima. Così fu tolto ogni dubbio e la cagnolina riprese il proprio posto al domestico focolare.

Il ritorno del padrone dopo un'assenza più o meno lunga è la prova decisiva dell'amore d'un cane. Il vuoto dell'assenza, mercè la posta e il telegrafo, si trova attenuato per la specie umana; ma per la razza canina, l'assenza produce una separazione completa come la morte. Se l'assenza è stata lunga, e se il cane ha il carattere a ciò disposto, può come il cane di Ulisse, sentirsi commosso fino a morir di gioia quando riconosce il proprio padrone. Un cane giovane e svelto parlerà la sua gioia con salti ed altre consimili dimostrazioni canine, mentre un cane più vecchio e più grave, si attaccherà alle gambe del padrone, e rimarrà in una specie d'estasi silenziosa, e forse sarà colpito anche da un serio turbamento fisico, come una creatura umana che sia passata per una serie di troppo vive commozioni.

Abbiamo veduto un cane ammalarsi in simili circostanze, un altro svenire e rimanere come morto durante due minuti. Per richiamare in vita quel cane troppo sensibile vennero usati gli stessi mezzi che si adoperano con una donna nervosa caduta in sincope.

Le diversità che si notano nel carattere dei cani, dipendono in gran parte dalla diversa condotta dei padroni a loro riguardo. Non solamente il carattere del padrone si riflette, in modo misterioso, nel suo cane, ma vi sono mille modi di trattar quest'animale e di vivere con lui. — Un cane qui è un idolo, là un amico, altrove uno schiavo. In alcune case la forma di governo è il più assoluto dispotismo, e le minime infrazioni alla disciplina sono severamente punite. In altre case si vive con i cani, come in una vera repubblica, nei termini di una perfetta uguaglianza; il cane vi è il fratello dell'uomo. Ciò torna gradito ai cani, ma guai a coloro che si recano a far visita nella casa dov'è in vigore quel regime di uguaglianza e fratellanza! Ciò che vi ha di meglio per le relazioni fra gli uomini e i cani è un sistema misto come la costituzione inglese, che tutela i diritti di tutti, ma tiene ciascuno al proprio posto.

Il più insopportabile e volgare errore rispetto ai cani, si è il credere che non abbiano difetti e che tutte le loro virtù siano, per così dire innate; pare che tutti i cani debbano essere magnanimi e coraggiosi come tutti i sassi sono duri. Questa, si dice, è la loro indole, e vi è taluno che non

vorrebbe bagnarsi i piedi per salvare l'umanità intera, e poi concede appena una carezza al cane che ha lottato contro i flutti per salvargli un figliuolo. Se vogliamo apprezzare le buone qualità dei cani, dobbiamo anche riconoscerne le cattive, i cani hanno dei difetti, anzi si può dire che talvolta commettono perfino dei delitti. Non è colpevole di un delitto quel cane traditore che, posto di sentinella, acconsente per un pezzo di carne a tacere, quando dovrebbe gridare all'erta co' suoi latrati? La gelosia dei cani non li spinge forse ad atti di violenza, a micidiali assalti contro i cani rivali? Non operano da briganti quando vanno a rubare gli ossi gettati ai loro vicini?

Vi sono dei cani perfidi, imbevuti della massima che la forza vince il diritto, i quali non rispettano nè le promesse diplomatiche nè i trattati d'alleanza. Nelle mie relazioni con i cani, ne ho conosciuto uno che abitava ai piedi dell'Appennino, un cane bandito che meritatamente era chiamato *Vendetta*. Il traditore, dopo avermi lasciato conversare amichevolmente con la contadina di cui custodiva la casa, mi si avvicinò di dietro e mi afferrò una gamba colle sue enormi mascelle, in modo da farmi conservare per lungo tempo la memoria e le tracce dei suoi denti. Ho veduto un grosso cagnaccio, invidioso dei favori concessi ad un cagnolino, uccidere quest'ultimo e farlo sparire con tutte le astuzie e la premeditazione propria di un esperto assassino.

Numerosi fatti di questo genere dimostrerebbero ampiamente ch'è assurdo di parlare continuamente della naturale generosità della razza canina e di considerare allo stesso modo tutti i cani. La verità, al contrario, è che conviene applicare al cane, come all'uomo, la massima: *Tot capita, tot sensus*. Mi sia dunque lecito di dare il ritratto di alcuni cani da me conosciuti, e si vedrà che coloro i quali affermano che tutti i cani si rassomigliano non hanno vissuto con essi.

Parleremo innanzi tutto d'un cane barbone, dal pelo giallo e dall'occhio torvo che non guardava mai un galantuomo in faccia. Sia che nei primi tempi della sua vita i maltrattamenti avessero accumulato in lui i rancori, sia che i suoi antenati, tiranneggiati, gli avessero lasciato in eredità quelle tristi disposizioni d'animo, è certo che quel cane chiamato *Lintogs*, era pieno di malvagità e di fiele. Quell'ipocrita scellerato era prodigo di dimostrazioni apparenti di riconoscenza, ma celava l'odio e la vendetta negli ultimi penetranti del cuore. Aveva modi da cane dabbene, ed accarezzava il padrone, soprattutto all'ora del pranzo; ma credo che al minimo sgarbo avrebbe strozzato lo stesso padrone se lo avesse trovato in un bosco, e gli avrebbe cacciata una palla nel cervello, se i cani adoperassero le armi a fuoco.

Lintogs serbava religiosamente la memoria delle ingiurie, ed aspettava il tempo opportuno

per vendicarsi. L'ho veduto mordere orribilmente un povero operaio, che un mese prima lo aveva punito del furto del suo pranzo. Durante un intero mese, il cane non aveva palesato alcun sentimento ostile. Quel giorno l'operaio portava sulle spalle il tronco di un albero, piegando sotto il peso, ed incapace di difendersi o d'inseguire il proprio aggressore. Lintogs colse quel momento per addentare i polpacci dello sventurato operaio ed accompagnò quell'atto con dimostrazioni di soddisfazione.

Il rumore non era il solo difetto di Lintogs; egli era pure vile. La notte, invece di assalire e denunciare i ladri, sarebbe fuggito con la coda fra le gambe. Il suo padrone, ordinariamente indulgentissimo, irritato a lungo andare da tanti delitti, esclamò un giorno, come Enrico II d'Inghilterra: « Chi mi sbarazzerà da questo maledetto? »

I domestici che odiavano il cane (e quando non regna un cordiale accordo tra il cane e i domestici, è un grave indizio contro l'uno o gli altri) presero in parola il padrone, ed approfittando della sua assenza, chiusero Lintogs in un sacco e lo gettarono nel fiume. Il padrone, quando ne fu informato, non approvò ciò che avevano fatto i domestici, ma non crediamo che ne abbia fatta penitenza, come fece Enrico II per l'assassinio di Tommaso Becket.

Una cagnolina chiamata Begum aveva un carattere interamente diverso dal cane sovraccennato. La vanità mondana era il suo debole. Essa aveva la superstizione delle distanze sociali, e, se fosse stata donna, avrebbe probabilmente intrapreso seri studi sulla propria genealogia. Nella sua posizione canina distingueva con grandissima cura i diversi gradi della gerarchia domestica, e sino dalla sua giovinezza si era notato come sdegnasse la compagnia delle cuoche e preferisse quella delle cameriere; quali si fossero le grazie di un servitore, essa non esitava punto a lasciarlo quante volte il suono del campanello la chiamava. Entrando nel salone, pareva sapere perfettamente quali erano le persone alle quali conveniva che usasse cortesia, e con una specie di rispetto teneva dietro ai passi del vecchio e degno proprietario del castello. Begum non si dimostrava amabile verso tutti. Un signore che molto frequentemente si recava presso il castellano e che si supponeva ci venisse principalmente quando al castello faceva bisogno del denaro, sembrava ispirare a questa cagnolina la medesima avversione che egli solleva ispirare agli uomini. Si sarebbe detto che in quel personaggio avesse presentato l'usuraio. Invano questo signore si sforzava di amicarsela col titolo di « bella cagnolina » o di « cara Begum »; se si arrischiava di accarezzarla colla mano, essa gli mordeva le dita senza pietà, e incontrandolo al passeggio, i suoi brontolamenti sordi e continui indicavano che vi

era un essere a cui la compagnia dell'usuraio non era punto gradita.

Nella stessa casa viveva un'altra cagnolina che si faceva notare piuttosto per la bellezza delle sue forme che per la sua intelligenza o per la forza del suo carattere. Era una cagnolina di razza spagnuola, tutta tinta di nero, sulla cui fronte splendevano due grandi occhi neri e languidi. Tutti gli uomini della casa l'avevano molto cara, ed essa pareva contraccambiarli di pari amore. Un giorno Lily si rifiutò di partire per la caccia, senza che se ne potesse comprendere la ragione. I cacciatori che ne avevano bisogno per levare la selvaggina, meravigliati di questo suo singolare capriccio, tentarono di costringerla a seguirli; essa loro fuggì e corse a nascondersi nella camera d'un domestico, dimostrando uno straordinario terrore. Però uno dei guardia-caccia la trasse di là e se la condusse dietro. Quando fu in aperta campagna parve riaversi e ripigliare il suo antico ardore; ma il primo colpo di fuoco che fu tirato dai viaggiatori sopra la selvaggina colpì la povera Lily nel cuore; essa cadde morta. Dopo ciò, andate a negare i presentimenti... dei cani.

Pari a quello di Caleb era l'affetto del cane Gly per la famiglia Ravenswood.

All'umore più selvatico e all'abitudine di imporre altrui la sua personale volontà egli univa un'illimitata fedeltà. Nulla poteva rimuoverlo da un'idea quando se l'era fatta in capo. La sua padrona, signora E..., ricca vedova e vecchia amica di Condorcet e di madama di Stael, l'aveva ricevuto dal suo medico che gliene aveva fatto dono per distrarla dal dolore in cui la morte di suo marito l'aveva lasciata. Non vi fu mai cane meno conveniente per una dama che questo, col suo pelo bianco e giallo e col suo umore iracundo; con tutto ciò egli seppe farsi amare dalla dolente vedova, che non aveva figliuoli e alla quale dimostrava una feroce passione. Egli era geloso e voleva ch'essa non si occupasse d'altri che di lui; se essa abbracciava qualche sua amica, Gly le si lanciava addosso pieno di collera; se accennava a voler suonare qualche pezzo di musica sopra il pianoforte, Gly saltava furiosamente sopra il pianoforte e non cessava d'abbaiare se prima la musica non era interrotta.

Esso era diventato insopportabile alle persone che venivano a visitare la sua padrona, ed eziandio per questa non era di lieve incomodo e fastidio. Prendeva posto nel salone con un'attitudine da guardia municipale sorvegliando tutti i più piccoli movimenti degli stranieri che vi erano ammessi. Guai a chi avesse toccato i libri e le carte della sua padrona, o si fosse appressato troppo alla zuccheriera! Però l'amore di Gly verso la sua padrona era la qualità dominante del nostro cane.

La signora E.... morì in un viaggio lontano,

e la bara dentro la quale il suo corpo era stato chiuso e ricondotto in patria, fu posta provvisoriamente nella biblioteca della casa di campagna che essa possedeva in riva al mare. Come mai il povero animale comprese che quella cassa di piombo coperta di un drappo nero conteneva i resti mortali della sua padrona? Nessuno lo potrebbe dire; ma il fatto è che Gly aveva la certezza di essere dinanzi al cadavere della sua padrona; la sua disperazione, i suoi pianti mettevano compassione; saltò sopra la bara, vi si coricò sopra gemendo, e convenne adoperare la forza per tirarlo di là. D'allora Gly rifiutò qualunque nutrimento, e lo stesso giorno in cui si era data sepoltura alla signora E.... si dovette ucciderlo con un colpo di fucile, perchè nello sventurato cane erano apparsi i sintomi dell'idrofobia.

Le mie osservazioni, o, se vuoi, i miei studi sopra i cani, cominciarono colla cagnolina Nip, che non posso, nè debbo dimenticare qui. Non so se Nip si fosse fatto un sistema proprio di filosofia, ma non v'ha dubbio che nè la scuola dei pirroniani, nè quella degli scettici l'avevano tra i loro seguaci; le sue opinioni pro o contro, non altrimenti che le sue simpatie ed antipatie, non erano mai incerte. Nip v'amava o v'odiava; essa adorava la sua padrona, e detestava cordialmente tutti coloro che le parevano nemici o antagonisti di questa signora. Nip apparteneva alla razza dei cani che gli Inglesi sogliono addestrare alla caccia dei topi; le sue orecchie, che non erano state tagliate, si dirizzano al solo suono della parola *topo* coll'entusiasmo guerriero che si desterebbe in un abitante dei sobborghi al canto della *Marsellaise*.

In seguito alle numerose battaglie sostenute contro i topi, le orecchie della valorosa Nip erano state mozzate in parte, in parte divise e assomigliavano oramai piuttosto a brandelli insanguinati che a dei brani di carne.

Malgrado questi squarci e le onorevoli cicatrici, onde il suo viso era coperto, Nip aveva una fisionomia così nobile e d'una espressione così potente che più non potrebbero averne le sembianze dell'uomo; dalla testa alla coda egli era un cane degno di servire quale modello nel laboratorio di Jadin o di Landseer. Al principio della sua carriera Nip si era mostrata al pubblico in un combattimento contro ai topi, e in meno di trentasei secondi ne aveva sbranati tredici; la quale impresa era bastata per darle una notevole risonanza tra i cani della sua specie. Quand'essa diede l'addio a questa professione e se ne ritrasse ufficialmente per divenire la cagnolina di un salone, non perdette perciò la sua passione antica, e il semplice grido di: « al topo » bastava per risvegliarla dal più profondo sonno, per provocare i suoi sguardi. Le cose erano giunte a tal punto che occorrendo di parlare di topi in sua presenza era d'uopo adoperare certe parafrasi e

scansare di nominarli. Sarebbe difficile trovare parole sufficienti per descrivere il suo coraggio, la sua perseveranza e la sua tenacità; essa la si sarebbe fatta uccidere piuttosto che abbandonare la sua preda; io la vidi assalire e mettere in fuga o uccidere dei topi di grandezza colossale.

Similmente a molti altri eroi ed a molte eroine di un'altra specie, Nip, malgrado la sua prodezza, era molto superstiziosa, e la sua anima canina si riempiva di terrore alla vista delle cose che le parevano inesplicabili. Il semplice getto d'aria che per mezzo d'un fischiotto si fosse diretto sotto le sue narici le cagionava dei parossismi nervosi; la pelle d'una scimmia che per avventura avesse vista appesa al muro le cagionava quel medesimo spavento che l'apparizione d'un fantasma suole produrre nell'uomo. L'oggetto più spaventevole per essa era la pompa colla quale solevasi irrigare il giardino. Essa fuggiva lontano dalla medesima, forse perchè ne scambiava la cannella con un serpente boa; nulla avrebbe potuto indurla a fermarsi nel luogo dove la pompa soleva essere collocata. Un altro cane, che non aveva la menoma parte dell'ardire che la Nip spiegava in altre occasioni, nulla vedeva di soprannaturale in questa medesima pompa, e si divertiva a gettarsi contro all'acqua che ne spruzzava, se ne faceva bagnare tutto, ricominciando poscia il suo giuoco senza cessa ed abbaiano. Non si ha forse qui una prova della immaginazione dei cani e degli effetti di essa che differiscono di pianta secondo il cervello degli individui, quando anche appartengono alla stessa specie?..

Nell'interesse della verità io devo avvertire che Nip non era una buona compagna per i suoi simili. A lato delle sue buone qualità essa aveva pure non pochi difetti; essa sarebbe stata capace di esaltarsi eroicamente sino al martirio o ancora di commettere ostinatamente un delitto. Una creatura come Nip non poteva essere indifferente per le persone le quali riescono a concepire delle qualità morali eziandio là dove non evvi la forma umana, e sono pur capaci di amare le creature che non portano un abito.

Vi era molto a lodare e molto a biasimare nella nostra Nip, e non si vede forse altrettanto ogni giorno negli uomini conosciuti da noi? Vi è però questa differenza tra la specie canina e la specie umana, che il carattere del cane noi lo vediamo tal quale viene fuori dalle mani della natura, mentre che noi non vediamo l'uomo e la donna se non attraverso un velo artificiale; nei figli di Adamo e d'Eva le apparenze convenzionali ci nascondono le realtà. Nulla di simile nei cani; essi lasciano scorgere le loro vere disposizioni e scoprono tutto il loro cuore; d'un tratto, noi sappiamo se dobbiamo amarli. Nip si faceva amare e corrispondeva all'amore altrui; essa morì sulle ginocchia della sua padrona, raccogliendo i suoi

ultimi sguardi sopra di essa a quel modo che gli uomini li raccolgono verso il cielo.

Dissi che vi sono uomini, i quali sono talvolta capaci d'incontrare il martirio; e non sono tali in effetto quelli che muoiono vittime della crudeltà degli uomini? Quanti non sono che in luogo del loro affetto e dei loro servigi ricevono dei colpi di bastone ed altri somiglianti trattamenti? Quanti non sono che difendono dagli assassini o salvano dal furore delle onde l'uomo da cui furono lungamente martirizzati?.... Generalmente si crede d'aver spiegato tutti gli atti di magnanimità che i cani fanno quando si è detto: « tal è il loro istinto; » ma, se la parola « istinto » esclude l'idea d'una deliberazione a proposito del partito che occorre prendere, essa non esclude punto l'idea d'uno slancio generoso che porti al sacrificio.

Non bisogna credere però che il cane affronti ciecamente il pericolo e la morte; egli conosce i pericoli che gli incombono, non altrimenti che l'uomo; gli ripugna il dolore e ama l'esistenza al pari di noi; ma il suo amore e la sua generosità la vincono sulle sue inclinazioni contrarie senza discussione e senza calcolo; un movimento spontaneo lo spinge a sacrificarsi per il suo padrone; egli non esita; per ubbidienza s'immola sopra l'altare dell'amicizia.... che altro fanno i santi e gli eroi?

Un artista di grande ingegno e di cuore eccellente, John Gibson, mi ha raccontato di aver visto a Venezia una mano di giovinastri, tra i quali si trovavano pure degli uomini maturi, compiacersi di lapidare un vecchio cane, che, infelice! aveva cercato rifugio sopra una piccola isoletta, dove nulla poteva ripararlo dalle pietre; in questa vergognosa scena l'uomo non ci aveva la più bella parte. Quali erano allora i veri bruti? Barbarie di questo genere non si veggono solamente in Italia, chè, diciamo pure a nostra vergogna, spettacoli somiglianti non sono rari nemmeno sopra le rive del Tamigi e della Senna.

Nell'istante in cui io stava per procedere alla stampa di queste pagine, mi si riferì un aneddoto che comprova eziandio la probità dei cani. Eccolo: allorché miss Emilia Napier, figlia di sir William Napier, abitava Algeri, essa aveva un gran cane che ogni mattina si usava mandare al fornaio, donde riportava regolarmente un paniere contenente dodici piccoli pani.

Un giorno ne si vide mancare uno, e poi ancora per più giorni accadde la stessa cosa; si ordinò che il cane fosse sorvegliato, e lo si vide, ritornando dal fornaio, fermarsi per un istante e dare un pane ad una povera cagna, coricata presso l'angolo d'una casa sopra misera paglia e circondata da un gran numero di piccoli cani. Lo si lasciò fare, e qualche giorno appresso i dodici pani furono riportati tutti alla casa di miss Napier, cioè allora che la madre, venuta in convalescenza,

più non ebbe bisogno della carità del suo simile. — Qui finisce il signor inglese, e qui finisco io pure, dichiarando che non parlerò più dei cani, sembrandomi ampiamente esaurito l'argomento. E così sia!

GIOCONDO GRAZIOSI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa muscosa. — Questa rosa colle sue spine senza aculei e col suo calice circondato da una molle e morbida erbetta, forma l'ammirazione di tutte le anime affettuose. Essa esprime dolcemente quel sentimento santo che ci commove ed esalta, quella febbre senza la quale, come cantò Leopardi, la vita

È notte senza stelle a mezzo il verno.

Ho letto che qualche autore fa della rosa muscosa il simbolo della voluttà e dell'amore ignobile. Quale errore! A parte la considerazione che altri fiori vi sono che esprimono l'amore voluttuoso, io non vi trovo naturalezza in cotale battesimo. Per me la rosa muscosa è immagine viva di quell'amore vivo e dolce che ci lega alle memorie della nostra prima gioventù; amore senza spine, e solo, fra tutti, che duri e perseveri per tutta la vita.

Ho ricevuto giorni sono da una mia associata di Padova una poesia spirante soave ambrosia. La giovane autrice, rivolta al fratel suo, parla così:

Ah, non fia ver, ah, non fia ver giammai,
Che a queste mura noi diciamo addio;
Quanti giorni felici io vi passai,
Vi passai teo in festa, o fratel mio!

Sì, lo rammento ancor, la stanza è quella,
Ove dal padre nelle braccia accolta
A te venne l'attonita sorella,
Ed un bacio ti diè la prima volta.

Poi novamente nella stessa cuna
Altri cari vagr. Casa natia,
Viali ermi del bosco, in voi si aduna
Ogni memoria della vita mia.

Ecco un'aiuola; incolta zolla ella era
Pria che la mamma a me la concedesse;
E la piccola gaia giardiniera
Dell'orto i più bei fiori vi ponesse.

Ignara il primo di secchi virgulti
Io vi piantai senza radice; i fiori
Spesso vi posi in altra pianta adulti,
Ed invan li bagnai di freschi umori.

Al picciol pesco, là presso le mura,
Che dopo tanti lunghi anni infecondi
La prima volta i suoi frutti matura,
Prima inaffai le giovinette frondi.

Platano antico sul rugoso dorso

Porta il mio nome rozamente inciso.

Oh, da quel di lontan com'è trascorso

Degli anni miei ridenti il paradiso!

O miei diletti! all'ombra di quel tasso

Quanto terror vi diedi io fanciulletta!

Sì, lo rammento ancor, padre, il tuo passo

Precipitoso, e la materna stretta.

Qui di celeste amor tutto favella,

E la sala che giuochi e doni appresta,

Quando foriera di stagion novella

La viola rinnova la mia festa.

E la dipinta stanza, in cui raccolti,

Vinto lungo malor, sedemmo al desco;

E l'un dell'altro vagheggiò sui volti

Della salute il fior vermiglio e fresco.

Qui bambinetta nell'asil tranquillo

Dopo deluse trepide speranze

Vidi celar l'italico vessillo

Gelosamente nelle chiuse stanze.

E, qual farfalla tutto il verno ascosa

In crisalide, visse la bandiera

Fino a quel dì che l'aura avventurosa

Spirò fra noi d'eterna primavera.

Non lascierò le semplici pareti

Della mia cameretta ed il verone

Che udì primo il mio verso e i più segreti

Sogni all'aprirsi della mia stagione.

T'amo, dimora di pace e d'amore!

Ellera antica ti si avvolge intorno;

A te si apprende similmente il core;

Ch'io t'abbandoni non verrà mai giorno.

Quando ritorna da lontano lido

La rondinella nel nativo suolo,

Sempre l'accoglie il solitario nido,

Donde la prima volta aperse il volo.

Ah, non temer! ma se da queste mura

Ignota sorte mi trarrà lontano,

Pensa ch'io riedo e riederò sicura

Fra le tue braccia, tenero germano.

Ovunque stretti d'immortale affetto

Sempre saremo e da memorie sante;

Ma tornerem fanciulli in questo tetto,

Fanciulli tornerem fra queste piante.

Quanta gentilezza traspira da questi versi, e come essi vivamente esprimono il linguaggio da me dato alla rosa che oggi vi presento! Sì, accettiamo anche il parere di quelli che nel battezzarla da noi dissentono. È una voluttà vera, ma scevra di colpa e che ispira nobili sensi e inefonde celesti conforti.

Come il sole che passando frammezzo alle nubi gravide di tempesta svela a poco a poco il suo disco lontano ed indora coi fiocchi suoi raggi le perle di cristallo che la pioggia si è lasciata dietro, spandendo un'incerta luce sulla desolata pianura, così noi quando per grave sventura ci

sentiamo cupi e sconsolati, salutiamo i raggi del sole della memoria che rischiarano i cari quadri lontani, rinnovando i palpiti soavi dei primi affetti — degli unici che durino eterni.

Parlate, o vecchi, che scorrete come ombre su questo teatro del mondo, da cui i vostri amici sono scomparsi come foglie d'autunno; richiamate alla vostra memoria gli istanti della vostra giovinezza, allorché i dolori non vi mordevano col loro dente avvelenato; dite se il sogno febbrile dell'ambizione vi offre ora un balsamo del pari dolce per sollevare i vostri istanti di amarezza. La sera della vita è piena di tristezza e di ombra; ma si farà ridente se noi sappiamo rivivere nel passato, se sappiamo gustare di nuovo coll'immaginazione le voluttuose gioie dei primi e santi affetti. La ricordanza sola di quella felicità ci è più cara di tutte le emozioni posteriormente provate.

I versi della mia associata padovana mi ricordano quelli di un illustre poeta nel separarsi dalla sorella del suo cuore:

« Sia!..... Passammo dei momenti felici e la gioia si mescherà al nostro pianto allorché il nostro pensiero ricorrerà verso queste torri antiche che ospitarono la nostra infanzia.

« In piedi sulla lor gotica cima noi contemplavamo il lago, il parco, la valle; ed ora anche fra il velo delle nostre lagrime i nostri sguardi rivolgono un ultimo addio a queste campagne che abbiamo tante volte percorse, teatro dei nostri giuochi fanciulleschi; a queste ombre sotto di cui stanchi delle nostre escursioni ci riposavamo, e la tua testa si inclinava sopra il mio cuore....

« Mentre che io contemplavo con occhio d'ammirazione e dimenticavo di far fuggire dal tuo bel volto l'alato insetto a cui invidiavo il bacio ch'ei deponeva su' tuoi occhi dormenti. »

Nessun fiore, lo ripeto, può esprimere sentimenti così dolcemente affettuosi al pari della *rosa muscosa*, per la quale, o mie affezionate leggitrici, vi prego di conservare una speciale predilezione.

(Continua)

A. VESPUCCI.

Il fascicolo di Mode e lavori femminili che si spedì col n° del 1° luglio corrente, contiene i disegni ed i relativi modelli affatto originali di una toletta completa per giovane signora per la stagione estiva, ed i disegni e modelli per un costume di fanciulla dai 5 ai 6 anni — non che i modelli e ricami per una camicia per signora. Oltre a ciò v'ha un *ricamo colorato* ed un figurino parimente colorato a 4 figure e varii altri disegni di lavori femminili.

Le signore che sono attualmente associate alla

sola **Parte letteraria** e che desiderassero avere questa elegante *Appendice di mode e lavori femminili* per l'intero semestre dal primo luglio al dicembre venturo non hanno che a spedire lire 4. — È una ben povera cosa per sei eleganti fascicoli e speriamo che tutte vorranno farne esperimento.

Sulle Scuole Femminili.

La Giunta municipale di Firenze mi nominava nel mese scorso a far parte della Commissione per gli esami delle scuole elementari, e mi destinava specialmente alle classi prima e seconda femminili.

Alcune occupazioni e il trovarmi un po' indisposto di salute furono causa che io non potessi disimpegnare il mio ufficio se non per due soli giorni, nei quali assistei agli esami di tre classi, formate da un numero complessivo di circa sessanta alunne.

Credo di non far cosa discara alle lettrici del *Giornale delle Donne* esternando l'impressione che quegli esami fecero su me, ed esponendo alcune mie idee riguardo all'insegnamento primitivo che, se non m'inganno, in molti punti è affatto sbagliato. La questione è interessante al più alto grado, perchè da questa dipende il vantaggio della generazione che adesso va crescendo, e noi dobbiamo far di tutto ond'essa non venga su ricca di cognizioni superficiali ed inutili, e mancante invece di solide e necessarie.

Assistendo adunque a quegli esami io mi son dimandato se mostrassero o no un progresso nell'istruzione, e ho dovuto concludere che progresso realmente c'è. Ma se mi fossi fatta la domanda: — c'è n'è tanto quanto se ne potrebbe avere modificando in certe parti l'insegnamento?... Io credo che avrei risposto: no. — E di chi è la colpa? Delle ispettrici? delle direttrici? delle maestre? Niente affatto.

Le ispettrici e direttrici (almeno per quel che ho potuto veder io) disimpegnano l'ufficio loro con diligenza ed amore, e quanto alle insegnanti vidi con piacere che esse trattano le alunne non con la prosopopea di maestre, ma con quell'affetto che le rende di fronte alle scuolare tante madri, o meglio, tante sorelle maggiori. — Non resta adunque che dar la colpa al metodo, e da questo lato le insegnanti non possono portar rimedio, avendo esse un programma tracciato al quale debbono strettamente attenersi.

Direbbe assai male chi asserisse che l'insegnamento primitivo fra noi sia viziato in tutte le sue parti; sarebbe un esagerare; ma credo che alcune modificazioni apporterebbero vantaggi

grandissimi, ed è dovere della stampa indipendente discuter coscenziosamente questa materia, onde coloro che son preposti all'insegnamento, e che spesso son valenti teorici ma pratici debolissimi, si avvantaggino delle osservazioni fatte quando sien trovate ragionevoli.

In generale il difetto maggiore dell'insegnamento in certe scuole è di esser troppo meccanico e materiale. Si insegnan troppe cose, e non se ne spiega l'uso. Nell'aritmetica questo difetto è al massimo grado, e ognuno comprende che è inutile affatto saper moltiplicare o dividere, se prima non ci si è fatti un'idea chiara del quando la moltiplicazione o la divisione debbono essere adoperate. In fatto di frazioni poi... buio pesto. Si san fare le operazioni benissimo, si trova un risultato, ma senza sapere ciò che si è fatto. E non può essere altrimenti dappoichè in tal materia l'ordine sia stato invertito e si insegnino le frazioni decimali prima che le ordinarie. La ragione che le frazioni decimali sono più facili delle ordinarie è meschina. Anche la geometria solida è più facile della piana, ma come si potrebbe cominciar da quella e terminar con questa? A me sembra che innanzi tutto si debba dare un'idea chiara di ciò che significhi frazione in generale e dopo conosciute bene le frazioni ordinarie, passare a trattare delle decimali, che poi in fondo non sono se non frazioni ordinarie, le quali avendo per denominatore una potenza di 10 sono suscettibili di essere scritte in modo diverso, e offrono vantaggi di facilità e speditezza nel calcolo. Mi son trovato parecchie volte interrogando qualche giovinetto, a vederlo restar lì con tanto di bocca spalancata, dopo eseguita una divisione fra due frazioni (sien pur decimali, non importa) non sapeva capacitarsi che il quoziente venisse maggiore del dividendo. E tal meraviglia è naturalissima, perchè il fanciullo o la fanciulla non sa chiaramente ciò che sia frazione, e perchè non si spiega loro il vero significato delle parole *moltiplicare* e *dividere* allorchè non si tratti più d'interi, ma sibbenè di frazioni.

Intendo anch'io che in quelle scuole non si può assegnar per testo il Bertrand, ma ritengo che lo studio dell'aritmetica senza ragionamento, sia uno spreco di tempo e di gessetto. — In questo mondo non capita mai di dover fare un'operazione tanto per farla, ma capita invece un caso pratico, e sta a noi discernere qual sia l'operazione da applicarvi per ottenere il risultato voluto. Si aggiunga poi che lo studio ragionato dell'aritmetica oltre il vantaggio d'insegnar veramente quella scienza offre l'altro di fortificare e sveltire la mente, vantaggio che col sistema attuale va del tutto perduto.

Passiamo ad altro.

Le grammatiche adoperate nelle scuole inferiori sono per la maggior parte tali che fa meraviglia il pensare come Governo e Municipi le

abbiano adottate. Primo errore di chi le ha scritte è l'averle affastellate in poche pagine centinaia e centinaia di regole, eccezioni, divisioni, suddivisioni, nomenclature ecc., la maggior parte delle quali sono inutilissime per gli alunni cui sono destinate, e non riescono se non a far loro, come dicesi volgarmente, la testa come un cestone. — Errore secondo ma non di minore importanza, è quello di averle scritte in uno stile barbaro ed oscuro. Cito qui due esempi; il primo come modello di bello scrivere, l'altro come modello di chiarezza.¹

« Benchè una stessa preposizione possa reggere un nome mediante più altre proposizioni, tuttavia non sempre se ne può sostituire l'una all'altra. »

« Allorchè è dato l'articolo ad un nome a cui altri ne succedano di diverso genere e di diverso numero ognuno di essi lo ama per sè. »

Si può generare confusione maggiore con meno parole?

Passare in rassegna gl'innumerabili strafalcioni, dei quali quelle grammatiche son ripiene, sarebbe troppo lungo e noioso. Basta aprirle per esser sicuri di trovar cose di questo genere: — *il dittongo è una sillaba con due vocali*. Il dittongo non è niente affatto una sillaba, ma una riunione di due vocali. *Schia*, p. es., dicono essi, è un dittongo. Io direi invece che nella sillaba *schia* trovavi un dittongo.

E giacchè a chiunque scrive una grammatica vien la voglia di far novità sia in bene, sia in male, sottopongo al giudizio di chi fosse per compilare una di tali opere questa osservazione.

Quasi tutti i grammatici pongono per modello della terza coniugazione il verbo *partire* o altro simile. Io crederei non fosse male sostituirvi un verbo come *finire*; inquantochè della prima forma solo una quarantina figurano nella lingua italiana, mentre quelli che al presente dell'indicativo terminano in *isco* sono in numero di circa cinquecento.

Il Vanzon ben si avvide quanto poco razionale fosse fondare una regola su pochi casi, per dar luogo poi a cinquecento eccezioni; ma forse non osando a bella prima porsi in opposizione con gli altri grammatici, si limitò a dividere la terza coniugazione in due classi.

Il Vergani poi nella sua grammatica per gli Inglesi ha proposto addirittura per tipo della coniugazione il verbo *capire*. Ben si comprende come col solito sistema il giovane alunno creda saper coniugare un verbo e una volta appena su cento trovi il modo di applicare quella che abusivamente chiamasi regola.

Eccomi allo studio della storia. Questo pure mi

¹ Non so se la grammatica della quale parlo sia usata nelle classi da me esaminate; ad ogni modo la si adopera in molte altre.

pare suscettibile di mende; dico mi pare, perchè potrei ingannarmi. Nelle classi 1^a e 2^a femminili s'insegna storia sacra e nella 3^a e 4^a storia nazionale. La storia sacra, non dico, è un bello studio per chi sa farlo, per chi è al caso di poter decifrare certe narrazioni, nascoste sempre dalla parabola e dalla forma allegorica; ma per quelle fanciulle non parmi troppo adatto. Un uomo che ha la forza nei capelli, una città le mura della quale crollano al suon di tromba, una turba di gente che morsicata da serpenti velenosi si cura col mezzo semplice e poco costoso di guardare un serpe di bronzo, sono tali racconti atti a sparger più la superstizione che l'istruzione in quelle tenere menti. Fin qui dalla crestaia alla principessa, dall'operaio allo scienziato tutti han dato cominciamento alla loro istruzione coll'imparare che *in principio lo spirito del Signore si moveva sull'acque*; o, in altre parole, han cominciato ad istruirsi col non capir nulla. Non si potrebbe sostituire uno studio storico più piano, più intelligibile, e bandita anche la storia romana antica, far imparare in quelle scuole la storia nazionale moderna, la quale, oltre all'esser meno soggetta a dubbie interpretazioni, avrebbe il vantaggio di svegliare in quei cuori l'affetto di patria?

La maggior parte delle fanciulle che frequentano quelle scuole finiranno per accudire alle ingerenze domestiche o a qualche industria compatibile col loro sesso, e val meglio che esse conoscano chi furono Ferruccio e Micca invece di sapere chi erano Abimelec e Geroboamo. Dar mano a riforme radicali e subitanee sgomenta, è vero; ma se queste riforme sieno in meglio non vedo perchè si debba indietreggiare dinanzi allo spauracchio del *così facea mio nonno*, molto più che questo spauracchio non è stato bastante a far sì che non si cangiassero in peggio l'insegnamento della grammatica e quello dell'aritmetica.

E qui chiudo con un'osservazione che è, direi quasi, un corollario della precedente. Si usano in quelle scuole certi esercizi detti di *intelligenza*, i quali per la maggior parte sono bene intesi e proficui, consistendo essi in nozioni elementari sul globo, sui regni della natura e sui più semplici fenomeni fisici. Ma al solito si va dalla parte di là. E che domine c'importa che queste bambine sappiano (e in qual modo poi sappiano!) che cosa sieno i *pistilli*, le *corolle*, i *petali*, i *cotiledoni*, gli *strati silicei*, i *calcarei*, e via di questo gusto? Quando mai nella vita capiterà loro il momento d'avvantaggiarsi di tali nozioni? E non si dica che recano un frutto indiretto svegliando l'intelligenza, perchè anzi è da crederci che quei nomi astrusi ficcati in testa senza il corredo necessario d'idee servano ad abbattere meglio che a svegliare quelle piccole intelligenze.

Ecco quanto ho pensato riguardo all'insegnamento delle Scuole femminili. — Ripeto che

profitto c'è; ma se mediante modificazioni se ne potesse ottenere uno maggiore, sarebbe delitto non proporle. Intendiamoci bene; io non propongo nulla, faccio delle osservazioni, le quali, ove sieno giuste, potranno, meglio che da me, esser propugnate da qualcuna delle sue collaboratrici, o da qualche collaboratore, ... in caso diverso sia tenuto conto unicamente dell'intenzione.

Firenze, luglio 1873.

D^{re} AUGUSTO PETRINI.

GIUSEPPINA TOESCA

Questa donna gentile moriva in Torino il 12 gennaio 1871. — Suo padre fu il dottore Antonio Garbiglietti, la madre Rosa Pavarino: andò sposa nel 1861 al conte Toesca di Castellazzo. — Visse idolatrata dai parenti e morì compianta da quanti la conobbero. Il professore Pietro Calderini ebbe ora il delicato pensiero di pubblicarne accuratissimi cenni biografici dedicandoli al superstito sposo. — È una pubblicazione di squisita eleganza, preceduta dalla fotografia del superbo monumento innalzato testè alla Giuseppina Toesca nel Camposanto di Torino. Mi varrò del lavoro del mio ottimo amico, deponendo così io pure a nome delle mie lettrici un fiore sulla tomba di quella pia.

Ebbe la Giuseppina Toesca una educazione ed un'istruzione perfetta. La musica, il disegno, la poesia, l'ebbero amante. Nè trascurò gli studii positivi e seri. « Piacemi di notare (scrive il suo biografo) ch'ella mostrò in ogni tempo specialissima propensione e forte attitudine agli studii storici, che ella proseguì per tutta la vita con sempre crescente diletto e con lo scopo di ricavarne argomento di civile educazione e mezzo a più larga cultura. Nè s'ingannò punto; poichè fu certamente per lo effetto benefico di tali studii, che ella, come che giovanissima ed inclinata per natura a soverchia vivacità, valse ben presto a dar forma più calma, più riflessiva e più assodata al suo ingegno e a rattenere l'indole troppo ardente e a porre alcun freno alla forza eccessiva del sentimento e dello immaginare. Oh sì! egli è certo per l'effetto di tali severi studii che fattasi ella più innanzi nell'aspro cammino della vita, si comportò sempre in ogni suo operare con tale avvedutezza e pratico senno da far palese a tutti che la circondavano, quanta fosse in lei prontezza nel risolvere, prudenza nell'agire e salda costanza nel compiere il bene. Non v'ha però chi non sappia come la storia riesca manchevole di lume e proceda avanti a tentoni e quasi cieca, ove non la rischiarino e non la sorregga lo studio della geografia; la quale collo

indicarci i varii e differenti luoghi dove i fatti umani ebbero loro effettuazione e loro compimento, ne forma essenziale condizione, e i fondamenti stabilisce sopra cui si raggira ogni evento di quaggiù che dai limiti dello spazio mai non suole nè può scompagnarsi.

« Nessuna meraviglia pertanto se cotesta nostra appassionata e solerte studiatrice delle patrie storie usava a tale utilissimo esercizio aggiungere pur quello, egualmente convenevole, di erudirsi in tutto ciò che mira a darci esatta contezza e particolareggiate nozioni intorno al nostro pianeta che è pure l'ampissimo campo nel quale la umanità da secoli si travaglia, lasciandovi in ogni periodo di tempo la indelebile impronta della sua potenza e le testimonianze solenni di quanto ella seppe operare nelle lunghe e faticose vie della civiltà e del progresso.

« Ella rivolse pure l'animo desioso all'attenta lettura di tutti i classici nostri storici e d'una grandissima parte dei più celebrati nostri poeti. E i brani di loro opere che maggiormente le accendevano la facoltà immaginativa, sempre annotava; e quelli che più difficili le sembravano, commentava paziente; e assai paziente di spesso ripeteva a memoria le più belle e sublimi ispirazioni che la poetica italiana ci ha tramandate in quegli ammirandi lavori di verseggiatura classica che oggi ancora costituiscono il più doizioso retaggio della patria nostra. Nè la studiosa ricercatrice di nostre letterarie bellezze stette a queste contenta e paga, poichè desiderosa pur di conoscere quanto di pregiato e di raro si comprendesse nella letteratura francese, si risolse ben anche di prenderne saggio bastevole per farne raffronto colla italiana, a cui è affine e alla quale si rannoda per vincoli di strettissime relazioni. Egli è sotto cotesti faustissimi auspici che ella procedeva innanzi negli anni di sua più splendida giovinezza. »

Prima ancora di contrarre matrimonio ella aveva molto viaggiato — ed io sono d'avviso col professore Calderini che fra i vantaggi da lei conseguiti nelle lunghe escursioni fatte in compagnia del dottissimo suo padre s'abbia a riporre eziandio quella speciale sua attitudine di formarsi un giusto e diritto concetto dei varii caratteri degli uomini, dei loro vizi e delle loro virtù, e delle inclinazioni differenti che eglino addimostrano secondo che a questa appartengano o a quella classe sociale. Ed a credere così m'inducono alcune frasi che si riscontrano nelle sue *Memorie*: « Uno de' miei gusti, dice ella, si fu di osservare attentamente i costumi e i differenti caratteri della gente che io trattava; e mi fu dato così fare il confronto delle inclinazioni, delle passioni varie, delle reciproche gelosie, delle virtù e dei vizi più o meno comuni in ciascuna delle varie classi sociali, cominciando dai nobili e scendendo sino all'infima scala dei

poverelli; e debbo pur confessare che trovai sempre maggiore virtù di sacrificio e maggiore generosità nel povero e in chi viveva negletto, che non nell'opulento e fastoso; ond'io mi sentiva portata a usare amorevolmente con quelli e con una certa diffidenza con questi. »

Stralcio dalle sue *Memorie* alcuni periodi, che servono a mostrare il retto criterio, l'indole e le tendenze di quella giovane donna.

« Io dapprima scelsi gli amici e le amiche fra quelli che mi parvero più sinceri e leali; tuttavia fui talvolta delusa ed ingannata; per la qual cosa mi trovai come spinta a non credere « più a nulla!... Mi avvidi però ben tosto che lo « scetticismo è la più crudele situazione in che « possa trovarsi un cuore..... e ripresi quindi il « mio naturale carattere di buona fede.

« Ho amato assai le belle arti e in particolar « modo la poesia... La poesia ha sempre avuto « sopra di me un potere straordinario; bastavano « pochi versi per destare nel mio cuore le più « commoventi sensazioni. In breve questo amore « era divenuto in me come una frenesia e mi « provai a compor versi. — Presovi gusto ho in « questo speso molto tempo e molta carta e molto « inchiostro.

« Gli avari, gli eccessivamente superbi, i ciar- « loni, e le donne intriganti, furono le persone « che si ebbero il mio più cordiale abborrimento... « Io avevo imparato a fuggire il gran chiasso e « la monotona solitudine; ed un bel mezzo di « rumore e di tranquillità, formò poi sempre il « mio diletto..... disprezzai gli sdolcinati spasi- « manti e gli affaccendati piccoli cervelli a non « altro occupati e dedicati che a vane e sciocche « inutilità... »

« Più di tutto ebbe per me grandissima attrat- « tiva l'arte drammatica. Io scorgeva in essa un « non so che di nobile e di sublime; e allorchando « assisteva a qualche rappresentazione, erano « mille e indescrivibili gli affetti onde mi sentiva « l'anima compresa. »

La Giuseppina Toesca lasciò fra le sue carte molte poesie, alcuni drammi, ed altri lavori che, sebbene in qualche lato imperfetti, rivelano sempre una nobile anima ed una coltissima mente. Amò i suoi d'un amore illimitato; fu religiosa e pia senza essere superstiziosa; amò passionatamente l'Italia. Così, a mo' d'esempio, ella chiude un sonetto alla Vergine:

Tu che al tapin sei di conforto e 'l guidi
Ed addoleisci del soffrir l'amaro,
Tu del mio core il caldo voto accogli.
E di lassù benigna mi sorridi
Così che illesa al Genitor mio caro
Passi la vita fra i mondani scogli!

In un'ode scritta quando gli Italiani s'apprestavano a combattere le ultime battaglie della loro indipendenza, ella dopo avere con robustissimi versi gridata sciagura a chi, potendolo, non prendeva parte alla santissima guerra, conchiude:

Cara Italia, ti scuoti, ti desta,
Vola all'armi, brandisci l'acciar:
Fiera e balda rialza la testa,
Contro il Teutono corri a pugnar!

Afflitta per la morte dell'unica sua bambina e per altre domestiche sventure, ella ammalò — e il lento e crudele male durò fino al 12 febbraio 1871, giorno in cui ella volava al cielo facendo atto colla mano di salutare con un bacio gli afflitti che la circondavano.

Il monumento in marmo di Carrara, erettosi negli ultimi giorni di ottobre del 1872 nel Camposanto di Torino, entro l'edicola N° 242, per cura del conte Toesca e dei coniugi cav. dottore col-

legiato Antonio Garbiglietti e Rosa Pavarino, ad onoranza e a ricordo della defunta loro consorte e figliuola amatissima, rappresenta appunto la contessa Giuseppina, che nell'atto di salire al cielo, portata in alto da un angelo, manda tuttora un dolce saluto a' suoi più cari.

Questo monumento è ora uno dei più splendidi e insieme de' più poetici che adornino il Camposanto di Torino — ed è lavoro di tanta perfezione che chiunque l'osservi non può non mandare una parola di plauso e di ammirazione allo scultore che l'ideò e compì, il valesiano Pietro Della Vedova. — La base su cui poggia l'urna sepolcrale è di marmo nero, ed ha all'intorno un zoccolo d'un bel verde di Susa, e reca dinanzi a sé una scritta in bronzo, su cui leggesi il nome della donna estinta. L'urna par sostenuta da quattro angioletti che sporgono alati ai quattro angoli in dolce e pio atteggiamento come di chi, travagliato da forte dolore, scioglie devota preghiera. La superficie laterale che si presenta agli occhi di chi osserva cotesto sepolcro è fregiata di vaghissimi ornati in rilievo, i quali attestano ottimo stile e fino gusto. Fra tali adornamenti si scorge pure lo stemma della famiglia, sormontato da una corona, oltre ad una lucerna funeraria, un ramoscello d'alloro e una rosa col gambo spezzato, che appaiono deposti sulla scritta di bronzo. — L'urna è scoperchiata; e più non accoglie entro di sé che una gran parte del lenzuolo mortuario ond'era avvolta la defunta; la quale tratta di fuori di là per mano d'angiolo, vien da questo trasportata in cielo.

Quanta dolcezza e soavità di affetto traspira da quella donna che in atto gentile porta la sua mano alle labbra per inviare un ultimo saluto agli sconsolati congiunti che ne piangono la dipartita! Quanta eccellenza di lavoro nei finissimi lineamenti e nelle aeree fattezze di quell'angiolo! Quanta leggerezza e quanta verità in quella posa!... Osservatelo: esso ha l'ali distese e par che spieghi robusto il volo seco traendosi la pia donna che lieto addurrà al cospetto di Dio. Ei ne sostiene con una mano il fianco e ne stringe e ne sorregge coll'altra il braccio; e se ben lo si riguarda, facilmente ognuno s'avvede con quale amorosa sollecitudine esso si studii di compiere l'ufficio commessogli di messaggero celeste.

Un'assai grave difficoltà che si affacciava allo artista nello eseguire in marmo il concetto ideato di due figure che sen volano al cielo, era quella per fermo di dar loro un punto d'appoggio; e questa difficoltà seppe vincere con felice successo il Della Vedova, valendosi di quella porzione di lenzuolo funereo che involge la donna per dare con esso saldo sostegno alle due figure che dall'urna si dispiccano leggiere per salire in alto.

A. VESPUCCI.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Appello alle associate. — I dotori di Belluno. — L'Esposizione di Vienna ed una promessa non mantenuta. — La delizia della Svizzera. — Speranza di un avvocato. — Sul battibecco Torriani-Petrini. — Quattro versi di Propertio. — Consigli ad una scrittrice esordiente. — Difficili doveri di una madre. — Citazione Dantesca.

— Alle associate. — Una grave sventura colpì la città e circondario di Belluno. Il terremoto distrusse case e templi, seminando miseria, desolazione e squal-

lore. Ricevo dalla Deputazione provinciale di Belluno il seguente appello alla carità degli italiani.

« Costretta da dura necessità, incoraggiata da spontanee oblazioni, che hanno già cominciato ad affluire, la Deputazione provinciale di Belluno si rivolge alla filantropia, già troppo trovata ma sempre volenterosa degli Italiani.

« Un terribile disastro, quasi nuovo nelle contrade alpine, nella mattina del 19 giugno ha colpito il capoluogo della provincia e una grande parte dell'esteso suo territorio. Il terremoto ha ridotto alla miseria migliaia di famiglie, ha totalmente distrutto quindici villaggi, ne ha rovinato in parte e enormemente danneggiato un maggior numero, ed ha infuriato sulla città di Belluno in modo da renderla per metà inabitabile e recando guasti rovinosi ai più solidi edifici pubblici, lasciando ancora apparire come cosa meravigliosa, che siano perite sole quaranta persone, senza dire dei feriti.

« E i fenomeni continuano in parecchi comuni mantenendo e accrescendo la costernazione ed il lutto. « Il danno, che è già da valutare a parecchi milioni, in un paese che vede emigrare ogni anno circa il terzo della popolazione veramente atta al lavoro per provvedere alla vita, in una provincia che è fra le più povere del regno, è tale che per lunghi anni non potrà essere riparato anche dopo ottenuti generosi soccorsi.

« I Comuni della provincia meno danneggiati o rimasti incolumi, hanno già prestato e vanno prestando aiuto ai disgraziati con sussidii in danaro, con materiali e in altri modi; e noi confidiamo di non lasciarci accasciare dalla sventura; ma non sempre basta il volere; e la Deputazione provinciale implora fiduciosa quei benefizi, che la carità nazionale non ha mai negato. »

Lettrici! — Sono afflitti fratelli che si volgono a voi. Porgete ascolto alle loro preghiere e siate larghe di fraterni soccorsi. — Io m'incarico volentieri della trasmissione di quanto mi spedirete al signor sindaco di Belluno — quando voi non vogliate dirigerli direttamente le vostre offerte. Sarà con soddisfazione ed orgoglio che io scriverò al magistrato bellunese: — Eccovi l'obolo delle donne italiane!

— Prof. Michele M*** — Perdonerete alle mie occupazioni il non avervi fatta risposta diretta. Avevo a suo tempo ricevuto le volute spiegazioni. Riguardo al viaggio a Vienna per più motivi io ne ho abbandonato affatto l'idea, e, se v'ho a dire la verità, dalle relazioni che n'ebbi, non sento di soggiacere a una tentazione esagerata. — Farò invece in settembre un viaggio circolare in Italia, visitandone le città da me non prima visitate. — Che volete? Io avrei quasi uno scrupolo d'andare all'estero prima d'aver corso in tutti i sensi la diletta nostra Italia, così ricca di insigni città, e dove albergano tanti esseri gentili che hanno per me una stima ed un affetto non meritato ma corrisposto ad usura.

— Enrichetta Masi. — Che bella veduta! che incantevole soggiorno! Quel gruppo di case in riva al delizioso lago, le montagne che in questo si specchiano dall'altro lato, e i verdeggianti alberi lungo le sponde, danno un complesso poetico ed attraente. — Ho posta la veduta nel mio album e ogni qualvolta la guarderò, invidierò voi e tutti coloro che sciolti dall'afa delle grandi città possono cercar ristoro nelle poetiche valli della Svizzera.

— Anita Ratto. — Spiacciono assai anche a me questi smarrimenti — che spesso succedono per colpa delle signore associate che cambiano dimora e vogliono che il giornale corra lor dietro da sé per opera degli uffici postali. — Vi ringrazio ad ogni modo del modo gentilissimo con cui mi avete fatto la richiesta per la duplicazione di quel numero.

— Amalia P***, Novi. — Favorite di verificare

perchè l'amministratore assicura che voi rinnovaste in dicembre per tutto il 1873, ma a debito. Abbiate per conseguenza la bontà di far verificare presso cotesto ufficio postale, se si trovi il vostro vaglia annotato. Di tanto io vi prego a nome dell'amministrazione, essendo alla medesima affatto estraneo.

— Avv. L. Magri. — Vi sono ben grato che abbiate rilevato e che abbiate voluto farmi conoscere quanto in una corrispondenza di quell'egregio periodico di Roma si diceva di me, come avvocato. La carriera dell'avvocatura assorbe gran parte dei desideri della mia povera vita. Quanto mi sentirei felice se i pronostici ivi fatti con tanta bontà diventassero un giorno realtà! Grazie intanto della affettuosa ricordanza vostra.

— Reginetta Gentili. — Spiacquemi assai l'annuncio che mi deste e so comprendere il vostro giusto dolore.

— Clementina Rey-Bruni. — Ricevetti con piacere la vostra lettera sulla vertenza Petrini-Torriani — e, data l'opportunità, non mancherò di valermene.

— Maria Zaffarini-Accusani. — Per togliere ogni dubbio avete un mezzo che non osai manifestarvi sotto forma di desiderio nella mia risposta — perchè i regali non si chiedono. Lascio a voi l'indovinare di che si tratti.

— Cav. Dott. P. E. Manayra. — Non vi posso menar buone tutte le ragioni addotte ma vi assicuro che la vostra lettera mi fece davvero piacere.

— Professore Aurelio De V.... — A confortar voi così dotto e filosofo, io non so che ricordarvi i versi di Properzio:

....omnia secum uno munera lecto
Auferet extremi funeris atra dies.

(Elegia III).

Sed tamen huc omnes; huc primus et ultimus ordo:
Est mala, sed cunctis ista tenenda via.

(Elegia XII).

— Dott. Augusto Tebaldi, Padova. — Riconosco la semi forza maggiore, ma siccome l'avete vinta altra volta, io argomento che la possiate vincere ora. Io non vi chieggo la perdita di tanto tempo, quanto ne perdeste per l'Agnoletti a Bergamo. Vedete che sono discreto!

— Ad una signorina Torinese. — Lessi i versi, ma non li trovo pubblicabili. Graziosa è la romanza, ma non sufficientemente limata e corretta. « Gran Dio, come era bella! » non è molto poetico esordio.

Pur riusciva il periglio allontanare

è per es. un verso che non va. La poesia, come ben sapete, sdegnava le mediocrità e guai ancora se si lavora in fretta in lavori poetici dove non v'abbia un soggetto da cui trarre potente ispirazione. Vi sono versi a cui mancano dei piedi, altri n'hanno troppi: insomma non riesce dove e come si vorrebbe. Vi parlo schiettamente perchè m'avveggo che avete ingegno, e mi spiacerebbe che per far lavori di primo getto e con soverchia fretta mi porreste sempre nell'impossibilità di pubblicarli.

— Virginia De-Lorenzi. — È verissimo quanto mi dite. Vi sono madri troppo severe ed altre troppo condiscendenti; madri che gridano troppo poco ed altre che gridando continuamente e troppo si tolgono da sé ogni prestigio. — Nessun magistero è più difficile di quello della madre — ed io ricordo sempre i versi di Dante (*Purgatorio*, Canto 30):

Così la madre al figlio par superba
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELEISINE

Mi sono immaginato più volte quello che voi, o donne cortesi, dovete pensare nel vedervi circondate da gente che a squarcia gola vi ripete che è necessario educarvi, istruirvi, illuminarvi.

Ditemi la verità: non v'è venuto spesso il desiderio di chiedere a questi vostri amici il perchè di tanto zelo, e di azzardare pur anche la interpellanza sullo stato reale dell'educazione, dell'istruzione e dei lumi delle signorie loro?

Se io dovessi dire quanto penso, non esiterei a confessare che in questa benedetta educazione della donna, propugnata in tutti i modi, sotto tutte le forme, e da ogni sorta di persone vi è qualche cosa che mi ricorda quel certo giuoco infantile che consiste nel ripetere tutti l'uno dopo l'altro la medesima cosa.

È una parola d'ordine; è di moda il mostrare che la questione della donna è la più importante; è di dovere per il sesso forte il far la predica all'altro sesso, il ripetere quanto si legge scritto o si ode dire da altri sull'assai trito ed appetitoso argomento.

In una parola trovo che c'è dell'esagerazione — e quando m'accade d'udire da qualche colta e gentile signora qualche parola un po' mordace all'indirizzo di tutti questi predicatori senza diploma, non posso che accoglierlo con un sorriso che non è di disapprovazione.

Un'altra cosa degna di nota è che di tutti i sapienti che furono da Salomone in poi, non ve n'ha uno che non abbia spifferata la sua sentenza sulla donna, — mite e poetica, o crudele e birba a seconda delle vedute del giudicante.

San Gio. Grisostomo non aveva paura di scrivere: *La donna è la nemica giurata dell'amicizia, una pena deplorabile, un male necessario, un pericolo domestico ed un danno dilettevole* — soggiungendo in altra occasione che *la donna è la più dannosa delle bestie feroci!* Un altro santo (S. Cipriano, salvo errore) dice ingenuamente che *le donne sono diavoli che ci fanno entrare nell'inferno per la porta del paradiso.* Sant'Agostino la trova un animale che si diletta nell'abbigliarsi facendo coro a un altro insigne padre della chiesa, per il quale *la donna è il vischio avvelenato del quale il diavolo si serve per impadronirsi delle nostre anime.* — Il re Salomone, — non so se volendo alludere a sé — giura che *la donna è capace di*

far prevaricare un angelo; che è più amara della morte; che il suo cuore è una rete e le sue mani sono catene. L'abate Guyon con quanta cognizione di causa non oso indagare — ci assicura che *il pavimento dell'inferno è fatto di lingue di donne.* Ma non la finirei più se volessi trascrivervi tutte le insolenze che si scrissero contro il vostro sesso. Perdonate a que' signori gli sdegnosi giudizi e consolatevi delle molte belle parole che vi furono dette da altri sapientissimi uomini. Un grande filosofo trova che *la donna è superiore all'uomo tanto per l'animo che per bellezza* e De Balzac non esita a scrivere: *la donna è il più perfetto degli esseri; è un'eccezione transitoria fra l'uomo e l'angelo.* Non meno cavalleresco era Napoleone dicendo: *Anche Dio si provò a fare dei componimenti; la sua prosa è l'uomo; la donna è la sua poesia.* Insomma o in un senso o nell'altro tutti sempre vi considerarono come esseri speciali, non aventi nulla di comune col l'uomo, e commisero un grande errore.

Scusate la divagazione involontaria, e permetteteci che io vi dica come sia nato il mio articolo d'oggi; donde cioè io ne abbia tratta l'idea. Ve lo dirò schiettamente. Fu leggendo nella *Stella d'Italia* di Milano un discorso pronunziato in occasione di premiazione di fanciulle: discorso inegabilmente condito al miele intorno all'educazione della donna italiana *allo scopo di renderla (la donna, s'intende) veramente grande e felice.*

Dopo il solito esordio per cattivarsi l'attenzione delle giovani alunne a cui doveva parlare, così prosegue:

« Il fantastico Diderot ha detto che scrivendo della donna si deve intingere la penna nei colori dell'iride e spargere sullo scritto il polviscolo di oro delle ali di farfalla. — Fu non un elogio, ma un'impertinenza. — Io farò altrimenti.

« Per trovare i principii educatori della donna non si può partire che dalla natura stessa dell'anima e dell'organismo di lei, e discendere a impedirne gli errori. Che invece se occorresse rifare lei medesima travolta, allora fa d'uopo una via tutta opposta: partire dagli errori di lei e risalire a quei principii, risolvendo con essi la donna.

« E nella natura vostra è il segreto della vostra educazione.

« Chi ha detto conoscer la donna è uno sciocco, sentenziò Lacretelle. Per conoscerla, bisognerebbe che Dio si fosse arrestato alla prima donna, o avesse già creata l'ultima; perchè ognuna di voi è diversa. Natura ed arte si sono combinate per farne l'essere più inesplicabile.

« Il vostro nome semitico stesso contiene queste seduzione, vanità e oblio. — Siete pietra, miele e spada, gridava Diogene, prima che Giuliano l'apostata fesse questo giusto lamento: — O fiore dell'umanità, angelo delicato e fragile, mistero della natura, divinità di un'attrazione la più fatale della vita!

« I grandi Padri avean paura di vostre *verba inflammanzia* e delle vostre membra *di fuoco*. — E mentre Stahl il gran medicò vi definiva madreperle non rappresentanti nulla, tre poeti giganti di Francia lo derisero, cantando il Thomas: Voi sfuggiste dalle mani della natura allorchè degli elementi nella composizione del mondo non era entrato che etere e fuoco; e Rousseau: Abisso di dolore e di voluttà; e Victor Hugo: Carne, fiamma e dea! — Come educarvi?

« La vostra organizzazione stessa è perigliosa.

« È più eterea; e in voi il sonnambulismo e la estasi più profondi; i vostri nervi hanno una fatale atmosfera che agisce a molta distanza; e Dante sentì presente Beatrice senza vederla. — E tutto ciò è in Italia, più che altrove, unendosi le due esaltazioni, la organica e la morale....

« La natura non esaurì sé stessa nei fiori e nelle nebulose, ma in voi; e la profondità e la mollezza sono le qualità vostre, come lo sono del firmamento.

« Le difficoltà di educare la donna, meraviglioso e strano a dirsi, vennero dalla vostra grandezza e dall'essere state voi sempre più adorate che studiate. L'uomo nell'analizzarvi divenne folle di voi! Ovvero più avvilito che adorate. — L'uomo nel possedervi divenne vostro prostitutore.

« All'origine di tutte le cose grandi vi è una donna, ha detto Lamartine. — Dono superiore a tutti, la chiamò Salomone: verbo intimo del Creatore, la esaltò Arsène Houssaye: fontana della vita, moltissimi altri. Ma gli uomini dimenticarono che Iddio aveva posta inimicizia tra voi e il serpente: il male! E vi avrebbe sostenute per tutti i secoli contro di lui.

« Dio spirò nel fango e divenne uomo: spirò nella sua campagna, e tutta l'umanità fu in lei redenta.

« Nel Vispered — codice sacro dei Persiani — voi siete invocate come un'assemblea vivente fatta scendere sulla terra dal Dio Ormuz; simili alle *Sorelle Fatali* dei Nibelungen per mille anni consorti della Divinità, pallidissimamente belle: e alle abitatrici dell'Arcipelago, celebrate da Plutarco, delle quali niuna in sette secoli diede esempio di debolezza o di colpa; aspettando che il Dio incarnato dei cristiani glorificasse la donna consociandosi con lei

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura;

cantata da colui che la personificò nella sapienza e rappresentò la donna infinita come i tre mondi pei quali ella lo condusse.

« Dalla grandezza venne la virtù, e la maggior importanza dell'educarvi.

« Una madre ateniese domandò ad un messo: — « Quali novelle dal campo? »

— « I tuoi cinque figli sono tutti morti. »

— « Non è ciò ch'io ti chiedo. — La patria è salva? »

— « Sì. »

— « Corriamo a ringraziarne gli Dei. »

« E ogni nazione ebbe mille madri consimili, e l'Italia più delle altre.

« Le vergini dei Cimbri, difesa invano la loro patria contro Mario, per non rimanerne violate si diedero la morte.

« E ogni nazione ebbe molte vergini consimili.

« Le spose italiane conquistate dal brando nordico furono le prime civilizzatrici dei re barbari di Francia e di Alemagna, che esse resero cristiani ed umani coi loro baci e colle loro lagrime.

« E qualche nazione ebbe alcune donne consimili.

« Ma la natura vi fece due grandi doni, che furono due celesti dolori; — la pietà e l'entusiasmo.

« Per la prima vi sacrificate, per l'altro vi esaltate.

« Due fuochi della vostra elisse; gli unici due canti del poema della vostra anima; i due estremi e i due sommi della vostra vita, ma un solo movimento; un palpito.

« Prima che Crevier cantasse in Francia: La regina Saba ha un occhio soltanto, ma ha un gran cuore, cento nazioni ebbero già simboleggiato la donna nelle tre dee: Iside, Cibele e Minerva, le sollevatrici da ogni miseria, le benefattrici universali dell'umanità.

« Noi abbiamo il genio nella mente, ma voi nel cuore; ed opera di più.

« La donna, osserva il Jacob, ha lo speciale compito della provvidenza morale per mantenere diritto e continuo il coltivamento delle affezioni universali fra le gelate tendenze teoriche e pratiche le quali stornano di continuo noi uomini dal bene.

« Così la bontà vostra è una divinazione che abbraccia tutta la natura, e le opere vostre sono tutte di amore.

« Stupenda capacità di affetti che in voi si estende profonda quanto il firmamento. »

Per oggi basti, ed arrivederci nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

I B A G N I

(Contin. e fine vedi num. antec.)

Apertasi una portiera a libro, mi trovai fra le mani degli asciugatori, in una bellissima stanza adorna di graziose pitture, con aria temperata, asciutta ed elastica. Dei due garzoni che m'erano venuti incontro, uno mi asciugò per bene tutta la persona con lini riscaldati, l'altro mi fece infilare un ampio accappatoio, pur di candidissimo lino; poi fattomi sedere su morbida poltrona, mi calzò i piedi con leggere calze di tela bianca finissima, i quali posi subito dopo, così coperti com'erano, entro un paio di sandali con borchie, a striscie di cuoio, secondo il costume romano. Esso costume poi fu completo, quando lo stesso garzone, dopo avermi asciugato di bel nuovo la testa, mi adattò all'accappatoio un cappuccio della stessa stoffa, col quale venni consigliato, secondo le prescrizioni igieniche, di ricoprirmi.

In breve le soffici ottomane, che corrono lungo le pareti di questa elegantissima stanza, furono tutte occupate da bagnanti magiari, trasformati in vecchi romani. Stupii io stesso di trovarmi tanto bene sotto quelle spoglie.

Intanto vennero dei giovani recando buoni sigari Havana. Ne presi uno, e me lo fumai tutto, sibariticamente sdraiato su d'una poltrona a braccioli.

Nè qui mancavano le dilettevoli distrazioni. — Sopra l'arco della porta d'uscita v'è un paesaggio in rilievo fatto da mano di artista. Ora sul davanti di quel paese, proprio sull'orlo dell'arco, corre una ferrovia, che poi s'addentra in un tunnel. Tutto ad un tratto s'ode un fischio lontano, indi il rumore d'un treno che si avvicina, finalmente spunta dal tunnel una macchina a vapore, e s'avanza veloce traendosi dietro una quantità di vagoni pieni di passeggeri. Sono giuochi, è vero, ma giuochi ingegnosamente combinati, che servono a cacciare la noia.

A dire il vero si stava tanto bene in quella sala, ch'io non pensava a lasciarla tanto presto; ma appressatomisi col solito rispettoso inchino, il garzone:

— « Venga avanti, signore! » mi disse.

Mi alzai, cacciai indietro l'elastica e girante poltrona, e tenni dietro serio serio alla guida. Dove m'avrebbe ella condotto? C'era forse qualche altra cosa da fare, tranne il vestirsi?

C'era qualche altra cosa, infatti, alla quale non aveva pensato; la toaletta del capo, delle mani, e, con buon rispetto delle mie lettrici, dei piedi.

Era capitato in uno sfarzoso salone da parrucchiere.

Qui ferveva il lavoro.

Sprofondatomi in un seggiolone mobile consegnai il mio capo (*tribus Anticiris insanabile*), al direttore dei parrucchieri, e i piedi a un suo aiutante di campo. Non volevo il rimprovero di Orazio:

*Non unguis ponere curat,
Non barbam.*

Alcuni, oltre alle unghie si facevano tagliare i calli, perchè li avevano. E convien dire che i barbieri si prestavano a tutte queste cose con una condiscendenza da prevenire perfino i desiderii di ognuno.

Pettinato alla magiara capelli e barba, e d'unguenti odorosi cosperso, mi sentii padrone di me medesimo. Lasciai quel salone, e seguendo sempre la mia fida scorta ritornai dond'era partito, al mio spogliatoio.

Da quanto ho potuto comprendere, chiamando alla mia memoria la via percorsa, e le stanze per le quali ero passato, dovevo aver descritto nel mio cammino balneario una specie di circolo, del quale, se bene mi rammento, tra la camera del vapore e quella delle fregagioni dovrebbe essere il centro.

Levatimi i sandali, i calzari, l'accappatoio, mi rivestii in un attimo degli abiti miei usuali, e data la mancia al parrucchiere e alla guida, uscii per la porta d'ond'era venuto.

Passai davanti la ricevitrice di biglietti, lessi alcuni dei molti manifesti pubblici esposti lungo le pareti della scalea e nei corridoi, salutai la bella cassiera, accesi dalla venditrice di tabacco un altro sigaro Havana, scesi gli altri gradini, ripassai per il vestibolo degli affreschi, e uscii all'aria aperta, più leggero, più vispo, più vigoroso che mai.

Sentivo però una cosa molesta, importuna, dentro di me, della quale non m'ero accorto prima d'entrare nell'istituto, l'appetito.

Ma per buona sorte il proprietario di Raitzenbad ha pensato a tutto.

Fa parte dello stabilimento una trattoria, coll'aggiunta di caffè e birra. In quella trattoria c'è, bocca, che vuoi? non mancandovi mai dei manicaretti che fanno venir l'acquolina in bocca ai ghiottoni. Mi posi quindi in una galleria a padiglione sporgente dallo stabilimento, rallegrata da fioriti oleandri, e mi feci portar certa frittata assai saporita con mistura di erbaggi, della quale non ho mangiato altrove mai la migliore. Del pane burrato, del cacio ungherese, delle frutta, e una birra squisita, sempre freschissima, servirono di complemento alla semplice colazione, alla quale nei dì successivi non mancai di tornare.

E si può dire ch'ebbe fine la mia prima giornata balneare. Prima però di finire questa rela-

zione devo soddisfare a due dimande ch'io leggo negli occhi de' miei lettori.

Avendo io consumato molto tempo e molte parole nella descrizione del bagno a vapore, ch'è così si chiama il complesso di tutto il sistema dei bagni da me toccato (Dampfbad); sorgono naturali nell'animo di chi legge queste due domande: — Quanto tempo si occupa nel far tutte le operazioni da voi descritte? E quanto si spende per un bagno così complicato?

Non vi lambiccate il cervello, lettori miei, con supposizioni di sorta per far gl'indovini, giacchè volendo prevenire le mie risposte, andreste assai assai lontani, nell'un caso e nell'altro, dalla verità. Rispondo io quindi subito categoricamente alle vostre domande.

Nel fare un bagno a vapore completo col metodo sopra descritto, cioè alla romana, non si occupa, ordinariamente, che un'ora, o, al più, un'ora e un quarto, consumando dieci minuti nel gran bacino, cinque nel sudatorio, dieci nella stanza delle fregagioni, cinque nella sala delle doccie, dieci in quella della cascata, dieci in quella degli asciugatori, e altrettanti, o poco più, dal parrucchiere.

Sicchè si può dire che ci vuol più tempo a descrivere, che a fare un bagno romano.

Quanto al prezzo d'un bagno a vapore esso è, come accennai, molto al disotto di quello che immaginar si possa, non costando esso che *tre quarti di florino*, o qualche centesimo più. Circa 1,60 di lira italiana.

Al qual proposito ognuno si maraviglia che tante comodità di bagno, che biancheria così fine e linda, che un servizio per esattezza e intelligenza irreprensibile, possano aversi a sì buon mercato.

In che sta dunque la speculazione?

Il signor de Heinrich risponde che ella sta nella sempre immancabile frequenza dei suoi clienti.

Tanto più crescerà la maraviglia dei miei lettori, circa il prezzo dei bagni di Raitzenbad, quando essi sappiano che un *migliaio* di persone vi si lava ogni giorno per tre soli *kreuzer*, *sette centesimi* di lira italiana.

Un giorno trovandomi nel gabinetto della casiera che sta all'ingresso di sinistra, e vedendo che molta gente del popolo entrava come in processione nel sottoportico, e non finiva più di venire allo sportello per pigliare i viglietti:

— « Dove vuole andare tutta questa gente! » chiesi alla giovane.

— « Vuole entrare nel bagno, » rispose ella.

— « Lo suppongo bene, » replicai; « ma ci vuol altro che bagno! Occorrerebbe un lago per tutto questo popolo. »

— « Il lago c'è, » continuò ridendo la biricchina, « Vorrebbe vederlo? »

— « Perchè no! » risposi. « Io sono molto curioso. »

E stesi la mano a un viglietto di tre *kreuzer* ch'ella mi porse.

Il medico di Raitzenbad, che sta ordinariamente di servizio in questo gabinetto, e parecchi altri signori, indovinando la mia intenzione, mi accompagnarono sorridendo fino alla corte.

È questa corte bellissima, ombreggiata da magnifici platani, abbellita da una fontana eminentemente artistica con figure di tritoni e altre statuette eleganti. Intorno ad essa sono sedili di pietra, sui quali stanno per lo più sdraiati uomini e donne delle campagne ungheresi nel loro costume nazionale.

Gli uccelli cantano incessantemente fra i rami e le verdi fronde: — Alcuni gruppi di persone, seduti per terra a modo dei turchi, ai quali somigliano per il vestito e per la bruna e tonda faccia, mangiano e bevono, essendo appena usciti dal bagno.

Nell'affacciarsi a questa corte si ha a destra una scala di marmo adorna di statue, la quale mette al primo piano a sinistra, dove un lungo ballatoio, girante due lati del piano stesso intorno di essa corte, riesce al bagno a vapore delle dame.

Noi per ora non saliremo la scala; ma avanzandoci nel cortile, di otto o dieci passi, rasente il muro di destra, infileremo un piccolo portico ad arco, e verremo su di un'altra corte alquanto angusta, la quale ha il cielo coperto a cristalli.

Questo luogo così coperto e lastricato di pietra, serve di vestibolo a diverse stanze da bagno, non che al piccolo riparto dei bagni di rito ebraico; ma è anche lo spogliatoio comune per coloro che devono entrare nel lago accennatomi dalla bella cassiera.

Questo, che ora io chiamo lago, non è altro che l'antico *Bagno Reale* di Mattia Corvino, chiuso da un'alta ritonda di costruzione medioevale, di cui devono rammentarsi i lettori. Vi si entra dalla corticella testè descritta per un andito di pochi passi.

Io non volli spogliarmi, come facevano sino ad un certo limite gli uomini e le donne della plebe. Mi posi però in maniche di camicia, consegnai il soprabito, e le altre parti del vestito ai bagnatuoli, mi provvidi di asciugatoio, e seguii la corrente.

Che curioso spettacolo! Entro una specie di Panteon ad alta volta a brune pareti, con doccie e fontanelle zampillanti all'ingiro si agitava una gran turba di popolo. In mezzo all'area dell'edificio s'incava un immenso bacino, fumante di acqua termale, che formicolava di bagnanti. — Tutto all'intorno sul largo margine, lastricato di pietre, giacevano pure alla rinfusa, o sdraiate, o distese, o sedute, persone assai, uomini e donne. Ed erano pure uomini e donne quelli che insieme *bolivano*, come legumi, nella gran pentola del lago.

Sedutomi sovra una delle panche di pietra incastrate qua e là fra gli archi delle pareti, mi diedi a contemplar quella scena, che mi parve, per la sua originalità, unica. Tra i vapori nebbiosi, sollevantisi dalla bolgia, si vedevano sporgere dalle acque delle magnifiche teste di donne colle nere e lunghissime chiome sparse per le spalle e sul nudo petto. Gli uomini passavano loro dappresso nuotando, e appena le guardavano per evitarne il contatto. La serietà contegnosa del carattere ungherese si manifesta assai spiccatamente in questo miscuglio. Non un motto, non un'occhiata procace, non un gesto equivoco, non un indizio qualunque, anche minimo, che rivelasse gl'inconvenienti della vicinanza de' due sessi! Tutto procedeva colla massima indifferenza, come se si fosse ancora a' tempi patriarcali, in cui si dice che la società non fosse ancora

« *Quel turpe lido di malizia tanta* »

che è oggidì, secondo i piagnoni.

Perciò a onore del vero debbo dire, che il contegno di questa gente, mista di campagnoli e di plebe cittadina, è quanto si può dire nobile, riguardoso, ed esemplarmente accostumato.

Le relazioni di parentela però si manifestavano subito fra i bagnanti. Infatti si vedevano qua e colà, sia nella piscina, sia pel margine, sia sotto alle doccie, dei gruppi, che avevano l'istess'aria di famiglia. Gl'individui che li componevano si davano mano l'un l'altro, sia a sciogliersi i capelli, sia a darsi l'insaponatura, sia a farsi le fregagioni. A tutti questi atti però presiedeva sempre, anche presso alla nudità, la decenza. — Vidi pure fra il numero di oltre cento nuotanti, alcune giovani madri, entrate nell'acqua fino al mento, tener fra le braccia sostenuti i loro bambini. Le quali tornate dopo un breve diguazzamento ai gradini interni del gran bacino, vi si adagiavano per giuocherellare e spassarsi coi loro infanti.

Nel bagno reale di Buda io credo si faccia, oltre il bagno caldo, anche senza volerlo, un bagno a vapore. — Dopo rimasti immobili per qualche istante, si gronda tutti; il sudore spiccia per ogni poro. Nè si potrebbe resistere a lungo a siffatta perdita di umori, senza sentirne uno sposamento notevole. Solo chi ricorre frequentemente all'acqua fredda delle doccie può ripristinare le forze.

Naturalmente io non potevo pormi sotto alla pioggia, come avrei desiderato, essendo mezzo vestito; ma spesseggiavo ad asciugarmi il volto, il collo, il petto e le spalle coll'ampio lino che avevo meco recato. La camicia s'avrebbe ormai potuto strizzare, tant'era bagnata!

Avevo mandato a pigliare nella mia stanza uno scialle, per involgermi nell'uscire, e m'ero già alzato per andarmene, quando vidi entrar

due garzoni con una grembiolata di coppette di zinco, e due moccoli di candela accesa.

— « Che fate ora? » domandai a uno degli inservienti.

— « Applichiamo i *granchi*, » mi disse, additandomi cinque o sei bagnanti seduti in fila.

Quei poveri diavoli avevano ciera da malati e aspettavano con impazienza l'applicazione dei granchi. Sono questi certi ordigni a dado in metallo, di tre pollici quadrati di superficie, dalla cui base escono allo scattar d'una molla alcune piccole punte taglienti ch'entrano nelle carni e ne fanno spicciare il sangue, lasciando sulla pelle delle braccia, della schiena, delle coscie o dei polpacci, dove vengono applicati alcuni tagli rosseggianti a disegno, come quelli del tatuaggio. In sulle prime quell'operazione mi fece una impressione molto sgradita, parendomi che quella gente n'avesse avuto a soffrire; ma come vidi che tutti quei tatuati (ciascuno dei quali somigliava a un *Ecce homo*), dopo le punture erano divenuti allegri e burloni, non me ne diedi più pensiero se non in quanto seguii coll'occhio il procedere di quella cura.

Or ecco ciò che si fece dappoi.

Appena finita l'applicazione dei granchi in diverse parti della persona, a richiesta del paziente cominciava quella delle coppette, le quali, rarefatta al lume di una candela l'aria in esse compresa, si attaccavano alla pelle incisa per maniera che coprissero per bene le ferite, e ne spremessero con forza il sangue, come accadeva. Infatti esse erano piene di sangue rappreso, quando si staccavano dalla persona, sanguisughe di nuovo genere.

Finita l'operazione, i salassati si mettevano sotto doccie di acqua tiepida, onde ogni macchia veniva astersa. L'acqua insanguinata poi spariva per le sottoposte cunette in un battere d'occhio.

La gente grossa segue ancora questo metodo tradizionale di cura, sebbene il proprietario dello stabilimento abbia fatto di tutto per toglierlo. — Notasi tuttavia, che ogni anno più va diminuendo il numero di coloro, che entrando malati nel Bagno Reale, credono avere un diritto ai granchi e alle coppette.

Uscii dal Bagno Reale e trovai tuttavia pieni di gente l'andito, il vestibolo e la corte dei platani; della qual gente, altri si vestivano, altri si spogliavano, altri facevano in pubblico, davanti a specchi del piccolo cortile, la loro toeletta. — Assai studio ponevano nell'acconciare i loro *quattro* ricci, gl'israeliti, i quali, tuttochè da quelle parti sieno in generale goffamente e poveramente vestiti, pure della pulizia corporale sono molto teneri.

Di questi ebrei, chi ne ha veduto uno, li distingue tutti. Soprabito lungo e largo, diviso di dietro, color nero una volta, ora fuliginoso,

cappello di felpa, tenero, alto, a piccole tese; barba e capelli per lo più rossicci, camicia scolata. È il costume della Gallizia; ma tali voi gl'incontrate in Ungheria, a Vienna; per tutto l'impero.

Essi frequentano lo stabilimento di Raitzen, del quale, secondo me, la parte più interessante e proficua all'umanità è questa del Bagno Reale, in cui giornalmente, come fu detto, mille corpi di popolani per antico costume si lavano. Ed è in vero questo costume così radicato in Buda, che se un fanciullo, per qualche inaspettata fortuna, diventa possessore di tre *kréuzer*, va subito a spenderli nel gran bagno di re Mattia.

La vista delle due parti dello stabilimento da me descritte, e l'incontro che io feci, uscendo dalla corte, di molte e belle signore, che salendo la sala di destra, si dirigevano al loro *Dampfbad* (bagno a vapore), mi accrebbero nell'animo il desiderio di andar a visitare anche il loro riparto.

Feci motto di questo mio desiderio alla direttrice dello stabilimento, la quale, finiti i bagni della giornata, in compagnia di una delle bagnaiuole

« Mi pose dentro alle segrete cose. »

Mi sarebbe toccata senza dubbio la sorte d'Atteone, se ci fossero state dame nel bagno, e se le dame fossero state altrettante Diane. Povero cacciatore! Avendo un dì sorpreso la casta Diva nell'acqua in toaletta troppo semplice, si sentì crescer qualche cosa sulla fronte, e prima ancora di poter ringraziare quella bella schifilosa, fu completamente cangiato in cervo e divorato dai suoi stessi cani.

Sovvenendomi di questo mito, e pensando che la natura delle donne, non ha mai mutato da Diana in qua, mi avanzai cautamente; non già per timore della cornificazione e dello strazio, ma per non voler incontrare in verun modo e per nessun patto, lo sdegno della più bella metà del genere umano. Le precauzioni però erano inutili, perchè dopo aver visitato quelle sale, quelle grotte, quelle fonti m'accorsi che in nessun angolo era stata dimenticata, o smarrita, veruna ninfa. Ho potuto quindi a mio bell'agio rovistare tutto quell'elegante appartamento, senza turbare i misteri Eleusini.

Non entrò tuttavia in descrizioni minute di questi bagni, incomparabili nel loro genere, essendo essi a un dipresso, tranne che men grandi, e più graziosi; simili a quelli degli uomini da noi veduti. Non posso tacere però di alcune impressioni particolari che ho riportato da quella visita.

Il primo compartimento, chiamato il *Bagno Rosa*, coi suoi fasci di luce rosata che cadono dall'alto della volta della rotonda, coi suoi bacini

di marmo bellissimi e di gran lusso, colle sue porte di cristallo, adorne di figure artisticamente disegnate, colla sua atmosfera dolce, umida, profumata, coi suoi portavoce, coi suoi telegrafi, coi suoi tritoni che gettano colonne d'acqua, e con cento altre cose che contribuiscono a renderlo *confortevole*, sembra una di quelle sale incantate e fantastiche descritteci dai poeti, dalle quali non è più possibile ritrarre i piedi.

Le mie due guide femminine, minutamente informate di tutto ciò che riguarda questa parte dello stabilimento, mi dissero che il bagno Rosa è sempre popolato da belle signore, che non temono di svelare agli occhi delle compagne le loro forme. È messa a disposizione delle bagnanti una ricca varietà di costumi; ma la maggior parte di queste, seguendo il consiglio del medico: « de se vêtir aussi peu que possible, et de laisser champ libre à l'impression de l'eau et de l'air; » si servono con predilezione « du tablier à feuille de figue. » Non già tutte, s'intende, perchè le vecchie e deformi, o prendono bagni separati, o entrano in questo comune in *paletot*.

È quindi naturale che trovandosi insieme delle giovani, vispe, gaie e formose, che hanno il capo senza pensieri, e la vita color di rosa, facciano un po' di chiasso, giuochino colle doccie, si spruzzino fra di loro, nuotino a gara, e si sbizzarriscano in tanti altri cari modi, onde lo sola giovinezza sa trovare il segreto.

« Spesso ci fanno correre per nulla, quelle care pazze, » dissemi la inserviente.

« In che modo? » le chiesi.

« Ponendo la bocca al portavoce, o toccando il telegrafo, » seguì la donna. « Talvolta ci ridono in faccia quando arriviamo, o ci domandano che ora fa. »

« E voi ditegliela l'ora. »

« Che gliela diciamo? Non vede che ogni minuto è segnato da diversi pendoli, e che quel mascherone là ogni cinque minuti manda fuori con gran rumore una boccata d'acqua? Da qualunque parte si volga lo sguardo si vede il tempo marcato. »

Qui oltre il bagno caldo del bacino, c'è il bagno freddo della grotta; ci sono altresì bagni a seggiola, tiepidi o freschi, per quelle che hanno malattie addominali, o altri donneschi incomodi; c'è infine un gabinetto contiguo alla sala con doccie di calor graduato, che si appellano *matriziali*.

La camera delle fregagioni era una volta l'incubo delle signore, e vi pensavano con una specie d'orrore, prima d'entrarvi. — Si parlava di essa come d'una stanza di tortura dei misteri della Inquisizione, e in sulle prime nessuna voleva provarne i sognati strazii. Finalmente prevalse, com'è in femmina naturale, la curiosità, per la quale, gustato una volta il frutto misterioso, non ne seppero più far senza. Quell'esser battute,

impiastriate, insaponate, strofinate, lungi dall'allontanarle per sempre, andò loro a sangue, così che s'invogliarono a subir con frequenza le già temute discipline. Vedendo che la loro pelle si fortificava, e andava rinnovandosi sotto i flagelli, che mettevano il sangue in movimento, nulla più amarono in seguito, che questa camera di tortura.

« È per ciò che noi la vediamo sempre frequentata; » osservò la donna.

Dopo essere state così fregate, spazzolate, impastate e frustate dalle inservienti (scusatemi di siffatte espressioni), vanno a porsi sotto la doccia, tiepida o fredda, a loro talento. Indi passano nella *camera del vapore*.

Quivi la temperatura non è molto elevata, come in quella consimile dei maschi, non superando mai i trentatré gradi Réaumur. Nè la sala, che è molto elegante, è, come quella, malinconica e tetra.

« È bello veder qui dentro, » disse la bagnatrice, « le beltà mangiare distese sulle graziose panche colla spugna inzuppata di acqua fresca, o un piccolo fascio di bagnata erica, sotto il capo. Hanno l'aria di essere molto spossate, quando porgiamo loro da bere un bicchiere di acqua fredda, per richiamare più facilmente alla loro pelle la traspirazione! »

È quella stessa sensazione di stanchezza che io provai spesso nel passare per le mani e sotto la sfera degli *strigilli* (strigiles). Stanchezza, alla quale sottentrerà per esse, come sempre accadde a me, il rigoglio della vita quando appena, dopo essere passate pel *bacino tepido*, arriveranno a rinfrescarsi nella sala delle *doccie fredde*.

Il bacino tepido è collocato in fondo a vasto gabinetto magnificamente addobbato, entro il quale piove da vetri colorati la vaga luce dai colori dell'iride. — L'acqua vi precipita in marmorea vasca dal foro di una grotta rusticana, che prima di scendere fa girar delle ruote, e mettere in movimento altri giuochi per distrarre la mente delle bagnanti.

Questa distrazione, e la musica che la precede, sono saviamente disposti per togliere alle bagnanti ogni fretta di passar oltre, prima che si operi in loro quella graduata reazione, che da esigenze igieniche si richiede.

Abbiamo veduto consimili pratiche aver luogo nel riparto maschile, alla sala della cascata.

Dal bacino tepido passano dunque le signore successivamente alle *camere del bacino freddo e delle doccie fredde*.

E qui vanno a piantarsi con certa quale intrepidezza, sotto una pioggia, che par davvero gelata a chi esce da un bagno tepido. — È fatta la stanza del bacino freddo a cappella, e in questa e nell'altra piovono le doccie a fontana. È tale l'aspetto, tale l'insieme di queste due località che non se ne staccherebbe mai l'occhio.

Facendo costruire delle fontane di sì gran costo e tanto ad eseguirsi difficili, il proprietario dello Stabilimento non mirò che a distrarre le sue gentili ospiti con ogni specie di svago, affinché anche qui restassero il tempo necessario per rinfrescarsi gradatamente prima di uscire all'aria aperta. Le consiglia quindi egli stesso a passare più volte dalle doccie fredde al bacino freddo, dicendo in una sua prescrizione: « veuillez répéter cette procédure plusieurs fois..... Si vous vous accoutumez peu à peu à une température fraîche jusqu'à ce que vous ayez froid, et si votre peau donne cette certaine preuve de froid pour la quelle on n'a malheureusement pas d'autre expression que simplement: la chair de poule (pelle d'oca) et si vous ne sentez ni le froid, ni la chaleur, c'est alors que vous pourriez quitter l'établissement de bain, étant complètement rafraichies. »

Dopo questo, egli continua, proverete quella sensazione di benessere generale, che si deve aver sempre dopo ogni bagno a vapore.

E le garantisce che si sentiranno dopo per qualche di *ringiovanite, leggiere e gaie*, senza più ombra di malinconia.

Sono questi effetti dei bagni a vapore, presi secondo il sistema di Raitzenbad, verissimi; vi si lascia dentro ogni triste pensiero.

Gli è dalla sala delle doccie fredde che le signore passano in mano delle asciugatrici che le aspettano nella vicina stanza, con lini riscaldati. Là ricevono anch'esse un accappatoio a mantello, dei graziosi sandali e un berretto. Là vengono fatte le acconciature di testa con tutti i *chignons* e le corna immaginabili.

Quando la cameriera mi toccò delle pettinature non potei a meno di osservarle, che molte dame avranno ripugnanza di mostrarsi alle compagne nella nuda realtà, di ciò che possiedono, dovendosi dare il caso, certamente non molto raro, che molte insieme ai capelli di aliena provenienza, abbiano a deporre nel loro spogliatoio, e fianchi, e seni, e altre parti che non è lecito nominare.

« È vero, » rispose la donna; « da principio alcune mostrarono una ripugnanza che pareva invincibile, a spogliarsi del tutto; ma in seguito, come si accertarono della discrezione e del mutismo delle inservienti, scelte sempre fra le più serie, ci si affidarono pienamente natura ed arte, tanto che oggidì non si fanno più alcun riguardo né di noi, né delle compagne. »

Esse stesse crearono al bagno una riputazione, divulgandone, appena uscite, le segrete meraviglie; sicchè in breve il proprietario ebbe a dolersi di non averlo fabbricato più ampio. Le cabine, fornite di eleganti toalette, sono a un dipresso come quelle del dipartimento maschile.

Nello Stabilimento c'è servizio disciplinato con esattezza militare. Ne ha infatti la sorveglianza

un bravo maggiore in pensione, amico inseparabile della famiglia del proprietario. Il personale addetto alle macchine, ai bagni, alla biancheria, alla cassa, deve rispondere a lui; e rendergli conto di tutto al chiudersi della giornata. Della biancheria però è responsabile la direttrice, che mi ha servito di guida al bagno muliebre. — È inutile dire che la pulizia la più scrupolosa regna in ogni canto dello Stabilimento. Oltre a diecimila capi di biancheria vanno ogni altro giorno in bucato, al quale si è ora provveduto con un edificio a vapore e a cilindri all'inglese, simile a quello di Stoccarda, annesso all'istituto balneare. Il servizio di cucina, di tavola, di cantina è autonomo. Chi lo dirige non ha verso il proprietario altro dovere che quello di tener sempre provveduto l'esercizio dei cibi e delle bevande migliori. Le giovani impiegate alla cassa sono sei, tre delle quali servono dal mattino al mezzogiorno, e tre da quest'ora fino alle dieci di notte, collo stipendio di cinquanta lire il mese per ciascheduna. Queste giovani devono essere belle e conoscere a menadito la contabilità, avendo a presentare ogni sera il quadro dei giornalieri incassi al comandante militare, ch'è pure intendente finanziario della piazza.

È naturale che si diffondesse in breve la fama di uno stabilimento fondato e mantenuto nel modo e col sistema che abbiamo veduto.

Ne parlarono di fatto sin dal principio, con entusiasmo, tutti coloro che avevano preso a frequentarlo; indi scientificamente e medici e chimici; da ultimo i corrispondenti di giornali, chiamati dalla fama a visitarlo. Sarebbe cosa curiosa il leggere in un solo quadro a modo d'intarsiatura tutte le lodi che ne cantarono i giornalisti in diverse lingue, e non affatto privo di interesse trattandosi di render popolare uno dei mezzi igienici i più giovevoli alla languente umanità.

A. ARBOIT.

ZENOBIA SETTIMIA

Chi discende per le fronzute valli dell'Antibano, s'imbatte nella ridente pianura dove siede come indolente sultana tra il profumo de' fiori e degli aranci l'opulente Damasco, paradiso terrestre continuo fin quasi ad Emesa, patria di due influentissime imperatrici, Giulia Mammea e Giulia Domna, madre l'una, sposa l'altra di Settimio Severo. — Dalla quale città però, quasi appena usciti, il ridente aspetto della campagna si cangia in un mare immenso di nuda sabbia, che si

stende fino alle erbose sponde dell'Eufrate; un cammino di oltre dieci dì. Se non che a mezza via, quasi riposo allo stanco pellegrino, ecco vedeggiare inaspettata un'oasi vastissima, di limpide e fresche acque abbondanti, ricca di rigogliosa vegetazione, e intorno intorno da palme circondata.

È memoria che in quella oasi vi sorgesse un dì la città di Tadmor da Salomone edificata per essere stazione al ricco suo commercio coll'Oriente, e Tadmor chiamata dall'araba voce che significa palmizio, perciò dai Greci e dai Latini denominata Palmira.

Le immense ruine di questa metropoli del deserto restarono quasi ignorate fino alla metà del secolo scorso, quando l'inglese Wood visitolle, e ne riportò accurati disegni. Apparve da essi, che nè l'Italia, nè la Grecia non possono vantare monumenti che rivaleggino con questi. Migliaia di colonne corinzie allineate da parere lunghi viali d'alberi, templi, palazzi, archi trionfali mezzo rovinati, tra i ruderi più antichi che ricordano la Tadmor di Salomone, ingombrano un suolo smisurato, e colpiscono l'occhio del viandante colla bianchezza dei loro marmi che spicca tra il verde dell'oasi ed il giallognolo della sabbia da cui l'oasi è circondata. Un tale spettacolo dà un'alta idea di Odenato e di Zenobia sua consorte, della cui reggia sono gli avanzi da 1500 anni conservati.

Fin dal cominciare del secolo terzo dell'era nostra l'impero romano accennava alla sua ruina. I barbari del settentrione, la Persia dall'oriente assalivano il gran colosso che si sfasciava nello interno travagliato da sedizioni, dall'inettitudine degli'imperanti e dalle guerre civili. Intanto le lontane città facevano il loro pro della debolezza di Roma. Palmira più delle altre. Centro essa di un grande commercio, difesa contro le guerresche devastazioni dal deserto che la circondava, retta da magistrati municipali, in modo quasi indipendente, non attendeva che a prosperare ed abbellirsi. Primeggiava tra i senatori di Palmira una famiglia di arabi, principe d'una tribù del deserto, la quale seppe amicarsi l'imperatore Settimio, da cui ottenne il soprannome di Settimia coll'incarico di difendere l'impero cogli arabi suoi contro le scorrerie dei Persi. Ma caduta la famiglia imperiale de' Severi, ed eletto Filippo l'arabo (244), Airane figlio del protetto da Settimio, defezionò da Roma, ed alleatosi coi Siri, proclamò l'assoluta indipendenza di Palmira. Ad Airane successe nel nuovo regno il suo figlio Odenato, che continuò la politica paterna.

Aveva egli nelle sue guerre del deserto conosciuto una giovane donna figliuola di Darb, arabo re della Mesopotamia meridionale, già vedova e madre d'un bambino detto Vaballat, greicamente Atenodoro, ma ancora tuttavia sul fiore della sfolgorante sua bellezza, non molle, ma quale i

Greci si figuravano dover essere Minerva. La mollezza orientale non era in quei tempi dote delle arabe donne. Cresciute queste negli accampamenti e sotto le tende, sapevano non il fuso soltanto adoperare; ma, occorrendo, eziandio la spada. Il nome arabo di questa principessa era Zainab, grecizzato poi in quell'altro più dolce di Zenobia. Alla sorprendente bellezza essa accoppiava un virile ardimento, ed una straordinaria intelligenza, per cui non solamente si diletta della fantastica letteratura arabica, ma gustava pur anco le classiche bellezze delle lettere e delle arti greche.

Le varie doti di questa donna innamorarono Odenato, i cui ardentissimi progetti non potevano spiacerle all'ambiziosa Zenobia. Questa sel fece suo consorte, sebbene già padre di un giovanetto per nome Vorode. Entrò ella allora ammirata nella nuova sua capitale, Palmira, che già elegante per private case, fu dalla novella sovrana di pubblici edifici ornata, da non emulare soltanto, ma vincere per la grandiosità quanto aveva fin allora prodotto la Grecia e Roma. La principale di queste costruzioni è il tempio del sole, il cui atrio misura 35,000 metri quadrati, sostenuto da 390 colonne alte 13 metri e di proporzionata grossezza, tutte d'ordine corinzio, il quale attesta l'età poco anteriore a quella di Diocleziano.

Intanto ferveva la guerra tra Sapore re persiano e l'impero di Roma, mollemente condotta dagli imperatori Gallo, Ortiliano, Voluriano, Emiliano succedutisi a brevi intervalli. Gli scompigli e la debolezza dello impero lasciavano agio a Zenobia di usare dell'acquistata indipendenza per consolidare in un col marito il nuovo loro stato, e procurargli un'invidiabile prosperità. — Molte provincie all'intorno, allettate dall'aspetto di tanta felicità cercavano di annettersi a Palmira. La quale città, mentre mostrava di essere ancora apparentemente unita a Roma, si era già in segreto collegata col re Sapore. Il che tuttavia non tolse ad Odenato di impadronirsi del ricco bottino lasciato sul campo dai Persiani, quando vinti ad Emera dall'imperatore Valeriano, si ritirarono di là dell'Eufrate. Ma quando poco dopo lo stesso imperatore caduto in un agguato, fu fatto prigioniero da Sapore, e condotto in quella ignominiosa schiavitù che tutti sanno, Odenato pensò essere venuto il momento propizio per rinnovare l'alleanza col persiano re vincitore; il quale in cambio di accettare le proposte di Odenato, adirato qual era gli impose di costituirsi prigioniero. L'altra Zenobia si sdegnò della risposta, e indusse il consorte ad un colpo ardito, a rompere apertamente col re, e ad aiutare l'impero. Da quel momento essa con Odenato tutta si diede a ristorare la fortuna scadente di Roma. E, novella Semiramide, entrata in campo riordinò il disciolto esercito romano, vi aggiunse i suoi

arabi, e con essi costrinse Sapore a lasciare Antiochia; lo battè sulle sponde dell'Eufrate, lo assediò in Alerifonte sua capitale, e per tali fatti ottenne ad Odenato il titolo di re dal debole Gallieno, che nulla osava ricusarle. — E sempre in campo, col coronato sposo, sperdè nella Siria i pretendenti all'impero; respinse i Goti invasori dell'Asia Minore, diresse altre spedizioni contro la Persia, ed inviò prigionieri satrapi e generali all'imbelle Gallieno, il quale per mercè trionfò in Roma senza essere mai uscito dal suo palazzo, pei quali meriti novelli la forte donna fu dichiarata augusta in un col suo consorte. Ecco pertanto fondato l'impero d'Oriente che si stende dall'Eufrate al Mediterraneo, e dagli arabi deserti al centro dell'Asia Minore; impero di cui Palmira è la metropoli, Odenato e Zenobia i sovrani e creatori.

L'araba fortezza unitasi in Zenobia colla eleganza del greco ingegno, innalzò l'impero di costei in pochi anni ad impareggiabile splendore. Quivi fierezza guerriera, qui gusto di greca letteratura, qui commercio maravigliosamente lucroso; quivi splendore di arti; ma qui appunto nel colmo della prosperità la reggia dell'Oriente impero venne funestata da un caso atroce. Odenato cadde barbaramente ucciso per mano di Meanio suo nipote; la cui pronta morte inflittagli dall'esercito irritato, per comando di Zenobia, pare dover cancellare ogni sospetto sparso su questa donna, cioè essere stata connivente, se non istigatrice di un tale assassinio. Vorrei poterla scolpare istessamente da un'altra accusa. Essa oltre i due figli avuti da Odenato, Erenio e Timolao, la dicemmo già madre di Atenodoro. — Questi invidioso di Vorode, presunto erede del trono, un dì lo spense; nè si sa che la madre lo abbia punito, anzi si disse che la madre lo avesse designato per suo successore, rivestendo sè stessa della porpora imperiale. Mi spiace questo sospetto in una sì grande eroina che tanta gloria riflette sul sesso mio; e tanto più bella sarebbe se la potessimo ravvisare come incontaminata. Ma a quali delitti non può talvolta spingere la predilezione di una madre?

Fattasi così da sola imperatrice dell'Oriente, coll'aiuto degli amici del defunto marito sconfisse le truppe mandate da Roma per deporla e per insediare sul soglio i figli di Odenato. Vincitrice, essa conferma la sua dominazione sul vasto impero che tanta parte occupò dell'Oriente.

Sembravano ritornati i tempi favolosi di Semiramide. — Una donna governa l'Oriente e coll'alito del suo ingegno ridesta una vita novella in quelle terre invecchiate. Non solamente dirigeva essa in persona le imprese militari con maravigliosa abilità ed audacia, comandando in campo; ma si occupava nello stesso tempo ad accordare insieme gli elementi più disparati da cui era composto il suo impero.

Grande era la difficoltà di compor l'Arabo col Greco, ambidue importanti, avvegnachè l'uno la forza militare somministrava, l'altro la civiltà di cui Zenobia era studiosissima. A suo figlio Atenodoro aveva data un'educazione greco-romana; ed essa stessa parlava senza difficoltà l'arabo, il greco, il siriano, l'egiziano, nè era al certo ignara del latino; e grecamente aveva dettato una storia dell'Egitto coll'intendimento di rattaccare ai Lagidi la stirpe sua. Economa, parca e di una giustizia speditiva quando aveva da trattare cogli Arabi; coi Persiani invece gli eclissava collo splendore de' suoi trattamenti, e nei banchetti non temeva di competere con loro; quanto ai Greci se ne conciliava la simpatia col gusto squisito delle lettere e delle arti. Non pure continuò ad abbellire la sua metropoli di ricchi monumenti, ma studiosi di farne un centro di lumi. Invitò di Atene Dionisio Cassio Longino il più famoso rettore di quell'età, e sel rese suo intimo consigliere; principescamente lo provvide, e lo prepose ad una filosofica e letteraria Accademia.

Pare che per siffatti mezzi fossesi abbastanza bene legati gli animi de' sudditi; non essendovi memoria di veruna sommossa contro del suo governo in nessuna provincia del vasto impero; anzi non poche provincie dell'Egitto e dell'Asia Minore chiedevano di sottomettersi allo scettro di lei.

Quanto alla religione che professava, la storia ci lascia nell'oscurità; un breve cenno di S. Atanasio la farebbe proselite del giudaismo; ma ciò viene negato da Talmudisti, che anzi la rimproveravano d'aver favoriti i matrimoni degli Ebrei con altri suoi sudditi, il che era pe' Giudei una abominazione.

L'ammirazione per altra parte che aveva per la greca sapienza, e l'invito fatto a Longino filosofo pagano, fa credere da taluno che tenesse ancora al paganesimo. L'amicizia che dimostrò verso Paolo vescovo di Samosata, e la protezione che gli accordò nelle sue controversie coll'episcopato cattolico mosse molti a pensare che fosse cristiana, ma coll'eresia che insegna Gesù non essere Dio, ma un semplice uomo straordinario. Ma il più probabile si è che ella in fatto di religione non avesse alcuna profonda convinzione; ed a somiglianza delle due Giulie, sue contemporanee, Domna e Mammea, ammirasse Gesù e la sua dottrina, senza osteggiare le altre credenze, anzi tentasse di conciliare insieme i seguaci di tutte le religioni. Se si fosse potuto entrare nei penetrali del suo palazzo forse sarebbe trovato, come nel sacrario di Giulia Domna, il simulacro di Gesù con quello di Socrate, di Orfeo, di Mosè ed altri tali.

Quest'astro orientale brillò fino all'anno 272; entro quel tempo fondò ancora una nuova città sulle sponde dell'Eufrate, per agevolare il com-

mercio. La nuova città ebbe da lei il nome di Zenobia.

Ma la fortuna di Roma volle che dopo molti inetti imperatori, salisse sul trono d'Augusto un valente capitano, L. Domizio Aureliano. Forte dell'affezione de' suoi soldati, ristabilì egli in breve l'ordine nelle parti dell'impero Occidentale; sconfisse l'uno dopo l'altro i barbari del settentrione, e marciò verso l'oriente a castigare le usurpazioni di colà. Non ha dubbio che all'appressarsi dell'imperatore, il partito romano si sia rianimato fra i sudditi di Zenobia; e gli Arabi, nei quali consisteva la forza di costei, e che avevano tollerato fin allora, non troppo di buon animo, le novità introdotte dalla regina, mostraronsi meno alacri a difenderla. Di fatto è, che venuta alle mani con Aureliano sotto le mura di Antiochia, fu vinta due volte. Rinserratasi nella città di Palmira ella reputavasi sicura, pensando essere impossibile al nemico di mantenere un esercito fra le sabbie che circondavano quella città, dove nulle erano le produzioni, ed i convogli venivano depredati dai ladroni del deserto. Di ciò ben s'avvide Aureliano, e tutte le sue cure volse contro queste bande predatrici. Alcune le sterminò; altre comperolle coll'oro. — Intanto Zenobia, che nella sicura sua confidenza non s'era abbastanza vettoagliata, trovossi in breve stretta dalla fame.

Aureliano chiedeva la resa della città, salva la vita e salve le franchigie ai cittadini; ma l'altera donna rispose fieramente, volersi seppellire sotto le ruine della sua città anzi che arrendersi. Essa contava sulla fedeltà dei cittadini; ma questi già mal disposti verso la sovrana per le greche sue novità, ed ora tormentati dalla fame, mostravano di volersi arrendere. La regina sperò potersi evadere, e uscita di notte, erasi già inoltrata verso l'Eufrate, già stava per porre piede su di una barca per tragittare di là del fiume, e rinforzata di truppe amiche, sperava ripiombare sui Romani e liberare la città; ma qui fu raggiunta dai soldati dell'imperatore e fatta prigioniera. I cittadini di Palmira, udito ciò, si arresero.

La gran donna condotta innanzi al vincitore cesse un momento alla femminile debolezza. Per ottenere la vita si umiliò, piangse e supplicò, e (mi duole il dirlo), versò sull'amico Longino la colpa dell'ostinata resistenza e della superba lettera mandata all'imperatore. Aureliano accettò la scusa e condannò Longino, al supplizio, che costui dignitosamente subì da vero filosofo. A Zenobia ed ai figli di lei lasciò la vita, poichè agl'occhi dell'imperatore, Longino appariva come traditore dell'impero; e Zenobia per le singolari sue qualità, pareva degna di altissima stima, come porge testimonianza la lettera che l'imperatore scrisse al Senato, annunziando la sua vittoria: « Chi mi biasima di aver trionfato di una « donna, costui non sa quale donna è Zenobia. »

Riguardo al fine di costei, variano le tradizioni, volendo alcuni che, per evadersi dall'ornare il trionfo di Aureliano, siasi lasciata morire d'inedia; mentre altri narrano essere morta di violenta malattia appena giunta in Italia; per contro i più assicurano che dopo di aver decorata la pompa trionfale sia ancora vissuta molti anni in Tivoli, dove fu relegata in onorevole esilio dall'imperatore. Il suo primogenito Vabalat ebbe il governo di un piccolo principato nell'Asia Minore; gli altri figli, dicesi s'incorporassero coll'aristocrazia romana; la madre si consolò nell'esilio col pensiero dei giganteschi suoi ardicenti la cui grandezza sta tuttora da quindici secoli improntata sui ruderi di Palmira.

Ecco, gentili leggatrici, la vita di una donna delle più illustri dell'antichità, sebbene non delle più conosciute; perciò mi parve bene richiamarla a memoria. Qui dirà taluno: perchè non ricordare piuttosto qualche eroina de' tempi nostri, da cui avremmo assai da imparare? Ma io mi compiaccio ugualmente ogni volta che trovo donne di superiore intelligenza da pareggiare gli uomini più insigni, sieno poi esse di qualsivoglia età o nazione. — Ora, quale uomo avrebbe potuto operare più di Zenobia? — Una città non ancora grande essa rese immensa metropoli di vastissimo impero; compose in armonia popolazioni per indole, costumi, religione, coltura disparatissime; tenne in freno di là la Persia, di qua Roma che le movevano guerra; ed insieme colle arti guerresche fece fiorire i pacifici studii delle Muse; e mantenne vivo un lucroso commercio fra lo strepito delle armi. Dunque la donna può, volendo, innalzarsi al pari di qualunque uomo. Ecco la lezione che ci dà l'imperatrice Zenobia; non inghittire, non perdere lo ingegno in frivolezze, avere anche noi una smisurata ambizione, non già di regnare, nè di fondare città, nè di condurre eserciti alla vittoria; questo non è il compito nostro: il nostro compito, sebbene non tanto appariscente non è perciò meno nobile, nè richiede minore abilità di prudente coraggio e di illuminata virtù. A noi appartiene il conciliare gli animi con sapiente politica, il dirigere con onesta e sagace economia la famiglia, nostro regno, l'ornare il domestico nostro impero colla squisita gentilezza, colla coltura della mente, colla virtù.

Il teatro delle nostre azioni sarà meno vasto, e poco splendido; ma la parte a noi assegnata non è meno difficile ad eseguire; il merito non è perciò meno grande. Anzi esso è maggiore in noi che non nell'imperatrice Zenobia; poichè ella cercava il plauso del pubblico, e noi non cerchiamo altro che la pace della nostra coscienza. Quindi s'impari pure da costei ad avere confidenza in noi, e di non accagionarci di naturale fiacchezza; ed elevando il fine della nostra ambizione più sublimemente, eviteremo le debolezze della qui

esaltata eroina, la quale, pur troppo, diede anche l'esempio di malvagità, e di pusillanimità, quando non vide di mal occhio la morte del figliastro, e quando per salvare sè stessa non temette d'incolpare il fido suo ministro, l'amico suo.

GIULIA M. COLOMBINI.

BIBLIOGRAFIA

Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871. — Ricordi di Fortunato Marazzi, già ufficiale dell'esercito di Versaglia nella Legione Straniera al servizio della Francia. Milano 1873, prezzo L. 1,80. (Ve ne sono copie presso l'Amministrazione del Giornale delle Donne).

Essendomi venuto alle mani questo libro, appena ne scorsi il titolo, dissi: — Che bisogno di farci sopra un articolo? basta annunziarlo perchè tutti s'invoglino di leggerlo; ed io pure me lo leggerò, ma a mio bell'agio; chè ora di libri ne ho cinque o sei altri aperti sul tavolo che aspettano di essere esaminati e giudicati. — Ma non ho potuto resistere alla tentazione di leggere il primo capitolo, tanto per averne una idea. Crebbe la tentazione, e dovetti leggere il secondo; poi venne la volta al terzo ed al quarto; e per farla breve, giunsi rapidamente alla fine. Che volete? Quella narrazione condotta da un giovane diciottenne sopra fatti di tanta importanza mi ha sedotto. E non narra mica quello che ha udito dagli altri o letto nei giornali, ma quello che ha veduto co' propri occhi; poichè così giovane è stato soldato e ha preso parte alle fazioni militari. Lo stile, per l'età dell'autore, è abbastanza colto; ma i diciott'anni gli danno un pregio che non si trova nelle opere degli storici più insigni che scrissero in età matura. Non ne dico altro e raccomando questo libro a chi voglia conoscere molti particolari della insurrezione parigina scritti da un officialotto che al sentimento dell'onore militare accoppia la generosità dell'animo e mostra nell'arte della guerra una intelligenza superiore a' suoi anni.

Se la durava ancora un po' quella maledetta insurrezione, il Marazzi me lo facevano generale!

Y.

LA QUARESIMA DI MISS ELBA

I.

Nel numero del giorno 8 gennaio 186.... le associate di uno fra i più diffusi giornali di mode francesi, leggevano, tra le mille corbellerie che ne componevano l'articolo intitolato *correspondance*, la seguente risposta:

« *Madame la marquise Valérie de V. comtesse d'A....., Turin, Italie.* — Après cinq mois de « voyage on peut parfaitement aller en soirée, « pourvu qu'on soit en toilette de deuil. — Oui, « une mort à sensation exige, même après cinq « mois, un deuil tout-à-fait grave. Dans ce cas « les gants noirs sont de rigueur. Robe décol- « letée, mais avec guimpe en crêpe. Oui pour les « bras nus et les dentelles. — Non, pour les dia- « mants. — Du jais tant que vous voudrez. »

Alcuni giorni dopo, la società elegante di Torino accorreva ad una splendida festa al Circolo degli Artisti. — Al tocco dopo mezzanotte una vettura da lutto a grandi stemmi colle livree abbrunate si fermava nell'atrio del Circolo degli Artisti, ne usciva una grande figura nera con uno strascico infinito, avvolta in un ampio mantello di quel pelo nero, arricciato, lucidissimo, che, dalla sua provenienza, si chiama Astracan. Ella cominciò a salire lentamente la gradinata, mentre il servo aiutava a scendere di carrozza una vecchia dama, seguita da un vecchio signore. Essi raggiunsero la bella figura bruna, e tutti e tre entrarono nelle sale sfolgoranti di lumi, di fiori, di gemme, di sfarzose tolette.

Alcuni personaggi della casa reale erano intervenuti a quella festa. L'orchestra preludeva ad una quadriglia; la folla elegante si accalava nella sala per vedere chi fossero i fortunati mortali cui toccherebbe di prender parte alla quadriglia d'onore, che si stava componendo. — Si avanzarono la principessa Maria, futura regina di Spagna, col duca di S.; il principe Amedeo colla bella contessa di G.; il conte di M. colla piccola baronessa C., e finalmente il duca di K., illustre straniero che si trovava di passaggio a Torino, colla marchesa Valeria di Ventiglio, contessa d'Altariva, interamente vestita a bruno, colle mani calzate da interminabili guanti neri che le invadevano le braccia fin quasi al gomito.

Alla vista di quei guanti neri nella quadriglia d'onore, un lieve bisbiglio di stupore e curiosità serpeggiò nella sala. Quindi tutti gli occhi rimasero fissi, attoniti sulla bellissima vedova, in quell'angoscioso silenzio che precede i grandi avvenimenti.

La principessa Maria, dalla mente elevata e

seria, non parve fare la menoma attenzione ai guanti della contessa. La danza incominciò in mezzo al più profondo silenzio. Ma, quando al secondo *en avant-deux*, il principe Amedeo si fece incontro a Valeria e, trovandola superbamente bella, le s'inchinò col più grazioso dei suoi sorrisi, la silenziosa trepidanza cessò, e la turba pecorile si diede ad esprimere a gara sensi d'ammirazione pel profondo dolore vedovile della contessa d'Altariva che si estendeva fino a' suoi guanti.

A notte inoltrata, dopo più di tre ore di danza, le garze avevano perduta la prima freschezza, i fiori naturali erano appassiti, ammolli i pizzichi e ricci delle pettinature s'erano allungati, e le increspature dei capelli sovrastanti al volto, allentate dai vapori e dall'alito ansante, si stendevano ed invadevano le fronti. — Le più belle labbra, agitate dal lungo ansimare, e dal conversare faticoso nel frastuono della festa apparivano tumide ed infiammate. Gli occhi abbagliati dal girar vorticoso e dalla continua onda di luce artificiale, tendevano a farsi velo delle palpebre stanche, e sembravano piccoli e spenti. Le guancie erano calde ed accese, le voci velate. Si sarebbe detto che quelle donne leggiadre avevano pagato il piacere d'ogni danza con uno dei loro vezzi.

Nondimeno codesta tinta di stanchezza sarebbe passata inavvertita in quel vasto quadro su cui si era sparsa graduale ed uniforme, se la freschezza abbagliante di un fiore novellamente comparso non l'avesse fatta risaltare. — Valeria aveva l'aria riposata, le guancie lievemente rosee, l'occhio brillante d'una donna che esce dal suo gabinetto da toletta, soddisfatta della sua figura e del suo abbigliamento. Le sue mosse erano lente; lento il volgere dello sguardo, eretto il capo; e le labbra composte a serietà non ebbero un sorriso neppure pel principe che le stava dinanzi, benchè ella mettesse in quelle figure di lancieri eseguite a paro con lui una graziosità di curve ed una solennità d'inchini non mai immaginato prima. Valeria aveva saputo accordare con tatto maestrevole il suo contegno e la sua toletta. La sua danza aveva la gravità d'una cerimonia, e quasi nelle sue mosse si rinveniva la espressione del dolore. Non che in una festa da ballo, nella quadriglia d'onore, al braccio di un giovane principe, si sarebbe detto ch'ella figurasse in una cerimonia funebre.

Tutti gli sguardi abbarbagliati dalla luce tremolante del gaz, dai raggi acuti che si diramavano dai diamanti, dai colori chiari, dagli ori sfolgoranti, si rifugiarono nelle pieghe ondegianti della sua veste bruna in cerca d'ombra e di riposo. E si pretende che qualche signora, indotta da quelle cupe ombre a serie riflessioni sociali, filosofasse fra sè e sè intorno allo stato vedovile, e trovasse modo di applicarvi il noto

aforisma: — Non tutto il male viene per nuocere. —

Terminata la quadriglia la Corte si ritirò, e con essa l'etichetta imbarazzante e la perpetua soggezione paralizzatrice d'ogni piacere. — I gravi danzatori quarantenni sgombrarono le sale ove li aveva trattenuti un cerimonioso dovere. — E dagli stipiti delle porte, e dai vani delle finestre, dove s'erano riparati fin'allora impacciati delle loro timide persone, irrupero nelle sale onde di ufficialetti e studenti imberbi, e si diedero a ronzar gaiamente intorno alle belle dame come farfalle intorno a' lumi; e tanto più gaiamente che non vi correvano pericolo di sorta, dacchè non avevano altre ali a bruciare che quelle nere e pesanti delle prosaiche giubbe.

Ed allora soltanto incominciò la vera danza, il vero divertimento. Valeria però non prese parte che alle severe quadriglie; e, per quanto circondata, richiesta, pregata, non consentì mai a compromettere l'effetto del suo atteggiamento fiero ed addolorato nell'intimità della polka, nella mazurka leziosa, nella festività vorticoso del waltz.

Nella bella contessa d'Altariva non era la stoffa di una donna galante. Ella non conosceva acciecamenti di calde passioni, non insistenza di pungente capriccio. Una sola passione dominava la sua anima, passione fredda, calcolatrice — la ambizione. — Se fosse nata uomo, colla vastità del mondo aperto dinanzi, e la guida di profondi studi a dirigerla, e la piena libertà di tendere le sapienti fila verso un'alta e nobile meta, sarebbe stata un diplomatico eminente. Ma, nata donna, costretta a circoscrivere le sue aspirazioni nella stretta cerchia della società elegante, senz'altra meta concessale che un brillante matrimonio ed una vita brillante, a codesto ella applicò tutta la sua intelligenza ed i suoi mezzi d'azione, che immeschinarono in ragione dello scopo meschino cui erano applicati, e ridussero quella bella ed intelligente giovane alle umilianti proporzioni d'un'astuta intrigante.

Seduta al fianco di sua madre ella guardava con occhio indifferente le belle coppie danzanti, e rispondeva appena ai discorsi degli eleganti che colla persona incurvata e l'immane gibus sotto il braccio venivano volta a volta a recarle il loro tributo d'ammirazione e ad aggiungere la loro parte di frasi lamentevoli e di punti ammirativi al non mai abbastanza deplorato e non mai esaurito argomento, — che la più bella signora della festa non prendeva parte alla danza. —

Di mezzo a quel coro di geremia sorse una voce gioconda che tentava invano gli aspri chiaroscuri dell'ironia:

« Via, conte. Tu non balli più, ed ella non balla ancora. Prova a fare una prima transazione e forse ne otterrai un'altra. Miracolo per miracolo. »

Valeria volse vivamente il capo alla parte da cui veniva la voce. In quel punto la siepe bruna di cavalieri che le si era fatta d'intorno si separò, per lasciar passare un bellissimo giovane dalla figura serena ed ardita, che s'appoggiava confidenzialmente al braccio di un giovinetto biondo.

« Ecco questo spergiuro di conte, che dopo aver giurato per tutti i santi del Calendario di non ballar più, viene a domandarvi la prima polka. »

Così dicendo il simpatico bruno dalla figura alta ed elegante, presentava alla bella vedova il suo piccolo amico, dall'aspetto comune, dai capelli d'un biondo incolore, dagli occhi grigi a fior di testa.

Questi arrossi a quella presentazione, e la tinta accesa che coprì il suo volto dal collo alla fronte non fece che rendere sempre meno avvenente la sua figura mettendo in risalto le sue ciglia e le sopracciglia bianchicce, gli scarsi baffetti che biondeggiavano sulle sue grosse labbra.

Nondimeno pare che quell'aspetto triviale non urtasse punto i gusti della giovane patrizia. Pensava ella forse al tesoro di bontà ch'egli chiudeva nel cuore? al tesoro di biglietti di banca che chiudeva nello scrigno? — Certo è, che un lieve rossore suffuse le guancie di Valeria, un lampo di gioia balenò nello sguardo, e fu sul punto di rispondere che accettava. Ma il volto freddo e serio del piccolo conte l'avvertì che la offerta era troppo indiretta, ed ella tacque ancora, limitandosi a guardarlo fisso quasi invitandolo a mettere la sua firma a quella supplica. Egli tuttavia non parlò, e fu ancora il suo bel compagno che prese la parola.

« Spero, contessa, che non resisterete a questo invito. È la prima volta questo carnevale che Alfei consente a ballare... »

« Consente? » domandò Valeria rivolgendosi al conte.

« Desidero, contessa, » rispose questi con accento di fredda cortesia che smentiva la sua parola. « Brisati s'è espresso male. Desidero. »

« Lo desidera, sentite? *E se non ballate, di che ballar volete?* » aggiunse Brisati a titolo di perorazione.

Un mormorio ed un ridere disapprovatore accolse l'orribile storpicatura dantesca. — Pel che egli riprese:

« È inutile. Quando tento la poesia non ho mai successo. Corro a rifugiarmi nella danza; » ed abbandonato il braccio d'Alfei s'allontanò.

Rimasto così ritto dinanzi a Valeria, il conte non ebbe di meglio a fare che porgerle la mano, e mettersi seco in figura per la prossima polka di cui s'udivano i primi accordi.

Ma nè l'uno nè l'altro sembrava disposto a lanciarsi nel vortice della danza, a misurare le

battute, a studiarsi d'incrociare senz'urti le coppie danzanti, ad evitare lo strascico proprio e lo altrui, a preoccuparsi infine di tutte le piccole miserie, le insignificanti trepidazioni, per cui passa un'anima immortale durante il quarto di ora d'una polka.

Il conte ridivenuto d'un pallore itterico, che confondeva in una tinta monotona il suo volto coi capelli ed i baffi, si mordeva con atto disagiato il labbro superiore per dissimulare un tremito nervoso che agitava quella parte prominente del suo viso.

Passando presso un canapè egli accennò alla sua compagna se potesse sedersi, e Valeria, pallida e tremante anch'essa vi si abbandonò. La coppia che li seguiva, cui non pareva vero di guadagnare forse un giro di danza, prese giubilante il loro posto, ed i tristi e misteriosi danzatori rimasero fuori di schiera.

Dopo alcuni minuti, il conte, sentendosi imbarazzato dal proprio silenzio, disse a mezza voce e senza guardare la sua compagna:

— «Ma ella desiderava forse di ballare?»

— «Potete pensarlo, Lorenzo?» rispose con voce commossa la bella signora.

A quel *voi* confidenziale, all'udirsi chiamare col suo nome, il rossore risalì al volto del giovane, e per un istante egli apparve vivamente agitato. Ma lentamente il rossore si dissipò, i lineamenti irregolari del suo volto si contrassero come sotto l'impressione di pensieri disgustosi; sospirò profondamente, poi il sorriso amaro dell'ironia tornò ad incurvargli le labbra, e passandosi il fazzoletto sulla fronte sudata, come un uomo che ha sostenuto una grande fatica, egli disse con accento abbastanza calmo:

— «Una bella festa, nevero contessa?»

— «Bella.» Rispose laconicamente Valeria.

— «Animata ed elegante,» soggiunse il conte guardando verso la sala da ballo attigua al gabinetto dov'erano seduti.

— «Infatti,» diss'ella; e questa volta il suo laconismo dissimulava male, anzi esprimeva chiaramente il dispetto che le ispirava quel discorso insignificante.

— «E come le parve la toletta della principessa Maria?» proseguì il suo implacabile interlocutore.

Questa volta Valeria irritata non si padroneggiò più, ed impaziente di affrontare un argomento per lei d'un'importanza vitale gli rispose con un aperto rimprovero:

— «Mi avete condotta qui per chiedermi il mio parere su quella toletta?»

— «Merito il mio rimprovero, contessa. Infatti io l'ho invitata per aver il piacere di farla danzare.» E così dicendo il conte si alzò da sedere, e le porse galantemente la mano come per condurla in sala.

Valeria, irritata sempre più da quella cerimo-

niosa freddezza che si ergeva per così dire tra il conte ed il loro amore passato, tra lei ed i suoi progetti avvenire, afferrò la mano che le era sporta, ed attirandola a sé quasi con dispetto, obbligò Lorenzo a riprendere il suo posto.

Quindi chinò gli occhi, assunse quell'aria tra rassegnata e confusa d'una persona che, avendo ceduto un momento ad un impeto di passione, s'induce a giustificarsene esponendo lealmente, checchè gliene costi, lo stato dell'animo suo; e disse, rapidamente, a bassa voce, e come cedendo all'impero delle circostanze:

— «Sapete bene che non penso a danzare, Lorenzo. Perché fate tanta diplomazia? Perché mi chiamate contessa?»

— «È vero, mi scusi,» riprese Lorenzo sempre sullo stesso tuono di gelida cortesia. «Io non pensava che, dopo la sua vedovanza ella può riprendere il nativo titolo di marchesa.»

In quel momento terminava la polka; tutti i cavalieri accorrevano in sala per ricondurre le signore ai loro posti; ed il gabinetto in cui stavano Valeria ed il conte era rimasto deserto.

A quell'amara ed ironica risposta del suo compagno tutto l'orgoglio di Valeria si ridestò. — Sorse in piedi con violenza, e, tremante per dispetto mosse alcuni passi per allontanarsi. Ma, o che la rattenesse l'idea di rientrar in sala da sola, ed in quello stato di turbamento, o che ad ogni costo, riflettendoci meglio non volesse perdere quell'occasione lungamente attesa di scandagliare l'animo del giovane, fatto è che tornò su' suoi passi, e sedette un'altra volta accanto a lui.....

Il seno della bella dama, era così violentemente agitato, che pareva cessare allora allora da una danza turbinosa, e certo, s'ella avesse tentato parlare, la voce le sarebbe uscita ansimante ed a sbalzi. Stette alquanto in silenzio e le sue dita fine ed elegantemente calzate, s'insinuavano come neri artigli traverso i trafori del pizzo che ornava il suo fazzoletto, e laceravano spietatamente il prezioso tessuto, come avrebbero voluto lacerare il cuore al suo impassibile vicino. Parve che quell'esercizio di demolizione in effigie rendesse la calma al seno agitato della bella patrizia, che s'andò a grado a grado ricomponendo, e quando si sentì sicura di poter abbastanza modulare la propria voce, alle note lente e profonde del cordoglio espresso, del rimprovero mal celato, domandò al suo acre interlocutore, senza però alzare gli occhi dal proprio fazzoletto di pizzo:

— «Così, io non sono più che una contessa, o una marchesa, per voi, Lorenzo.» Fece una lunga pausa come aspettando una risposta. Ma la risposta non venne, ed ella riprese:

— «Così, la fanciulla che amaste tre anni non esiste più per voi?»

Altra pausa. Altro silenzio.

— «Così, dopo meno di un anno, avete dimenticato le vostre promesse, e tutto un passato di passione e di speranze?...»

Pausa e silenzio come sopra. Il carattere impetuoso di Valeria s'accomodava male agli atteggiamenti languidi. Lo sdegno prese un'altra volta il sopravvento. Con quella preoccupazione delle apparenze che non l'abbandonava mai, neppure nei momenti più critici, ella volse uno sguardo in giro per accertarsi che nessun testimone indiscreto era là per comprometterla; e vedendosi sola col conte, afferrò il braccio di lui e riprese a parlargli con passione:

— «Rispondete, conte, il vostro silenzio è un insulto.»

— «Io non volevo dirvi una scortesia, marchesa,» rispose il giovine con perfetta calma, «ma se volete risponderò.»

— «Sì, lo voglio. È necessario ch'io sappia la verità.»

— «Ebbene, io non ho dimenticato nulla, marchesa. Ma la fanciulla che amai tre anni, è morta il giorno in cui conobbi la giovane contessa di Altariva.»

— «Voi m'ingannate,» esclamò Valeria non sapendo più omai padroneggiare l'ira e la gelosia che le fluttuavano in cuore. «Voi dimenticaste me, dimenticaste il vostro amore, il giorno in cui una maestra povera, ignobile, compromessa, s'intruse nella nobile casa del mio sposo, per usurparne il posto e le sostanze.»

La gelosia di Valeria aveva colpito giusto. Il rossore dell'ira avvampò in volto al giovane. — Egli balzò in piedi dinanzi a lei colla violenza di una molla che scatta, e parlando coi denti serrati quasi per frenare la foga dello sdegno irrompente:

— «Marchesa,» le disse. «Avete già fatto troppo male a quella povera fanciulla. Allora la mia stupida passione m'induceva ad assistere vilmente in silenzio alle persecuzioni ch'ella subiva. Ma ormai, voi l'avete detto, io ho fatto divorzio con quel passato; il mio cuore è libero da quello acciecamiento. E saprò difendere miss Eida contro chiunque osasse insultarla, anche contro voi stessa.»

— «Voi siete il più passionato, il più cavaliere di tutti gli amanti,» disse Valeria con accento di tanta ira che ne contrasse le linee armoniose del volto, e vi diffuse un'espressione malvagia e repulsiva.

— «Vi giuro sull'anima mia,» esclamò Lorenzo, «che mai una parola d'amore fu scambiata tra me e miss Eida.»

In quel punto Valeria, che teneva d'occhio le porte cambiò affatto contegno, ed alzandosi con un sorriso di scherno, gli disse, mentre s'accomodava le pieghe dell'abito:

— «Via, via, non fate scene. Tutto ciò infine m'è affatto indifferente.»

Intanto Vittorio Brisati ch'ella aveva veduto affacciarsi alla soglia del gabinetto, e per cui aveva ripreso improvvisamente tutto il suo decoro aristocratico, s'era accostato a loro.

— «Che cosa v'è indifferente, contessa?» domandò colla sua abituale sventatezza.

— «Voi, signor indiscreto,» rispose Valeria prendendogli il braccio ed avviandosi con lui verso la grande sala. — Quindi rivolgendosi al conte riprese:

— «Peccato, che siate nato in un secolo di scetticismo. Avreste figurato tanto bene in un poema cavalleresco.»

— «In quello dell'Ariosto, sai,» disse l'incorreggibile Vittorio.

— «Ah, badate che non l'ho detto io, conte,» osservò Valeria, e ridendo con affettazione di quest'ultimo sarcasmo, s'allontanò al braccio di Vittorio.

(Continua)

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Una storiella interessante. — Dubbio crudele e relativa interpellanza. — Le assodate e l'abate De Pons. — Il corpo dei giornalisti. — Viaggio nel Belyio. — Pietoso avvenimento e crudeltà inaudita. — Modo di far nascere i pulcini senza intervento della mamma. — Sintomi e preservativi per cholera. — Ancora delle associazioni librarie. — Farsa consumata a danno del barone Podestà, sindaco di Genova e sua condanna. — Un'ultima storiella. — Richiamo all'esordio.

Un chiacchierone annoiava un uomo di spirito coi suoi lunghi e insulsi discorsi, ai quali questi non rispondeva.

— «Io vi dò fastidio forse, e vi distolgo da seri e gravi pensieri,» prese a dire a un tratto l'importuno.

— «Oibò!» rispose la sua vittima, «potete pure continuare, se vi piace, giacchè io non vi ascolto.»

Temo assai che se movessi analoga interpellanza a voi ne avrei una identica risposta. Ho una paura matta d'essere un chiacchierone importuno, di distogliervi da più seri studi, da più amene e divertenti letture..... seppure non mi risponderete come quell'altro:

— *Potele continuare, se vi piace, giacchè noi non vi leggiamo.* —

Nella straziante ipotesi che questa sia la verità io piego le mie lunghe e magre gambe al vostro cospetto, e così inginocchiato, levando in atto pio verso di voi i miei occhi *bleu*, vi scongiuro, vi prego e vi supplico di dirmelo senza complimenti

perchè io possa far a meno di correre di qua e di là ogni quindici giorni.

A me pare sempre di non essere nato col ber-noccolo del giornalista e temo quindi che qual-cuno del mestiere non abbia a dire di me ciò che il reverendo abate De Pons diceva dell'usciera d'Alençon — mutando, s'intende, quello che v'è da mutare. — D'Alençon era il figlio d'un usciera al Parlamento di Parigi, ed era stato ammesso nello stesso ufficio. — Era gobbo e smanioso di comparire uomo di spirito, benchè ne avesse ben poco; e però l'abate De Pons, altro gobbo, e uomo di molto ingegno, soleva dire di lui con una specie d'indignazione:

— « Cotesto animale disonora il corpo dei gobbi. »

Ad ogni modo che Domeneddio me la mandi buona!

Incomincerò con un brutto dramma che trovo narrato nel *Giornale dei Tribunali* di Bruxelles. Si tratta di un delitto spaventevole avvenuto in una piccola borgata del Belgio. Siccome cotesto giornale non ne dice il nome, mi sembra opportuno lasciare al mio confratello la intiera responsabilità del suo racconto, di cui ecco le circostanze più salienti.

Si tratta di una ragazza che stava a Brusselle in una rispettabile famiglia in qualità di cameriera, e la quale, da giovane prudente ed economa, era giunta a mettere in serbo un piccolo peculio di 1800 franchi.

Un giorno ella ebbe la notizia che la madre inferma aveva bisogno delle sue cure, e partì.

Il convoglio che la condusse, la depose ad una lega di distanza dalla casa materna.

Bisognava traversare un bosco.

Siccome essa porta in dosso tutta la sua fortuna, la paura la coglie ed esita a proseguire la via, perchè la notte incomincia a stendere le sue ombre.

Se s'imbattesse in qualche malfattore?...

Dopo molte titubanze e riflessioni, le viene un'idea. Non lungi dalla stazione da cui si è allontanata di qualche passo, abita uno dei suoi zii. Essa si presenta da lui, per quanto lo abbia veduto di rado quando era bambina, e chiede l'ospitalità.

E ottimamente ricevuta, e tranquillizzata, racconta tutta la sua storia e i timori che l'avevano agitata.

Le vien data una stanza, quella di sua cugina, la quale, lavorando di cucito a giornata, passava qualche volta la notte presso le sue clienti.

Essa si mette a letto, ma è agitata e non trova sonno.

Ad un tratto un rumore di voci le fa prestare l'orecchio.

Sono i suoi ospiti, suo zio e sua zia, che parlano sommessamente.

Ma essa ha l'udito fino, e la situazione in cui si trova dà al suo orecchio una perfezione straor-

dinaria nell'afferrare anche le parole mormorate a mezzavoce.

I suoi scellerati parenti, calcolando l'impiego che avrebbero potuto fare dei milleottocento franchi posseduti dalla nipote, stavano complotteggiando la sua strage.

Le loro ultime parole, soprattutto, le ghiacciaron il sangue nelle vene.

— « Chi saprà mai » — diceva la moglie per vincere gli ultimi scrupoli del marito — « che Cristina è venuta in casa nostra?... »

— « Va a fare una buca in fondo all'orto.... e costà la sotterreremo; io vado ad assicurarmi se qualcuno ci può vedere. »

— « Spicciamoci... Francesca non tornerà stanotte » (Francesca era la figlia di cotesta brava coppia).

— « Andiamo pure, » rispose il marito.

E si allontanarono tutti due.

Cristina Duquesnoy (è il nome della ragazza) quasi folle di terrore, si slanciò dal letto, aprì la finestra della stanza la quale dava sopra un sentiero deserto, e si trovava al pian terreno, là saltò senza neppure prendere il tempo di gettarsi una veste sulle spalle nude, quindi si mise a correre sino a che, barcollante, esausta, cadde più morta che viva in mezzo ad un campo.

Due gendarmi a cavallo passarono in quel momento.

Essi scorsero cotesta donna in camicia.

Uno di essi le gettò addosso il proprio mantello e la aiutò quindi a rialzarsi.

La povera ragazza narrò allora tutto quanto era avvenuto e si offrì a servir loro di scorta sino alla casa dello zio.

I gendarmi si affrettarono a seguirla.

Nel momento in cui si disponevano a penetrarvi o per amore o per forza, scorsero una luce che rischiarava debolmente l'angolo più recondito dell'orto e due forme umane che si disegnavano in modo incerto dietro un boschetto d'alberi il quale permise loro di avanzarsi senza esser visti e di sorprendere lo zio e la zia occupati a nascondere sotto terra un cadavere la cui testa e una porzione del corpo erano involti in un lenzuolo insanguinato.

— « Miserabili! » — esclamarono i gendarmi, scagliandosi improvvisamente su di essi. — « Noi vi arrestiamo in nome della legge! »

E disfecero le pieghe del lenzuolo che copriva il volto della vittima.

Ad un tratto i due assassini gettarono un grido spaventevole, straziante.

La donna vacilla e cade come fulminata. L'uomo si colpì con un pugnale che teneva in mano, dirigendo la lama al cuore, cosicchè stramazò al suolo e spirò quasi immediatamente.

Cotesti mostri, credendo di assassinare la nipote, avevano invece immolato la loro propria figlia la quale, tornando più tardi del consueto,

era entrata in casa, colla chiave che sempre portava seco in tali circostanze, pochi minuti dopo che Cristina Dusquenoy fuggiva la morte da cui era minacciata, e il suo zio e la sua zia stavano a scavare la fossa destinata al suo cadavere.

Francesca, stanchissima, e ritenendo che i genitori fossero già addormentati, aveva penetrato nella propria stanza sulla punta dei piedi ed erasi pian piano insinuata nel letto per non svegliare alcuno.

La donna, instigatrice e complice di questo odioso delitto, ha perduto compiutamente la ragione ed è stata chiusa in un ospizio di dementi il giorno medesimo in cui sua figlia, la vittima, e suo marito, l'assassino, venivano sotterrati.

Voi capite già il perchè di questi puntini. Sono messi lì per servire di *legame* e di *separazione* — ciò che suonerebbe antitesi per ogni altro ma che per me è la quintessenza della logica... sì che credo di potervi insegnare il modo di far nascere i pulcini! Ora che la carne bovina ha un prezzo fenomenale, non sarebbe cosa utile l'introdurre in Italia il metodo di far nascere i pulcini già praticato in Francia con buon esito? Questo metodo venne proposto dal celebre signor Reamur, che n'è l'inventore, nella di lui opera di due tomi intitolata: *De l'art de faire éclore en toute saison des oiseaux domestiques de toute espèce*.

Ecco come si potrà procedere:

Prendasi una botte bene intonacata di gesso per difenderla dall'umido, e per ridurre l'aria interna della botte eguale al calor naturale della chiocciola, che si ragguaglia ai 32 gradi del termometro, si fonda per ritto in un letto di letame, in maniera che ne restino fuori pochi pollici.

Nel coperchio di sopra di detta botte si praticino due aperture quadre per dove s'introdurranno tre ceste con circa 300 uova per ciascuna; si faranno inoltre altri buchi da chiudersi con sughero e da aprirsi in proporzione del bisogno in occasione di dover diminuire il calore.

In 21 o 22 giorni nasceranno i pulcini; i quali dovranno essere trasportati in una specie di armadio, chiamato dall'autore Madre artificiale, nel quale col mezzo dello stesso termometro si potrà mantenere quel grado di calore necessario alla conservazione dei teneri polletti.

Nel far conoscere tale invenzione del signor Reamur mi sembra, che non la si dovrebbe disprezzare e che se qualcheduno potesse attivarla, recherebbe un vantaggio non piccolo all'economia domestica — tanto più ora che per la minaccia di quella brutta roba che è il *cholera* è indispensabile il cibarsi con intingoli che abbiano molto arrosto e poco fumo.

A proposito del *cholera* mi piace riportare alcune parole savissime del dottore Michelangelo Torresini:

« Ogni stagione, siccome ogni mestiere, ha i

« proprii mali, e quindi non conviene precipitare « i giudizi, se il medico avesse a curare delle « diarree con crampi, con generale lassezza, con « qualche urto di vomito, con colore ceruleo ed « infossamento alle occhiaie (cianosi), con quei « sintomi cioè che allarmano il volgo, ma non il « medico di vera scienza. La medicina non va « più con *toga* e *parrucca*, per cui io ve lo an- « nuncio la verità. È bella cosa il fare il medico « da sé stesso!!... »

« In mezzo ai detti sintomi, l'ansietà (*anxietas*), « l'inquietudine, la mancanza delle urine, eccovi « i segni essenziali di quel tremendo malore che « accenna a stasi venosa del sangue. Anche il « freddo non vi spaventi; ma vi spaventino in- « vece questi tre fenomeni in uno alla diarrea « bianca, siero-albuminosa. »

« Null'altro vi aggiungo, perchè di questi « giorni qualche Esculapio antico v'avrebbe già « intimorito, ma avverto per puro debito di pru- « denza, che non è mai troppo che la pulizia ur- « bana venga osservata fino allo scrupolo, che « certe frutta acerbe, brutte a vedersi, vengano « allontanate dalla piazza, e così le carni di non « sicura e bene constatata provenienza, e rilevate « di recente macellazione; e non sia trascurato lo « inaffiamento delle vie, e venga proibito l'uso « de' purgativi senza medica ricetta. »

« I droghieri abbiano sale in zucca!!... »

« Ogni farmacista usi pure nelle contingenze « attuali di decotto di tamarindo con gomma e « laudano; largheggi di polveri d'ossido di zinco, « tannato di bismuto ed oppio, ma pesi e guardi « tre volte la sua bilancia prima di porgere alla « querula donnicciuola mezz'oncia d'olio di ric- « cino, od un purgante salino, od una vien- « nese. »

« Sono semplici avvertimenti che forse sa- « ranno gettati al vento, ma ad ogni modo io « li spargo, perchè chi vuole possa raccogliarli. »

E come corollario a questa consultazione me- dica vi prego di porre in pratica la seguente ricetta anticolerica. È il migliore recipe possibile:

Grani due d'indifferenza;
Grani cinque di pazienza;
Dramma zero di tristezza;
Oncie otto di allegrezza;
Non dar retta a condoglianza;
Aria pura nella stanza;
Libbre quattro polizia;
Cibi sani; frutti via;
Nel mangiar non esser ghiotto;
Vino asciutto qualche gotto;
Libbre sei di divozione (!!!)
Tutto misto in un boccone
Prenderai mattina e sera,
Scanserai così il colera;
E se al mal soccomber dei,
Grida: — *Fiat voluntas Dei*.

Alcuni numeri sono io vi avevo poste in guardia

contro certi librai che vengono a speculare sulla nostra vanità — e che colla promessa di illustrare i nostri antenati ed i nostri nepoti e giurando che si tratta di poche diecine di lire fanno sottoscrivere una carta d'obbligo indefinito. — Lo imparò a proprie spese il signor barone Andrea Podestà, egregio sindaco di Genova che fu condannato dalla Corte d'appello di Torino a pagare al libraio editore Basadonna, maestro in cotali facezie, la somma di lire 1594, per ciò che ha ricevuto, senza quanto dovrà dare in seguito per avere la eterna continuazione dell'opera inservibile e colossale. — La sentenza è in data del 21 marzo 1873 e fu pubblicata testè da un periodico legale di Milano. La solenne dichiarazione della prelodata eccellentissima Corte d'Appello finisce così:

« Attesochè dovendo a sè stesso imputare il barone Podestà se meno consideratamente si accostò al contratto, senza ponderarne la portata ed anzi, come risulta dalla sua confessione, se assunse la associazione di cui è caso, senza leggere la scheda, non può sottrarsi alle legittime conseguenze del proprio fatto, e così è il caso, che riparata l'appellata sentenza, venga accolta la conclusione del Basadonna conforme alle condizioni contenute nella scheda più volte citata;

« La Corte ha dichiarato e dichiara tenuto il barone commendatore Andrea Podestà a ricevere e pagare in ragione di quattro al mese tutti i fascicoli dell'opera « Famiglie celebri italiane » pagando intanto per quelli già ricevuti lire 1594 degli interessi e spese. »

Non c'è male! Sono persuaso che il signor barone Podestà ha preso a odiare cordialmente tutte le associazioni librarie e giornalistiche ed io mi auguro che voglia fare una eccezione per il *Giornale delle Donne*.

Prima di far punto fermo vi narrerò ancora una storiella.

Un gentiluomo brettone estremamente taciturno e laconico, non interrogava mai nessuno, e non rispondeva che a monosillabi alle domande che gli venivano fatte. Un giorno fu invitato a pranzo da una principessa. — Quella signora scommise con un ufficiale superiore delle guardie svizzere che non gli riuscirebbe di farlo parlare. L'ufficiale si mise a tavola accanto al Brettone, facendogli gli onori del pranzo.

— « Quale minestra gradisce? »

— « Riso. »

— « Qual vino beve ella? »

— « Bianco. » Dieci altre domande di questo genere ottennero risposte d'egual fatta.

— « Signore, » proseguì l'ufficiale, « ella è di San-Malò? »

— « Sì. »

— « È egli vero che questa città è custodita dai cani? »

— « Sì. »

— « Oh! la è cosa ben singolare! »

— « Non più singolare che il vedere il re di Francia guardato dagli Svizzeri! »

— « Principessa, » disse l'ufficiale, « ella vede che io l'ho fatto parlare. »

Non crediate, o signore lettrici, che io v'abbia regalato questo aneddoto senza i miei buoni motivi. Eccovi tutta la verità. Io vi dichiaro solennemente che diventerò più taciturno ancora del gentiluomo brettone se non darete una soddisfacente risposta a quanto chiesi nell'esordio del mio odierno articolo. Fo quindi come i musici e scrivo: *Da capo*.

GIOCONDO GRAZIOSI.

IL COLLEGIO COSWAY DI LODI

Lo stabilimento femminile di educazione, che esiste nella città di Lodi, e che è generalmente conosciuto sotto il nome di Collegio delle Dame inglesi, venne fondato dalla generosità e saviezza di una magnanima donna, la baronessa Maria Hadfield Cosway, la quale ebbe suoi natali in Firenze nel 1759 e morì in Lodi il 5 gennaio 1838.

La Cosway favorita da Dio dei più eletti doni di cuore e d'ingegno, perfezionata dalla più squisita educazione, mostrò fin dagli anni suoi giovanili una decisa propensione pel grande, pel buono, pel bello. Nelle arti belle crebbe e si distinse così che alla sola età di 19 anni fu eletta a far parte dell'Accademia fiorentina di Belle Arti.

In età più matura passò a marito e dopo aver provato i dolci affetti di madre (ahi, pur troppo sventuratissima per esserle mancato sui primi albori l'unica figliuola), si sentì trascinata a dedicare ogni sua cura al beneficio delle giovanette e dando ascolto alla voce del suo bell'animo tradusse in opera il generoso pensiero, e vi si applicò con tal fermezza di proposito, accuratezza di studi e di esperimenti, che le case di educazione ed i collegi da essa fondati, acquistarono molta riputazione. I primi furono da lei istituiti in Francia, dove allora si trovava; ma l'amor patrio chiamava in Italia la Cosway a spargervi il frutto della sua generosità, e dopo aver pellegrinato in terra straniera, la caritatevole donna si ridusse in Lodi, ove ad istanza di Don Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, e per l'opportunità dell'offerta casamento, già cenobio dei PP. Minori, aperse nell'anno 1812 una casa di educazione femminile. Ivi la Cosway tutte rinnovò le prove delle studiate dottrine ed i raccolti diversi sistemi di educazione, aiutata ed incoraggiata sempre dai consigli, dai conforti e dalla

approvazione di persone celebri ed insigni, quali l'americano Gefferson, il Leoni, il Baretto, Ugo Foscolo, Béranger, la Teodoschi Albrizzi, la Michieli ecc., ed a consigliere più intimo l'immortale Manzoni.

E poichè le parve d'aver raggiunto la meta, schiuse i tesori di cui la Provvidenza le era stata larga dispensatrice, acquistando altre case e terreni adiacenti, al che si aggiunse l'uso degli attigui spalti, concessole per ispontanea deliberazione del Comune di Lodi, interprete della benevolenza dei cittadini riconoscenti; ella gettò così le fondamenta del collegio, che stavale tanto a cuore e che poi ridusse a stabile e ben dotata istituzione, sotto il patronato del Municipio, collegio, che ancor essa vivente, salì a cospicua ben meritata fama.

Però il pensiero della scelta delle persone, alle quali affidare con piena sicurezza il prezioso deposito, angustiava non poco la saggia donna; e dopo reiterate prove sotto gli occhi suoi acuti e vigilantissimi, sostenuta dal parere di uomini versatissimi nell'alta ed importante materia, ella si decise per le dame inglesi, corporazione di pie, educatissime signore, governate da regole d'una soda religiosa pietà, per nulla in urto, cospirante anzi coi progressi della civiltà e della scienza. — Questa istituzione ebbe principio in Inghilterra nel secolo XVII, e si chiama delle Dame Inglesi perchè Inglesi appunto ne furono le fondatrici.

Queste dame, incessantemente dedicate alla educazione ed istruzione femminile, si sparsero in diverse parti d'Europa e specialmente in Germania, all'epoca del famoso scisma di Enrico VIII d'Inghilterra, e più tardi nell'Asia, nell'Africa, nell'America, ove tengono tuttora aperte, e in assai rinomanza le proprie case di educazione, ricevendo ovunque, anche nei paesi i meno propizii ai consorzii d'indole monastica, segni non dubbii di stima e di protezione.

La Cosway fu fortunata nella scelta delle dame che le dovevano succedere e alle quali essa diede in vita ed in morte prove sicure del più costante e profondo affetto.

E dopo una lunga esistenza, consacrata quasi per intero al bene della società, l'illustre benefattrice chiudeva gli occhi all'eterno sonno nella grave età di 79 anni, in quella medesima casa da essa fondata e circondata dalle sue predilette e riconoscenti figliuole. Le sue spoglie mortali giacciono nell'Oratorio al pian terreno, attiguo alla chiesa delle grazie, ove un monumento dello scultore Manfredini tien viva la memoria di quella pia alle istitutrici ed alle alunne, che recansi colà onde assistere ai divini uffici.

Morta la fondatrice, le persone destinate a continuare l'opera sua, ispiratesi di presenza ai saggi propositi ed alti intendimenti di lei, attesero allo ingrandimento delle fabbriche e dei

giardini, ad introdurre miglione e comodità, ad estendere e dar moto, secondo le esigenze dei tempi, a nuovi studii ed insegnamenti, coll'arricchire l'istituto a compimento di quanto in parte erasi già fatto, d'una sufficiente biblioteca, di gabinetti di fisica e di storia naturale, d'una piccola raccolta d'oggetti di belle arti e d'istrumenti musicali; coll'acquisto, riduzione e miglioramento di un'ampia e ridente villeggiatura sulle vaghe e salubri colline di San Colombano posta sul territorio lodigiano, per procurare alle istitutrici ed alle alunne uno dei principali presidii igienici ed il necessario divagamento nelle vacanze autunnali, perchè alle fanciulle, salvo circostanze eccezionali, non è permesso passar l'autunno fuori dal collegio. È però concesso ai genitori, o chi per essi, durante l'anno scolastico e durante le vacanze di levare dal collegio le proprie figliuole, purchè siano ricondotte alla sera.

E qui nell'innalzare col cuore un voto di riconoscenza alla memoria della fondatrice, non posso restarmi dallo scrivere parole di dovuto encomio alle signore tutte che attualmente sorreggono quel convitto di educazione. — Mi perdoni la signora Elena Solera, se per un istante oso sollevare il velo della modestia che la copre, per far noto a chi non la conosce, che ben da 25 anni ella disimpegna con zelo, intelligenza e cuore la difficile e delicatissima carica di superiora, e come ella sia donna di senno elevato, di sapere profondo, di animo veramente virtuoso e caritatevole.

La signora Solera è tutta per gli altri, nulla per sè, come ne fanno testimonianza le azioni sue. Se a lei vuoi far cosa veramente gradita, si è coll'offerirle qualche cosa pei poverelli, verso i quali mai viene meno la sua generosa carità; e dove occasione si presenta di terger lagrime, confortare colla parola, aiutare col consiglio e coll'opera, sempre pronta trovasi quella ottima signora, ben a ragione amata e benedetta. — Degne di lei sono le sue consorelle, donne tutte meritevoli della più grande estimazione.

Da tenera e premurosa madre quale si può dire verso le figliuole affidate alla sua custodia, coadiuvata dalle consorelle, la Superiora educa con amore, bontà e indulgenza il cuore delle alunne alla saggia morale scevra da ostentazione, da pregiudizii, da ipocrisia; le educa alla famiglia, alla società. La sacra scintilla dell'amor filiale è mantenuta sempre fulgida e viva in quei vergini cuori, di modo che la lontananza dalla casa paterna non trasforma punto in indifferenza la tenerezza dovuta ai genitori ed alla famiglia, il ricordarsi della quale viene anzi considerato come uno dei primi doveri.

L'istruzione viene impartita su larga scala nel collegio Cosway. — Le docenti di quell'istituto, che sono appunto le dame del medesimo, col continuato studio mantengono la istruzione al

livello del progresso. Esse con facile modo, con pazienza e bontà, trasfondono il loro sapere nelle tenere menti delle alunne, e la fanciulla colà istruita, che abbia buona volontà d'imparare ed un po' di capacità che l'aiuti, può trarne grande profitto, può farsi brava davvero, perchè tutti i rami d'insegnamento necessari al buon corredo intellettuale della giovane di civil condizione, vi sono insegnati.

Le allieve vengono istruite nella religione cattolica, nei lavori femminili d'ogni genere e principalmente in quelli utili alla famiglia, nell'aritmetica, nella letteratura italiana, francese, inglese, tedesca; nella geografia, nella storia antica e moderna; negli elementi di geometria, di disegno lineare, di scienze naturali, nonchè nella ginnastica e nel ballo, tanto utile pel portamento alla giovinetta, e quando i genitori lo desiderano, e le fanciulle abbiano promettenti disposizioni, vengono pure istruite nella musica, nel canto e nella pittura, il tutto a norma di bene intesi programmi e nel modo più soddisfacente.

I divertimenti, le passeggiate, le scampagnate sono poi distribuite con giusta misura alle alunne non solamente nelle vacanze autunnali, tempo di riposo, ma ben anco nel carnevale, durante il quale, colla recita di produzioni dilettevoli ed istruttive, rappresentate a dovere sotto ogni rapporto, e con eleganti e geniali festine da ballo, divertono sè e gli invitati, quelle vispe, graziose e ben educate fanciulle.

Del resto, ciò che importa assai si è il modo per ogni rispetto conveniente col quale vengono trattate le educande del collegio Cosway. Il vitto vi è sano ed abbondante, la salute sorvegliata con attenta vigilanza; appena la fanciulla accusi il più leggiero incomodo le si dà retta e con tutta premura viene assistita; e, se per sventura qualche malore di rilievo ne colpisce qualcuna, si può star certi che i parenti ne hanno pronto avviso e che la più assidua ed amorosa assistenza le viene prodigata dalle addette al collegio e da parte del medico curante.

E quale testimonianza maggiore e più manifesta puossi dare sul merito reale del collegio Cosway di quella che a noi si presenta oggidì, del vedere cioè, come molte fanciulle ivi raccolte sono figlie di educate colà, alcuna delle quali vi ebbe a sua volta anche la propria ava? Bene a ragione gode quel collegio femminile della universale pubblica stima.

Io non esito ad affermare essere quell'istituto di Lodi uno dei migliori d'Italia, anzi fra i pochi che reggono al confronto coi più rinomati delle nazioni straniere, come Francia, Germania, ecc.

Nello scrivere questo breve cenno sul collegio Cosway, mi ebbi in animo di soddisfare al vivo sentimento di stima e di riconoscenza che da anni molti mi lega a quelle benemerite signore, alle quali, mentre scrivo, mando col cuore il più

ossequioso saluto, e di compiacere d'altronde il signor Vespucci, che nelle *Conversazioni* del suo periodico (n° del 16 marzo), mi domandava la storia e l'elogio di quella pia e nobile istituzione.

Rispondo tardi, è vero, all'invito del signor Vespucci; ma.... «meglio tardi che mai.»

Pavia, 22 luglio 1873.

RACHELE VITTADINI-OLIVA.

DELLA SETA COME PRESERVATIVO DEL CHOLERA

È questo il titolo di un articolo pubblicato dal *Journal de Lyon* del 18 corr. che noi crediamo utile, specialmente nelle presenti condizioni, di porre sott'occhio alle nostre lettrici.

Tranne alcune poche eccezioni, il cholera e molte altre malattie epidemiche, che si trovano di tanto in tanto nell'una o nell'altra regione del globo, non colpiscono in Cina le persone che appartengono alle classi più agiate della società. Questo fatto conosciuto da più migliaia di anni nella Cina ha richiamata l'attenzione di uno dei nostri corrispondenti, che, per ragione di commercio, ha fissato a Shangai la sua residenza.

Essendosi chiesto naturalmente a che cosa si dovesse mai attribuire nel risparmiare i ricchi una sì delicata premura da parte delle malattie che nei nostri climi non hanno riguardo ad alcuno, e non essendo probabilmente riuscito a trovare da sè una risposta soddisfacente, ricorse alla cortesia di un indigeno che non si fece pregare per appagarne la curiosità.

L'immunità di cui godono le caste fortunate nella Cina (è il Cinese consultato che parla) è dovuta esclusivamente all'igienico costume osservato da tempo immemorabile dai ricchi di non portar mai altro che camicie di seta cotta, risciaquata ed alluminata a freddo (*decreusées*). — La stoffa di cui queste camicie son fatte è estremamente fina e leggera, ciò che non toglie nulla alla loro arrendevolezza, alla loro solidità e alla loro durata. Si lavano come si lava un foulard bianco e si stirano poi senza inamidarle. Son tagliate in guisa da potersi adattare al corpo come un panciotto di flanella; e del resto, quanto alla loro lunghezza ed agli accessori, non differiscono menomamente dalle camicie ordinarie degli Europei.

L'interlocutore, una volta rotto lo scilinguagnolo ed entrato nella via delle confidenze, ha voluto completare le sue informazioni con alcuni fatti storici, mercè i quali i Cinesi si spiegano l'azione preservatrice della seta contro le malattie epidemiche. — In Cina si crede che questa

materia tessile abbia la facoltà di arrestare alla camicia gli insetti avvelenati ed i miasmi sparsi nell'atmosfera, tutte cause del cholera e di altre malattie pestilenziali analoghe. Convinti dell'esistenza di germi morbosi nell'aria i Cinesi non mancano mai, uscendo di casa, di turarsi la bocca e le narici con un leggiero foulard di seta, come fanno i medici quando hanno in cura degli individui affetti da malattie contagiose.

Lasciamo ai Cinesi la loro teoria, che certamente non sarà smentita dai nostri dotti microscopisti, accademici o meno: accettiamo il fatto della immunità, e aspettiamo che i medici ci dicano se il prezioso tessile non potrebb'esser surrogato dal cotone, dalla canapa, dalla lana o dal lino, che possono forse servire di filtro purificatore non meno della seta.

Fisiologisti più sagaci dei Cinesi e contagionisti educati da noi, studiando la probabile influenza della seta sull'organismo, noteranno forse le proprietà igrometriche ed idioelettriche della seta, come da due particolarità che devono avere una parte importante nelle funzioni della superficie esterna del nostro corpo. Noi contentiamoci di avere imparato dai Cinesi che la seta è un preservativo efficacissimo contro malattie che, una volta dichiarate, non ammettono rimedio. Proffittiamo dell'esperienza di un popolo che sa osservare, e che sarebbe utile conoscere intimamente; poichè se non abbiamo nulla da imparare dalla Cina in fatto di civiltà, potremmo tuttavia apprendere da essa un buon numero di nozioni empiriche, che sarebbero utilissime alle scienze, alla medicina ed all'industria.

Il fatto di quella immunità, di cui abbiamo discorso, non avrebbe potuto esser meglio osservato nella Cina, dove l'uso e le condizioni economiche permettono alle persone della classe agiata portare biancheria di seta.

Il prezzo elevato della seta, che ci ha tolta la opportunità di constatare la sua facoltà preservatrice, ci impedirà anche di profittare di questa scoperta, se i fabbricanti di seterie non si propongono e non risolvono il problema di confezionare una stoffa il cui prezzo non sorpassi quello della tela fina, usata dai ricchi.

Questo problema non ci sembra di una soluzione impossibile, e quasi diremmo che è già risolto dal momento che il fabbricante può dare in commercio della tela in seta o tutta seta al prezzo minimo di L. 2 50 o 3 al metro.

Con pezze dell'altezza di 80 centimetri si può credere che tre metri o tre metri e mezzo di stoffa basteranno affatto per una camicia, tanto più che questa camicia alla cinese non avrebbe che la larghezza necessaria ad avvolgere il corpo e le braccia.

Tenendo conto delle spese di fattura e degli utili del fabbricatore, non si sorpasserebbero nel complesso le dodici o tredici lire che oggi

si pagano per una camicia di tela ordinaria. — La seta Tussak, quella di Canton ed altre ordinarie della China, che si possono avere a metà prezzo delle sete indigene o di prima qualità, basterebbero allo scopo igienico a cui si vorrebbero destinare. Bisognerà senza dubbio assortirle, riunirle se la loro filatura è ineguale; ma il negoziante non avrà che a confezionare diverse qualità di stoffe, come si fa col cotone, colla lana e con le altre materie tessili. Per tal modo si avranno camicie di seta per tutte le borse. Ed ora è utile ricordare, ciò che d'altronde tutti sanno, cioè che se la seta esercita un'azione preservatrice contro certe malattie epidemiche, questa azione si collega alla sua influenza sulle funzioni della traspirazione insensibile, moderandola se è eccessiva, provocandola se è troppo lenta o se è cessata. Nessuno ignora che la salute dipende in gran parte dalla regolarità delle funzioni della pelle e che a questa regolarità è indissolubilmente congiunta la normalità delle funzioni dei visceri. Un mezzo dunque che ci preserverebbe la pelle dalle brusche transazioni di temperatura, di umidità, di elettricità, ci preserverebbe infallibilmente da tutte le malattie che provengono da queste influenze atmosferiche. La seta, diatermico per eccellenza e isolante rispetto alla elettricità, deve favorire i rapporti tra il nostro organismo e le cause esterne; e da questo punto di vista il tessile in questione presenta le migliori condizioni igieniche, condizioni che non sono nè punto nè poco soddisfatte dalle altre materie di cui formiamo i nostri tessuti.

E si può aggiungere ancora che la seta che può fare il più preservandoci da micidiali flagelli, basterà anche al meno, tutelandoci da una moltitudine di indisposizioni e di malattie sporadiche, intieramente dovute all'influenza delle cause esterne sull'organismo. Sarà dunque prudente di adottare definitivamente la biancheria di seta, nel che comprendiamo camicia, mutande e calzoni; e ciò non soltanto nelle epoche epidemiche, ma in ogni stagione e in ogni circostanza. Se fino ad ora abbiam fatto del lusso all'esterno e per gli altri, introduciamo la moda di fare il lusso di sotto e per noi stessi e ci troveremo contenti.*

* Non mi pare impossibile che l'autore di questo articolo sia un negoziante di seterie. I Francesi conoscono così bene l'arte della réclame! — Noto ancora un'altra cosa. Mi pare che il *Journal de Lyon* non aveva bisogno di condurci in China per provarci che in caso di malattie contagiose le classi agiate sono sempre le meno attaccate perchè senza essere punto Chinesi succede anche così presso di noi. Se io chiedessi all'articolista francese perchè le persone agiate stanno meglio non potrebbe che rispondermi: perchè sono agiate! — Del resto approvo pienamente le sue idee.

(Nota del Direttore).

AI MIEI BRAVI E CARI CUGINETTI ENRICO E PIETRO REBUSCHINI.

U N E R O E

RACCONTO PER FANCIULLI

INTRODUZIONE

— « Nipoti miei, che cosa intendete voi per un eroe? » chiedeva lo zio Filippo a un gruppo di fanciulli i quali si erano riuniti per decidere quale fosse il miglior lottatore della scuola. « Orsù, miei fanciulli, rispondete; che intendete voi dunque per un eroe? »

I fanciulli lo guardavano zitti, forse pensando che nessuno meglio dello zio Filippo avrebbe potuto rispondere a quella domanda. E per vero, quantunque fosse ancora giovane, toccando appena i quarant'anni, si era egli guadagnato una medaglia nelle guerre dell'India, aveva guidate truppe all'assalto nella China, e dopo aver sofferto i geli dell'Oceano Artico, e comandate spedizioni nel mare del Sud, era finalmente rimpatriato, fatto invalido per una ferita toccatagli sul campo di Moultan in India. Sapeva per trista esperienza che cosa fossero i dolori della vita, ma nondimeno appariva ancora un bell'uomo, e il brillante ingegno e il cuore tenerissimo che aveva serbati incolumi attraverso le svariate vicende militari, erano tali da augurarsi alla maggior parte degli uomini. Egli ripeté la domanda:

— « Dite, che cosa intendete per eroe?... » E i fanciulli zitti ancora.

— « Datemi il dizionario! » aggiunse zio Filippo; e come gli fu porto, cercò e lesse: « *Eroe, vale a dire grand'uomo.* » Breve ma vera definizione. — Ora dunque ripetetela. — Un eroe è un grand'uomo. »

Ma i fanciulli si guardavano l'un l'altro senza snodare la lingua; parevano imbarazzati, confusi.....

— « Siete impacciati?... non ne stupisco, poichè questa definizione ha messo tutti in imbarazzo dacchè mondo è mondo. Io pure per questa parola ebbi a tormentarmi il cervello. Ma ora finalmente credo d'aver risolta la questione. »

— « In che modo, zio?... » chiesero alcuni.

— « Oh la sarebbe cosa lunga a narrarsi; la è una storia che accadde già sono molti anni, quand'io era tuttavia fanciullo; » e queste parole « quand'io ero fanciullo » furono un magnifico principio per quel gruppo di ragazzi che, come è proprio della loro età, andavano pazzi per le autobiografie.

Vi fu allora un pregare insistente per conoscere le avventure che a zio Filippo avevano insegnato la vera definizione dell'eroe. — Lo zio stette un poco in forse, e certo non senza un perchè; ma dopo aver formato il suo disegno, da quel generoso e tenero uomo che era, prese a dire:

— « Fanciulli miei, da oggi al capo d'anno ci sono ancora dodici giorni; nella sera di ciascuno d'essi prima di coricarci, ben possiamo avere alcune ore di ozio. Or bene, io vi racconterò in questo frattempo le avventure che desiderate conoscere. Che se per la vigilia dell'anno nuovo, nè io nè voi avremo trovato l'eroe, » qui ai fanciulli parve che gli occhi dello zio sfavillassero di misteriosa gioia, « ebbene, lo cercheremo altrove. »

CAPITOLO I.

— « Mi fu detto che i tuoi cugini Scozzesi sono tutti fanciulli per bene, e che uno specialmente è un piccolo eroe. »

Erano queste alcune delle molte parole che dicevami mia madre, quand'io, garzoncello di dodici anni, stava per recarmi solo soletto a fare visita a mio zio, fratellastro di mio padre, e fino allora sconosciuto a me come a mia madre.

Un piccolo eroe! queste parole mi si scolpirono in capo, poichè avendo le tante volte lette le vite di Plutarco, la mia fantasia era piena di Epaminondi, di Alcibiadi, di Aristidi, e di simili altri personaggi. — Aggiungete che col pensiero della mia prossima visita in Scozia avevo scorsa la storia dei famosi eroi di quel paese, quantunque io mi sia ancora d'avviso i guerrieri greci essere di gran lunga a tutti superiori.

Dunque colla testa piena di tanti eroi, immaginai che il cugino dovesse portare fucile rigato, maneggiare spada, ed essere sempre pronto a battersi con tutti, a mo' di Roderick Dhu di Walter Scott. Epperò chiesi a mia madre quale de' miei cugini fosse l'eroe, e che cosa intendesse con quell'appellativo.

Pensando forse d'aver detto troppo la non mi diede nessuna risposta soddisfacente. Ma io persisteva:

« Che specie di eroe è egli? combatte collo scudo e colla lancia come i Tebani, oppure in armatura come Guglielmo Wallace, o con fucili e pistole come... » e qui i miei occhi si posavano su una specie di rastelliera ove stavano appesi il fucile, la spada e la sciarpa di mio padre; mi ricorse alla mente la lettera che un giorno mi mostrava mia madre additandomi le parole: — Il luogotenente Enrico Carex incontrò la morte degli eroi — e non insistei più oltre.

Mia madre aveva seguita la direzione de' miei sguardi e le si era inumidito il ciglio. — Me ne

stetti dunque zitto non cessando però dal pensare a mio cugino, non senza un certo timore e una curiosità tale che valsero a scemare il mio dolore per l'addio con cui in breve mi sarebbe stato d'uopo lasciare la madre e le sorelle; — non ridete, fanciulli, io era allora di un cuore tenerissimo, e assai careggiato come il più giovane e l'unico figlio. Ma non ne arrossisco, sapete, no, non ne arrossisco, parola d'onore. Solo il vile cela la propria tenerezza per la madre e le sorelle.

Venne il giorno dell'addio, mi ricordo d'aver ricorso alla puerile furberia di lagnarmi d'una cattiva costipazione per trarre di tasca il fazzoletto; non volevo mi credessero bambino. E fu questo solo timore che mi trattenne il pianto durante il lungo scarrozzare dal mio paese a Londra, ove mia madre volle accompagnarmi; ma quando mi trovai seduto presso lei, a bordo del vapore, che mi pareva spaventevole e che doveva portarmi lontan lontano in luogo ove nè io nè lei eravamo stati mai, allora provai davvero di essere un bimbo, non potendo più a lungo frenare il pianto, anzi dandomi a singhiozzare a tutta possa dietro le di lei spalle; la poveretta con voce alterata dal lagrimare cercava intanto confortarmi:

— « Su, su, coraggio, bisogna essere uomo. »

Non arrossisco neppure di ciò, nemmeno per ombra; aggiunse lo zio Filippo, parlando in furia e ad alta voce, mentre gli occhi gli si andavano facendo rossi all'ingiro. — La fu sempre una nobilissima creatura la vostra nonna, che Dio la benedica e ce la conservi mill'anni ancora!.....

Questo voto fu ripetuto da ognuno, e lo zio continuò:

Mia madre voleva ad ogni costo ch'io fossi posto nella cabina delle signore, sotto la custodia della dispensiera; ma io mi vi opposi indignato, parendomi questo un insulto alla mia età di tredici anni; sicchè la cosa finì coll'essere io, colla dignità dovuta al mio sesso, collocato fra gli uomini. Come ridirvi tutte le angustie provate in quel primo viaggio di mare che durò tre interminabili giorni!.....

Non appena mi fu possibile levarmi da giaciglio ove il male di mare avevami gettato, mi feci coraggio e mi arrampicai sulla scala a piuoli per cui salivasi a bordo, per vedere in qual mondo deserto io mi fossi; poichè, dovete sapere, che per colmo di sventura m'aveva anche lo sconfortevole timore che il battello avesse attraversato un intero mare e che ci dovessimo trovare nientemeno che nel mezzo dell'Atlantico. — Idea punto piacevole per un fanciullo come me, il quale, quantunque teoricamente ammirasse gli eroi, era poi in pratica timido oltre ogni dire.....

— « Oh zio Filippo!... » interruppero due o tre

voci. Ma lo zio ripeteva non esser quella che la pura verità e pareva s'inorgogliesse nell'asserirlo, come per dimostrare quanta forza di volontà sia richiesta per formare il carattere.

Era una sera avanzata quando io mi accostai a bordo, e mi appiattai dolente e intimorito dietro il timoniere. La notte era sì fosca ch'io non poteva scorgere che lui solo; sarebbesi detto che il battello, diretto chi sa dove, passasse attraverso una densa nebbia. Parevami un secolo d'essere sul mare, sentiva freddo, quantunque si fosse in estate, onde cominciai a ricordare d'aver letto che spesso nell'Atlantico, verso il nord dell'America, le navi si abbattono in monti di ghiaccio, ciò che m'investì di subito terrore immaginando che il vapore fosse appunto per incontrare uno di que' formidabili nemici. — Le mie cognizioni geografiche erano assai confuse, per vero dire, come tutte le mie idee d'allora; difetto per altro compatibile, se si pensa ch'io era piuttosto un fanciullo straordinario, allevato fino allora presso donne, senza fratelli o compagni di scuola. Aggiungete poi che aveva sofferto per tre giorni il mal di mare, cosa per certo non atta a rinfrancare le mie facoltà.

L'idea dunque dei monti di ghiaccio mi si fissò in capo in modo che mi fu impossibile allontanarla, e come la nebbia si fu un poco dissipata mi diedi a guardare con tanto d'occhi a ciascun lato del vapore.

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Sottoscrizione per i poveri Bellunesi. — Prime offerte ed ultimo appello. — Il seguito del Carnevale di un Capitano. — La Quaresima di miss Elda. — Una mia associata ed il matrimonio. — Bacon e Swift. — Parere d'una associata sul Di qua e di là di G. Graziosi. — Grata risposta a cortesi parole. — Due indovinelli della signora Torriani. — Promessa di onoranza.

— **Sottoscrizione per i danneggiati dal terremoto.** — L'appello da me fatto per i poveri della provincia di Belluno nello scorso numero non rimase affatto senza eco.

La signora Carolina Bianchi mi inviò da Padova lire 5 colla seguente lettera:

« Al caldo appello che indirizzate alla donna italiana a pro' degli infelici Bellunesi, non può rimarsi il mio cuore insensibile. — Bramo non essere fra le ultime ad inviarvi l'obolo mio, desiderando che le altre mie consorelle possano più generosamente supplirvi. »

« La filantropia vostra possa trovare imitatori sì che i miseri pei quali perorate abbiano lenimento a lor miseria. »

Altre lire cinque m'invio la signora Maria Sani da

Firenze. — La signora Bonettini Rosa De Peverelli mi scrive da Sernide:

« Le accludo lire 5 quale mia offerta per i disgraziati miei compatrioti Bellunesi. » — La signora Colomba Mochi da Cantiano mi scrive gentilmente mandandomi lire 5: « Per ricordarmi al suo pensiero le invio la mia tenue offerta per i poveri Bellunesi. »

Per norma di quelle fra le mie associate che volessero secondare il mio appello e mandarmi la loro offerta terrò aperta la sottoscrizione fino al 25 di questo mese. Dopo quest'epoca farò l'addizione delle somme raccolte e mandandole al sindaco di Belluno gli dirò: « *Eccovi la prova che le donne dell'altre provincie hanno sentito la sciagura dei vostri poveri concittadini!* »

Le offerte vogliono essere dirette a me o con *vaglia* o in *lettera raccomandata*.

— *Elvira De R*** V**** — Mi piacquero assai assai le briose vostre osservazioni sul matrimonio. — Veggo che voi non avete pensato che scrivevate ad uno che è scapolo e che non ha l'età di Melchisedech e di Matusalemme, e che potevate forse distruggere un ottimismo che fin qui si mantenne in lui inalterato su questo argomento... sebbene trovi che i vostri frizzi colpiscono molto nel vero. La vostra lettera mi fece ricordare due sentenze d'illustri uomini.

« In ogni età, diceva Bacone, si hanno delle ragioni per ammogliarsi: perchè le donne sono le nostre amanti nella gioventù, le nostre compagne nell'età matura, le nostre nutrici nella vecchiezza. »

Swift non era del parere di Bacone quanto al matrimonio. Ad uno che lo ammoniva d'aspettare che suo figlio avesse più giudizio per dargli moglie, egli rispose: « Se mio figlio mette giudizio, egli non si ammoglierà più. »

Chi ha più ragione, Swift o Bacone? Voi (che siete donna!) sebbene sotto un punto di vista affatto diverso e per ragioni inverse venite in appoggio al signor Swift. Io mi dichiaro neutrale... come il marchese Colombi.

— *Le antiche associate* troveranno finalmente soddisfatta in questo numero una vecchia promessa; troveranno cioè il seguito del racconto *Il Carnevale di un Capitano* datosi nello scorso anno. Il titolo del nuovo racconto è *La quaresima di miss Elda* e sebbene essa sia un seguito di altro racconto non è perciò meno interessante per le associate nuove che non hanno letto *Il Carnevale di un Capitano*. — Però quelle fra le nuove associate che desiderassero avere quel brioso ed interessante racconto non hanno che a fare acquisto dell'annata IV (1872) del *Giornale delle Donne*. Avranno così un imponente volume di letture con copertina ed indice, ricco di moltissimi lavori di svariate ed attraente natura. Per il prezzo dell'annata IV, di cui parlo, veggansi gli annunci della copertina.

— *Eugenia Blanda Tallone*. — Dite troppe belle cose sul giornale da me diretto, ma ve ne ringrazio ugualmente. — Farò rimediare alla sbadataggine di quella signorina, cui rivolgete preghiera di usare altra volta una cura maggiore.

— *Paolina De-Mori*. — L'abbonamento dello egregio dottore Vidacovich è scaduto col 31 x. bre 72. È questo il motivo del mancato invio dei volumi. — Scusate la dimenticanza mia, affatto involontaria. Del resto vi prego di non *navigare in un mare di supposizioni*, come dite. Non dovete supporre niente di male. L'indovinello lo trovai troppo personale. — Il signor Graziosi vi ringrazia per mezzo mio dei complimenti che gli rivolgete per il suo articolo *Di qua e di là*, che fra parentesi e senza offendere la fenomenale modestia dell'autore, pare anche a me debba riescire interessante per le associate.

— *Annetta Gentile Vertua*. — Le lettrici vi rive-

dranno volentieri — dopo il vostro lungo silenzio. — Annuncio intanto che all'*Eros* terranno dietro altri lavoretti originali.

— *Cesira Franzosi*. — Vi son ben grato del vostro interesse per me e pel giornale mio. — La signora Bassi Maria vuol provare; speriamo che l'esperimento riesca.

— *Comm. A. Bargoni, Pavia*. — Dite alla vostra signora che seguiti sempre a leggere con eguale benevolenza il *Giornale delle Donne* e voi gradite i miei ringraziamenti per le lusinghiere espressioni della pregiatissima vostra lettera.

— *Signora L. M.* — Non accetto la vostra induzione — e vi assicuro anzi che nel giudicare i lavori inviati usai, come sempre, di tutta la mia libertà. Volevo scrivervene direttamente e lo farò al primo momento libero.

Nel porre fine alle odierne *Conversazioni* rimetto alle associate due indovinelli trasmessi dalla Torriani — promettendo a titolo d'onore di pubblicare sul giornale i nomi delle signore che sapranno darne l'esatta spiegazione.

A. VESPUCCI.

La gentile signora che dirige l'Appendice di Mode e lavori femminili ci prega di annunziare che il fascicolo di agosto annesso al presente numero del giornale contiene oltre al *figurino colorato* a quattro figure, di squisita novità ed eleganza, i *modelli* in grandezza naturale di una toletta per signorina dai 15 ai 16 anni; di altra per ragazzina dai 5 ai 6 anni e finalmente i modelli di una veste alla Luigi XVI. Le figure relative sono affatto nuove ed originali. — Il predetto fascicolo contiene inoltre un intero *alfabeto* grande per lingerie e molti disegni di ricami e lavori all'uncinetto. Le signore che sono associate alla *Parte letteraria* possono avere anche le *Mode* dal 1° luglio al 31 dicembre inviando sole lire quattro. La signora che le dirige sarebbe lietissima se le associate volessero fare questo esperimento.

Indovinelli.

I.

Del mio secondo e terzo
Composta una beltà,
Neglesse un di il primiero
Per dir con labbro altero
All'atterrito mondo - il mio secondo.
Ma ah! ah! le fu del tutto
Senza dolcezza il frutto
E, poi che lo gustò
Al primo mio tornò.

II.

In un primiero presso il secondo
Vivremo insieme ignoti al mondo,
Del primo il capo col terzo unito
Gaudio infinito — ci porgerà;
Premesso al quinto del primo il capo
A me il tuo labbro ripeterà,
Finchè del quarto le parti estreme
In senso inverso diremo insieme;
Legge di tutto ci unisce già,
Legge d'amore ci avvincerà.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabilè.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

Vi darò oggi un altro brano del discorso sulla educazione della donna, di cui impresi la pubblicazione nelle *Rose e Spine* dello scorso numero. È un discorso che ha molta originalità e che mi darà poi occasione a lieti commenti. Lasciai l'oratore al punto in cui esaltava la vostra bontà ed il vostro cuore. Così egli prosegue:

« Questi caratteri costituiscono la grande differenza fra voi e noi: quindi anche più difficile in noi conoscervi, educarvi e farvi educatrici. »

« L'armonia cosmica è innaturata più in voi, le quali siete come un essere speciale ed intermedio fra gli uomini e l'umanità. »

« Voi siete la stessa natura, ossia la ricreazione perpetua; e tutta la natura non è rappresentata veramente dall'uomo, ma da voi. — Noi non ne siamo che dei cultori e degli operai. »

« Voi state a noi come la parola all'anima! »

« A noi le opere ardimentose, a voi le gentili e le pie. »

« Noi fondiamo i principii e le leggi, voi i costumi e le maniere. »

« Noi facciamo le città voi i cittadini. »

« Noi siamo i re del tempio, del fóro, del liceo, del campo di battaglia; voi del gineceo. »

« E il vostro regno e governo sono più grandi, « Nè in questo contrasto cessa mai di apparire su alcuni punti in voi qualche superiorità che occorre studiare; e che molti filosofi attribuirono alla stessa creazione. »

« I grandi Padri dissero, che Adamo fu formato in luogo selvaggio, e soltanto la donna nell'Eden. E Dio, creato prima il mastodonte e l'aquila, ultimo l'uomo, terminò colla donna; e fu allora che egli riposò, contento dell'opera sua. Nell'uomo aveva fatta la prima sua prova. »

« Fatto il mondo, disse: — È bene! Fatta lei, tacque ammirando, e riposò in essa, come non fosse più altro da creare. »

« Quei grandi intuitori della divinità osservarono che la donna sola fu formata non dal nulla, ma da ciò che più perfetto di tutto esisteva. »

« Prima il fusto, l'uomo; poi il fiore. E il Tommasèo riflette che l'osso fu dell'uomo, la carne, la bellezza fu fattura di Dio. »

« E molti popoli, i Galli per esempio, consentirono alla donna un senso di più, la divinazione. »

E molti filosofi (Rousseau, Lamartine) il senso profetico.

« Io vi glorifico un poco, o signore; ma non fatevene. »

« Il grande Humboldt scrisse: La natura aiuta più la donna che non l'uomo quando trattasi di scegliere il vero o resistere al male. E Voltaire disse: Le donne sono capaci di tutto ciò che facciamo noi, colla sola differenza che esse lo fanno con più amabilità. »

« Però è certo che se la mascolinità è più atta a dare dei geni, corre anche più rischio di essere feconda di idioti, come osserva il gran Carus, che aggiunge: La natura d'entrambi può essere eccellente; ma la donna è e l'uomo *diviene*; e il divenire è men certo. Le virtù alla donna sono inerenti; l'uomo è costretto ad acquistarsele. »

« Così si riconosce che la donna è il riepilogo della creazione. E la teogonia egizia personificò nell'Iside la donna di carne, l'Anima e la Dea. »

« Tutto era creato, ma tutto giaceva ancora nelle tenebre. Dio aprì le pupille alla donna e la luce fu. »

« Da questa speciale superiorità nacque la vostra potenza. »

« Già nell'antichissimo cinese *Foa*, Louy-Tsun, significò: — Quella che lega tutti nel fascio dei beni e dei mali. »

« Le donne sono necessarie come gli Dei, gridava Catone. »

« E l'uomo non sa che saria avvenuto di lui se fosse rimasto solo nel paradiso, inutile. »

« Esse ci fanno e ci disfanno — paradiso dei sensi e inferno dell'anima, scriveva il Giusti. — Ci convertono, dice il Tommasèo; ci divertono e ci pervertono. — Dunque, veleno, medicamento o nutrimento, secondo come s'adoprono. »

« Ma certamente l'uomo non acquista una individualità energica e completa che da voi; altrimenti rimane rozzo, grossolano e ignorante. »

« E vissero più donne benemerite di buona fama agli uomini, che non di questi benemeriti ad esse. »

« Il proverbio: *Ciò che la donna vuole Dio lo vuole* venne dalla Cananea del Vangelo, che sola fra tutte le turbe dei dottori e dei sacerdoti resistè contro al Cristo per ottenerne ciò ch'ella voleva. Egli negò; ed ella resistè ancora, e per due fiate; e lo volle. E Cristo: Sia fatta la tua volontà. E la benedisse. »

« Adamo in un tal momento, prima di cibarsi, si trovò fra Dio e voi, fra la vita e la morte. — non esitò — volle morire. Felice colpa! esclama il Bossuet. E gl'inni dei sacri Veda: O Sole! O

Mare! O Rosa! Il cerchia di tutto o donna, si chiude in te!

« Finalmente la civiltà vi deve le arti. E prima che il famoso Agrippa osservasse che queste, come le virtù, avean nome femminile, la Grecia di Esiodo e la Roma di Virgilio — e poi la Francia di Luigi XIV — allegorizzarono la tutela delle arti in voi, nelle Muse.

« In Italia nostra il nascimento od almeno lo splendore primitivo del bello idioma si deve a voi, perchè non fu che per voi che i poeti si fecero. E i letterati non abbandonarono l'antico idioma del Lazio se non per essere intesi da voi, per le quali essi lo abbellirono da volgare onde renderlo capace di dire: Io vi amo!

« E tutto ciò avvenne principalmente per opera di quel divino amatore, che nella sua *Vita Nova* scrisse: Se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseggerò, io spero dire di lei quello che mai non fu detto di nessuna. »

Darò il seguito al 1° settembre dovendo oggi far posto ad un articolo del professore Angelo Arboit sulla povera Belluno, — articolo che spero varrà a ricordare a voi, o cortesi lettrici, l'appello da me fattovi nelle *Conversazioni* dello scorso numero.

A. VESPUCCI.

BELLUNO

Era una bella e graziosa città, capo di provincia, con un Comune di sedici mila abitanti. I Bellunesi sono in fama di gente ben educata e ospitale, tra i quali non regnano, come altrove, rancori e discordie cittadinesche per opinioni politiche; benchè anche tra loro esistano, come altrove, i partiti dei Bianchi, dei Rossi e dei Neri. La scambievole tolleranza e il rispetto che tutti hanno alle leggi, li tengono uniti nella prosperità, e li affratellano nella sventura. Perciò nei mesi autunnali Belluno era, come a dire, la meta di molti forestieri, e specialmente di Veneziani, i quali vi andavano per cercarvi la tranquillità e la frescura; mentre i *touristes* ne facevano una tappa sulla via che mena alle pittoresche alpi dolomitiche che da settentrione la cingono. O le allegre brigate che animavano in autunno le sue vie e i suoi dintorni!

Belluno era davvero una bella e graziosa città! Posta sulla verde sporgenza d'un altipiano, bagnava i piedi in due fiumi, e guardava dalla elevata sua sede nella amena valle del Piave, che per oltre a diciotto miglia, le si apre davanti come un magnifico panorama. Il Campitello, magnifica piazza, quasi nel centro della città, le serviva di belvedere, essendo dalla parte meridionale scoperta. Qui si raccoglievano i cittadini a passeggiare sul far della sera. — Fra i monumenti artistici la città vantava il suo duomo e il suo palazzo della prefettura, l'uno di stile go-

tico puro e antichissimo, l'altro di architettura palladica, grandiosa, svelta ed elegante ad un tempo. Queste fabbriche ed altre molte che decoravano il luogo, parevano di una solidità a tutta prova; ma un luttuoso fatto ha dimostrato il contrario. Povera Belluno!

La mattina del 29 giugno dell'anno corrente una tremenda scossa di terremoto fece di sì bella città un cumulo di macerie. I cittadini desti e messi in guardia da profondi e arcani rumori che precedettero quel disastro, erano già per le vie e sulle piazze, quando la terra cominciò a tremare, e a far crollare con ampia rovina le case. Il Campitello fu ben presto il punto del generale ritrovo. Qui convennero da ogni parte gli infelici che erano sfuggiti, senza saperlo, ma pur sospettandolo, a certa morte. Dir le strane guise onde erano contraffatti per lo spavento, per la pietà, e per altri affetti dell'anima la maggior parte di quelli che là s'erano rifugiati, è cosa impossibile; ma è facile comprendere che la costernazione generale, e la preoccupazione dell'ignoto li dominava. Frattanto anche il Campitello che si presentava alla loro mente ancora di salvezza, minacciava la loro vita, essendosi aperta su quella piazza una larga fenditura in molta parte della sua lunghezza. Ma che era questo in confronto del resto? Non v'è chi non sappia ormai i gravissimi danni recati a Belluno e a' suoi dintorni da quell'orribile disastro. Si possono compendiare in poche parole: *una città intera da restaurare, quindici villaggi da fabbricare!* La carità pubblica va spiegando in favore dei poveri bellunesi tutte le sue più fine risorse, e trova modo di sollevare molte miserie; ma guai se finisce collo stancarsi!

Siamo presto alla fine dell'estate, e la stagione che si avvanza, va sempre più facendosi grave per la povera gente che non ha tetto sotto cui riparare. Molte famiglie civili, che tiravano innanzi a forza di economia con iscarsi mezzi, si trovano a livello dei poveri, anzi in peggiori condizioni, per ciò appunto che si vergognerebbero di stender la mano.

Che sarà nell'inverno? È ben vero che oggidì Belluno ha l'aspetto di un arsenale, e che i lavori più urgenti si spingono avanti con incredibile alacrità. E ben vero che le autorità comunali e governative gareggiano di zelo per sopprimere ai più pressanti bisogni dei cittadini, e che una Commissione di edilizia veglia con intelligenze e solerti cure all'esecuzione di un progetto di restauri saviamente regolati, ma i sussidi onde possono disporre la città e la provincia, e quelli stessi che da ogni parte pervengono al Comitato bellunese di carità, sono insufficienti anche dinanzi alle prime opere indispensabili di muratura e di copertura che portano via dei milioni.

Guai se la carità pubblica si stancasse! In tanto bisogno di pronti soccorsi, alla voce di tanti infelici, che domandano pietà per i loro figli, e per i vecchi parenti, rispondano i cuori delle nostre gentili associate, anche se, come cittadine, e in qualche altro modo abbiano già contribuito col loro obolo al sollievo di que' meschini.

Belluno, nell'agosto del 1873.

ANGELO ARBOIT.

DELFINA GAY-GIRARDIN

Il rendere onore al merito, sia esso figlio della patria nostra, o frutto di altre terre, è segno di animo leale e confidente nelle forze dei nostri conterranei; ai quali esponendo noi le virtù degli uomini haudevoli, dovunque sieno nati, li invitiamo ad emularli se non a tentare di superarli. Per contro il tacere le altrui glorie meritate è indizio di viltà, la quale invidiosa degli altrui splendori cerca di oscurarli con maligne parole, od almeno di farli col silenzio dimenticare. Ma non si avvedono fors'essi che detraendo a chi più si solleva sulla turba volgare, avviliscono se stessi mentre sminuiscono la gloria del genere umano del quale essi pure sono parte?

A me invece batte il cuore di purissima gioia ogni qual volta m'incontro o nella storia o fra i viventi in taluno di quegli egregi che seppero sollevarsi oltre il comune livello. Il qual piacere mi si raddoppia quando quell'essere privilegiato porta un nome di donna. Per essa tutto il sesso mio si incorona e grandeggia. Parmi allora di diventare io stessa qualche cosa da più.

Ond'è che sentii riconoscenza all'illustre Cousin quando pose il suo grande ingegno ad illustrare le donne francesi del secolo XVII, opera che tentai di fare conoscere alle mie concittadine con un opuscolo pubblicato nel '58, sperando che il lavoro dell'illustre francese invogliasse alcuno a comporre un quasi direi *Plutarco femminile*, dove le biografie delle più celebri donne che vissero, porrebbero uno specchio alle viventi di quanto possono o debbono fare le donne che non amano inghittire fra la vanità e la mollezza delle oziose piume.

Non potendo io stessa por mano ad un'opera così difficile, amo tuttavia fermarmi con diletto su quante memorie mi occorrono per le mani di quelle avventurate, che si presentano di non volgari meriti fornite, sieno questi o per profondità di studii ed assennatezza di ragionamento come in una Necker-Saussure ed una Ferrucci; sia potenza d'ingegno come nella Stael e nella Sand; sia eccellenza di bontà come nella Turingese Elisabetta; sia illuminata ed attiva carità come in tante, che conta pure la nostra Torino; sia qual altro valore singolare, che valga ad accrescere estimazione alla donna.

Fra queste si spense, non son molti anni, un lume di non mediocre splendore nella nobile donna ed evidentissima scrittrice Delfina Girardin. Non è ch'io la tenga come un modello in ogni parte sua perfettissima. — Sia come donna, sia come letterata a me pare mancare alcun che dall'ideale desiderato e proposto alle italiane. Ma

se ogni macchia ci avesse da offendere, non ci specchieremmo nè anco pure più nel sole. Quando altri rifugge per alcuna dote commendevole merita altresì qualche nostra considerazione. Nè si può negare che e l'ingegno, e l'acutezza e molto buon senso pratico ornavano singolarmente questa spiritosa gentildonna.

Nacque essa in Parigi mentre l'impero del primo Napoleone era nel massimo fiore: ebbe a padre il signor Gay ricevitore generale in Aquisgrana; fu battezzata, dicesi, sulla tomba di Carlo Magno; tutto fin dalle fasce infuò ad ispirarle quel fare grandioso, che formò poi sempre il suo carattere principale. Nè poteva essere altrimenti educata come fu tra gli agi di una doviziosa famiglia, nel lusso e nella eleganza per cura di una madre visitata da quanto vi era di più squisito nella città, come quella che mostravasi pronta d'ingegno, colta di mente e bella fra le bellissime.

Il ritorno de' Borboni fece rifiorire l'antica nobiltà colle delicate sue finezze. Delfina a 15 anni entrò in questa eletta società, e se la fece quasi l'unico suo orizzonte, dimenticando forse un po' troppo lo studio di quell'immenso numero di mortali, che non hanno palagi. E questo fu il torto della sua posizione. Formata adunque all'elegante conversare fin da bambina, gaia, schietta, semplice, vivace, ingegnosa quanto bella, e colta abbastanza da saper comporre qualche verso, era nata fatta per le grandi sale, come queste erano elemento principale per lei.

Recente era a quei dì la *Corinna* della Stael: gli adulatori dell'avvenente fanciulla la chiamarono la Novella Corinna e la fecero ritrarre dall'Hersent sotto l'immagine della poetessa con chiara cilestre come aveva gli occhi; con profusione di capelli biondi scherzanti sulle alabastrine spalle; con gentile sorriso sulle purpuree labbra, con profilo leggermente antico.

Una tale fanciulla non poteva non riscuotere plausi quando nelle sale della duchessa Durazzo, o nelle mattinate al castello di Lormois presso la duchessa Maillé, od in altri eleganti ritrovi pronunciava con tuono di voce grave ed ispirato i suoi versi con aria maestosa, confacente allo stile che allora studiava.

I poeti che frequentavano quelle adunanze, Guiraud, Vigny, Hugo, Dechamps, le premevano la corona lirica. Giova l'udire dalla bocca di uno di costoro il giudizio che si faceva della Nuova Corinna.

« Son talent tout jeune nous paraît devoir être un mélange de vigueur masculine avec une sensibilité de femme du monde, plus affectée des choses de la société, que du spectacle de la nature; plus nerveuse que tendre, plus douloureuse que mélancolique: le tout marchant de concert avec beaucoup d'esprit réel sans prétention, et se manifestant sous une forme de versification pure, correcte, savante, et même assez neuve. »

Dopo le sue prime liriche, applaudite nei circoli, fu coronata all'Accademia per l'ode sulle Suore di S. Camillo nella peste di Barcellona, e nel 27 in un viaggio in Italia venne aggregata all'Accademia Tiberina; più tardi sposatasi col signor De-Girardin, scrittore anch'esso elegante e facoltoso, non abbandonò mai quel suo genere di occupazioni; osservare il mondo nelle società squisite, notarne con acuto sguardo i pregi ed i difetti, giudicarli con quel buon senso che sovente colpisce nel segno, e nel mondo tiene luogo di filosofia. Padrona della lingua, esercitata nelle conversazioni di persone colte e squisitamente educate, di ingegno vivace, sapeva scolpire con forme piacevoli, e spesso ben trovate, le idee anche non pellegrine.

Il penetrante suo sguardo sui caratteri e sulle tendenze degli uomini, non che sulle conseguenze che ne derivano, le servivano di filosofia: la frequenza con persone erudite la provvedeva di quel tanto di erudizione di che pensava avere d'uopo; il tatto squisito erale miglior maestro di letteratura che non qualsiasi precettista. Con tale corredo di dottrina congiunto al naturale suo talento, aveva più che non bastasse per acquistare un bel nome nel mondo letterario colle liriche, coi poemi, colle tragedie e commedie, e coi romanzi; come pure presso i leggitori de' giornali, quando sotto il finto nome di Launay scriveva le curiose appendici nel foglio diretto dal suo marito, nelle quali ella faceva conoscere la storia giornaliera del bel mondo parigino.

È bensì vero che da una cosiffatta scrittrice più leggiadra che profonda, attenderemmo inutilmente il costante predominio di invariabili principii, come troviamo sempre la serena pietà in Alessandro Manzoni, e la disperazione in Leopardi. Essa fu come Vincenzo Monti ispirata dall'impeto dell'entusiasmo che prendeva il colore delle variabili circostanze. Ella cantò e la *Madalena* ed il *vantaggio dell'esser bella*; *Carlo X* e *l'insurrezione della Grecia*; *Santa Genoveffa* e il *generale Foy*. E sebbene sortito avesse un'anima bella e capace di apprezzare la bellezza della virtù, tuttavia per piacere al secolo suo abbietato nel senso, non seppe o non vollé nelle poesie lo *Scoraggiamento*, il *Disinganno*, la *Disperazione*, e nei versi alla *M. de la B.*... sollevarsi alle idee che danno all'uomo coraggio e dignità. E nel poema *La Napolina*, giovanetta amante, fidente, entusiasta, fa che la eroina sua volgarmente si asfissi perchè volgarmente tradita.

Ella voleva e sapeva piacere al suo secolo, ai suoi concittadini, e ottenne l'intento. Così anche la tragedia *Cleopatra* fu applaudita immensamente. Non la diremo classica. Il discorso de' suoi personaggi somiglia più alle grandi frasi dei letterati parigini d'oggi, che al linguaggio di Alessandria di venti secoli fa. La *Cleopatra* della signora Girardin parla di Cicerone come un

maestro di retorica: confonde il clima di Tebe con quello d'Egitto. Ma che importa? Fu applaudita, e rumorosamente applaudita. — Colse quel che desiderava.

Anche il verseggiare sapeva comporlo secondo i tempi con rara potenza, sicchè passò per tutti i generi, cominciando dalla forma regolare e classica, coltivata ne' suoi primi tempi quando il classicismo era in onore; poi accostandosi nella *Napolina* alla maniera più libera e brillante dei moderni, per terminare nella *Cleopatra* alla srenata licenza de' romanzieri d'oggi.

Questo, quanto alla poesia, poichè nella prosa ebbe sempre uno stile abbastanza castigato, ognora vivace, spontaneo, coniato al marchio del proprio ingegno, colto nelle ricercate conversazioni; perciò ornato di quanto può bastare ai lettori francesi. Ha dell'originale come Biagio Pascal e Paolo Courier, salvo che nel primo si sente che la sua originalità deriva da una mente familiare coi profondi pensamenti; nel secondo dallo studio del mondo interno raffrontato colle sue analogie col mondo esterno; in questa da immaginativa pronta a cogliere l'esteriore veste delle cose, e trovare la parola che la esprima con felice evidenza.

Le sue prose sono molte. Lasciando stare l'appendice alla *Napolina*, di dove traspare quel riso amaro e disperato che mostra, nelle sue poesie lo *Scoraggiamento* e la *Disperazione*; scrisse alcune commedie, due romanzi, e la raccolta delle *Chiacchiere parigine* ossia *Appendici alla Gazzetta*, tanto lette e tanto lodate.

Anche nelle commedie cercò l'effetto più di ogni altra cosa, e l'ottenne; perchè furono applaudite assai. Il dialogo n'è sempre naturale, corretto lo stile e spontaneo.

L'autrice era troppo buona e bella parlatrice perchè la parola le facesse difetto. Semplici ne sono gli intrecci. Sia ad esempio la commedia intitolata *La gioia non fa paura*. Sono tre donne: la madre, la sorella, la sposa d'Adolfo, che si crede morto in un viaggio.

La prima parte esprime il dolore delle tre sconsolate.

La seconda esprime la tema che la troppa gioia dell'inaspettato arrivo d'Adolfo non sia fatale alla madre inferma; ma anzi questa a tale notizia risana.

È un amico d'Adolfo, che credendo lui morto, sperava di sposarne la vedova; vistolo redivivo, si adagia ad unirsi colla di lui sorella, da cui era segretamente amato; e si conchiude che la gioia non fa paura.

Ecco l'intreccio di un'altra: *La moglie che odia il marito*. Siamo a' tempi del terrore. Una moglie fingesi repubblicana e odiatrice del marito per poterlo salvare. Lo tiene nascosto al fondo di un armadio. Il commissario di Robespierre, amante di costei, non si contenta delle parole della finta

democratica; ma vuole fatti; perquisisce la casa, sfonda l'armadio; ma il marito gli sfugge e si cela dietro le tende della finestra, e quando al fine viene scoperto, giunge la nuova che Robespierre è caduto.

Due sono i romanzi della signora Delfina, il *Lorgnon* e la *Margherita*. — L'argomento del secondo fu grandemente accetto. — È una vedova, Margherita, di alti natali, fidanzata al suo cugino, più da lei stimato che amato. Era già fisso il dì delle nozze, quando conobbe un giovane elegante, che per nobiltà, ricchezze ed avvenenza superava il cugino. Si aggiunge che costui le salvò da morte il bambino; sotto il colmo della gratitudine entrò un altro sentimento; la infelice cominciò ad amare costui di appassionato amore. Lotta flocamente, accetta ogni pretesto per ricevere il seduttore; inganna sè stessa, inganna il cugino, inganna la madre; e mentre promette al fidanzato di affrettare le nozze, si lascia rapire dall'amante; gli si sposa civilmente, per lo che il cugino si uccide; essa ripentita vuole almeno comporsi con Dio col matrimonio ecclesiastico, e mentre ne ode la messa è trovata morta sull'ingocchiato.

Non dubito che l'autrice avrà nelle sue relazioni sociali incontrato alcuno di questi caratteri fiacchi che tentennano tra il dovere e la passione e cedono a questa; come altresì avrà trovato di quelli, che rotti ad ogni vizio, lasciano le cento facili per andar dietro ad una che non può conquistarsi senza difficoltà, senza destrezza, ingegno, simulate virtù, lunghi sacrificii imparati alla scuola del mondo. E non è a dire come la signora Girardin abbia saputo colorire con verità questi caratteri, anzi scolpirli al vivo. — Io credo però che se in cambio di questi caratteri, ne avesse scelti non meno veri, ma più alla Manzoni, il suo romanzo riuscito sarebbe più educativo.

Usando allora della mirabile arte sua nel dipingere le umane vicende, avrebbe potuto presentarci un qualche quadro di quella bellezza che ride nei *Promessi Sposi*, e avrebbe superato in merito reale l'emula sua Giorgina Sand. Vero è che così non sarebbe giunta alla creazione di quei caratteri nuovi, ideali, inventati dalla Sand, dove il male è tremendamente sublimato. Sibenene avrebbe potuto far sentire la potenza della verità e della virtù, traendola dalla natura, il bello ideale mostrato amabile qual'è, e vie più allettivo per mezzo dei contrasti col male, non esagerato, non deificato; ma dipinto co' suoi veri e naturali colori. I colori non mancavano sulla tavolozza della signora Girardin.

Ma la più bella fama di questa elegante scrittrice le venne dalle *Chiacchiere parigine* lette avidamente e ripetutamente ristampate, come quelle che scherzano con fine gusto sui fattarelli di ogni dì, i quali esser sogliono la più piace-

vole occupazione di tanta parte del mondo elegante. Una serata, un ballo, il teatro, la comparsa di qualche nuovo personaggio e simili altri leggeri argomenti le danno materia a spiritose riflessioni esposte con assai buon senso, molta spontaneità e molto brio. Qui essa versava nel suo elemento. Non mi si negherà dunque ch'io mi diffonda a trascrivere alcuni brani delle stupende sue appendici da cui si può rilevare l'animo della arguta scrittrice meglio che da ogni mia parola.

La lettera intitolata *Le gran monde* fece parlare di sè; eccone un saggio:

«Depuis la révolution de juillet il y a deux grands mondes: le premier, le plus ancien, c'est cette partie de la société française, qu'on appelle le Faubourg St-Germain; le second est cette partie du monde que l'on appelle Chaussée d'Antin. Le premier se moque de la puissance du second, et l'envie; le second se moque des grands aires du premier et l'imité. — Tous les deux se moquent également, et cela précisément à cause de leurs bonnes qualités. Le premier dit du second, qu'il est nouveau! Le second dit du premier qu'il est vieux! comme si cela n'était pas un mérite que d'avoir des années et des racines: comme si ce n'était pas un avantage que d'avoir de la sève et de l'avenir. Dans le premier on a de l'esprit, mais on ne s'en sert que pour son plaisir; c'est pourquoi on y aime, on y flatte, on y attire les gens d'esprit. Dans le second on fait de l'esprit et l'on s'en sert pour parvenir; c'est pourquoi on déteste les gens d'esprit. L'un est un atelier où se forgent toutes les machines nouvelles, où tous les principes se remanient, où toutes les réformes s'élaborent. L'autre est un sanctuaire où toutes les religions de la société sont scrupuleusement conservées. Nous disons, scrupuleusement conservées; nous voulions dire chaleureusement défendues: mais ce ne serait pas exact.

«Les gens du Faubourg S. Germain, comme toutes les gens extrêmement polies, péchent par indifférence; et c'est un tort. Les hommes qui possèdent un grand pouvoir, n'ont pas le droit d'être indifférents et dédaigneux. La paresse est un crime dans une époque comme la nôtre. — Boudier c' n'est pas plaider.»

Chi negherà questa essere una vera pittura del mondo dove l'aristocrazia antica è a fronte della nuova, di quella cioè dei danari, dei brogli, o come essa s'appella, del merito? Questa sprezza ma invidia la prima, perchè ha un bel negare, ma il discendere da avi illustri fu, e sarà sempre qualche cosa in questo mondo, come acutamente osserva la signora Girardin:

«Il y a encore une noblesse en France qu'on en disent messieurs les journalistes, ces aristocrates du jour. La noblesse a perdu tous ses privilèges, sans doute; mais elle a gardé tous

ses préjugés; ils sont plus puissants que jamais, et c'est votre faute. Toute croyance se fortifie par la persécution; l'orgueil s'engage par la lutte; les cœurs s'attachent par la douleur; on n'abandonne jamais la cause pour laquelle on a longtemps souffert. Comme voulez-vous qu'une femme ne soit pas très-fière d'être comtesse ou marquise quand elle se rappelle toutes ces femmes qu'ont eu la tête tranchée parce qu'elles étaient comtesses ou marquises? La noblesse en France n'était qu'une institution; à force de lâcheté et de haine vous en avez fait une religion, vous avez lui donné le baptême du sang, et vous avez beau dire et faire, la noblesse ne périra pas, parce qu'elle a eu ses martyres comme la liberté..... On prétend qu'il suffit d'avoir des gants blancs et un habit noir pour être l'égal de tout le monde. Eh bien, mm., mettez vous vos gants blancs et vos habits noir, et allez-vous-en s'il vous plaît, demander en mariage mademoiselle de B..... ou mademoiselle de C....., qui sont deux charmantes personnes, et veuillez bien venir nous dire après comme vous avez été reçu de leurs parents?»

Passate quindi in rivista le classi delle persone che possono far parte della società del Borgo S. Germano, conchiude, che avendo esse e fortuna e stato, e quella che ne segue, l'indipendenza, con tutti i mezzi di educarsi, è impossibile che loro manchi squisitezza in qualsiasi parte; qui coraggioso sostegno degli ingegni, qui ogni azione men bella, la bassa maldicenza, le superbe pretensioni, le dimostrazioni ipocrite, le irritazioni meschine, le scipitezze come le inopportune spiritosità, e quanto offende, quanto umilia, quanto affligge o mortifica; qui tutto è stigmatizzato con questa sentenza: *c'est de la mauvaise compagnie*; e basta perchè chi n'è infetto sia messo alla porta. Qui, parlando meno di tolleranza, ve ne regna più assai che non fra quei vantatori di libertà che se la vogliono tutta confiscata a loro solo beneficio. Qui finalmente anche la matrona è più riguardosa e rattenuta, se non foss'altro, almeno per rispetto ai bimbi «aux cheveux blancs, qui courent ça et là sur les tapis, et qui viendraient souvent à interrompre les téméraires déclarations.... Si les enfants ne peuvent pas toujours préserver des séductions d'un autre amour, laissent du moins peu de moments aux complications des grandes coquetteries.»

Lascio ad altri più esperti di me il giudicare se questo sia il vero ritratto dell'aristocrazia di ogni altro paese; certo è che quanto alla *Parigina* fu trovato fedele.

Nè è meno verace là dove parla dei *Seccatori*, pianta che, come ognuno sa per dura esperienza, non alligna unicamente nel clima parigino. E là eziandio dove parla delle *Vocazioni*, facendo ad evidenza vedere come i grandi uomini siano

frutto di natura e non del sangue, potendo sotto umile saio battere un cuor magnanimo, è scintillare un grand'ingegno; mentre che in dorata culla può vagire un'anima volgarissima. — E là finalmente dove celiando sul *conosci te stesso*, prorompe in questa ironia:

«Connais-toi toi-même; oui, si tu veux prétendre à rien, n'arriver à rien,..... mais si tu veux vivre avec tes semblables, si tu veux faire chemin, garde-toi bien de te connaître: car du jour où tu apprendrais ce que tu es, tu serais pour toujours découragé; cette découverte serait facheuse pour l'ambitieux de nos jours. — Leur douce confiance au contraire fait tout leur pouvoir... le public niais les aide à parvenir à leur but sans se demander s'il leur est permis à y parvenir, parce que dans le monde on est accoutumés à juger les gens non pas d'après leur valeur, mais d'après à leurs prétentions, et l'on aurait souvent bien peu de prétentions si l'on avait appris à se connaître. L'ignorance de soi-même est donc une condition nécessaire pour réussir.»

A tali riflessi non occorre fare commenti; come nè anco a quanto altrove scrive intorno ai *Difetti vantaggiosi*. Infatti non è egli forse vero che spesso udiam dire in società — il tale non è capace di regolare la sua casa, ei dà fondo a suoi averi; che ne faremo? procuriamogli un impiego, uno stipendio perchè possa vivere. — Il tale è irascibile; guardiamoci dall'offenderlo, si prevenga in tutto. — Il tale è importuno, si contenti, — è insolente, si soddisfi. — Quell'altro si è fatto odiare da' suoi amministrati, si promuova per rimuoverlo da quel paese.

Ed ecco quanti acquistino favori in grazia appunto dei loro difetti. Ma il difetto più profittevole è quello del Deputato tentenna. Udiamone dall'autrice la felicità.

«Le député flottant est l'intérêt de tout le monde: c'est à qui le captivera; on s'empresse de lui plaire, on l'accable de prévenances, il est invité partout. Aujourd'hui il a déjeuné chez un sénateur et il va à diner chez un ministre; demain il déjeunera chez un ministre et il dinera chez un sénateur. — Le député flottant se peut passer d'une cuisinière. Son couvert est mis à la table de tout le monde: on lui offre des loges à tous le spectacles, on le cajole, on le câline, on écoute ce qu'il dit on lui répond quand il demande, on fait pour lui ce qu'on ne fait pas pour personne. La veille d'un vote important on dresse ordinairement deux listes, on en dressent trois quelque fois; chaque parti compte ceux qui voteront pour lui. O merveille! le nom du député flottant se trouve en même temps sur les deux listes, et sur les trois quelque fois.... — Les ministres ils se disent: il est des nôtres, un tel a répondu de lui. — L'opposition s'écrie: comment! s'il est des nôtres certainement,

c'est qui nous l'amène; il en répond. — Quand il a voté (n'importe pour qui), vous le croyez séduit.... Non, vraiment; il a donné un gage, et rien de plus.... En politique donner un gage ne signifie pas s'engager; cela veut dire qu'on peut encore dans l'avenir vous rendre quelque service. Le député flottant n'est jamais plus libre que le lendemain du jour où il a fait ses preuves en votre faveur.»

Si vede che qui la signora conosceva il suo mondo, e lo dipinge coi colori di un'opprimente verità.

Ma voglio sperare che non così vero sia quanto dice sul conto di noi donne; l'amor proprio se ne risentirebbe. Comincia per proclamare «che la femme véritable n'existe plus. Il y a encore des mères, et plus même qu'autre fois. — Il y a des sœurs, il y a des maîtresses, il y a des amies dévouées; il y a des associées, il y a des cassières; il y a des ménagères; il y a toujours des mégères; mais il n'y a plus de femmes dans le monde.»

E perchè questa dura sentenza? La cagione sta forse in ciò, che vissuta sempre la nobile autrice nelle alte sfere sociali e sconoscendo perciò i quattro quinti dell'umanità dove s'incontrano pure non poche donne, che modeste, ignorate dal mondo e benedette dalle famiglie di cui sono parte, sanno esprimere in sé il modello della donna veramente buona; si formò un tipo ideale del nostro sesso specioso in vero, ma non saprei se lodevole e capace di adempiere i doveri che incombono alla maggior parte di noi.

Infatti ella soggiunge: «Qu'est ce qu'une femme? C'est un être faible, ignorant, craintif et paresseux, qui ne pourrait vivre par lui-même, qu'un mot fait pâlir, qu'un regard fait rougir, qui a peur de tout, qui ne connaît rien; mais qu'un instant sublime éclaire; mais qui agit par inspiration, ce qui vaut mieux que d'agir par expérience: c'est un être mystérieux qui se pare des contrastes les plus charmants, qui a des passions violentes avec des petites idées; qui a des vanités insatiables et des générosités inépuisables; car la femme vraie est à la fois bonne comme une sainte, et méchante comme une déesse; qui est tout caprice, inconséquence; qui pleure de joie et qui rit de colère; qui ment mal, et qui trompe bien; que le malheur rende sage; que les contrariétés exaltent jusqu'à la folie, dont la naïveté égale la perfidie, dont la timidité égale l'audace; un être inexplicable enfin ayant des grandes qualités par hazard et dans des grands événements quand il faut en avoir; mais sachant montrer tous les jours ces défauts aimables, trésor de crainte et d'espérance qui séduisent, attachent, inquiètent, et auxquels on ne peut résister.»

Che molte donne sieno così, sarà pur vero. Ma che questo sia l'ideale della donna, e che s'abbia

da compiangere la società che cerca di curare questi difetti (purchè ciò non sia con altri difetti peggiori), il creda chi può, io non lo credo.

Mi rincresce non aver potuto lodare in tutto e per tutto le opere dell'egregia signora Girardin. Ma tutti sanno che la indulgenza va riservata verso i mediocri. — Chi si solleva di molto sopra gli altri ed è degno di venir proposto a modello in molte parti costui merita l'onore della censura, acciocchè i seducenti suoi difetti non inducano altrui in errore. Se però non mi parve di poter in lei approvare ogni cosa, non le nego con ciò molti e commendevolissimi pregi per cui utile cosa sia specchiarsi in lei.

E veramente si potrebbe desiderare che la donna italiana anzichè prender d'oltr'alpi soltanto la leggerezza delle mode, o certe usanze non meno decorose e gentili, imparasse da questa signora parigina quel fare grande e squisitamente cortese che seppe così al vivo rappresentare parlando dell'alta società, e seppe tradurre sempre in sé stessa nel suo conversare. Sarebbe desiderevole, che, com'ella dalla conversazione di colte persone e da alquanti studii imparò ad usare con tanta maestria, abbondanza, fluidità, disinvoltura e con tanto garbo la sua favella; e noi ancora dai libri e dal gentile conversare imparassimo la nostra lingua tanto più bella, e graziosa sul labbro femminile. Farei ancora voti che, com'essa fremeva all'idea di ogni abiettezza, così noi imparando dalla sana filosofia e dalla religione, dove stia la vera nobiltà dell'uomo, ci argomentassimo di sollevare a tale altezza l'animo nostro gentile. Il che potremmo ottenere volendo, pel naturale nostro carattere più potente per senno, più ameno per immaginativa, più costante per volontà, se è pur vero che ceda altrui la leggiara palma dello spirito brillante.

GIULIA M. COLOMBINI.

U N E R O E

(Contin. vedi num. antec.)

Gran Dio!.... i miei timori erano confermati; una massa enorme grigia, avviluppata nella nebbia, una massa che la mia testa vertiginosa non poteva ben scernere, ma che senza dubbio doveva essere un monte di ghiaccio, ergevasi sulle onde e pareva avanzarsi verso noi. Guardai con terrore il timoniere, illuminato dalla lampada della bussola; ma il suo volto rozzo e abbronzato appariva imperturbabile, e le sue grosse spalle avviluppate in grossolano cappotto, erano

affatto immobili. Bisogna ora vi dica che il timoniere, fu l'incubo de' miei sogni infantili; quando la sera, dopo aver troppo mangiato, come spesso sogliono fare vergognosamente i fanciulli, me ne andava a letto, era sicuro di soffrire nel primo sonno l'affannosa angustia di credermi a bordo d'una nave di fronte al terribile uomo della ruota.

I miei occhi smarriti vagavano senza posa dal timoniere all'oggetto informe che ergevasi sulle onde, e da quelle al bordo deserto e di nuovo al timoniere.

Il sepolcrale silenzio che mi regnava d'intorno aumentò il mio spavento al punto che ebbi il coraggio di accostarmi al temuto uomo e dirgli a bassa voce:

— « Di grazia..... »

Ma quell'uomo pareva di pietra; non si mosse per nulla, certamente egli non mi sentì nè mi vide, immerso com'era nel suo dovere. È strano come non m'avesse fino allora colpito quell'uomo ritto ed immobile, collo sguardo fisso in avanti, non facendo altro che girare lentamente la ruota innanzi e indietro con un leggero movimento della mano la quale in tal modo guidava la corsa della grande nave.

Spinto da curiosità, o da perseveranza, o da ostinazione, o da tutte tre ad un tempo, volli ripetere la prova col timoniere, il quale cominciava ad apparirmi qualche cosa di soprannaturale, tanto più che rammentai allora certo strano poema intitolato *L'antico marinaio*, ch'io avevo ammirato assai senza però comprendere bene.

Mi feci dunque coraggio, toccai la manica del grosso cappotto, e un poco rassicurato, sentendo che era una vera manica come era un vero braccio quello che copriva, vi diedi una scossa.

— « Chi va là?... » gridò il marinaio alquanto sorpreso, e scorgendomi non fece altro che allontanarmi come si suole coi cagnolini che vi annoiano col loro zampettare; poi tornò di subito alla ruota.

Un poco ostinato per natura, ed allora alquanto offeso nella mia dignità, gli scossi di nuovo il braccio, e gli dissi arditamente:

— « Ehi marinaio! »

— « Ohe! »

— « Ditemi di grazia dove siamo e che è quella grossa massa là, » gli chiesi dolce, dolce.

— « Ailsa Craig, presso la costa della Scozia, » rispose con rauca voce, nè aggiunse altro. Mi parve assai burbero, non pensando per nulla che dalla sua attenzione al movimento della ruota dipendeva la vita di tutti. Non dimenticai però la piccola avventura dalla quale, col crescere in età e saggezza, appresi poi che non dev'essere imbarazzare coloro cui è affidata la nostra custodia, specialmente chi deve guidare la nave della famiglia.

Così, fanciulli, allorchè foste portati a tormentare vostro padre per un nonnulla, od a lagnarvi col tutore, ecc., rammentate la piccola massima che si trova scritta su ogni vapore: — Non parlate col timoniere.

Scesi dal bordo e dormii, dormii sodo e tranquillo per la prima volta dacchè aveva lasciato la casa. — Ma poco dopo mi destai in sussulto; sentii un gran stropicciare di piedi sopra di me e il fischio del vapore che sprigionavasi dal tubo; una testa fece capolino là ov'io m'era, e borbottò qualche cosa intorno a Greenock; era quello il nome del luogo ove mia madre avevami detto avrei trovato lo zio che mi veniva ad incontrare. In men che non lo dico, m'imbaccuccai nel mantello, radunai alla meglio le mie cosucce e salii a bordo.

— È curioso, aggiunse zio Filippo, fra parentesi, come io ricordi ogni piccola circostanza di quel viaggio, la prima epoca importante della mia vita. Mi sembra sia affar d'ieri, e più vado avanti più le ricordanze mi si fanno chiare; bisogna proprio confessare ch'io m'ho una tenacissima memoria, e in questo caso ne vo' lieto per voi.

Ora, come già dissi, io non avevo mai visto lo zio, e a motivo di non so quale rancore di famiglia che toglieva di parlarne, io potevo dire di non conoscerlo che di nome, il quale nome piuttosto strano, mi era, nella confusione di quel momento, sfuggito affatto di mente.

Figuratevi in quale stato di dolore e di disperazione io mi dovessi trovare allora a bordo del vapore sulla spiaggia di Greenock; mezzo assonnato, urtato da una parte e dall'altra dalla folla dei passeggeri e dai facchini che crescevano la confusione col loro gridare a squarcia gola, e sbalordito dai linguaggi diversi e per me incomprensibili di tutta quella gente.

La mia desolazione era sì grande che posso asserire di non averne mai provato l'eguale. — Mi buttai sur un mucchio di gomene colle valigie ai piedi ed era lì lì per piangere se non fosse stata l'idea che il pianto negli occhi d'un giovanetto di tredici anni e' buffa debolezza. Me ne stava dunque là in uno stato di totale abbandono, quando fra lo strepito ed il gridare dei passeggeri, mi giunse all'orecchio distintamente una voce che con accento particolare andava interrogando:

— « C'è qui un fanciullo di nome Filippo Careu?... »

Il suono di quella voce chiara, robusta e gentile ad un tempo che invitava a fiducia e ad un rispetto misto a leggero timore, giungevami distinto attraverso la folla e lo strepito, mentre colui che andava ripetendo l'interrogazione facevasi strada fra la moltitudine guardandosi at-

torno. Io balzai da sedere non appena lo scorsi, e con un subito impeto di gioia mi precipitai fra le braccia di mio zio. Egli mi diede di cuore il benvenuto, e senz'altro, poichè il tempo stringeva, prese con una mano la mia valigia, coll'altra afferrò la mia destra e via alla volta della spiaggia ove fummo in pochi secondi. Allora osai guardare di sott'occhio mio zio; egli era un uomo alto e robusto, con lineamenti piuttosto ruvidi, carnagione assai bruna e capigliatura grigia e arruffata sì, che mi diede l'idea di un mucchio di fieno scompigliato dal vento. A prima giunta appariva persona da incutere timore particolarmente ad un timido fanciullo inglese; ma non appena parlava mostrava nel sorriso tanta bontà, tanta tenerezza e tale buon umore che subito riprendevasi coraggio.

— « Su la testa, fanciullo, lasciati vedere! »

Mi fissò lunga pezza, poi volse il capo altrove; ne indovinai poi dopo il perchè; egli e mio padre, suo fratellastro, avevano passata insieme l'infanzia; ma cresciuti in età, una contesa li separò, nè si rividerò mai più. Ora la mia perfetta assomiglianza col padre chissà quali sentimenti avrà destato nel di lui cuore!

— « Normanno! » gridò di repente lo zio mentre stavamo ritti sulla spiaggia già quasi deserta; e apparve tosto un fanciullo press'a poco della mia statura.

— « Qua, fanciulli, stringetevi la mano, » aggiunse lo zio. « Filippo Careu, questi è tuo cugino maggiore Normanno Maclory » (era quello il nome che m'era sfuggito di mente). « Siate amici come lo furono prima di voi i vostri genitori, e ricordate bene, non mai litigi, non mai litigi!... »

Si dicendo si avviò frettolosamente verso un altro lato della spiaggia e ne lasciò soli insieme. Io guatai mio cugino con curiosità; gli era un fanciullo magro e impettito, con un viso affatto scozzese, zigomi sporgenti, carnagione lentiginosa e capelli che nelle scuole d'Inghilterra gli avrebbero guadagnato il soprannome di carota, sebbene più presto che rossicci fossero proprio rossi. Indossava una giubbetta e un paio di calzoni, che a me avrebbero fatto arricciare il naso, parendo fatti colla stoffa del vecchio sciallo bianco e nero di mia madre; portava uno strano cappello senz'ala.

Ce ne stemmo là alcun poco, guardandoci l'un l'altro con quell'occhio con cui si squadrano due soldati nemici. Finalmente bisogna dire che quel lanciarsi occhiate alla sfuggita e in silenzio, finisse col sembrare una cosa buffa ad entrambi, poichè ambedue ad un tempo stesso scoppiammo in risa.

— « Così va meglio, camerata, » disse il cugino; noi saremo subito amici giurati. »

E qui finì la dimostrazione di simpatia per quel non so che, che rende il fanciullo schifo di

espressioni di tenerezza. Ma quando lo zio ritornò, noi eravamo seduti vicini sullo scalino della dogana, immersi in amichevole conversare.

Io gli avevo raccontato tutto quanto riferivasi al mio viaggio, ed egli stava informandomi del luogo ove eravamo e di quello ove saremmo andati. Osservai che al pari di suo padre egli aveva una certa cantilena che a tutta prima m'impediva di ben distinguere le parole e che mi dava la voglia di ridere. Appresi poi esser quello lo accento scozzese.

— « Bene, fanciulli, che state voi dicendo?... » chiese lo zio traendo l'oriuolo da tasca. « Sono ora le cinque e il primo vapore non parte che alle otto. Che volete voi fare nel frattempo?... Vuoi tu mangiare qualche cosa, Filippo, o preferisci asciolvere alla tavola della zia? »

Lo stato di eccitamento e di confusione in cui mi trovavo m'aveva tolto ogni appetito, sicchè risposi che preferivo attendere, comechè non avessi la menoma idea del luogo ove mi attendesse la colazione.

— « Prendete allora, questo può bastare ad ingannarvi la fame per un paio d'ore, » e trasse di tasca tre ciambelle cornute che Normanno ed io mangiammo di vero gusto, passeggiando lungo la spiaggia e guardando la spaziosa riviera e le montagne al di là di questa.

Non dimenticherò mai quella mattina. Al pari di tutti i fanciulli viziati, io era sempre stato poltrone, amantissimo delle coltri, e non avevo mai fino allora goduto lo spettacolo del levar del sole, e quello non meno imponente dello svegliarsi della natura alle quattro o alle cinque del mattino.

Quello spettacolo mi si impresse dunque talmente nella memoria che lo vedo ancora; sì io vedo ancora quasi me l'avevo dinanzi, la spiaggia silenziosa e solitaria, le navi ancorate ed immote, la larga striscia di nuvole giallo-rosate sorgenti all'est, le colline lontane avviluppate in luce fantastica, e la riviera che riflette i diversi colori che vanno succedendosi in cielo. Mai, mai io non aveva veduto una simile scena che mi fece diventare mattiniero per tutto il resto della vita.

Normanno faceva tutto che era in poter suo per divertirmi, e andava additandomi, con naturale orgoglio, le bellezze della sua patria.

— « Ben Lomond dev'essere lassù, » dicevami; « forse ora la si può vedere a meno che, come è probabile, non abbia il berretto da notte. »

— « Il berretto da notte?... » ripetei io meravigliato.

— « Voglio dire la nebbia che in questa stagione copre quasi sempre le vette degli alti monti, » rispose Normanno.

Le parole — alti monti — mi fecero tornare alla mente una cognizione imparata sul mio libro di geografia.

— « Le più alte montagne della Scozia sono

Ben Lomond e Ben Nevis,» e la buttai fuori con compiacenza.

— «Havvi la Rocca Dumbarton, tanto celebrata nella storia,» continuò Normanno con una semplicità e naturalezza ben lontane dalla saccenteria. «La potrai vedere più chiaramente presso Glasgow. Gli è un luogo curioso; una volta io mi ci arrampicai su fino alla sommità, fino al casotto di guardia di Wallace.»

— «Ob Guglielmo Wallace,» diss'io, ansioso di porre in mostra la mia erudizione nella storia scozzese. «Io conosco tutto che lo riguarda, gli era un grande eroe, non è vero?»

— «Sì,» rispose Normanno con indifferenza, perchè stava osservando il padre che appariva col volto composto a gravità.

La parola eroe mi ricordò la conversazione avuta con mia madre alcuni giorni prima, e cominciai a pensare quale dei miei cugini sarebbe stato il meritevole di tale appellativo. Certamente non doveva essere Normanno, un fanciullo così mogio, mingherlino e sparuto, che indossava giubba e calzoni fatti da uno scialle femminile; sarà stato un altro della famiglia.

— «Quanti fratelli hai?...» gli chiesi di repente.

— «Cinque, ed io sono il maggiore.»

— «Tu!» esclamai con sorpresa mista a un certo disprezzo per ciò che le mie speranze di trovare l'eroe s'andavano così scemando.

— «Tutti più piccoli di te? Son dunque tanti bambini?»

— «No, no,» rispose Normanno ridendo; «ho un fratello assai più alto di me, quantunque mi venga dopo per età, mio fratello Ettore.»

— Ah deve essere quello l'eroe! — dissi fra me, certo deve essere quello poichè porta perfino il nome del difensore di Troia. La storia del famoso assedio io la conosceva già un poco, fresco ancora della lettura del primo e del secondo libro dell'*Eneide*.

Ecco dunque il segreto scoperto; Ettore era certamente l'eroe che intendeva mia madre. Mi preparai quindi al sospirato incontro con desiderio misto a leggiero timore.

La mia mente era sì occupata da quell'idea che a mala pena ricordo ciò che accadde dal nostro imbarco sul vapore al giungere in un molo tranquillissimo, che mi pareva deserto confrontato colle rive di Londra. Sbarcammo, e dopo un faticoso arrampicarsi sur un sentiero montuoso, mi trovai ansante alla porta di casa dello zio. Nella piccola sala, a capo tavola su cui stava pronta la colazione, sedeva mia zia la quale mi guardò con tenerezza e mi baciò; tutto pieno della curiosità di vedere il cugino eroe, allora non feci a lei grande attenzione; ma mi diedi a girare attorno lo sguardo; quivi non erano che tre fanciulli, di cui il più piccolo affatto bimbo. Mi con-

fortai però subito udendo mio zio chiedere dove fosse Ettore.

— «A letto, Ettore è sempre pigro,» disse uno dei fanciulli.

— «Ettore ci condusse remando fino a mezza via per Greenok, e ritornò la notte scorsa» osservò Normanno tranquillamente.

— «Gli è vero,» gridò lo zio che erasi accigliato alle parole del bambino. «Ma pur gli è vero che deve aver riposato abbastanza. Va, Filippo, scuoti tuo cugino; che lasci le coltri, non ci hanno ad essere poltroni qui.»

Ahi! per il mio aspettato eroe!

Ettore era un fanciullo molto più alto e tarciato di Normanno, e quantunque dormisse colla bocca aperta appariva pure assai bello. La fu difficile impresa trarlo dal letto; finalmente si alzò, si vesti, ed allora io cominciai a guardarlo con rispetto. Gli era davvero un bellissimo giovanetto, alto e robusto, di carnagione bruna, capelli neri e ricciuti, e una voce maschia, sonora, lieta. Non potei a meno di ammirarlo e credere per fermo che finalmente aveva trovato il mio eroe quantunque egli non avesse asta, nè pistole, nè scabbie, ma scendesse a colazione in giubba e calzoni al par di quelli del fratello. Non badai gran fatto agli altri cugini che stavano seduti a tavola l'uno presso l'altro; fra essi v'era una sola bambina. —

Lo zio Filippo qui s'interruppe, e continuò poco dopo:

— I più grandicelli di voi devono ricordare la zia Grazia che passò alcuni mesi colla nonna e morì sette anni prima ch'io mi recassi in India.

I fanciulli abbassarono gli occhi con una certa mestizia, poichè avevano sentito dire qualche cosa intorno alla zia scozzese che avrebbe dovuto essere la moglie di zio Filippo, il quale dopo la di lei morte volle rimanere celibe. Dopo breve silenzio lo zio riprese la narrazione.

— Normanno entrò nel salotto portandosi fra le braccia la piccola sorella, che, poveretta, era fin d'allora storpia e non reggevasi in piedi. Grazia era sempre malaticcia, ma sorrise tanto dolcemente e ringraziò Normanno con sì buon umore quando la pose a sedere, che nessuno avrebbe potuto credere la fosse sofferente. — La era una di quelle pazienti creature che rendono bello perfino il male, e si fanno poi ricordare come angeli scesi per poco quaggiù. —

La voce dello zio tremò sì dicendo; si provò di continuare a descrivere quella sua prima colazione in Scozia, ma non vi riescì; disse che era ora d'andare a letto, e così troncò per quella sera la storia.

CAPITOLO II.

— Non crediate già ch'io voglia raccontarvi per filo e per segno ciò che io ed i cugini facevamo

da mane a sera. La sarebbe questa impresa difficile per la più tenace memoria del mondo! Poichè quando pensiamo ai giorni trascorsi, non possiamo ricordare fuorchè poche circostanze sparse qua e là; giorni, ore, avvenimenti particolari, che spiccano da tutto il resto, a guisa di brevi tratti di paesaggi, veduti dal telescopio, i quali sembrano meravigliosamente distinti ed esatti per quanto lontani, ma che pure non comprendono che piccola porzione della veduta.

Così io lascio immaginare a voi la maggior parte dei giorni da me passati a Dunoon, e non vi dirò che di certe avventure e di giorni particolari. La prima cosa che ricordo è che la sera del mio arrivo la zia mi mandò a letto presto e ch'io dormii come una talpa fino a giorno inoltrato. Mi destai per l'ora del thè e stetti buona pezza affacciato alla finestra a contemplare la bellissima riviera. Io non aveva mai veduto sì largo tratto d'acqua eccettuato il giorno che mi imbarcai sul Tamigi e tragittai il mare dall'Inghilterra alla Scozia; viaggio disgraziato di cui il pensiero solo bastava a rendermi idrofobo; moralmente idrofobo s'intende, non già arrabbiato come i cani. Cercate la descrizione greca della parola idrofobia, aggiunse fra parentesi lo zio.

Aveva detto a Normanno che la sola vista dell'acqua sarebbe stata d'ora innanzi bastante a rendermi ammalato, ma mutai d'avviso vedendo il magnifico Clyde. Intanto il compiacente Normanno andavami additando le isole e i monti più importanti, e dopo avermi invitato a guardare giù, giù qualche cosa che sarebbesi detta una nuvola a due teste giacente sull'orizzonte, disse:

— «Quello è Goat-fell, la più alta sommità dell'isola Arran, isola curiosa, tutta formata di montagne o per dir meglio, di rocce di granito. Vuol essere un affar serio l'arrampicarsi sul Goat-fell, ma babbo dice che un giorno noi fanciulli dobbiamo provarci. Non sei tu mai stato sulle montagne, Filippo?»

Mi fu d'uopo confessare con qualche peritanza, che la era quella la prima volta in vita mia che ne vedeva. Confessai poi anche che le m'apparivano molto meno maestose di quello che me le fossi figurate.

— «Le montagne non sono la metà di quel che io mi pensava; io le credevo molto più alte, sorgenti da terra in linea retta come il lato di una casa di spaventevole altezza. Ora questi monti sono un nulla, parmi potrei salirli di corsa con grande facilità.»

— «Lo credi, fanciullo mio?...» disse mio zio apparendo dietro noi; «gli è ciò che succede ad ognuno nel primo entrare nella vita; ci immaginiamo montagne altissime ed ardue che poi a vederle ne appaiono invece poggi facilissimi; proviamo andarvi su e n'è forza persuaderci che le son proprio montagne di faticosa salita..... Da

bravo, Filippo, attendi a giudicare dopo la esperienza.»

Compresi più tardi cosa volesse dire mio zio con quell'avvisato parlare.

Allora fummo interrotti da Ettore che gridava dal giardino sottoposto:

— «Normanno, Filippo, volete voi fare una vogata?»

— «Che intende egli?...» chiesi, che sorta di vogata?»

— «Una vogata in barca!...» rispose Normanno ridendo; «non hai mai tu remato?»

Certamente io non avevo mai remato, anzi fino allora non ero mai stato altro che in un battello da canale, un battello tirato da un cavallo.

E stava appunto esponendo quella mia unica esperienza in fatto di navigazione, quando Ettore diede in tali scoppi di risa che mi avverti essere la mia storia assai umiliante. Infatti, allorchè vidi quei due robusti e coraggiosi fanciulli Scozzesi, spingere la barca, strascinarla dentro, e vogare fra minacciose rocce, e sopra onde così alte che ora alzavano il battello ora lo abbassavano quasi fosse stato il guscio d'una ostrica, ciò che mi dava gran voglia di gridare dallo spavento, allora cominciai a sentire che la mia educazione in fatto di maschi esercizi era stata assai negletta. Io, ch'è mi era pur creduto qualche cosa, quando mi pavoneggiava fra la madre e le sorelle, mi sentiva bambino affatto in confronto di quei giovanetti di poco a me maggiori in età, eppure così coraggiosi e indipendenti, che vogavano sulle onde e all'ombra delle montagne le quali io cominciava a trovare davvero grandiose.

— «La nebbia sta per stendersi sulla riviera,» disse a un tratto Normanno, interrompendo le risa e gli scherzi che scambiava col fratello, certamente per divertire me che trovava quella posizione assai malagevole.

— «Che importa la nebbia?... presto spunterà la luna,» gridò Ettore, dando un colpo vigoroso al remo e ridendo a squarciagola per ciò che colla sua forza poteva vincere il fratello e fare girare la barca fino a che la prora prendesse il posto della poppa. E così girò il fragile legno attorno finchè io ne rimasi affatto pieno di spavento.

— «Ettore, tu sei troppo rischioso,» dissegli Normanno.

— «E tu....» forse nell'eccitamento stava per dire, «sei troppo vile,» ma si arrestò.

— «Ettore,» riprese Normanno a bassa voce, ed io fui molto sorpreso vedendo come ciò fosse bastato perchè il fratello minore cessasse il giuoco e si desse a remare per bene e vigorosamente. Ma quando la mia paura fu svanita, me ne restai con una grande ammirazione per l'imperterrito ed audace cugino, e finii col persuadermi che lui e non altri doveva essere l'eroe.

Vogavamo allegramente, o per meglio dire, vogavano, ch   io me ne stava seduto a guardarli con desiderosa ammirazione. Non v'ha cosa che induca i ragazzi a maggior rispetto quanto l'esercizio della forza fisica. — Mi ricordo d'aver portato in seguito il mio entusiasmo al punto di riverire il primo compagno di scuola che mi avesse dato un sonoro scappellotto.

— « Filippo! desidereresti prendere un remo? » grid   Ettore, certamente pi  per celia che per gentilezza.

Un poco abituato a quella nuova posizione, stava appunto vagheggiando l'opportunit  d'imitare i due giovanetti in quell'esercizio che loro tornava si facile. Ma non abbastanza ardito e confidente nelle mie forze non osai palesare il mio desiderio; la scortese maniera con cui Ettore mi fece l'invito me ne dissuase del tutto. Onde risposi esitando:

— « Mi piacerebbe molto remare, ma!... »

— « Ma hai paura; bene, non ti do mica torto, mio piccolo amico, » rispose Ettore con quell'aria sprezzante da superiore colla quale i giovanetti sogliono parlare coi pi  piccoli di loro. — Me ne sentii punto, ma ebbi abbastanza prudenza da frenare la lingua.

Ettore continu  a ridere e chiaccherare con affettata indifferenza o dimenticanza a mio riguardo. Trovai punto garbato il di lui procedere; ma egli era un fanciullo di tanto buon umore, nessuno poteva durare il broncio seco lui. Entrammo nella curva della baia ove l'acqua era tranquillissima.

— « Ora, » disse Normanno, « ora Filippo vieni qui, che ti vo' dare la prima lezione; faremo di te un barcaiolo come noi, prima che tu ritorni a casa. Qua dunque!... bada... bada!... » E con voce incoraggiante e cortese mi aiuto si bene, mentre barcollando io attraversava il battello fra il brontolare sommesso di Ettore, ch'io non potei a meno di avergliene viva gratitudine. — Come tutti coloro che la prima volta s'accingono a remare, afferrai il remo con forza tale che mi tolse il respiro e mi colorii il viso di porpora, e io immerso nell'acqua, ma non ottenni altro che uno spruzzare repente ed incomodo, e scoppi di risa dei cugini; neppure Normanno pot  frenarsi, ma non appena vide che ne' miei occhi spuntavano lagrime di dispetto, ch  io era allora un fanciullo permalosissimo, cess  lo sghignazzare.

— « Nulla, nulla; non ci abbadare; hai molta forza e col tempo diverrai abile vogatore; per  non far spruzzare l'acqua cos , n  ti affannare tanto... Prendi le cose con calma, fanciullo mio. Guarda. »

Prese il remo dalle mie mani e mi mostr  come in quella e molte altre cose della vita, il lavoro tranquillo faccia l'opera spiccia; vidi allora che l'abile maneggio del remo dipendeva unicamente da un semplice e ben assestato movimento della

mano. Rem  per alcun poco facendo con tale facilit  quello che a me era costato tanta fatica, che ne rimasi meravigliato; immergeva senza strepito il remo nell'acqua e n  lo ritraeva senza nemmeno produrre la pi  leggiera increspatura, spingendo ad ogni colpo il corpo in avanti con facilit  e grazia. La mia ammirazione sorse immediatamente e con essa il desiderio dell'emulazione.

— « Lasciami provare ancora, » pregai, ed egli mi accontent  malgrado il brontolare di Ettore che andava lagnandosi a bassa voce perch  la barca cos  non avanzasse e il divertimento fosse guasto.

Di molte volte in mia vita provai il voluttuoso piacere dell'orgoglio trionfante, ma non mi fu mai dato di sentirmi cos  pienamente beato come la prima volta, che vinta la mia goffaggine, riescii a muovere la barchetta e a farla scorrere leggera sull'onde, colla mia propria forza. Fu quello un senso di vittoria, di potere, d'indipendenza, senso delizioso per l'uomo come pel fanciullo.

Alessandro il Grande, il mio eroe favorito, dopo le sue immense conquiste, non fu certo pi  orgoglioso di me, quando la prima volta vinsi le onde del Clyde, e girai lo sguardo sull'estesa riviera, pensando che con un burchiello ed un remo, io ne poteva sempre essere libero padrone.

Molti sono i debiti che mi legano al cugino Normanno, ma uno dei pi  grandi gli   certo quello d'avermi insegnato a remare, ch  quella sera segn  per me tale data di piacere che non cesser  mai per la vita di deliziarmi.

Vedete, fanciulli, lo zio Filippo non   mai interamente felice come quando voga su vasta riviera in leggiera barchetta che palleggia come una piuma, mentre le onde le lambiscono la chiglia, e non si vede d'attorno che acqua ed acqua, e sopra il cielo azzurro e sereno. — E qui il capitano Careu espresse la sua intensa soddisfazione con una sua favorita esclamazione, poi tir  avanti.

D'allora in poi divenni tanto smanioso dell'acqua che lo zio Maclroy dichiar  ch'io avrei dovuto nascere anfibio. La lettera che scrissi a casa deve certamente aver atterrito la mia povera madre e messo in cuore il dubbio di non rivedere pi  l'unico figlio, tanto la era piena di descrizioni delle mie audaci corse sulla riviera. Fortuna che a quei tempi non ci fossero ancora gli uffici postali, ci  che m'impediva di atterrirli spesso.

I miei cugini ed io cominciammo a menare una felicissima vita, una vita di vacanze completa, poich  mio zio viveva in Glasgow. Egli era quivi professore alla scuola superiore, e professore di molto valore. La famiglia erasi recata alla spiaggia per passarvi alcune settimane

prima dell'aprirsi delle scuole. Lo zio Maclroy era uno di quegli uomini saggi i quali seguono l'ottima massima che ogni cosa dev'essere fatta a suo tempo; quindi al lavoro quando   mestieri di lavorare, e allo spasso quando   tempo di divertirsi, onde lasciava a' suoi figli piena libert  non solo, ma con essi facevasi di quando in quando lui stesso fanciullo. Per  nella libert  ch'egli permetteva esistesse fra lui ed i figli, gli era facile capire la compiacente condiscendenza del superiore cos  sicuro della propria autorit , da potere qualche volta lasciare le redini sciolte. Allora io non comprendeva bene mio zio, anzi non poteva vincere un certo timore che m'ispirava; ma m'avvidi in seguito che non vi poteva essere miglior padre di lui. Era d'una fermezza tale da non permettere mai la pi  leggiera mancanza di disciplina; la sua volont  era suprema in ogni cosa; il suo no, doveva essere no, si il suo s ; n  mai nessuno avrebbe sognato di opporgli. Ragionevole in ogni azione, giustissimo, veritiero, esatto nel discorso, puntuale nei comandi al pari che nelle promesse, si era guadagnato l'amore e la stima di ciascuno. — Quando conobbi lo zio, per la prima volta in mia vita piansi la mancanza del padre che non aveva conosciuto. Della zia non dir  altro se non che era degnissima moglie di un si stimabile uomo; se ella, che   ancora viva, mi potesse udire, andrebbe paga, ne sono certo, della breve descrizione che vi faccio di lei.

Miei nipoti, io spero che i fatterelli che vado raccontandovi non saranno per voi spogli d'ogni interesse. — Che se trovaste inutile questo mio estendermi troppo su di essi, lasciate vi dica che raccontandovi questa storia io mi ho piuttosto di mira ingrandire che impicciolire il vostro animo, ricordando che non potete sempre essere giovanetti e che anzi vi andate avanzando verso il tempo in cui diverrete a vostra volta uomini e padri di famiglia.

Queste ultime parole furono accolte con uno scoppio di risa, tosto represse dalla gravit  dello zio che s'era fatto pensoso e non si pot  pi  indurlo a continuare per quella sera l'autobiografia.

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

Una fabbrica di ghiaccio.

Una delle pi  utili scoperte della chimica   la produzione artificiale del ghiaccio. Questa operazione non si limita pi  oggid  a semplici saggi accademici, infinitamente costosi e incompleti, ma ha preso gi  l'andamento e le proporzioni di

una speculazione e lucrosa e umanitaria ad un tempo.

M'  venuto vaghezza di dire alle nostre lettrici, com'io ne abbia toccato con mano la prova.

L'altra sera uscendo di porta Aquileia (che   una delle nove porte della citt  di Udine) mi venne fatto di notare un viavai insolito presso l'abitazione e i magazzini di Leskovic e Bandiani, a pochi passi dalla stazione.

— « Che c' ? » domandai al primo venuto.

— « S'inaugura la fabbrica del ghiaccio, » mi fu risposto.

— « Si potrebbe entrare? »

— « Resti pure servito. »

Oltrepassato diagonalmente a sinistra un cortile interno, mi trovai davanti a un edificio non peranco finito, di stile semplice e leggero, ma di buon gusto, verso il quale movevano in gran numero signori e signore coll'aria di chi va a una rappresentazione teatrale.

Unitomi alla schiera, entrai cogli altri nella fabbrica.

Vorrei un po' sapere come le nostre signore lettrici s'ideerebbero una fabbricazione di ghiaccio, ch  quanto a me confesso d'essere stato colla mia immaginazione le cento miglia lungi dal vero.

Ecco infatti di che si tratta.

Figuratevi una vasta sala che abbia quasi nel mezzo una specie di cucina economica, un immenso cassone, che, sebbene fatto di ferro,   tutto coperto di tavole di legno dolce colorate ad olio. — I fori praticati nella superficie superiore in vece di essere rotondi, come nei soliti fornelli, sono bislungi e in numero di centosettanta. — Entro ciascuno di tali buchi pende una celletta, o forma metallica, a parallelepipedo, ripiena di acqua e coperto. Gira intorno a questo cassone di pentole chiuse, il calore del fuoco, che col mezzo di un sale va mutandone l'acqua in ghiaccio. Non inarcate le ciglia, non venite a darmi una mentita, che la cosa   proprio cos : qui si fa il ghiaccio a forza di fuoco; e chi non lo crede venga a vedere i tre fornelli, che ardendo continuamente, distribuiscono dappertutto il loro calore.

Una macchina a vapore della forza di dodici cavalli   collocata in fondo alla stanza, la quale mettendo in moto una grossa pompa, fornisce la fabbrica di duemila ettolitri d'acqua il giorno. Di quest'acqua parte bolle, e parte conserva la sua temperatura di dieci a dodici gradi, secondo l'uso cui vien destinata.

Nella sala regna un caldo da far sudare i corpi pi  refrattari.

— « Ma il ghiaccio dove si fa? » domand  asciugandosi il viso una signorina.

— « Qui, precisamente sotto a' suoi occhi, » rispose uno dei proprietari.

E togliendo il coperchio ad una delle forme sopra accennate:

— « Ci ponga dentro la mano, » continuò.

La signorina distese il braccio e toccando colle dita il contenuto di quella strana pentola che sembrava ardere al fuoco:

— « Com'è freddo e duro! » gridò ritirando la mano.

— « Più freddo e più duro del ghiaccio invernale, » osservò il signor Leskovic; « perchè quello può aver la temperatura di quattro gradi sotto lo zero; questo l'ha per ordinario di dieci. »

E per provarci meglio la verità di ciò che diceva, chiamò a sé un giovane tedesco il quale stava imballando come qualunque altra merce dei grossi pezzi di ghiaccio entro apposite casse.

Il giovane indovinando la ragione della chiamata venne avanti recando nelle mani una piastrina di quel ghiaccio, e scartocciatala da un giornale, ce la mostrò limpida e pura come il più bell'alabastro.

A un cenno del proprietario egli ruppe quel ghiaccio, che andò poi in minutissimi frantumi a rinfrescare le fauci degli astanti. Mentre tutti lodavano la bellezza, e massime la durezza del nuovo prodotto, il tedesco ripigliò il suo foglio, e voltosi ai lodatori:

— « *Star tanto ture,* » osservò agitando il giornale, « *che neanche Sole tisfare.* »

Gli astanti, accertisi che quel giornale era il *Sole* di Milano, si misero tutti a ridere della spiritosa scappata dell'alemanno; ma il ghiaccio artificiale fabbricato dalla società *Leskovic e Bandiani* può realmente sfidare anche per otto giorni di viaggio questi calori canicolari, a cui quasi più non resistono i nostri corpi.

Oltre il pregio della durezza il ghiaccio artificiale ha quello della nettezza, essendo fatto di acqua pura e diligentemente filtrata.

È difficile poter mostrare per qual processo se ne ottenga la produzione, nè sarebbe compito da letterati il descriverlo. I motori, poi gl'idrofori, le storte, le caldaie, i tubi, le serpentine, onde si compone il macchinismo di questa fabbrica, ci spaventano coi soli nomi. Contenti di sapere che l'ammoniaca, e sciolta, e aeriforme, e decomposta in sale, ruba all'acqua il calore e la rende ghiaccio; ammiriamo il frutto, e lasciamo ai chimici il difficile e laborioso processo della sua produzione.

È molto tempo che si sa fare del ghiaccio e l'ottenerlo non è guarì difficile; giacchè ogni giovane di caffè potrebbe vantarsi di potervi riuscire. La difficoltà consisteva nel combinare colla produzione il vantaggio, riuscendo quella per lo innanzi dispendiosissima. Da poco in qua solamente s'è potuto ottenere dai chimici tedeschi questo felice connubio, risparmiando, per mezzo d'un macchinismo e di un processo assai complicati, ventitrè parti di sal ammonico il mese,

sulle ventiquattro che sino ai nostri giorni andavano in altro modo disperse.* Per siffatta economia l'industria del ghiaccio divenne una buona speculazione, utile per chi la fa, utilissima per chi vi ricorre.

I signori Leskovic e Bandiani possono fornire ogni quattr'ore 1360 chilogrammi di ghiaccio, vale a dire ottomila centosessanta in ventiquattr'ore.

E a Udine questo ghiaccio di acqua filtrata, bello come il cristallo di Boemia, duro come il quarzo, rinfrescante più di un gelato, si può averlo a dodici centesimi il chilo, e si avrà anche fra poco, a dieci.

Non è questo un bene per la povera umanità, massime in un'annata come questa, che fu scarsa di ghiaccio, come lo è di pane e di frutta, ricca sol di malanni?

Udine, luglio 1873.

ANGELO ARBOIT.

DI QUA E DI LA'

Sommario. — Sullo Scià di Persia. — *Mie buone disposizioni verso di lui.* — *Vienna e buon senso de' suoi abitanti.* — *Come lo Scià sia gentiluomo... verso le imperatrici.* — *Sue grandi occupazioni.* — *Suo spirito eccezionale.* — *Suoi graziosi complimenti ai nostri valorosi soldati.* — *Mangiare, mangiare, mangiare.* — *Ricordi dei Persiani al Palazzo reale di Torino.* — *Grandezza del cuore dello Scià.* — *Esempi.* — *Sua generosità... orientale.* — *Decorazioni preziose.* — *Rebus a premio.*

Oggivi parlerò dello *Scià di Persia*, che ha fatto tanto rumore col suo recente viaggio in Europa. A quelle fra le associate che non l'hanno veduto dirò di non rammaricarsene. — Hanno perduto nulla, o meglio hanno guadagnato perchè conservarono almeno qualche illusione sul conto di quel signore colendissimo. Ve ne conterò di belle e graziose sul suo conto. Statemi ad udire.

I Viennesi si mostrarono pieni di buon senso a tal riguardo. Là il Municipio non spese nulla in lumi e pali e fece benissimo.

La stampa viennese in massa, appostò, come quella degli altri paesi, de' suoi incaricati per indagare e scoprire tutte quelle gesta, quei fatti e quei moti che fanno sortire dalla bocca del re dei re.

Al suo arrivo era accompagnato in vettura da S. M. l'imperatore unitamente ai principali personaggi della Corte. Durante il tragitto gli vennero resi, per parte del Governo, tutti gli onori

* Su 1840 litri di soluzione di sale ammonico solamente 60 ne vanno mensilmente perduti.

militari, ma nulla più. — Lo Scià appena installato nel proprio appartamento, narrano i giornali di Vienna, mise fuoco alle sue pipe persiane, specie di fornelli che poggiano a terra, le quali bruciarono o guastarono gli stupendi lavori del pavimento in legno, e coi zolfini che accendeva sugli arredi e damaschi delle pareti, rovinò ancora la tappezzeria della camera.

Le batterie di cucina erano pronte e taciturne nello stesso tempo, ed i servitori non sapevano dove dar di capo, giacchè il re dei re in tutto il primo giorno non fece conoscere a qual ora avrebbe desinato, ma infine poi nel cuor della notte si ricordò di ordinare un lauto pranzo, ed una specie di *festival* campestre rallegrato colla presenza di alcune vispe villanelle prese nei dintorni, e continuò sino a giorno a divertirsi nel parco facendo impallidire i raggi della luna col raggio di tutti quei brillanti che aveva indosso.

Ecco le interessanti notizie giunte per le prime e divulgate dalla stampa, ansiosa di conoscere come spendesse il suo tempo l'augusto ospite. — Il giorno dopo poi dovendo venire in Vienna in compagnia dell'imperatore, nel salire in vettura, vi si distese per lungo *sans compliments*, occupando così i due posti, e ci volle tutta la diplomazia del gran ciambellano di Corte per fargli comprendere, *sans le blesser*, che bisognava far un po' di posto anche per l'imperatore. Lo Scià voleva cioè ad ogni costo — allegando l'esistenza di una legge persiana *ad hoc* — che nessuno gli sedesse al fianco. Ce ne vollero delle belle per capacitarlo della sconvenienza ed impossibilità che Francesco Giuseppe occupasse un altro posto, — finalmente si lasciò convincere dal dirgli che in Austria, alla sua volta, c'è una legge la quale prescrive che l'imperatore sieda sempre nella parte posteriore della carrozza.

Aggiungono ancora i giornali, che dopo il suo arrivo essendogli stato chiesto se desiderava fissare un'ora per essere presentato a S. M. l'imperatrice, abbia risposto *che ci avrebbe pensato sopra*. Per la qual cosa l'imperatrice essendo oltretutto una delle più belle signore del suo impero, sembra siasi risentita di così poca galanteria, e abbandonò Vienna in tutta fretta, recandosi a villeggiare e senza attendervi oltre il re dei re.

Visitando l'esposizione si fermò a lungo a esaminare la vetrina del gioielliere di S. M. la regina d'Inghilterra, il quale tra i molti oggetti di elevatissimo prezzo, ha pure esposto tutte le gioie ed i brillanti appartenenti ad una sua cliente la signora contessa Dudley; e sono cinque *parures* complete, cioè una in brillanti, una in perle, una in zaffiri, una di smeraldi e l'ultima di rubini.

Dette gioie sono calcolate al prezzo di 4 milioni di fiorini ossia 10 milioni di franchi, ed è quanto di più ricco e di più splendido abbia finora brillato in testa o sul petto delle primarie dame d'Europa.

Se a ciò aggiungeremo che questa fortunata contessa ha ancora per appannaggio l'età di 26 anni congiunti ad un fisico leggiadriissimo, converrete meco che possiede dei pregi miracolosi. Intanto lo Scià volle contemplare minutamente le pietre preziose di questa sua inaspettata rivale in ricchezze, chiedendo degli schiarimenti in francese poco intelligibile, secondo il solito.

Del resto là non fece quella grande impressione che tutti si ripromettevano; anzi parve a quanti lo videro che avesse un aspetto comune, stanco, affaticato ed annoiato, come di persona fuori delle proprie abitudini; ma ciò che sorprende più di ogni cosa in lui, si è quel modo di camminare tutto suo proprio, una specie di *laissez aller*, che è d'uopo vedere e non si può descrivere.

Vi furono giornali che trovarono nella figura di questo sovrano qualche cosa che rivelasse ingegno potente, genio. Quale errore, e quale esagerazione! — Sorrido ancora al giudizio che ne diede il direttore del *Giornale delle Donne* il giorno successivo alla serata di gala del teatro Regio, dove egli s'era dovuto recare, per accompagnare due gentili associate venute di lontano per godere di quello spettacolo.

— *Pare un notaio da commedia con quegli occhiali e con quell'aria da fannullone!* — *Appare però uomo di cattivo animo e di cattivo cuore.*

Così lo giudicò l'amico Vespucci — ed io che lo vidi solo in carrozza, fra un pigia pigia indescrivibile trovo che non ha torto.

E diffatti come passa egli la sua vita?

La maggior parte del suo tempo lo passa sdraiato sul tappeto fumando di tanto in tanto con un largo narghilè posato per terra a poca distanza.

La sua collezione la faceva stando ancora in tale posizione. Lungo il giorno mangiava continuamente frutta, gelati e dolci!

A proposito dello spirito dello Scià, si assicura che egli fece al nostro re questa domanda testualmente: *Pape mange beaucoup macaroni?* Il re non poté a meno di ridere, rispondendo che egli non lo sapeva, perchè il Papa non lo aveva mai invitato a pranzo.

Del resto, degli aneddoti che corrono ci sarebbe da fare un volume; e gl'interpreti dello Scià non avrebbero certo il coraggio di tradurlo.

Oltre al non aver spirito, è anche scortese. Un fatto che mi ferì vivamente è quello succeduto a Franzenfeste nel Tirolo e narrato dai giornali di colà.

Era schierata alla stazione una compagnia di onore, che egli passò in rivista. Prese da un soldato un fucile e lo esaminò attentamente, indi restituendolo disse:

— « I soldati italiani sembrano uscire dall'ospite tale, mentre il soldato austriaco ha l'aspetto « assai gagliardo. »

A parte la sua scortesìa verso il re d'Italia che lo aveva accolto in modo più che splendido, e verso gl'italiani che s'erano uniti cordialmente al loro re nel festeggiarlo, egli non doveva dimenticare che parlava a soldati tedeschi, che avevano avuto di fronte in molte battaglie quei soldati da lui disprezzati e che avevano dovuto fuggire. Ma è un insaccare la nebbia il voler parlare di storia allo Scià che non parla che a monosillabi come gli scolari di prima elementare e che pone tutta l'importanza dell'essere re nel godimento di tutti i piaceri della vita fisica e nel poter condannare a morte quanti si ribellano a' suoi capricci. I soldati italiani che sfidarono lunghe ore di caldissimo sole per rendergli onoranza, gridino: *viva lo Scià*.

Alla Corte di Torino non dimenticheranno tanto presto nè lui nè il suo seguito, che (eccettuati dieci o dodici) si compone di esseri abietti, sucidi, di quanto insomma v'ha di peggio in Persia.

Gli impiegati alle cucine nel nostro palazzo non ricordano di avere mai lavorato tanto come in quei giorni, per quanti grandi personaggi siano venuti a visitare i nostri Re. — Durante il soggiorno dello Scià i fuochi delle cucine reali non si spensero mai. Lo Scià e le persone del suo seguito mangiavano a tutte le ore, di giorno e di notte, senza alcuna norma fissa.

Si raccontano cose favolose della loro sporcizia e lo sanno gli addetti al Palazzo reale che per molti giorni dovettero lavorare a far scomparire nelle camere reali le tracce semoventi della Corte del gran despota — non esclusa la camera dove questi riposava.

Mobili ricchissimi furono affatto sciupati — e, strano a dirsi — molti oggetti devono essere scomparsi perchè da Torino fu ordinato con telegramma al custode del Palazzo reale di Milano di mettere in salvo, prima dell'arrivo dell'augusto visitatore, tutto ciò che si trovava sulle *étagères* del palazzo. La Corte dello Scià amava molto quella sorte di bagatelle!

Non parlo poi dei fuochi che accesero in certe loro stufe in quelle magnifiche sale senza tema di rovinare i preziosissimi pavimenti. Dirò solo un fatto speciale, che, mi dicono, abbia afflitto l'animo delicato e nobilissimo di Vittorio Emanuele — schietta, semplice e magnanima figura che faceva un singolare contrasto con quella nullità coperta di diamanti.

Uno del seguito ordinò un capretto giovane, il quale condotto al Palazzo reale e trascinato per tutte le sale, fu portato alla presenza del re dei re. Questi lo esaminò ben bene, e poi l'uccise con un lungo coltello a due lame. — E tutto questo nella stanza attigua a quella di Maria Teresa, in quella bella camera tutta broccati e specchi e intarsi d'oro!!

Consumato il sacrificio, ne fece cuocere a modo

suo un pezzetto, che si mangiò con una bottiglia di Bordeaux!

Mi resta a parlare del grandissimo cuore e della generosità asiatica dello Scià.

Gioverà premettere uno schizzo storico che riguarda il padre di Nassr-ed-Din, e che mostra come debbano essere laggiù gli abitanti non istruiti se i principi del sangue sono così ricchi di pietose tendenze.

Feth Ali Scià morì nel 1835, ed alla sua morte avvenne nel palazzo di Ispahan una scena schifosa: appena Feth Ali aveva esalato l'ultimo respiro, tre dei suoi figli, che si trovavano al letto di morte, si precipitarono sul cadavere per impossessarsi delle gemme che l'estinto portava sulla persona.

Avvenne una lotta, e due di quei figli indegni caddero morti sotto il pugnale del loro fratello Abbas (padre di Nassr-ed-Din), che salì sul trono col nome di Mohamed Scià.

Dicevo che lo Scià attuale deve avere un cuore grande e generoso e lo provo. Per inezie da nulla ha condannato a morte due magnati del suo seguito,* e si irritò quando gli si fece osservare che in Europa non si poteva permettere la loro uccisione. Il popolo cercava di ravvisare quali fossero questi due alti ufficiali che subiranno la terribile pena al ritorno in Persia. — Perchè non scappano finchè son qui? dicevano tutti. Quegli infelici lo farebbero ben volentieri, se non avessero laggiù le loro famiglie. — Uno di essi ha chiesto l'intercessione della regina Vittoria, l'altro quella del principe Umberto: ma invano!

E sapete perchè non fuggono? Perchè lo Scià dichiarò che ove ciò succedesse, giunto in Persia, farebbe ammazzare tutti i membri delle loro famiglie!

Quando a Parigi gli si mostrò la ghigliottina chiese di poterne far la prova almeno con uno del suo seguito, ma alla sua volta ebbe un rifiuto.

A Torino poi si degnò di trovare magnifica la collezione delle belve del giardino Zoologico. Si fermò a lungo ad ammirarle. Espresse quindi il desiderio di vederle riunite tutte insieme, il che fu fatto pei leoni e per le tigri separatamente. Egli credeva che si sarebbero accapigliate, ma

* A proposito dei grandi del seguito dello Scià è successo un fatto poco lusinghiero durante il soggiorno dello Scià a Londra. Uno di essi (un generale) fu arrestato dai gendarmi inglesi dietro istanze dell'ambasciatore di Russia presso la regina Vittoria. Il brav'uomo aveva tentato di corrompere uno dei principali litografi di quella città per renderselo complice nella falsificazione di una quantità enorme di biglietti della banca Russa. Si trova ora nelle carceri di Londra ed il *Giornale dei Tribunali* annunzia che fra poco sarà tratto innanzi alla Corte d'Assise per essere giudicato.

rimase deluso nella sua aspettazione per la domestichezza con cui quelle belve sono tenute. Fu contento che fossero nuovamente separate, divertendosi a vedere i modi adoperati dai guardiani.

Esprese quindi replicatamente il desiderio che alcuno dei guardiani fosse entrato nelle gabbie; ma poichè vide che nessuno di questi era disposto a ottemperare a una insinuazione che in Persia sarebbe stata un ordine, egli se ne tornò a palazzo senza più dire parola, schermendosi dai raggi del sole morente con largo ombrello di seta rossa, col quale s'era divertito ad aizzare le belve, a poco vantaggio della seta, su cui un leone aveva lasciato la traccia eloquentissima dei suoi unghioni.

Vengo al capitolo *generosità*. Migliaia di supliche gli furono presentate. Egli ordinò fossero distrutte e in nessuna città d'Europa lasciò un centesimo perchè fosse distribuito ai bisognosi, che correvano a vedere i suoi diamanti, ed a pacersci di speranze e d'illusioni.

In un carteggio parigino dell'*Indépendance di Bruxelles* si legge:

« Pare che lo Scià, prima di muovere pel suo viaggio in Europa, avesse preso seco un'annata di imposte, percepita anticipatamente, il che non l'ha reso però più generoso. Così mi s'assicura nella maniera più positiva, che un braccialetto è bensì stato comprato dallo Scià per la marescialla Mac Mahon, ma ch'egli non l'ha pagato adducendo che il suo dono doveva essere messo in conto delle spese della città di Parigi. La marescialla Mac Mahon avrebbe allora rinviato il braccialetto. »

Il nostro re gli fece doni splendidi. So da certissima fonte che i doni avuti in cambio dallo Scià sono di tenuissimo valore. Le famose cornici di diamanti, non sono di diamanti veri! Lo stesso dicasi delle decorazioni regalate a centinaia. Io ne vidi una, che un orafio della città disse valere dai quindici ai venti centesimi!

È parimenti una storiella inventata da un buon umore, che lo Scià regalasse dieci mila lire alla musica della Guardia Nazionale di Torino.

Per lui più che per qualunque altro è vero questo *Rebus* che voi, o signore associate, siete pregate di indovinare:

T L R
S
ISNTMNTU

GIOCONDO GRAZIOSI.

P.S. — Come corollario all'articolo che precede non riuscirà discaro alle lettrici l'aver alcuni dati sugli abitanti della Persia.

I Persiani sono affabili e gentili, e nelle classi elevate si trova sempre una certa educazione. — Sgraziatamente però il loro carattere è macchiato da un brutto vizio. È raro il caso che essi dicano la verità, e usano ogni specie di argomento per iscusare la loro inclinazione alla menzogna, dicendola necessaria conseguenza dello stato sociale. Quanta diplomazia!

I Persiani fanno cinque preghiere quotidiane: la prima anzi il levarsi del dì, terminata la quale prendono il caffè ed accendono la pipa dalla quale raramente si staccano prima di coricarsi; la seconda a mezzogiorno; la terza dopo la colazione; la quarta subito dopo il tramonto del sole; la quinta prima di coricarsi, dopo la quale son certi di aver passata santamente la giornata.

Lo straordinario buon mercato dei viveri e la grande abbondanza di frutta agevolano assai al persiano una vita comoda e confortata da cibi abbondanti e sostanziosi. Da parecchi anni però regna una carestia spaventevole ed i sudditi dello Scià muoiono di fame a decine di migliaia. Nei tempi ordinari i poveri vivono principalmente di pane e di frutta, bevendo sempre acqua; i ricchi non approfondano nella cucina le spese e le raffinatezze europee, ma vivono molto semplicemente; i loro cibi più squisiti consistono in conserve e confetture. Di questi articoli si fa un consumo immenso. L'arte di fabbricare confetti è spinta al più alto grado di perfezione.

A tavola non usano nè cucchiari, nè forchetta, nè coltelli. Tutto si mangia colla mano destra ed hanno in ciò una disinvoltura particolare. — Si narrano delle scene molto comiche a questo riguardo e ne riporteremo qui una descritta da sir Roberto Ker-Porter:

« I Persiani avvicinano il mento alle scodelle e facevano passare il contenuto nella bocca con destrezza ammirabile, adoperando il pollice e tre dita della mano destra. Debbò confessare che in tutta la mia vita non vidi mai convito tanto silenzioso, nè dove il rumore della masticazione si facesse sentir meglio; mi sembrava d'aver innanzi una fila di quadrupedi rispettabili in atto d'avvicinare il loro grifo ai truogoli. Quanto a me, ogni volta ch'io volevo servirmi, vedeva il riso scomparire nelle maniche del soprabito in luogo di prendere il canale della bocca, cosicchè dovetti rinunciare ben presto alla speranza di poter nemmeno assaggiare i bocconi più squisiti che venivano posti in tavola.

« Ma se io e i miei compatriotti fummo tanto inesperti da non potere accomodarci al costume dei Persiani, essi lo furono altrettanto quando, per eccesso di galanteria, vollero conformarsi alla moda europea. Era davvero una scena che moveva le risa. Non sapevamo come prenderci. — Tagliavano i cibi, poi, quando si trattava di mangiarli, essendo imbarazzati nell'uso delle posate, infilavano un boccone, e lo toglievano dalla

forchetta coll'altra mano per portarlo alla bocca. Il punto più ridicolo fu quando vennero imbanditi certi intingoli semiliquidi. Colle mani non potevano recarli alla bocca, con altro mezzo non sapevano e si guardavano attoniti senza poter assaggiare vivanda alcuna. Per raccomandarci e gli uni e gli altri venimmo ad una transazione e ciascuno si conformò alle proprie abitudini. — Così potemmo saziare tutti la fame. »

Non si conosce in Persia nemmeno l'uso dei bicchieri; le bevande si portano in tavola in una specie di boccali, vicino ai quali si pongono dei grandi cucchiari di legno sottilissimi ed eleganti con un manico lunghissimo. Ogni convitato ha il suo e se ne serve per attingere e per bere.

Le donne persiane conservano la capigliatura e l'acconciano in piccole trecce, una parte delle quali viene applicata attorno al turbante e l'altra pende elegantemente dietro le spalle: due ricci graziosi scendono dai due lati del viso fino sul seno a compimento dell'acconciatura, che acquista con ciò una maggiore eleganza.

Sono smaniose nei gioielli, per povera che sia una donna ne possiede sempre alcuno di gran costo; le donne di ricche famiglie si reputerebbero miserabili se non avessero una mezza dozzina di forniture diverse, una dozzina di braccialetti, un anello per ogni dito, ed una quantità di perle di ogni grossezza sufficiente per ornare elegantemente i loro turbanti. — Vestono quasi nella stessa guisa degli uomini. — I loro pantaloni non diversificano che nella imbottitura e nella qualità, essendo quasi sempre di broccato o di seta, talvolta tessuta con fili di oro o di argento, o anche tempestata di perle. Nell'interno sono così grossolanamente ovattati che le gambe delle donne acquistano l'aria di due infirmi colonne.

Quando escono di casa si coprono con un enorme pezza di tela che scende fino a terra, e che ha tutto l'aspetto d'un mantello. L'annodano alla testa ed al collo per mezzo di cordoni messi nell'interno; indi si coprono la faccia con un velo consistente in un pezzo quadrato di tela fermata al turbante con due graffe d'oro. All'altezza degli occhi il velo ha un foro trasversale lungo tanto da abbracciare tutta la larghezza della fronte. Ma nemmeno per quest'apertura gli uomini possono vedere l'occhio della donna che passa sulla via, perchè all'interno è riparata con un tessuto a rete così fitto che permette appena alla donna di vedere innanzi a sé. Le donne del popolo però non sono tanto scrupolose; in luogo di veli esse tengono delle pezzuole a righe bianche ed oscure e colla mano le tengono sempre all'altezza del naso, lasciando liberi gli occhi.

Ma a questa libertà bisogna che rinuncino non appena incontrano un forestiero. Allora alzano la pezzuola sino alla fronte, per modo che nessuno

straniero può vedere il loro viso o anche soltanto i loro occhi.

Il Corano permette quattro mogli, ma raramente il persiano ne sposa più d'una; egli s'accontenta di riempire il suo harem con d'elleschiave. Le cerimonie nuziali hanno tutto l'aspetto di un ratto e d'una compra. Quando uno vuole fidanzarsi ad una donna la cui bellezza o virtù gli siano state decantate, ne fa regolare domanda ai genitori coi quali si stabilisce d'accordo la dotazione che il marito e il padre fanno alla fanciulla. Poi si conduce il pretendente nella corte dell'harem sotto le persiane d'una finestra dietro le quali si tiene celata la giovane, che senza essere veduta può minutamente osservare lo sposo futuro. Un sacerdote le chiede se ella acconsente ad impalmarsi all'uomo che vede, poi ripete la stessa domanda al fidanzato, e sulla loro affermativa pronuncia le sacramentali parole. Si stabilisce poscia il dì delle nozze nel quale lo sposo entra in casa della moglie, la cerca in ogni angolo, e, trovatala, la rapisce non badando alle di lei grida, la pone a cavallo e la porta a casa.

Le feste, le danze ed i banchetti si succedono, finiti i quali lo sposo si reca all'harem ove la sposa lo attende. È questo per la donna il momento fatale. L'uomo le toglie il velo, e, se gli piace l'aspetto della sposa, si ferma, se le siede a lato ed il matrimonio si considera come regolarmente compiuto. Ma se il marito non è soddisfatto della donna che ha sposato, senza pronunciare parola, si leva di là, e incomincia una serie di piagnistei, che non finiscono finchè la donna ripudiata non viene ricondotta alla propria casa. Il marito rimane libero, ma la dote assegnata ed i gioielli regalati non gli vengono restituiti.

Come tutti i seguaci della religione di Maometto, i Persiani sono molto superstiziosi ed hanno una cieca fede nelle predizioni degli astrologhi. Prima di prendere una deliberazione, di incominciare un viaggio consultano sempre i magi, i quali insegnano l'ora ed i luoghi favorevoli.

PRECAUZIONI IGIENICHE

Voi vedete di continuo le colonne dei giornali ripiene di precetti igienici e d'istanze perchè studiate di praticarli. Nè certamente vi rammaricate se anche i sindaci ve l'impongono con speciali ordinazioni. Già sapete che quelli che scrivono e questi che decretano, lavorano per loro e per voi col solo intendimento di tener lontano il cholera, od almeno di limitarne il cammino. La

opera di codesti, è perciò saggissima e meritevole d'ogni encomio.

Non vi sembri strana, scrive il *Giornale di Udine*, la nuova teoria tanto da respingerla (guai per voi!) giacchè essa è innegabile. « Il cholera è il prodotto d'un microfito, che predilige le vie dello stomaco, e che ivi introdotto si svolge rapidamente, riproducendosi a milioni. » — Ed il modo di ucciderlo o di renderlo innocuo sta nell'uso dei profumi e degli aromi.

È una teoria innegabile, ripeto, e che da un lato illustra e darà il vero nome ai così detti antisettici ed antipudridi, chiamandoli invece antimiasmatici ed anticontagiosi, o meglio ancora antitifici, anticholericici e così via.

Ma perchè non abbiate a credermi sulla parola vi esporrò qualche fatto che vi comprovi specialmente la efficacia innegabile dei mezzi capaci a prevenire il cholera ed altre malattie contagiose.

Racconta il dottor Grimaud de Caux: « Nella peste di Marsiglia, quattro individui poterono impunemente penetrare nelle case dei pestiferati per saccheggiarle e far bottino alle spese delle infelici vittime. Una potenza invisibile sembrava allontanare da loro questo terribile flagello. — Questa potenza non era altro che l'aceto fortemente aromatizzato con cui si strofinavano il corpo, che respiravano frequentemente, e che di poi fu conosciuto sotto il nome dei quattro ladri.

« A Giaffa allorchè i medici ed infermieri soccombevano quasi tutti, Desgenettes si preservò dalla peste con abluzioni ripetute di aceto, e, malgrado il suo soggiorno presso a poco continuo in mezzo dei pestiferati, sfuggì al flagello.

« L'aceto ed i vapori di cloro, tali furono i mezzi preservativi che Taddei, dotto medico di Firenze, impiegò durante diverse epidemie di tifo e di cholera, affine di potersi tenere giorno e notte a disposizione dei suoi compatrioti. »

Da ciò rileverete che i mezzi preservativi sempre eccellenti sono il cloro, l'aceto o l'acido acetico e gli aromi.

A questi però va in oggi aggiunto l'acido fenico, già riconosciuto quale inarrivabile antiputrido e distruttore dei germi miasmatici e contagiosi.

« A Parigi, l'epidemia del vaiuolo, dal novembre 1869 al 1° di agosto 1871, segnò circa 17000 morti. Avendo quel Consiglio di sanità sostituito l'acido fenico all'ipoclorito di calce con cui si disinfettavano le vie di quella capitale, l'epidemia scemò tanto che molti distinti medici, come Coindet, allo spedale Saint-Martin, Moissinet allo Hôtel-Dieu, Bernier ed altri, non potendo persuadersi, tentarono la prova sopra altri centri d'infezione, e fu coronata dal più splendido successo.

« E Declat e Quesneville lo decantarono di recente, come preventivo e curativo mirabilissimo, sia per uso interno che esterno, di ogni e qualunque contagio. »

Il nostro Municipio, che non sarà mai lodato abbastanza per i provvedimenti igienici attivati di recente in città (memore dell'azione anticolerica dell'acido fenico, constatata nel 1866 dal fatto memorabile che in Udine a quel tempo non si denunciò un sol caso di cholera, mentre fuori delle sue mura si può dire che inferisse) vi investe dello specifico, spargendolo a larga mano per tutte le vie della città, e ritiene con ciò mantenervi in buona salute.

Finalmente uno dei nostri medici che gode grande riputazione, dichiarò che si crederrebbe impermeabile ad ogni sorta di contagi, fosse pure il cholera, quando potesse avvilupparsi in un'atmosfera pregna di vapori d'acido fenico; e che per riescirla gli farebbe d'uopo un buon aceto con aromi e molto fenicato, onde lavarsi più volte al giorno tutto il corpo, aspergersi i vestiti e di quando in quando futarne i vapori.

Convinti che è dovere del giornalismo di diffondere quanto più è possibile le buone massime igieniche e le precauzioni che si debbono usare onde non essere colti dalle malattie dominanti, andremo via via spigolando dai giornali quanto possa tornarci utile.

Leggiamo ad esempio in un periodico francese come il latte quagliato, mangiato freddo, può divenire mortale. Una tale affermazione del giornale francese è confermata dai seguenti esempi.

« Una persona, che noi abbiamo perfettamente conosciuta, mangiò un giorno d'estate latte quagliato per rinfrescarsi; fu colta all'istante da un freddo glaciale, al quale tenne dietro una specie di paralisi di tutte le membra, tanto che s'ebbe a faticare molto a richiamarla in vita.

« Una giovane contadina, forte e vigorosa, rientrando in casa col corpo riscaldato dalla falciatura, beve una sull'altra due tazze di latte freddo per rinfrescarsi. Fu tosto assalita da coliche atroci, e cadde in preda ad una delle più intense prostrazioni fisiche e morali. Il medico la dichiarò spedita, a undici ore dopo l'indigestione del latte la povera donna mandava l'ultimo respiro.

« Il dottore, fatta l'autopsia, vide che la parte dove trovavasi il latte era già cancerata. — Ciò comprendesi facilmente; infatti avendo il freddo glaciale del latte paralizzato la circolazione del sangue, la cancrena si manifestò subito.

« Mettete latte quagliato sulle radici di un albero, esso perirà infallantemente. Egli è questo un fatto confermato dall'esperienza.

« Non si deve adunque mai prendere latte freddo, e soprattutto quando il corpo è in sudore. »

LINGUAGGIO DEI FIORI

Ultime varietà della rosa. — M'è d'uopo di riassumere brevemente il significato delle varietà della rosa di cui non ho ancora fatta parola. E devo farlo brevemente prima perchè già mi diffusi assai su questo argomento e poi perchè i significati delle rose che tacquero fin qui innanzi a voi sono comuni ad altri fiori già da me illustrati in questo *Linguaggio* che dura omai da cinque anni. Eccomi quindi a fare il mio dovere. La *rosa cannella* (*rosier de mai*) ha per simbolo la *maturanza precoce*; la pompa e lo splendore hanno per eco la *rosa capuccina*, ch'è alla sua volta una varietà della rosa gialla. La *rosa del Bengala*, che fiorisce tutto l'anno ed è ricca di delizioso profumo ripete: *Ognora bellezza nuova*. La *rosa di cento foglie* o *rosa doppia* esprime: *favore, grazia, vaghezza*. La *rosa multiflora* esprime: *fecondità*. La *rosa tea* ci dice: *siete gentili*, ed è fiore che io vi presento come espressione della mia gratitudine per la benevolenza di cui mi onora da tanto tempo.

Restano la *rosa carbonara* e la *rosa muschetto*. — La prima è bella d'aspetto perchè d'un morbido rosso carico e molto florescente ma è quasi priva d'odore ed inganna chi le si avvicina: *atrae, lusinga* e vi fa dire: *Mi sono ingannato*. La *rosa muschetto* invece manca di freschezza. La è di mezzana grandezza e non farebbe effetto se la natura non ne avesse formato paccarocchie di moltissimi fiori. Così riuniti acquistano pregio ai nostri sguardi. Spirano odore di muschio. Quello che rende singolare questa rosa sono i suoi capricci. È la più capricciosa fra le sue sorelle. E ve lo può assicurare qualunque botanico, e qualunque giardiniere. Essa langue d'improvviso nelle situazioni che dapprima sembravano favorevolissime. Un anno si copre di innumerevoli bottoni, e l'anno successivo non fiorisce affatto. È insomma una imagine perfetta di quelle *bella capricciosa* che esistono pure fra di voi.

E qui, o signore mie, io vi voglio offrire alcune pagine delle mie memorie, in cui trovo molto bene riflesse queste due ultime rose. Sono pagine scritte alla buona e che non erano state scritte per il pubblico ma per sfogo di intimi sentimenti e per quell'abitudine da me da lungo tempo tenuta di gettare sulla carta quanto di buono o di cattivo, di lieto o di triste incontro nel laborioso cammino della mia povera vita.

Correva il 186..... Io era allora giovanissimo. Studente nell'Università di Torino, non pensavo ad altro che a' miei studi legali e letterari; e

questi ultimi coltivavo per diletto tentando fin d'allora di far capolino nelle colonne dei giornali. Feci, come ne fanno tutti, dei versi, che allora trovavo bellissimi e che i miei amici, per non farmi dispiacere, mostravano di tenere nel debito conto: e tentai pure il genere delle novelle e dei racconti, riuscendo qualche volta a mettere insieme qualche scena forse mediocre. Felice età è questa in cui si vede tutto color di rose: in cui vediamo le opere nostre perfette, come ci sentiamo perfetta la salute e la vigoria fisica, e potente il desiderio di emozioni e di lodi!

Non v'è nessuno che a 18 anni non creda di aver in sé la stoffa per riuscire a qualche cosa di grande. Peccato che cogli anni sopravvenga il disinganno a porre nudamente a noi dinanzi il problema della fredda realtà.

Fra le famiglie da me frequentate era quella del cavaliere Eugenio W, uomo ricchissimo e che aveva il merito di essere diventato tale col'opera sua, esercitando il commercio prima su ristretta e poi su vastissima scala.

Era uomo sui 50 anni: di statura ordinaria. Dal suo volto, adorno di lunga barba flettata in bianco, spirava quella franca bonomia che non esclude l'acutezza dell'intelligenza e che appalesa una grande bontà di cuore. Non aveva straordinaria coltura, ma sufficiente però per poter discorrere di quanto interessava la pubblica vita. Io ero giovane molto, ma mi trovavo molto bene con lui, che intavolava spesso con me delle discussioni animatissime. Dico la verità: lontano dalla mia famiglia, e specialmente dalla mia ottima madre, io dovevo molti conforti a quest'uomo, di cui ebbi campo di conoscere ed apprezzare le qualità eccellenti.

(Continua)

A. VESPUCCI.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

II.

Quelle fra le mie lettrici che hanno tenuto dietro con una pazienza, della quale mi professo riconoscente, al dramma intimo che si svolgeva nel *Carnevale d'un capitano*, non ignorano come la bella Valeria di Ventiglio avesse messo in opera ogni sorta di piccoli intrighi, per riuscire nel suo intento di entrare al più presto nella brillante schiera delle spose eleganti, unendosi in matrimonio al suo ricco e nobile cugino;

capitano Alberto d'Altariva. Promessa da tre anni al piccolo conte Alfei di cui non aveva amato che i titoli e la ricchezza, non aveva esitato a frangere quel dolce legame, quando nella persona novellamente giunta del suo giovane cugino, ella aveva vagheggiato un titolo ed un censo non meno brillanti, e quel che è più, il cui possedimento le appariva più immediato.

Miss Elda, una povera ed onesta fanciulla le stava al fianco come maestra di lingua inglese, e la giovane patrizia la chiamava amica. — Ma venne un giorno in cui le modeste attrattive di quella buona trovarono la via al cuore del capitano Alberto. Allora Valeria calpestò l'amicizia, rinnegò una virtù che pure conosceva; e, col'arme codarda della calunnia, tolse di mezzo quel povero ed innocente ostacolo. Sul capo dell'infelice miss Elda, su cui gravavano già due incessanti dolori, l'isolamento e la povertà, fece pesare, nuova e più tremenda sventura, il disprezzo del mondo. E mentre Valeria, lieta e superba, sfoggiava nell'idillio dorato del viaggio nuziale, i suoi vezzi e le sue sfarzose tolette, la povera maestra, nelle fatiche e nell'abnegazione d'una scuola di villaggio, nascondeva il suo dolore, e guadagnava il suo pane. Ma nel mondo, o almeno in quello de' miei racconti, vien sempre un giorno in cui la colpa è smascherata, e riconosciuta la virtù.

Il capitano Alberto, dopo la luna di miele che aveva durato poco più di quanto soglia durare sull'orizzonte la solita luna, era andato a raggiungere il suo reggimento a Saluzzo; mentre la bella sposa al finire di giugno recava, come di dovere, alle bagnature di Baden, il suo tributo d'eleganza.

In una sua gita campestre, Alberto capitò nel villaggio e precisamente nella scuola dove Elda Abrahaam si era rifugiata. Per una concatenazione di circostanze troppo lunghe a ridirsi, venne in chiaro della diplomazia codarda e simulata con cui Valeria lo aveva illuso. La virtù oltraggiata di miss Elda tornò a riflettere agli occhi del giovane in tutta la sua nobiltà; il suo amore, benchè troppo tardi, rinacque a tale scoperta. Un compagno d'Alberto aveva violato il segreto della fanciulla leggendo nel di lei giornale che aveva trovato nella scuola, la di lei melancolica istoria. Alberto, indignato, sfidò il suo amico. Ma la notte istessa poche ore prima del duello, tornò solo alla scuola deserta; rilesse quelle pagine che contenevano per lui tante rivelazioni; vi trovò una grande gioia, — l'amore di miss Elda; un grande dolore, — il carattere doppio e simulato della donna a cui s'era legato per la vita.

Nel ritorno, triste, esaltato, non iscorrendo la via nell'oscurità della notte, ruinò col cavallo in un precipizio, da cui fu tratto malconco il mattino seguente.

Al suo letto di dolore, dove i suoi parenti erano accorsi, egli non chiamò la moglie simulata e vana, ma la povera maestra calunniata; — e sentendosi vicino a morire, l'affetto ed il nobile cuore di lei lasciò in retaggio a' suoi genitori.

Premessi questi brevi cenni per le nuove associate che non conoscono *Il Carnevale d'un capitano*, riprendo il filo del racconto.

III.

Era trascorsa la prima metà d'agosto, e le vaste sale dello stabilimento idro-terapico di Baden, s'andavano facendo ogni di più deserte. Erano giunti i giornali di moda da Berlino, tutti verdeggianti di discorsi campestri, ed analoghi cappelli a larghe tese, e costumi bizzarri, intesi a dimostrare una grande emancipazione dall'etichetta cittadina. Le signore meglio agguerrite pei balli, e concerti, e serate di prestigiazione, e pranzi, e pic-nic, e tutti gli imprevedibili e pur tanto preveduti eventi che corroborano le cure termali, avevano visto già il fondo del loro interminabili bauli, e fuggivano inorridite dinanzi alla vergognosa necessità d'una ripetizione di toletta.

Anche Valeria si disponeva a rifare il suo bagaglio arricchito d'una larga messe di complimenti e di successi d'eleganza e di bellezza. Se nonchè eravi nel suo corredo un certo *carrick* in *velluto imperatrice* bianco flettato d'azzurro, che aveva bisogno, per far conveniente mostra di sé, di una giornata rigida, come ve ne sono di frequente alle terme del granducato. Ma quell'anno, per una deplorabile eccezione, il clima era stato d'una dolcezza italiana. E però Valeria differiva di giorno in giorno la sua partenza, sperando che la stagione finirebbe per ravvedersi, e fare la dovuta giustizia all'incompreso *carrick*.

Dio non paga il sabato, ma paga. La mattina del 22 agosto, quando la cameriera schiuse le imposte della camera da letto di Valeria, una brezza indiscreta s'introdusse fra i lenzuoli della bella signora e le filtrò un brivido per entro le ossa. I cristalli della finestra erano allegramente rabescati da vapori interni congelati dal freddo esteriore. Pel bianco *carrick* come pei neri schiavi d'America era giunto il *giorno del riscatto*.

L'intelligente cameriera senza bisogno d'alcun ordine in proposito sprigionò il prezioso arredo da' suoi delicati involucri di carta mazzata e fettucce rosse, e lo inalberò trionfalmente sopra una porta-mantello. Valeria contemplò con viva compiacenza il piccolo capolavoro di sartoria, sull'alto trono dove biancheggiava colla serenità d'un conquistatore, e, libera infine da quella lunga e seria preoccupazione, rivolse il pensiero irrigidito da quelle nebbie germaniche, alle campagne calde e verdeggianti d'Italia, dove quasi tutte le belle donne che le avevano conteso

il primato dell'eleganza, avevano rivolte già da più giorni le punte de' loro stivalini ricamati.

L'idea della campagna si associava per la contessa a quella del marito, presso cui aveva stabilito di recarsi a villeggiare alla riva del Po; ed ecco per qual catena d'idee Valeria fu condotta alla riflessione coniugale, che, da una settimana all'incirca, non aveva alcuna notizia del capitano.

Mentre ella formulava tranquillamente codesta riflessione tra due sorsi di caffè, l'uscio della stanza fu aperto senz'altre cerimonie, e la marchesa Edoarda, in cuffia da mattina, coi capelli in cartucce, irruppe in camera di sua figlia, pretendendole in atto di grande eccitazione nervosa un numero della *Gazzetta Piemontese*.

— « Misericordia, mamma! » sclamò senza scomporsi la bella giovane. « Che v'è mai di così straordinariamente inquietante? I fondi in ribasso? »

— « Alberto è ferito! » e la povera donna, proferite codeste parole a stento e con voce stragolata, si lasciò cadere in una sedia a braccioli e rimase attonita, come se quello sforzo avesse esaurito tutta la sua scarsa dose d'energia.

— « Avrò tornato a battersi in duello. Mio Dio! che uomo battagliero, sembra l'Orlando furioso! » E la bella signora scosse dispettosamente le spalle; poi riprese con aria annoiata da quel contratto-tempo:

« Ora bisognerà partir subito. »

La marchesa accennò due o tre volte col capo un'energica affermazione.

— « Dov'è la lettera? » chiese Valeria.

— « Non c'è lettera. L'ho veduto nel giornale... qui. » E la povera vecchia protendeva ambe le braccia tremanti per metter sottocchio alla figlia il giornale, ed indicarle col dito il punto preciso della notizia.

— « Ah! » sclamò Valeria infiammandosi in viso a quell'offesa d'amor proprio. « Ah! egli pensò ad avvertire il cronista della gazzetta, invece di sua moglie! »

— « Egli! » riprese la madre, « Egli non può aver pensato a nulla. Sta male, Valeria. Furono già chiamati presso di lui mia sorella ed il Senatore. »

— « Anche! Ma hanno chiamato tutto il mondo prima di me, » disse Valeria. « Gentile, la mia signora suocera e zia! » E rivolgendosi alla cameriera, proseguì con crescente dispetto: « Puoi smettere di fare i bauli Gina. Se fanno così bene laggiù senza di me, è inutile ch'io ci vada. Quando il mio signor marito starà meglio, si degnerà di venir a cercarmi. »

— « No, no, Valeria; bisogna correr tosto a Saluzzo. Tu sei troppo agitata... hai bisogno di vederlo subito... » disse la marchesa grandemente turbata.

Ma Valeria, impermalita di quel procedere che

pareva a lei la più immeritata delle offese, rispose borbottando, e senza smettere di sorbire il suo caffè, ch'ella non era agitata punto punto. Sapeva benissimo come finiscono le ferite di duello; che non sono che graffiature. E se suo marito ed i suoi non si curavano di lei, ella neppure voleva curarsi di loro....

E con quest'ultima dichiarazione di rappresaglia avendo esaurito il suo caffè, alzò gli occhi in volto alla madre, ed allora soltanto s'accorse che questa le rispondeva mimicamente facendo ogni maniera d'occhiacci all'indirizzo della cameriera, che stava intenta a disporre la toletta della padrona.

Valeria comprese che la marchesa aveva a dirle qualcosa per cui quel testimonio era di troppo, e chiamata la Gina le consegnò la tazza vuota da riportare.

Appena si vide sola con sua figlia, la marchesa accostò il suo seggiolone al letto di Valeria, e parlando a bassa voce con grande eccitazione le disse:

— « Senti, Valeria. L'affetto è una buona cosa; ma d'affetto non si vive a questo mondo. Ora senza dubbio nel tuo dolore tu credi di non poter sopravvivere alla perdita di tuo marito; e tuttavia devi pensare che sei giovane; e non si può morire quando si vuole..... Potresti star al mondo ancora moltissimi anni... ed Alberto non ha fatto una parola di testamento in tuo favore... »

— « Oh che, fa bisogno di testamento? » disse Valeria che non era mai discesa alla volgarità di conoscere il codice. « Quello che è del marito è della moglie.... »

— « No, diletta, » riprese la marchesa. E qui si fece a spiegarle come, rimanendo vedova senza prole ella non avesse diritto che alla quarta parte del patrimonio del marito e forse alla legittima. Lei marchesa Edoarda, non era stata mai.... avara; e neppure era un orso come sua sorella d'Altariva che viveva sempre sola,.... e lo stare in società costava un occhio..... Così durante la sua vedovanza gli affari si erano dissestati. Non le restava più nulla ed aveva debiti considerevoli. Per andare ai bagni poi erano state necessarie anche a Valeria delle spese che, per amor della pace, s'erano tenute segrete ad Alberto ed alla contessa madre, e quindi non si erano pagate. Ai bagni s'era giocato un poco nella speranza di guadagnare tanto da saldare quei debituizzi, senza esser costrette a dirli a quella puritana di sua sorella. La fortuna non aveva sorriso a loro; e tuttavia, ella, Valeria, aveva voluto giocare ancora....

— « E volevi che smettessi per aver perduto qualche migliaio di lire? » disse Valeria, « Che figura avrei fatto? Si sarebbe riso di me. »

— « Ma intanto si dovettero impegnare i tuoi brillanti.... e poi ancora accettare le offerte di Vittorio Brisati.... »

— « Eh via. Non è poi gran cosa; si pagherà tutto. Alberto mi ama. Griderà un poco, poi finirà col pagare. »

— « Ma non capisci che Alberto sta male; che forse non c'è più speranza, e che tu sei tanto lontana da lui; e che nessuno pensa a fargli disporre dei tuoi interessi.... »

Valeria, che fino a quel punto aveva presa la cosa leggermente, perchè in realtà credeva si trattasse d'una graffiatura presa in duello, si fece pallidissima a quelle parole di sua madre; sorse a sedere sul letto, ed afferrato il giornale, lesse rapidamente l'articolo della cronaca che dopo aver narrata la caduta di Alberto terminava così:

« Il conte d'Altariva fu recato alla sua casa privo di sensi. I suoi parenti accorsero tosto presso di lui; ma ha ricevuto parecchie contusioni e ferite assai gravi, ed i medici hanno poca speranza di salvarlo. »

Un tremito nervoso assalse la bella persona di Valeria. Ella si precipitò dal letto e si vestì con febbrile rapidità, come se non dipendesse che dalla sua sollecitudine a prepararsi ed uscir di camera, il giungere più prestamente a Saluzzo.

Chi oserebbe dire che i calcoli d'interesse suggeriti dalla marchesa, fossero il solo movente della giovane sposa? Chi oserebbe asserire che il suo cuore ventenne rimanesse freddo a quel luttuoso annunzio? Non io. La natura umana, per quanto eccezionalmente inclinata al male, è guasta dalle circostanze, serba pur sempre negli anni giovanili qualche espansione di sentimento, che, sopraffatto nella normalità della vita da considerazioni egoistiche, si ridesta imperioso nelle ore solenni della sventura, ed avverte anche i caratteri più freddi che all'umana esistenza non è pascolo sufficiente l'interesse personale.

Per le signore che vanno ai bagni senza un uomo della loro famiglia, è necessario provvedere nel loro bagaglio da viaggio un conoscente qualunque, conoscente anche del marito, ben inteso, il quale si disponga a far loro da cavaliere per accompagnarle nelle sale da conversazione, da ballo, da gioco, nelle lunghe passeggiate vespertine, nelle gite campestri, e dovunque l'uso non consente che le donne vadano sole.

Quando si agitava in casa Ventiglio la grande questione delle bagnature, Vittorio Brisati, il giovane amico delle signore e d'Alberto, era sempre fra i consultanti. E non appena il verdetto uscì in favore di Baden, egli se ne rallegrò, affermando esser quelle appunto le acque a cui egli stesso aveva già di lunga mano stabilito di recarsi.

Alle due signore non parve vero d'aver così facilmente trovato un cavaliere che rispondeva perfettamente alle piccolissime esigenze della circostanza. Così erano partiti insieme; avevano vissuto, per così dire in comune durante i due

mesi della cura: e Vittorio stava aspettando il beneplacito delle signore, per riprendere con esse la via di Torino.

Malgrado codesta intimità però, il contegno di Valeria era stato sempre così decoroso e conveniente, che ben poche ciarle erano corse sull'argomento, ed anche quelle poche non avevano messo radice. Nella bella contessa d'Altariva, l'aristocratico rispetto del mondo teneva luogo dell'amor coniugale come guarentigia della sua fedeltà.

E tuttavia, nella tranquilla misura della sua capacità effettiva, il bel Vittorio non le era indifferente. I loro caratteri, diversi radicalmente, si accordavano però nelle manifestazioni, e nel modo di essere abituale. Valeria non aveva passioni sentimentali; Vittorio ne aveva ma non profonde. Ella si rideva di tutto perchè non sentiva nulla, egli rideva di tutto per leggerezza.

(Continua)

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

La gentile signora che dirige l'Appendice di *Mode* e lavori femminili ci prega di annunziare che il fascicolo di agosto annesso al numero del 1° corrente contiene oltre al *figurino colorato* a quattro figure, di squisita novità ed eleganza, i *modelli* in grandezza naturale di una toletta per signorina dai 15 ai 16 anni; di altra per ragazzina dai 5 ai 6 anni, e finalmente i modelli di una veste alla Luigi XVI. Le figure relative sono affatto nuove ed originali. — Il predetto fascicolo contiene inoltre un intiero *alfabeto* grande per lingerie e molti disegni di ricami e lavori all'uncinetto. — Le signore che sono associate alla *Parte letteraria* possono avere anche le *Mode* dal 1° luglio al 31 dicembre inviando sole lire quattro. La signora che le dirige sarebbe lietissima se le associate volessero fare questo esperimento — spendendo la tenuissima somma.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Per i danneggiati dal terremoto. — Cenni bibliografici. — Lavori di Emma Matteazzi. — A. Arboit, Giuseppe Sacchi e R. Altavilla. — Associate cortesi. — Spiegazione degli indovinelli dello scorso numero. — Preghiera alle associate.

— *Sottoscrizione per i danneggiati dal terremoto.* — La signora A. A. di Genova, mi invia lire 5. — La signora R. M. Virginia di Monselice mi invia lire 4.

ponendo per epigrafe alla sua lettera: *Chi può non vuole e chi vorrebbe non può.* — Quest'offerta è accompagnata da queste parole:

«È poca cosa ma molti pochi fanno un assai, e quindi se tutte le signore vostre associate, ascoltando que' sensi di pietà che sono nel loro cuore e che ispira una tanta sventura, volessero, con lieve sacrificio, far qualche risparmio sulle tante inutili «futilità della moda, e spedirvelo, certo accumulereste «discreta somma.»

Avviso intanto le associate che la sottoscrizione rimane aperta per tutto il mese — e che il giornale di Belluno *La Provincia* ha già preso atto del mio appello, rendendo pubbliche grazie alle gentili che manderanno la loro offerta.

— *Bibliografia.* — Ho sul mio scrittoio tre pubblicazioni di cui fo cenno molto volentieri. — Viene prima un'operetta di una giovanissima maestra veronese, la signorina Emma Matteazzi, che sotto il titolo *Consigli di morale e d'igiene* dà alle giovinette sue alunne una guida eccellente per farsi buone ed educate. — Le autorità scolastiche di Verona hanno molto encomiato questo libretto della giovane maestra ed io mi unisco loro di tutto cuore. Nulla vi è dimenticato di quanto può formare il cuore la mente a nobili intenti: nè di quanto può far belle e sane le giovani creature a lei affidate. Chi lo desidera si rivolga all'autrice a Verona.

Devo pure a proposito di libri supplire ad una mancanza da me fatta negli scorsi numeri. Parecchie associate m'hanno chiesto dove si poteva acquistare il libro sui *Bagni* del professore Angelo Arboit, di cui diedi un saggio. Costa lire tre e lo vende il libraio P. Gambierasi di Udine. È un grosso volume adorno di molte vignette, che si legge con piacere e che può essere molto utile a quanti amano trovar modo di diventare vecchi e conservarsi sani.

Altro libro raccomandabile è quello di Giuseppe Sacchi intitolato: — *Dio, la famiglia e la patria.* — È un compendio dei doveri morali e civili ad uso delle scuole — e lo raccomanda il fatto d'essere già giunto alla quarta edizione. È un volumetto di oltre cento pagine e non costa che centesimi 90, franco di porto per tutto il regno. Se ne trovano copie presso l'amministrazione del *Giornale delle Donne*.

Parimenti ad uso delle scuole è il libro del professore Altavilla intitolato *Cento racconti di storia patria.* Succede pur troppo di veder persone che sebbene abbiano frequentate scuole e collegi ignorano la storia della propria patria. Or bene questi cento racconti ne danno per così dire un riassunto. — In essi viene diffatti per ordine cronologico narrata tutta la storia d'Italia dai tempi più antichi fino alla caduta dell'impero d'Occidente nell'anno 476 — da questo anno fino alla scoperta dell'America nel 1492 e dal 1492 ai di nostri. È difficile il trovare riassunta in cento pagine la storia antica, quella del Medio Evo e la moderna. — Non costa che cent. 70 e si trova parimenti vendibile presso l'amministrazione del *Giornale delle Donne*.

— *Baronessa Irene De-Morand.* — Molto cortesi sono queste vostre parole:

«Cercherò di contraccambiarla coll'adoprarli anche io colle mie deboli forze nell'aumentare il numero delle abbonate. In tal modo farò due beni, «procurerò che in molte famiglie si legga un buon «giornale; e potrò anch'io assieme a molte altre, «rendere soddisfatta V. S. nel cercare che in tutte le «famiglie della nostra cara patria si seguano le massime che il suo giornale impartisce alle donne italiane.»

— *Giuseppina Mezzari.* — Ho soddisfatto al vostro desiderio con vero piacere.

— *Aurora Compagnoni Emmer.* — La vostra impazienza di ricevere il giornale è per me interessante. Avete molta ragione nel lamentare che le donne in generale sdegnino d'abbonarsi ad un giornale di lettura, quand'anche ad esse interamente consacrato. Sono quindi gratissimo a voi e a tutte quelle che mi procureranno nuove associate.

— *Lina Baroni, Venezia e Caterina Ruzzi, Piansano.* — Per dar corso al vostro reclamo è indispensabile che inviate la fascia con cui vi viene spedito il giornale.

— *Maria A. Torriani.* — Per contentarvi farò per questa sola volta (non potendo assolutamente prendere impegno di farlo sempre) le *errata-corrige* da voi chieste. Nella pagina 348 linea 8 invece di *voyage* doveva porsi *vouage*. Nella pagina dopo si stampò *storpicazione* per *storpatura* e finalmente nel primo indovinello *atterrito* invece di *attonito*. — Convenite però meco che sono errori perdonabili e correggibili. Fossero tutti i giornali esatti come il nostro! — Io vi credevo ancora sui colli di Torino. — Ve ne siete stancata presto assai.

Dò intanto alle associate la spiegazione dei vostri due indovinelli. Quella del primo è *filo-sofia*; quella del secondo *antro-po-mor-fis-mo* (antropomorfismo).

— *Rachels Vittadini.* — Non occorre ringraziamenti. Fate sapere alla signora Elena Solera che ho pure ricevuti i suoi.

— *Carolina Zamboni.* — Desideroso di vedervi contenta ho fatto ripetere la spedizione del numero smarrito, che mi avete richiesto in modo tanto lusinghiero per me.

— *Adele Stringa.* — Lo sapevo bene che una donna non avrebbe scritto a quel modo. Riguardo al vostro abbonamento esso corre secondo i vostri ordini dal 1° luglio al 31 dicembre per la Parte letteraria; se desiderate avere in fin d'anno l'annata 1873 completa per poterla far legare in volume, non avete che a fare acquisto del primo semestre. — Ciò serva anche per le altre associate che si trovano nel vostro medesimo caso.

— *L. Codemo.* — Avendo rifiutato altri lavori sullo stesso argomento, devo mio malgrado, negare ospitalità anche al vostro, sebbene esso sia lavoro pubblicabilissimo per merito letterario. Spero che riconoscerete che non posso fare altrimenti.

A. VESPUCCI.

Vi sono associate che non hanno ancora pagato il loro abbonamento per il 1873. Nel rivolgerci alla loro gentilezza speriamo di essere esauditi senz'aver d'uopo di ripetere altra volta questo spiacevole avviso. — Per norma poi di quelle associate che avessero rinnovato l'abbonamento, avvertiamo che se non hanno ricevuto i premii è segno che la lettera di rinnovazione andò smarrita con quanto vi era incluso. L'invio dei tre volumi di regalo serve di quitanza per il pagamento dell'associazione.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELESPINE

Nell'ultima quindicina mi pervennero molte lettere di associate, che mi manifestano l'impressione da loro provata alla lettura del discorso sull'educazione della donna, del quale diedi negli scorsi numeri i brani più salienti. Quanto dolce! quanto miele! — mi viene scritto da ogni parte, nè io so dar torto alle egregie corrispondenti.

Come avete veduto io presi riserva di commentare quelle entusiastiche parole riducendo lo elogio della donna a una ragionevole ed accettabile misura — per non avere una ragione di biasimare poi eccessivamente. — Non conviene infatti credere che l'onorevole oratore si sia attenuto soltanto al turibolo. Egli vi ha elevate al cielo degli angeli e dei cherubini forse per avere gusto di detronizzarvi poi. — Ricordatevi ciò che egli vi disse nella parte del suo discorso che ho già riprodotta: «Io vi glorifico un poco, o signore; ma non *adatevene*» — e con ragione, per bacco, egli vi metteva in guardia! — Udite, per convincervene, com'egli prosegue:

«Ma è tempo di guardare un altro lato del vostro essere. — Sono due le pagine, e di assai diverso colore.

«Alla donna in Italia mancano tre virtù; — la direzione della coscienza di sua forza — il sentimento della sua responsabilità — e la fermezza ne' suoi propositi.

«Troppo di sovente la donna è un fanciullo adulto; e nella febbre che la agita, ella ogni cosa fa troppo, divertendosi co' suoi gioielli e col nostro destino.

«E sotto lo scritto di questa pagina vi stanno, come in un antico palinsesto che io raschierò, anche altri caratteri e scritta un'altra storia che contiene la spiegazione di questi difetti, e colla spiegazione la causa. — E insieme causa è spiegazione anche di un terzo fatto più triste.

«Sopra alla grandezza e potenza e al cuore e colla superiorità vostra rispetto a noi, su di voi in Italia agisce una educazione totalmente sbagliata. E sventura anche maggiore; più si sale in alto nelle classi sociali, più grande è lo sbaglio. — E peggio ancora; questo (teorico e pratico) è totalmente inconscienzato, ed immedesimato nei costumi e nella civiltà italiana, è commesso anche da madri e padri i più saggi, cui spesso non rimane che piangere.

«E questa educazione produce il suo frutto naturale, quel terzo fatto; la infelicità della donna, più grande che i suoi errori e la grandezza sua.

«La donna italiana è la meno felice d'Europa.

«E il male comincia dalle fasce.

«I primi discorsi che si rivolgono a voi nella età vostra primissima, sono precisamente la migliore maniera possibile per insegnarvi la vanità, e la prima virtù essere la grazia, e il maggior bene un abito. Io temo più l'eccessivo amore che il deficiente.

«Questo malefizio delle lodi fu già sentito dalle antiche romane, le quali, allorchè taluno ne lodava della bellezza le figlie, si umettavano tosto di saliva il dito medio e ne toccavano il viso alla fanciulla per nettarlo dal brutto malefizio. Ed usa anch'oggi.

«In Italia la trienne è già una galante; ed ella lo sa; e fa parte brillante della grande o della piccola società.

«E la donna adulata a dieci anni, è fatta inorgogliosa a venti, disilludere a trenta; e a quaranta anni è abbandonata.

«Altro errore e danno sconosciuto e comune è la precoce sensitività fatta nascere e sviluppare dal continuo baciucolo sui fanciulli fatto dai genitori e fra loro stessi; che sino dalle fasce ne stimola ed esalta l'innervazione finissima, e crea in essi un senso mortale che già comincia ad essere colpevole prima di cessare d'essere innocente e che se ne vendicherà appena lo può. La differenza del sesso è sentita ed opera fino dalla nascita.

«I fanciulli si denno amare pel loro bene, non per nostro diletto — e baciare quando dormono.

«Io a voi sono medico, e non crudele.

«Poscia i sollazzi, e il teatro precoci, e i balli affascinanti, creanti il delirio — e la maschera della buona società legata al volto non ancor rotto lo scilinguagnolo — e tutti i misteri della natura e della vita aperti prima della ragione — e la bellezza appassita prima che fiorita — e le passioni defiorate prima che conosciute — e l'anima arsa prima di divenir giovane, decrepita prima di aver gustata la vita, morta senza verginità.

«E sforito il cuore, tutto il resto è fango.

«Poi i libri. — Dopo il primo romanzo che una fanciulla ha aperto di nascosto a quindici anni, ella aspetta ad ogni istante in segreto il suo romanzo reale, la apparizione del suo vero eroe. — E vorrà conoscere in una grande passione la prova dei proprii meriti.

« E questa aspettazione febbrile cresce a venti anni. Ed ella, riavutasi dal primo stordimento della vita, la sente raddoppiarsele a trenta; mentre gli uomini, che divertironsi, le cantano che l'amore è una ridicolezza o una menzogna. — Ed ella è già decrepita. »

Egli fulmina poscia l'educazione che si dà ora alla donna, dicendola strana e peggio. Me la dipinge educata alla finta pietà, fra Cristo e l'amante; le pone in mano un romanzo di Dumas e la Filotea — e vi paragona tutte alla Giulia di G. G. Rousseau — soggiungendo anzi — quasi non bastasse! — che voi siete assai peggiori di lei. E con una certezza, poco lusinghiera per voi, egli assevera che più è estesa l'educazione vostra e più è errata. « Il volgo corre men pericolo » è il suo aforisma.

A un punto dice:

« L'educazione fra noi, salvo pochi casi, è solo il prodotto del piccolo o del grande orgoglio, o delle convenienze — anche peggio — o dei pregiudizii — peggio ancora — o del caso! E si lasciano inertì in voi, o deviate quelle facoltà luminose che già ricordai; uniche, sicure fonti di felicità per voi stesse e per noi. »

Le fanciulle che ascoltavano questo discorso devono aver pensato come voi, leggendolo, essere verità sacrosanta che il Campidoglio è vicino alla rupe Tarpea. Siate ancora orgogliose delle lodi che vi furono prodigate!

Se pensate alle *facoltà luminose* che vi mancano e che secondo l'oratore sono la *direzione della coscienza della vostra forza, il sentimento della vostra responsabilità e la fermezza nei vostri propositi*; dovete sentirvi ben piccine di fronte a quel colosso di perfezione che è l'uomo!

Ne riparleremo.

A. VESPUCCI.

LAURA BASSI VERATI

Il Municipio di Bologna fece testè porre nella casa, dove nacque questa insigne filosofessa, una lapide marmorea, che la ricordi alla più tarda posterità. Vi è scritta la seguente epigrafe dettata dal professore Mignani:

BASSAM, *felsinei decus Lycei,*
Alumnæ Sophiæ edidisse.

Molte e belle traduzioni furono fatte da diversi letterati; ma la bellissima è quella di monsignor Golfieri:

Dell'Ateneo felsineo,
De' Sofi eletto onor:

Qui del mortal suo vivere

LAURA vedèa l'albòr.

Nè voglio omettere quella dell'illustre professore canonico Piegàdi di Venezia:

Alla Bassi che fu dotta cotanto,
Ornamento e splendor del Liceo patrio,
Diè Bologna la culla, e n'ha gran vanto.

Non saranno discare alle nostre lettrici le seguenti notizie intorno a questa celebre donna. Fu dessa originaria di Scandiano modenese, dove tuttora vive la famiglia del signor Gaetano Bassi, onorevole impiegato ora in Persiceto.

Nacque Laura Bassi il 29 ottobre 1711 da onesti e civili genitori, proprietari della Casa in Bologna. Suo padre di nome Giuseppe fu esimio dottore in legge. Di anni 18 fu laureata solennemente in filosofia, e ventenne le venne conferita la cattedra di filosofia nella Università bolognese — cattedra che sempre sostenne con decoro ed alta sapienza, per cui molti e nostrani ed esteri spesso la consultavano.

La fama del suo profondo sapere le meritò di essere aggregata per acclamazione al Collegio onorando filosofico in patria, ed a molte Accademie in Italia e fuori.

Ebbe il misero stipendio od onorario annuo di scudi 100, massimo di que' tempi. Aveva visite di principi e sovrani; credette però convenirle pel suo decoro, stante ancora l'avanzata età di suo padre, di avere un marito. — Le piacque il dottore Giuseppe Verati medico distinto e lo sposò. N'ebbe 12 figli, educati tutti egregiamente. Sfinita di forze pe' continui studi ed insegnamenti ed anche per così numerosi parti, cessò di vivere il 20 febbraio 1778, d'anni 67, ed il cadavere di lei ornato del vaio e colla laurea d'argento in capo fu sepolto in mezzo alla chiesa del Corpus Domini, dove giacciono ancora i gloriosi resti mortali dello incomparabile *Luigi Galvani*.

Fu la *Bassi* di leggiadrissima persona, versata in ogni sapere, modesta oltremodo nel sentire dell'animo, d'eloquio incantevole, di pietà soda e caritatevole a' prossimi. La sua morte fu un vero lutto dell'intera Bologna.

Parmi che il nome di questa donna, a cui una intera città s'inchina riverente, possa servire di chiosa eloquente alla polemica sostenutasi in queste stesse colonne sulla intelligenza femminile; per sapere cioè se questa sia inferiore a quella dell'uomo, e se una donna per essere istrutta nelle scientifiche discipline non possa nè debba più ascrivarsi nella santa schiera delle madri. — Io ho recato un esempio; agli esperti il trarne le conseguenze.

GIULIO CARANTI.

U N H E R O E

(Contin. vedi num. antec.).

CAPITOLO III.

— « Zio Filippo, raccontate un'avventura stasera, raccontate una di quelle avventure che certamente vi deve essere accaduta durante il vostro soggiorno a Dunoon. »

Lo zio che stava già per continuare il suo racconto, parve un poco imbarazzato da quella domanda.

— « Intendete voi delle avventure simili a quelle che mi accadèro nel Paujumb?... lotte cogli indigeni, combattimenti colle tigri, pericoli d'annegare e altre simili piccole tribulazioni? »

I nipoti risposero ridendo ch'essi amavano ascoltare avventure sul mare.

Ce n'ho una!... disse lo zio, date qua la carta della Scozia; vedete che distanza corre fra Dunoon e Greenock?... vi pare un nonnulla, eh! una passeggiatina; eppure io vi assicuro che fra questi due punti ci sono nove o dieci buone miglia inglesi. Ebbene fu questo il più lungo tragitto che abbiamo mai fatto noi fanciulli. Quel viaggio l'avevamo disegnato un giorno che lo zio era a Glasgow; altrimenti c'era da essere certi di non averne il permesso. Ma gli era un tragitto così delizioso che perfino il prudentissimo Normanno lo vagheggiò con pari entusiasmo di noi. Aggiungete alla nostra smania quella della piccola Grazia, che malgrado la sua debolezza fisica, era una fanciullina coraggiosa e innamorata dell'acqua sì che cocevasi dal desiderio di vedere la riviera più in là di quello che soleva ogni giorno, seduta a poppa sui cuscini a guisa, come diceva Normanno, della regina Cleopatra veleggiante nel Cydnus. La pregò tanto la lasciassimo venire con noi, che non glielo si potè negare, molto più che era il beniamino di ognuno.

Ricordo assai bene quel dì; si parti alle otto del mattino; la nebbia stava sospesa sulla riviera, ma non era però sì densa da darci a temere, e il sole era splendido e caldo. Avevamo scelto la nostra ciurma con gran cura ed orgoglio, di modo che tutti avessero da tornar utili; così il numero limitavasi a Normanno, Ettore, Giacomo il terzo fratello, bambino chiassoso, intelligente, che era capace di divertirci colle sue buffonerie, che sapeva anche maneggiare il remo, ma che era facilissimo a sgomentarsi ed atterrirsi, e finalmente a me stesso. La piccola Grazia era la nostra sola viaggiatrice.

Ella asseriva che dovevamo avere un segno di distinzione, onde ci appuntò un mazzetto d'elera sul davanti del cappello ove sogliono i ma-

rinai avere il nome della nave cui appartengono; pronti come eravamo ad arrenderci ai desideri della fanciullina, la lasciammo fare.

Finalmente ci staccammo dalla riva, ove un gruppo di barcaiuoli stava ammirandoci e quando seppero ove eravamo diretti, apersero tanto di occhi augurandoci di ritornare sani e salvi. Ma noi eravamo intrepidi ed arrischiati. Dopo breve discussione fu stabilito, come più accorta maniera di guidare il viaggio e di schivare quello che era il nostro spauracchio, vale a dire i vapori che allora già numerosi percorrevano le rive del Clyde, fu dunque stabilito di attraversare in linea retta il Cloch-Point e quindi seguire la sinuosità della spiaggia fino a Greenock. — Una volta fatta la decisione, via a forza di remi, mentre Grazia con quella dolcissima vocina che io non sentii mai l'eguale in altri fanciulli, intonò una delle sue più allegre canzoncine.

Qui, zio Filippo parlò con qualche esitanza come soleva ogniqualvolta accadevagli di alludere alla piccola Grazia. I nipoti lo ascoltavano allora in silenzio e con quell'aria colla quale i fanciulli sentono menzionare persone che non sono più.

Ci eravamo da poco spiccati dalla riva quando sorse una contesa. Giace un po' più in là della riviera di fronte a Dunoon un gruppo di rocce dette Ganttlets. Ora, Ettore voleva che la barca vogasse di qua di Ganttlets, mentre il piccolo Giacomo che aveva sì paura dei vapori da dare in istrida al sol vederne il fumo a due o tre miglia lontano, insisteva perchè fosse guidata al di là. Ma siccome egli era il timoniere, io ed Ettore avevamo un bel remare per spingere la barca da una parte; egli volgeva il timone dal lato che più gli talentava, sicchè non seguivasi via di sorta. Infatti dopo una seria contesa finimmo col deporre il remo e giacere sull'acqua affatto stazionari.

Grazia finì la sua canzone il meglio che le fu possibile fra quel baccano; guardò in atto di preghiera Normanno che stava cullandosi colle mani avviticchiate a un arco della barca e non aveva mai aperto bocca durante la contesa,

— « Contate voi di arrivare oggi a Greenock? » chiese finalmente.

— « Naturalmente, » rispose Giacomo.

— « Allora ci arriveremo di sera, se si va di questo passo. Non sarebbe meglio che pensaste a maneggiare il remo piuttosto che stancare la lingua? »

Il rimprovero dato con tanta naturalezza e buon umore, ne fece scoppiar tutti dal ridere, ed allora Ettore e Giacomo cominciarono ad enumerare i torti l'un dell'altro al fratel maggiore. — Parmi ancora di vederlo là seduto col volto severo come un giudice, ma con tale buffa espressione negli occhi che suscitava il riso anche in mezzo alle nostre querele. Dico nostre querele

perchè io pure ci avevo la mia parte; cattivello quale mi era, pensavo sul serio che Giacomo avesse tutto il torto di guastare il divertimento con pazzi timori.

— « Babbo dice che non si deve fare alcuna cosa senza essere guidati da un capo; ed ha ragione, il regno deve avere un re, la repubblica un presidente, ciascuna spedizione un condottiere, e ciascuna nave un capitano. Ora noi non abbiamo capitano di sorta e questo è il guaio. » La necessità d'un capitano si fece allora sentire in ognuno, ma come era da aspettarsi, la scelta diventava affare imbarazzante. Ciascuno avrebbe voluto essere l'eletto, e siccome Giacomo volò essere escluso, la scelta pendeva fra Ettore e me. Come il più grande e grosso Ettore si attendeva l'onore per diritto; ma Grazia disse gentilmente che una guida deve aver più prudenza che coraggio, ed io era più prudente di lui. — Ciò che torna strano ma che va compatito al calore della contesa, gli è che nessuno pensò che il migliore capitano e il solo che meritasse davvero tale onore fosse colui che stavasene tranquillo e zitto. — Quando però la guerra di parole si fece più calda, si udì la voce di Normanno e in modo tale che le nostre azzittarono ad un tratto.

— « Badate, pazzere, eccola là la guida!... » Così dicendo ci additava un vapore il cui strepito era stato soffocato dal nostro cicalare ad alta voce, un vapore che avanzavasi a tutta velocità diritto alla nostra volta.

Giacomo mandò un acuto strido e lasciò andare il timone che la piccola Grazia ebbe il buon senso di tosto afferrare in sua vece.

— « Voga a ritroso, Ettore, voga per amore della tua vita. » Ma le guancie di Ettore si erano fatte bianche bianche, e le sue mani tremavano sì, che in luogo di remare non faceva altro che spruzzare l'acqua d'intorno.

— « Zitto, Giacomo, » disse Normanno a voce bassa e in aria d'imperioso comando. « Ettore, a me il remo; tu, cara Grazia, reggi il timone; ora, Filippo, voga a ritroso, diritto nel mezzo della corrente al di là di Ganttlets... »

A quest'ordine Giacomo cacciò un altro strido.

— « Al di là di Ganttlets, ho detto; non vedete che il vapore costeggia?... saremo fuori di pericolo in due minuti, ed allora tutto andrà bene. » Io era orribilmente spaventato, lo confesso, pure vi aveva qualche cosa nella ferma, risoluta e perfettamente tranquilla voce di mio cugino maggiore, che incuteva forza. Gli altri due fanciulli giacevano immoti e affatto vinti; Grazia, pallida come una morta, ma tranquilla, teneva gli occhi fissi in quelli di Normanno di cui obbediva senza motto gli ordini nel maneggio del timone. Io e lui vogavamo a ritroso con tutta la forza, ed in tre minuti fummo discosti dal corso del vapore e molto in là nel mezzo della corrente. Furono

quelli i tre minuti più lunghi ch'io abbia mai passato in mia vita.

— « Ora fanciulli, » esci fuori Normanno, allorchè ci posammo per riaver fiato, e considerammo il pericolo passato; « ora vedete il bel guadagno che arrischiamo fare col vostro contendere ed il mio stare ad ascoltarvi! nientemeno che di venire tutti quanti precipitati in fondo della corrente! »

— « E via, non è possibile!... » osservò Ettore, ormai rinfancato, « i vapori avvertono sempre i piccoli battelli. Io credo che tu faccia gran chiasso per nulla, Normanno. »

— « Guarda laggiù! » gridò Giacomo; « il vapore è proprio passato là ove noi si stava tranquilli; saremmo andati tutti in fondo, ne sono certo. No, no, io non voglio più andare in barca con Ettore. Oh giungessimo almeno vivi a Greenock! »

In quel punto quella povera piccina di Grazia che si era mantenuta calma durante il pericolo, provò l'effetto del terrore patito e svenne. Ci fu d'uopo spruzzarle il viso d'acqua e farle trangugiare alcune gocce di acquavite che Normanno aveva saggiamente recato seco, prima che la rinvenisse.

Questo leggiero accidente dolse tanto ad ognuno ch'io pure proposi di ritornare a casa; ma Grazia non ne volle sapere. Solo ella suggerì l'idea che fu accolta da ognuno con tutto cuore, che pel resto del tragitto Normanno avesse ad essere il solo capitano, onore che costò molto caro al povero ragazzo con una ciurma insubordinata come la nostra.

Il timone fu lasciato a Grazia, ciò la divertiva, povera bambina, e poi impediva in tal modo che noi fossimo guidati da Giacomo. — Nondimeno questi ed Ettore l'afferravano di quando in quando, e siccome l'uno voleva si costeggiasse, l'altro si vogasse in piena acqua, ne avveniva che la barchetta andava spesso a zig zag ed il viaggio non procedeva certo con prestezza. Non accaddero però altri inconvenienti se si eccettua la continua paura dei vapori, alla vista dei quali, Normanno, da quella saggia guida che era, lasciava per amore del fratellino, che la barca facesse d'inutili corse per tenersi a larga distanza. Le conseguenze però del terrore di Giacomo erano piuttosto gravi, poichè una volta col precipitarsi da un lato all'altro si pose a un filo a farsi capovolgere nella baia di Gonrock, ed un'altra che voleva ad ogni costo essere posto a terra, cosa impossibile poichè si era lontani dalla sponda un mezzo miglio e più, saltò sul bordo della barca e minacciò di buttarsi nell'acqua. Non so se la minaccia fosse fatta da senno, ma so per fermo che ove Normanno non avesse vigorosamente spinto il fanciullo nel mezzo della barca, si correva un'altra volta il pericolo di fare il tuffo in meno che non si dice. Queste cose riguardanti le paure di Giacomo le ho volute notare come

illustrazione della verità, invano ripetuta dal saggio Normanno, non esservi nulla di più pericoloso della viltà.

Malgrado però i suoi disastri e le sue paure, quel giorno spicca nella mia memoria come il più bello e più delizioso ch'io abbia mai passato durante le vacanze; ad occhi chiusi io vedo ancora la spaziosa riviera giacere abbagliante e silenziosa; vedo le due linee di rive, i monti avvolti in doppio manto di nebbia e sole; le grosse navi fendere l'onda tranquilla, il fumo dei vapori innalzarsi a globi cenerognoli cupo ed avanzarsi poco a poco quasi additandoci la via del vapore il quale appena passato lasciava dietro di sé una striscia di onde che ne invitava a vogare fin là, ove la barca lasciata in balla, veniva deliziosamente cullata. — Oh fu quello un bellissimo giorno!

— « E non accadde nulla?... e arrivaste poi sani e salvi a Greenock? » chiese uno dei nipoti, vedendo che lo zio Filippo aveva fatto sosta e pareva rattristato da quelle belle reminiscenze.

— Sì, vi giungemmo sani e salvi, fatto che mi meraviglia anche adesso, poichè non vi fu mai tragitto più pericoloso di quello; non già pericoloso per sé stesso, ma per la continua lotta fra le differenti volontà dei fanciulli che neppure l'autorevole capitano riusciva a dominare. Ma, come dissi, giungemmo a Greenock sani e salvi e non vi so dire la nostra soddisfazione quando la barchetta toccò la riva, e noi sollevammo la nostra Grazia come in trionfo. Trascinammo a secco la barca aiutati da alcuni passeggeri che informammo con orgoglio come avessimo remato lungo tutto il tragitto da là a Duncan; poi Normanno ed io portammo Grazia in quella guisa che da noi si dice: - a predelline. Ettore ne precedette coi remi sulle spalle e Giacomo ne seguì col timone. In tale processione giungemmo trionfalmente a casa della buona gente, ove dovevasi passare la giornata, e ove la nostra improvvisa comparsa, come il racconto del tragitto, destò non leggiera sorpresa. E qui finirono i fatti del giorno poichè non ci fu permesso di ritornare soli. La piccola ciurma venne scompartita in due battelli, e in sul far della sera lasciammo allegramente la riva di Greenock.

Il ritorno non fu illustrato da nessun pericolo; si fece solo un gran ridere, uno schiamazzare a tutta possa, un sfidare al corso le due barchette, uno spruzzarci reciprocamente, infine una baldoria. Ricordo, ma debolmente, poichè era troppo fanciullo, per notare di simili cose, ricordo che i monti apparivano neri e giganteschi in quell'ora del tramonto, e che dalla riviera dietro noi sorse una palla di fuoco che mi tenne in grande apprensione, finchè compresi non essere altro che la luna piena. Ricordo pure il canto di Grazia che mi giungeva dall'altro battello. Ettore aveva voluto ch'io stessi con lui; — come quella voce

suonava dolce e melanconica specialmente quando la barchetta s'allontanava o spariva nella nebbia che andava abbassandosi sull'acqua; di tempo in tempo l'aria mi portava anche dei frammenti della canzone di Grazia o alcune parole dei suoi compagni, e ciò facevami gran piacere; ma ad un tratto non s'intese più nulla e la riviera parve deserta e buia; la barchetta di Grazia avea raggiunto la riva prima di noi.

— Basta, fanciulli, — disse lo zio Filippo arrendendosi bruscamente, basta per questa sera.

CAPITOLO IV.

Quando il dì dopo ritornò lo zio Macellory e seppe il nostro fatto illustre; che volete? non posso tenermi neppur ora dall'averlo in conto di fatto illustre, quando considero che eravamo tutti fanciulli al disotto di tre lustri, e fanciulli senza nessuna nautica esperienza — quando dunque lo zio seppe il fatto se ne mostrò mezzo accigliato e mezzo sorridente. Ci confrontò ad Ulisse in cerca delle isole fortunate, e a molti altri eroi dell'antichità che i suoi figli avevano già imparato a conoscere. Ma ci proibì severamente di ritornare un'altra volta a Greenock, o d'andare in qualunque altro luogo senza il suo permesso.

— « Non v'ha nulla di più ammirabile che il coraggio, » aggiunse lo zio, « ma ricordate fanciulli, che la pazza audacia non è dell'eroe. »

Questa osservazione mi fece ritornare in capo ciò che mia madre avevami detto a proposito dei cugini, e che allora tenevami imbarazzato assai sulla decisione. L'avventura della riviera, ove Ettore, oggetto della mia ammirazione, aveva dato prova di folle audacia e di pericolosa timidezza, mi teneva più incerto che mai.

— « Di grazia, zio, » uscii fuori con disperata risoluzione, « quale de' miei cugini è quegli che io intesi dire essere un eroe? »

Lo zio parve a tutta prima stupito alla mia domanda, poi diede in una tale sonora risata, che io confuso e mortificato non trovai miglior partito di quello di fuggire correndo dal salottino senza attendere la risposta.

Stanchi ancora dalla fatica durata il dì innanzi, quel giorno ci accontentammo di una tranquilla passeggiata nei dintorni. Ci recammo dapprima a visitare le ruine d'un castello intorno a cui lo zio andava istruendo saggiamente i suoi figli. Per me trovai la conversazione piuttosto noiosa, onde mi diedi a correre su pel colle sbandando le capre che ivi stavano brucando.

Ero però solo a divertirmi, chè Ettore pure, il mio socio in ogni genere di pazzie, pendeva allora dal labbro del saggio ed erudito padre. Il cugino Ettore oltre i vantaggi fisici aveva anche quello di una bella intelligenza, ed era destinato a diventare in seguito ministro; quando il voleva appariva tranquillo quanto Normanno stesso ed

io sovente pensai che il suo ingegno doveva essere più forte o almeno più vivace di quello del fratello.

« Mi accadde di abbattermi dietro il padre ed i figli mentre questi stava parlando de' tempi antichi allorchè quelle ruine erano bella fortezza, sotto il comando di Campbell di Argyle, mentre un'altra ruina che lo zio additava sulla sottoposta pianura, la ruina di Castello Taward, era in possesso del capo di Lamont Clon.

— « Ciò è forse poco interessante per voi, fanciulli, ma fate ne capitale per quando sarete grandi. Le cognizioni non sono mai inutili, » osservava zio Filippo.

— « Vi deve essere stato un branco di brava gente in quei giorni, » osservò Ettore cogli occhi lampeggianti mentre il padre andava numerando alcuni fatti guerreschi avvenuti fra il Clon di Lamont e Campbell, « io non seppi mai ci fossero di simili eroi. »

— « Eroi! non lo credo, » rispose lo zio sopra pensiero. (Figuratevi fanciulli come io stessi con tanto d'orecchi a quelle parole). Ciò dipende dal nostro modo di vedere un eroe. Fammi ricordare Ettore, di leggervi a casa il brano d'un vecchio libro ch'io mi ho. »

— Ora, nipoti, interruppe lo zio Filippo, se uno di voi mi porta quel grosso volume là, posso leggervi le stesse pagine che io sentii da mio zio. A me fece forte impressione e alterò non poco le mie nozioni sugli eroi dell'antichità.

Eccovi la citazione: « Nel 1646 alcuni della tribù del marchese di Argyle, avendo assediato e forzato ad arrendersi le case di Taward e Escog, allora proprietà di Giacomo Lamont, per tradimento, trassero in catene circa duecento persone amici e partitanti del suddetto Giacomo e colle mani ignominiosamente legate a tergo, e vigilati quai ladri, li tennero per varii giorni chiusi nella casa e nelle corti stesse di Giacomo. — Nè bastando ciò, saccheggiarono tutta la casa, assassinarono giovani e vecchi, perfino bambini lattanti, alcuni dei quali non toccavano ancora il primo mese di vita. — Poi, con orribile tradimento e perfidia, trasportarono tutti i prigionieri in barche che li condussero al villaggio di Dunoon, ove una crudeltà inaudita li spinse ad appiccare sopra di un albero trentasei persone all'incirca, quasi tutti nobili e vassalli di Giacomo. »

— « Vedete bei tipi d'eroi, » osservò zio Filippo. « Ma, » aggiunse tosto con un sospiro, ricordando il Punjab, « ora non siamo migliori. »

« Altri furono colla stessa barbarie pugnati e fatti a pezzi con spade e pistole; fra questi Giovanni Jamison, prevosto di Rothosay, dopo essere stato fucilato, dando ancora qualche segno di vita, fu colpito a varie riprese colle daghe, e finalmente gli fu spiccato il capo dal busto. — E simili morti non parendo ai barbari

« abbastanza tormentose, inventarono quella di gettare le vittime in fosse scavate nel terreno, « ove gli infelici ricalcitranti e lottanti dovevano morire soffocati, senza l'ultimo conforto della religione che lor veniva crudelmente negato. « Tale inumano procedere doveva suscitare la collera di Dio, il quale ne diede loro la prova col fulminare l'albero del patibolo, sì che gli caderò tutte le foglie e rimase spoglio e disseccato « fra gli altri rigogliosi che adornavano il cimitero di Dunoon. »

« Ebbene tal razza di gente, a que' giorni si aveva in conto di eroi. »

Io trasalii.

— « Ma babbo, certamente tutti gli eroi di quel tempo non saranno stati brutali come i Campbell, » disse Normanno gentilmente, con quel non so che, che spingevalo ognora a cercare il lato buono delle cose.

— « No, » rispose lo zio Maclory, facendo passare le pagine del grosso libro, « v'ha di più una storia riguardante la stessa contrada, la quale a mio avviso, si oppone alla prima. Ve la racconterò; ma non ora; quando ritorneremo dalla passeggiata della sera; quella storia varrà a levare dal capo di vostra madre l'orribile massacro di Dunoon, che la fa ancora tremare, e varrà poi a dare a voi un'idea dell'eroe che intendo io. »

Era quella una brillante idea. La nostra passeggiata di quella sera fu accompagnata da mille chiacchiere sulla storia udita. Ci pareva sfrano che i monti dalla parte del castello Toward fossero calmi e che la luna inargentasse de' suoi raggi la deserta collina del castello di Dunoon, in cui salivamo lentamente. Come la scena doveva essere stata differente in quei giorni funesti!

Coll'interesse che ispirano sempre ai fanciulli fatti guerreschi, continuavamo a discorrere sullo stesso soggetto, e girando attorno al cimitero andavamo figurandoci dove potesse sorgere il famoso frassino, e quale ne dovesse essere stata la vista colle trentasei vittime pendenti dai suoi rami nel mezzo delle bellezze di quella notte di giugno dell'anno 1646.

— « Normanno, » dissi a mio cugino, « credi tu che non abbia mai esistito nessuno degno di essere detto eroe? »

Egli sorrise senza rispondere, poichè s'era giunti alla porta di casa.

Dopo il tè lo zio Maclory ci raccontò la storia promessa, storia vera e autentica che vi voglio ripetere, non già colle sue stesse parole, chè sarebbe un affare serio, ma con grande verità dei fatti che ancora non mi sfuggirono di mente.

I Lamonts del castello Toward, per un buon numero di generazioni furono capi delle più potenti tribù delle rive del Clyde.

La maggior parte di voi, fanciulli inglesi, sa che cosa s'intende per tribù — interruppe lo zio

Filippo, — dirò nondimeno ai più piccini che per tribù s'intende un gran numero di uomini, tutti dello stesso nome di casato, e probabilmente venuti da un medesimo ramo, che stavano uniti sotto un sol capo cui obbediscono ciecamente. La è questa veramente la forma del sistema feudale scozzese che voi tutti avete letto nella storia d'Inghilterra. È questa la forma più semplice e data fino dai primi tempi; infatti si può considerare il buon padre Adamo come il primo capo della prima tribù. — Tutti risero alla buffa osservazione di zio Filippo, ma furono soddisfatti della spiegazione. — Alcuni secoli fa, non so precisare l'epoca, il capo della tribù Lamont non era che un giovanetto. Suo padre sarà certamente stato ucciso in uno dei frequentissimi scontri, assai comuni in quei tempi in cui ognuno pareva vivesse per combattere e combattersi per vivere; e in cui nessuno pensava a lavorare, perchè loro professione era quella di rubare ai vicini quanto avevano di bisogno; così che se volevano una giovenca, una capra e altro, le rapivano e serbavano in pace finchè il vicino era in grado di rubarle di ritorno. Per vero dire, la legge pubblica d'allora rassomigliava molto a quella che oggi vediamo tra gli scolari; regola generale era il potere non il diritto. Così, i Lamonts, essendo i più numerosi e i più forti tenevano soggetto l'intero paese occidentale; soggezione che durò fino a quel triste anno, 1646, in cui i Campbell d'Argyle fecero di loro tal rovina. Ma la storia ch'io sto per raccontare data da un tempo molto anteriore.

Il giovane Lamont era stretto in amicizia con un altro capo, Macgregor di Glenstroe, il quale aveva un unico figlio. Ora, un giorno Lamont recatosi a visitare l'amico, uscì a caccia col figlio dell'ospite. La notte li sorprese fuori, onde i due giovani con alcuni famigliari di Macgregor, cercarono asilo in una grotta della montagna. Durante la notte, non si sa per qual ragione, sorse contesa fra i due giovani capi, giovanetti affatto che ai di nostri avrebbero sciolta la questione con una brava lotta a pugni per ritornare poi migliori amici di prima; ma in quei tempi di sangue gli era altro affare. Il giovanetto Lamont, nel calore dell'alterco, trasse la daga che ognuno allora portava seco tanto per ferire un cervo quanto per vincere un nemico, e, accecato dalla passione, colpì al cuore l'unico figlio dell'amico suo.

È facile immaginare quali pensieri dovessero tormentare Lamont, giovane nobile e generoso come lo mostrò in seguito la sua vita, quando spenta la fiamma della passione si vide giacere ai piedi, immerso nel sangue e senza vita il suo compagno di piacere, il figlio dell'amico!

In quei giorni la vita umana era considerata più leggermente che non a' nostri, e l'assassino non ispirava certo l'orrore che desta in noi, non-

dimeno le sensazioni di Lamont in quel momento devono essere state orribili.

Quasi per miracolo, riuscì a fuggire dalla grotta, ove non avrebbe certo trovato scampo, se i famigliari di Macgregor l'avessero trovato, chè la legge - sangue per sangue - era allora fortissima anzi si può dire fosse la sola osservata in que' tempi. Egli dunque fuggì ed errò per parecchie ore nelle foreste finchè smarri la via. Finalmente scorse un lume in distanza, ne seguì la direzione, ed entrò in una casa. Era la casa che aveva lasciata il mattino, la casa ch'egli aveva deserta.

Il vecchio Macgregor lo ricevette con schietta cordialità sforzandolo ad entrare. Smarrito e fuor di sé per l'angoscia, il giovane entrò. Ma il vecchio s'accorse in breve che doveva essere accaduto qualche cosa, e conscio qual era delle fiere passioni de' suoi tempi, non era lontano dall'indovinare il vero, quando Lamont stesso gli confessò ogni cosa.

È impossibile immaginare generosità più magnanima, giustizia più rigida e abnegazione maggiore di quella mostrata dall'orbato padre verso l'assassino di suo figlio. Il vecchio capo non solo nascose il disgraziato ospite ai vassalli che ritornarono furiosi allo spuntare dell'alba colla luttuosa notizia e il corpo del giovanetto; ma egli stesso formò un disegno di salvezza per Lamont. Se la condotta dell'infelice vecchio fosse motivata dall'idea dell'ospitalità, o da un pietoso giudizio del fatto che a' di nostri terrebbe sospeso l'animo d'Jurì fra il credere il colpevole assassino o puramente uccisore, questo non si sa. Il certo si è che il povero padre si condusse in eroica maniera.

A notte inoltrata, si alzò, ordinò a Lamont di seguirlo; lo guidò attraverso monti e foreste, finchè giunti ad una riva deserta, assai lontano da Glenstroe ove giaceva nelle acque un battello:

« Prendi, » dissegli con voce alterata, additandogli i remi, « salva con essi la vita; alla sponda opposta v'ha il tuo paese. Una volta là io venderò la morte di mio figlio. »

Lamont saltò nel battello, la storia non dice con quali parole di gratitudine, e vogò sicuro fino alla sponda amica, mentre il padre infelice lo stava osservando ritto sulla riva deserta.

Malgrado i continui sforzi dei vassalli di Macgregor, Lamont non ebbe a patire alcun danno tanto la sua tribù era potente. Visse sano e salvo nel suo ben difeso castello Toward e passò in tal modo dalla giovinezza alla virilità e da questa all'età di mezzo.

Ritieni per fermo essere egli stato un capo giusto e generoso che fece fiorire la tribù a lui soggetta.

Mentre i Lamont fiorivano sempre più la tribù

Macgregor andava indebolendosi sì che il capo, il povero padre orbo di figlio, non era da tanto da reggere e provvedere alla difesa della sua tribù impoverita, debole ed assalita da ogni lato dai potenti vicini. Infine per non so quale colpa grave, ma non straordinaria, il povero Macgregor venne spogliato del suo dominio, e quale prova di giustizia dichiarato malfattore e bandito.

Un giorno, quando Lamont aveva raggiunto l'apice del potere, bussò alle porte del castello Toward un povero vecchio. Era lo sfortunato Macgregor che veniva a chiedere ricovero all'uccisore di suo figlio, era il vecchio proscritto che invocava la pietà del nemico di cui egli colla sua tribù aveva tentato invano vendicarsi con infinite persecuzioni.

Lamont ricevette il vecchio con dimostrazioni di giubilo e gli tenne luogo di figlio in modo da riparare in qualche modo il suo delitto. Macgregor visse parecchi anni nel castello Toward confortato dal rispetto e dalla tenerezza di Lamont, il quale gli chiuse poi gli occhi all'eterno riposo, lo pianse qual figlio, e volle gli fossero resi gli onori funebri colla pompa dovuta all'ultimo Macgregor. Della sua tomba non rimangono ora che poveri avanzi, la era collocata in piccola cappella consacrata alla Vergine.

« Orbene, » disse mio zio, com'ebbe finita la storia, che vi ho qui ripetuta, e ch'egli raccontò con una purezza di lingua ch'io non potei imitare. « Orbene, » disse alzando i suoi grand'occhi espressivi, « ecco chi io chiamo un eroe. »

Noi approvammo fervorosamente, ma alcuni minuti dopo sorse un imbarazzo!... Quale de' due capi meritava tal nome?

Imbarazzo che fu subito tolto da Grazia, la quale, tenera come era, aveva più volte lagrimato durante la narrazione; la cara bambina dunque sciolse la difficoltà col dire che ambedue que' capi dovevano essere considerati quali eroi.

Trovammo che aveva ragione e la riunione si sciolse dopo che io ed Ettore ebbimo disegnato di recarci il dì seguente a scoprire la tomba di Macgregor.

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Protesta del signor Basadonna. — Lettera di un procuratore e relative mie risposte in calce di pagina. — Povero barone Podestà! — Cerimonia dell'incoronazione del re di Svezia. — Spiegazione del rebus dello scorso numero. — Un lascito curioso. — Il naso di Mozart. — Attrattive della bellezza. — Scena d'orrore.

Nel *Di qua e di là* del numero del 1° agosto ho parlato di una sentenza pronunciata dalla

Corte d'appello di Torino contro il barone commendatore Andrea Podestà sindaco di Genova, il quale era stato tanto generoso da assumersi con questi chiari di luna una associazione per una opera che costa migliaia di lire — e tutto ciò senza neppur accorgersene.

Ho nominato in quel mio articoletto il signor Basadonna, che io non ho l'onore di conoscere e che mi risultava dalla sentenza essere il fortunato editore cui era stata concessa la corona del trionfo.

Nell'apprezzare quella sentenza io usavo di un mio diritto: nè dissi cosa che si potesse intendere come un'offesa al signor Basadonna sullodato. — Trattandosi di un'opera letteraria, non si potrà negare che io abbia il diritto di giudicarla come eredo, consigliandone o meno l'acquisto alle associate del giornale.

Dopo questo esordio vi dirò che il signor Basadonna s'è allarmato per il mio innocente articolo e fece scrivere una lettera al Direttore del *Giornale delle Donne*, signor Vespucci, che — naturalmente — la trasmise a me perchè io la trasmettessi a voi, onde voi alla vostra volta la trasmetteste a tutte le vostre conoscenze.

La lettera che (sia detto tra parentesi) non era *affrancata* e corse quindi il pericolo di essere respinta, è scritta a nome del signor Basadonna dal signor Mariano, procuratore-capo della curia torinese.

Preparatevi adunque a leggere la lettera del signor procuratore, che spero vorrà in cambio dell'ospitalità che io gli concedo associarsi anche lui come il barone Podestà di Genova all'opera pubblicata dal signor Basadonna — visto e considerato ch'egli ha per essa la più illimitata ammirazione. Mi permetterò però le mie osservazioni ai periodi più salienti. Ecco, senz'altro la epistola:

« Il mio cliente Basadonna Francesco, editore dell'opera *Litta, famiglie celebri Italiane*, avendo avuto cognizione dell'articolo *Di qua e di là* inserito nel numero 15 del suo *Giornale delle Donne*, lo prega per mio mezzo a voler essere compiacente di inserire la seguente dichiarazione:

« Che nessun libraio nè tanto meno esso Basadonna speculano sulla vanità del pubblico: che nessun'altra promessa fece mai salvo quella risultante da apposito programma pubblicato più volte, ed alle condizioni inserite nella scheda che si porge a chi vuol volontariamente associarsi, fra le quali non si vede quella che promette di illustrare li antenati di quelli che vogliono associarsi a detta opera, anzi si legge quella che l'opera per li cento cinquanta fascicoli che già videro la luce costa lire 1594 e per quelli che secondo dette condizioni erano ancora da pubblicare, e che ora sono omai

« tutti pubblicati, il costo non può eccedere le lire 500; (*) — Si legge ancora quella al numero 5 che non viene riconosciuta alcuna speciale convenzione che il sottoscritto acquirente allegasse aver fatto fuori delle condizioni inserite in detta scheda; — Onde è impossibile per chi vuol leggere la scheda di essere ingannato. — Che il Basadonna non fa mai, nè può essere maestro delle « facezie cui allude il suo articolo, perchè egli non si muove mai a far sottoscrizioni od associazioni; ma affida dette schede a collettori di firme che presentano programma, schede d'associazione, e se lo associato non vuol leggere e vuole firmare tosto la scheda, non può imputare ad altri che esso sia stato ingannato; (**)

(*) Come è ottimista il signor Mariano! — Egli sentenza che nessun libraio specula sulla vanità del pubblico, e quindi neppure il signor Basadonna! Riguardo poi a quanto sta scritto nella *scheda* io non pretesi mai di porlo in dubbio; la sentenza parla troppo chiaramente su questo punto. Se la Corte di appello avesse potuto trovare qualche appiglio in quella benedetta scheda non avrebbe condannato il barone Podestà, reo di non averla letta e d'essersi affidato alle parole di chi gliela presentava. Badi poi il signor Mariano che io di questa vertenza genovese non conosco che quel giudicato della Corte di Torino e che non ho affatto interesse a patrocinare la causa del sindaco di Genova. Io ne parlai nel num. del 1° agosto perchè avevo letto su parecchi giornali che si poneva in guardia il pubblico contro certi associatori e m'ero tempo addietro unito anch'io a gridare si stesse in guardia senza punto conoscere che il signor Basadonna fosse lui in causa. — E noti ancora il corrispondente procuratore che io non me ne intendo affatto di legge e di codici, e che giudico quindi le cose sotto l'aspetto dell'equità. E creda a me, che di libri odo molto parlare; associati ad un'opera che costi oltre 2000 lire, non se ne troverebbero tanti se gli associatori non usassero tutte le furberie possibili. — Non c'è nella scheda che s'illustrino gli antenati degli associandi, è verissimo; se poi lo si prometta a voce si chieda al barone Podestà e ai 99 altri, che si trovano nello stesso caso. Io non c'entro.

(**) E ci siamo con quella benedetta scheda! Lo so anch'io che chi la legge non s'associa all'opera e se si associa non ha diritto a muovere reclamo. Se fosse diversamente il signor Mariano sa meglio di me che si applicherebbe il Codice penale, perchè vi sarebbe per parte dell'associatore il raggiro ed il dolo. — Mi perdoni poi che io gli dica che pecca un po' per ingenuità il suo argomento per difendere il signor Basadonna dall'accusa di saper fare il suo mestiere di editore. — Il signor Basadonna non si muove mai, dice il signor Mariano, egli paga collettori, ha viaggiatori a questo scopo; dunque non è responsabile di quanto si possa fare da loro. Che stupendo sillogismo! Un professore di logica non lo ammet-

Giornale delle Donne

« Che del resto l'opera è delle migliori che sono fin qui stampate in simil genere, e ne è « prova che fra mille circa associati, oltre a 900 « ricevono li fascicoli, pagano e chiedono loro « vengano consegnati li pochi fascicoli che ancora rimangono a pubblicarsi; e se detti 100 « circa si opposero, si fu perchè furono istigati « da invidi o malevoli, e le sentenze dei tribunali, fra cui quella citata dalla S. V., ne fece « giustizia, ed il barone Podestà fu trattato come « si meritava. » (***)

Lasciando stare editori e procuratori, venite meco a Drontheim dove il 19 dello scorso mese Oscar II, re di Svezia e Norvegia, è stato incoronato

terebbe. A parte lo strano ed originalissimo principio che il mandante non sia responsabile quanto il mandatario, questa dichiarazione mi ha tutta l'aria d'una scusa non richiesta. Apprendo del resto dalla sentenza della Corte di Torino, che il signor barone Podestà sosteneva che era stato dal mandatario del signor Basadonna sorpreso in una delle sale del palazzo municipale di Genova occupatissimo in mille affari; che per quanti sforzi egli avesse fatto, non aveva potuto liberarsi dalle insistenti istanze di quel signore e che infine, per levarselo d'attorno, dopo aver udito da lui che l'opera non sarebbe costata più di cento franchi, aveva posta la sua firma a quella scheda fatale, senza punto leggerla; e, per coronare l'opera, il barone Podestà chiedeva di poter provare queste bazzecole con testimonii!! — Il signor Basadonna si oppose a che il suo associato provasse tutto ciò, e la Corte annullando la sentenza del tribunale che più giustamente forse gli aveva dato torto, gli diede ragione. Questo è quanto risulta dalla sentenza che ho già citata mille volte — e se io avessi a dire il mio parere, direi che il signor Basadonna — sotto l'usbergo del sentirsi puro — doveva anzi dare al signor barone la facoltà della prova di cui faceva istanza. Le cose essendo come scrive il signor Mariano, non avrebbe mancato di vincere ugualmente la lite promossa contro il nobile sindaco. — Scommetto che tutte le associate, tutti gli associati, i lettori e le lettrici del *Giornale delle Donne*, nonchè i loro parenti, amici e conoscenti sono del mio parere.

(***) E sia! Fortunato il procuratore Mariano che ha un cliente come il signor Basadonna. — Anche a fronte dei 900 associati (è una bella cifra; me ne congratulo col signor Editore) che pagano con gioia, i cento che fanno lite per non pagare, non rappresentano una spregevole minoranza. — Del resto per amore di pace io voglio ammettere che questi cento incontentabili abbiano tutti i torti e che gli associatori mandati in giro dal signor Basadonna abbiano tutte le ragioni, e per tagliar corto ne fo giudici i miei lettori e le mie lettrici, e giuro di non scrivere più verbo nè del signor Basadonna, nè dell'opera da lui pubblicata, augurandogli un milione d'associati.

50

solemnemente. — Le strade della città erano parate a festa, ed affollate di gente. La processione fu splendida e numerosa. Venivano innanzi due araldi, il maresciallo di Corte, i membri delle Corti di Norvegia e di Svezia, le case reali, poi i diversi impiegati norvegesi e svedesi, le case reali dei tre re defunti, molti altri impiegati di Corte, i rappresentanti delle Università, del Tribunale supremo, i deputati del Reichstag e dello Storthing, i consiglieri di Stato d'ambi i regni.

Le insegne reali (un mantello sopra un cuscinetto di raso rosso, il pomo, lo scettro, la spada e la corona), erano portate dai ministri di Stato norvegesi (la spada dal maggiore generale Rader). Accompagnato dalla sua gran guardia veniva poscia il re in mantello principesco, coi principi ed il ministro degli esteri, Bionstjerna. — Stava sotto un baldacchino portato da 16 grandi dignitari, 8 civili, 8 militari e dietro la guardia nazionale di Drontheim. Seguiva quindi lo stendardo reale, il principe Arturo d'Inghilterra, i cavalieri degli ordini svedesi e norvegesi. Poi fra due araldi seguiva la Corte della regina, colle di lei reali insegne, e finalmente la regina stessa, accompagnata dalla gran marescialla di Corte e due camerieri; pure sotto un baldacchino. Poi le mogli dei ministri e dei consiglieri di Stato, altre dame invitate, ufficiali, impiegati deputati comunali e di altre corporazioni nazionali.

All'ingresso in chiesa il re fu ricevuto dal vescovo di Drontheim, dai vescovi di Hamar e Bergen e da altri ecclesiastici che ricevettero poscia la regina. Ma il primo prese posto dinanzi l'altare tosto dopo entrato il re e rivolse queste parole: *Dio benedica Vostra Maestà nell'entrata e nell'uscita!*

Collocatesi le LL. MM. innanzi l'altare, ordinatosi il corteggio cominciò il servizio divino. Dopo il canto d'un salmo ed un sermone, ad un punto d'un canto religioso, che venne poscia intonato in cui erano le parole:

Prendi la corona, prendi lo scettro

il re scese un trono che stava dinanzi all'altare, gli venne levato il mantello principesco che portava, posto sugli omeri, quindi s'inginocchiò, scopri il petto ed il vescovo di Drontheim col corno dell'olio sacro gli unse il seno, la fronte, le tempie, le palme delle mani, e poi in mezzo ad altre preghiere gli vennero porche le altre reali insegne. Allora l'araldo reale gridò: — *Ora è Oscar II coronato a re di Norvegia, egli è nessun altro!* a cui seguì un suono di bande, musica e canto.

Le navi da guerra e l'artiglieria spararono 112 colpi.

Le medesime cerimonie vennero poi ripetute per la regina, salvo l'unzione che non fu applicata che alla fronte ed alle palme. — L'araldo di

Corte questa volta gridò: — *Ora Sofia Guglielmina Marianna Enrichetta è coronata regina di Svezia; ella è nessun'altra!* Seguirono gli spari, come pel re.

Così fu compiuta la cerimonia; la processione con alcune modificazioni tornò al palazzo. Il re diede poi un pranzo a 400 persone.

L'aver parlato del re di Svezia mi ricordo che nello scorso numero finii il mio elogio al re del re con un rebus, di cui è giusto che vi dia ora la spiegazione. È un rebus facilissimo che si legge così: *Sopra i sentimenti umani sta l'interesse.*

È una massima vera non solo per lo Scia ma per la maggioranza degli uomini, almeno fino ad un certo punto.

L'egoismo e l'interesse entrano in tutto. Felice chi trova un amico disinteressato! Altro che la Fenice della favola!

A proposito di amicizia e di curiosa generosità vi voglio narrare una storiella.

Nello studio d'un notaio di Parigi venne aperto non è gran tempo, il testamento della marchesa C.... di R.... morta per anemia. Quel testamento contiene un legato del quale certi eredi malcontenti intendono valersi onde far dichiarare che la loro parente non godeva la pienezza delle sue facoltà mentali.

Essa infatti legò una somma di cento mila franchi al suo vecchio professore di musica colla condizione che, ogni settimana nel giorno in cui ella soleva dare nella propria casa un trattenimento musicale, egli dia con altri tre suonatori un concerto sulla sua tomba al cimitero del Père-Lachaise. Ha indicato in un elenco i pezzi di musica che s'avranno a suonare, e fra questi ha indicato una sinfonia di sua composizione ch'essa — desidera di udire ogni anno nel suo giorno onomastico.

L'aver fatto cenno di musica mi trae spontaneamente a farvi noto un altro aneddoto che trovo nelle memorie di un professore di pianoforte — e che riguarda due grandi illustrazioni dell'arte.

Mozart e Haydn, essendo stati invitati a pranzo, il primo, che era un buon compagno e grande amatore di *Champagne*, disse a Haydn:

— «Scommetto sei bottiglie di *Champagne* che io vi compongo adesso un pezzo di musica che voi non suonerete certo a prima vista.»

— «Accetto la scommessa,» rispose il maestro ridendo.

Mozart si diresse verso lo scrittoio, scarabocchiò diverse note, e le presentò a Haydn. — Questi meravigliato della composizione, si mise al pianoforte dicendo:

— «Mozart ha del denaro da gettar via, vuol pagare dello *Champagne*.»

— «La vedremo,» rispose Mozart, fregandosi le mani.

Tutto ad un tratto Haydn, dopo aver principiato, si ferma.

— «Come volete che io suoni questo,» esclama. «Le mie due mani devono tenere le due estremità del pianoforte e vi ha nello stesso tempo una nota da toccarsi precisamente nel mezzo.»

— «E ciò vi arresta? Ebbene, guardate,» rispose Mozart, mettendosi al pianoforte, ed egli suonò il preludio.

Arrivato al famoso passaggio, Mozart, senza fermarsi tocca la nota di mezzo col naso. Tutti scapparono dalle risa.

Ora Haydn aveva il naso camuso, mentre Mozart l'aveva lunghissimo.

Haydn pagò dunque la piccolezza della sua protuberanza nasale colle sei bottiglie di *Champagne*.

La signora del lascito che ricordai più sù non può essere detta poco eccentrica. Per mantenermi in argomento (!) vi voglio recare ancora un esempio americano di eccentricità, e lo fo per lusingare l'amor proprio di quelle fra di voi che oltre all'essere gentili e colte sono anche belle.

Un giovane era stato recentemente tradotto dinanzi un tribunale dell'Iowa, sotto l'inculpazione di *assalto* verso una ragazza. La deposizione dei testimoni, alla testa dei quali figurava naturalmente la querelante, stabiliva semplicemente che l'accusato l'aveva abbracciata a suo malgrado.

— «Madamigella,» disse il magistrato, sviluppando i motivi del suo giudizio, il «mio dovere è, come dovete saperlo, di studiare la fisionomia dei testimoni, mentre fanno la loro deposizione; vi osservai quindi attentamente mentre deponevate, e devo confessarvi che mi pareste così bella, così seducente, che fui obbligato di tenermi strettamente ai braccioli del mio seggio per non andarvi io stesso ad abbracciare. Anche l'accusato può aver subito un'attrazione involontaria; per tutta punizione, esso pagherà le spese del processo.»

Nel penultimo mio *Di qua e di là* vi ho spaventato narrandovi un tremendo misfatto commesso nel Belgio. Porrò termine al mio articolo d'oggi con narrarvene un altro commesso in America e che vi riempirà d'orrore.

Ecco l'orribile scena com'è descritta da un giornale di Nuova York. — Leggete ed inorridite!

Un signore elegantemente vestito si avviava con un bambino in braccio verso il *French-Hôtel*. Il bambino era visibilmente malato; le sue occhiaie azzurrognole, le guancie smunte, la persona cascante lo mostravano chiaramente. — Ma l'americano padre, appena giunto alla scala dell'albergo, lo depone o piuttosto lo lascia cadere a terra con mal garbo e lo apostrofa così:

— «Orsù, monello, sali da te le scale. Io non ti porto più.»

E il poverino con voce flebile e debolissima:

— «Portami, te ne prego, caro babbo. Sai bene che dopo che fui rovesciato da quella vettura io non posso più camminare.»

Nel frattempo s'era raccolto intorno a loro una capannella di gente, che accompagnava questa scena con un mormorio di disapprovazione.

Ma il padre spietato, senza darvi retta, continuava:

— «Pretesti! o sali la scala o ch'io ti dò un carico di legnate.»

E allo stesso tempo assestava al povero bimbo un terribile scappellotto che lo rovesciò.

La gente cominciò ad intervenire.

— «È vostro figlio?» domandò un signore.

— «E che ve ne importa?»

— «È mio padre! mio padre!» gridò il fanciullo con la sua vocina. «Egli ha ucciso mia madre e vuol uccidere anche me.»

Il padre più che mai inviperito, alzò di nuovo il pugno, ma fu trattenuto a tempo da un altro signore, che lo prese pel braccio.

— «Se non smettete, chiamo la polizia.»

Lo sconosciuto si divincolò e corse colla mano alla tasca.

— «Egli cerca il pugnale, strillò ancora il fanciullo. Guardatevi bene.»

La folla fece un rapido *fronte indietro*. I due signori soltanto tennero fermo.

— «Chiamate la polizia! chiamate la polizia!» gridarono.

— «Se devo essere imprigionato, urlò il padre, voglio almeno che vi sia un perchè!»

E così dicendo, prima ancora che gli altri potessero trattenerlo, si gettò sul fanciullo e gli piantò il pugnale nella schiena.

— «Sono assassinato! as-sas-si-na-to!» urlò il poverino con voce morente.

Tutti si scagliarono furibondi sul miserabile, ma costui, sollevato con molto sangue freddo il fanciullo si levò rispettosamente il cappello:

— «Signori,» disse, «questo essere infelice è di legno; guardate. Io sono ventriloquo e quando le vostre signorie mi vogliono favorire, vi sarebbe immensamente obbligato il vostro devotissimo servo che ha ancora da far colazione.»

Un coro di saporite risate gli fece eco e il padre snaturato si allontanò colle tasche piene.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LA BONTÀ

— «Sei leggiadra, figliola, e molto bella, Bianco vestita sembri un cherubino!»
Così il padre. Componete e inanella
La mamma il crin dicendo: — «oh il bel visino!»

Suda a calzarle il piè la fida ancella,
E ognun s'accorda a dir ch'essa divino
Ha il guardo e il ciglio; la persona snella
Non ha l'eguale, il mento ha pellegrino.

Ella cresce così di sua bellezza
Custode e schiava, e cerca nella vita
Monili e lodi a eterne lodi avvezza.

Ma giunge il dì, desolata fanciulla,
In cui s'avvede sua bontà svanita.
Non è più bella! e che le resta? Nulla.

SUL COLERA

I. — Causa del colera.

Questo morbo micidiale è per certo un effetto, e perchè ogni effetto deve avere una causa proporzionata, l'avrà esso pure, e questa causa sarà per necessità un essere della natura, che mettendosi in rapporto coll'uomo, gli reca infermità e assai spesso l'uccide. Ora gli esseri della natura o sono minerali, o sono vegetali, o sono animali, e il modo onde si propaga e il tempo in cui si propaga e tutte le altre circostanze che hanno luogo nella propagazione di questo morbo ferale, sembrano quasi con certezza indicare che quell'essere causa non appartiene alla classe dei minerali, non a quella dei vegetali, ma sì a quella degli animali.

A questa sentenza che oggimai è la più accreditata, io mi attengo e dico essere la causa del colera animalucci invisibili, i quali originarii forse delle paludi del Gange nell'Asia, d'onde è ora chiamato *asiatico*, si trasportarono o vivi o nei loro ovuli nelle Indie e in altre parti dell'Asia e quindi per tutto il mondo. — Ma questi animalucci cui darò il nome di *coleriferi*, in qual maniera sono trasportati? forse l'aria o il vento li porta? Altri lo afferma, ma non lo dimostra, ed io nol credo, perchè moltissimi fatti mostrano che il colera non segue punto la direzione dei venti e che un paese infetto da colera soventi ha intorno di sé luoghi non tocchi da questo morbo,

* Riproduco da un opuscolo, pubblicato testè a Roma, questo studio sul colera. Stimò ben fatto il diffondere quanto più è possibile la conoscenza del terribile morbo ed i mezzi per prevenirlo e curarlo e credo che le mie associate non saranno di diverso parere. Il colera è una gran brutta malattia, ma non è difficile l'andarne immuni se si usano le precauzioni dalla scienza e dall'esperienza suggerite. Se la si studia bene è malattia che non fa paura.

(Nota del Direttore).

quando quello si rende isolato; e così mentre in Albano orribilmente inferiva, pochi anni or sono, il colera, Genzano, Ariccia ed altre castella che stanno sopra i poggi, che fanno ad Albano corona, ne andarono immuni, mercè dell'invigilar che facevano i castellani affinchè persona tra loro da Albano non venisse od oggetti d'uso recasse. Perciò sembrami dovere affermare che i *coleriferi* o i loro ovuli non vanno volteggianti per l'aria, ma debbono essere portati da un luogo ad un altro per introdurvi il morbo. — Che se a questa regola vi ha eccezione, come vi ha in altri animalucci che talvolta o viventi o nei loro ovuli sono trasportati dall'aria, i fatti mostrano che questa eccezione non è frequente, ma rara assai.

Che se di questa maniera avviene la diffusione della causa del colera, egli è chiaro che non si può ragionevolmente affermare che morbo sifatto debba regnare solo in luoghi di aria infetta o paludosi, imperocchè esso regnerà là dove i *coleriferi* o i loro ovuli sono portati. E però veggiamo che non solo il colera inferisce in alcune mormose contrade del basso Egitto, ma e nelle città assai battute e purificate dai venti come Venezia, Trieste, Ancona, e in ridenti colline come sono quelle di Albano, di Tivoli e i colli Berici od Euganei del Veneto e per contrario lascia intatte certe vallate tutte chiuse della Svizzera, nelle quali appena si vede qualche raggio di sole, e dove l'aria è malsana e vanno gli uomini soggetti a non poche malattie. Il colera è un effetto e la è prodotto dov'è portata la sua cagione in circostanze proporzionate a produrlo.

Se non che egli è manifesto che se quelli animalucci *coleriferi* non si moltiplicassero o la moltiplicazione loro fosse lenta e poco numerosa, il colera cesserebbe o lentamente o poco si dilaterrebbe, poichè l'effetto dev'essere sempre proporzionato alla causa. Quindi quelle circostanze che impediscono la moltiplicazione dei *coleriferi* o la rendono lenta e scarsa, saranno pure poco favorevoli allo sviluppo del colera. Fra queste circostanze credo che sia la stagione fredda, perchè il freddo è sempre contrario alla propagazione di piccoli insetti.

Ma egli è d'uopo osservare che siccome i *coleriferi* si possono propagare nelle stanze dove, nel verno di freddo più acuto, v'è spesso tepore, specialmente in que' luoghi nei quali sono in uso le stufe, perciò non si può affermare che la moltiplicazione dei *coleriferi* e quindi la diffusione del colera sia del tutto sospesa anche in regioni freddissime. E qui mi viene opportuna una osservazione ed è che dal modo onde ricomparisce il colera nelle nostre regioni, sembra che i *coleriferi* male si acconcino ai nostri climi e siti, poichè cessato una volta il colera non ricomparisce se non venga di nuovo importato, il che non avverrebbe, ma spontaneamente ricomparirebbe se i *coleriferi* nelle nostre regioni

potessero agevolmente moltiplicarsi. — E tanto basti della causa del colera e veniamo a proporre un sistema per impedirne l'accesso e per combatterlo.

II. — Come si possa impedire l'accesso del colera in un paese.

Dalle cose discorse possiamo legittimamente inferire che dove s'impedisca in un paese l'introduzione dei *coleriferi*, s'impedirà ancora l'accesso del colera, essendochè quelli sono la causa, questo n'è l'effetto. I *coleriferi* non sono trasportati dall'aria, come dicevamo, ma sono portati; dunque se si rompe ogni comunicazione con un paese infetto di colera, la salute pubblica sarà guarentita. E, come in tanti altri luoghi, così ciò si trovò verissimo nel terribile colera di Albano, poichè mentre in Albano cadevano a centinaia al giorno gli oppressi dal fero morbo, le sentinelle armate che stavano sul ponte che divide Albano da Ariccia bastarono a salvare questo paese, e in maniera che non vi fosse caso alcuno di colera. — E probabilissimamente si avrebbe rinnovato questo meraviglioso spettacolo anche in questo anno nel Trevigiano, se il piccolo paese della *Motta* fosse stato circondato da guardie e rotta coi vicini ogni comunicazione. Questo sarebbe tornato certamente grave a quel paese, ma e la salute di un regno intero e di numerosissime popolazioni non richieggono forse un sì piccolo sacrificio? Quella trascuranza sarà, Dio non voglia, cagione che migliaia d'italiani siano vittime della temuta pestilenza.

Qualora poi sia impossibile torre ogni comunicazione, è d'uopo trovare i mezzi atti ad uccidere i *coleriferi* che sono portati indosso da forestieri o stanno tra le robe loro. — Si adoperano ora ai confini i profumi od i suffumigii per disinfettare e persone e cose ed anche le lettere vengono forate affinchè la suffumicazione entro bene vi penetri. Io non disapprovo questo sistema, perchè quando si tratta della salute pubblica di un popolo, bisogna appigliarsi ad ogni mezzo comechè abbia in sé una piccolissima parte di successo. E piccolissima probabilità di successo ci ha in presente, imperocchè dal fatto del dilatarsi che fa il colera, si vede che quel sistema è insufficiente, e questa insufficienza appare anco da ciò che una breve suffumigazione sembra al tutto impotente ad uccidere *coleriferi* che stanno indosso alle persone o nelle loro robe.

Il dottor Murino crede tutto esser salvo se vengono i passeggeri costretti a prendere una dose di una medicina che si dice *etiopie minerale* (è un composto di zolfo e di mercurio). A me pare che non basti, perchè dato che ciò fosse sufficiente a cacciar dallo stomaco del passeggero la causa del morbo, non basterebbe ad uccidere i *coleriferi* che per sorte si ritrovassero nelle robe

che porta. Oltre l'assicurarsi che il passeggero non è malato, a tenere lontano il morbo, suggerirei un altro sistema, che parmi debba avere una generale efficacia.

Egli è certo ad un eccessivo calore ogni vita animale cessa, perciò se i *coleriferi* si espongono ad un eccessivo calore, dovranno per necessità morire. Poniamo, p. e., che nelle piegature delle lettere o dispacci che provengono da luogo infetto vi siano de' *coleriferi*: se voi chiudete le medesime lettere o dispacci in un recipiente in cui è conservata altissima la temperatura, come sarebbe a 100 C., e gli riteniate in quel calore per qualche tempo gli animalucci che contengono moriranno, e negli ovuli ancora si estinguerà il principio vitale. Questo sistema che è assai più facile del consueto, sarebbe certo di maggiore efficacia e cesserebbe la sconvenienza di avere lettere, e dispacci, e pieghi di grande rilevanza e lettere ancora di cambio, tutte forate. Questo stesso sistema si può applicare a tutti gli altri oggetti, e se talora torna grave, bisogna considerare che si tratta della salute pubblica. Veggo che la difficoltà è gravissima rispetto alle persone che potrebbero avere anche aderenti all'esterno della pelle i *coleriferi* e non mi occorre altra sostituzione per queste che un bagno sulfureo (od altro di eguale efficacia), il quale opportunissimo per uccidere l'animaluccio produttore della rogna, forse sarà acconcio per uccidere i *coleriferi* che stiano addosso alle persone. Sempre però stia fermo che essendo il riscaldamento efficacissimo allo scopo che dicevamo; il sistema da me proposto si deve usare sempre quando si può.

Inoltre perchè, come più sotto diremo, le frutta sembrano prediligersi dai *coleriferi*, forse per loro nutrimento, perciò tra paesi infetti da colera e i non infetti, ogni commercio di frutta od erbaggi dev'essere interdetto.

III. — Ciò che si debba fare per preservarsi dal colera.

Ora supponiamo che il nemico sia già entrato in nostra casa, ossia che i *coleriferi* siano già introdotti nel paese o nella città, il che si fa manifesto dallo svilupparsi del morbo. Egli è d'uopo adoperare que' mezzi che sono acconci ad interdire l'accesso in noi medesimi dei *coleriferi* e quelli ancora che possono servire alla loro distruzione. E discorrendo della prima cosa, egli è certo che l'apportatore del colera principalmente entra in noi per la bocca e va allo stomaco, prima e principale sede del morbo. Abbiamo già detto che in via ordinaria i *coleriferi* non si trasmettono per mezzo dell'aria, quindi non verranno nel nostro stomaco mediante la respirazione. Conseguentemente dobbiamo affermare che entrano con le bevande, ovvero coi cibi. — E qui è bene recare il fatto della trichina, che

a mio credere ha grande rassomiglianza coi *coleriferi*.

La trichina è un animaluccio che veduto col microscopio appare un serpente che mette orrore. Essa si moltiplica assai nel porco, e si avvolge non nel suo grasso, ma nella parte magra o muscolosa. Non muore per essa l'animale infetto, ma appare ammalato e di tal debolezza che appena si regge su' piedi. Se l'uomo mangia della carne porcina infetta di trichina, non punto ne soffrirà qualora sia cotta perfettamente, morirà probabilmente tra breve, con sintomi simili a quelli del colera, se non sarà cotta, ma, come in certi paesi settentrionali si costuma, affumicata senza alcuna preparazione efficace a distruggere i mortiferi insetti. — E nella Germania casi di morte per si fatta cagione ve ne furono e moltissimi.

Ma è perchè effetti si diversi dal mangiarsi la carne porcina cotta o cruda? Ecco la ragione. — Le trichine non producono il morbo per veleno che in sè contengano e però mangiate morte nutriscono, ma qualora vadano vive nello stomaco, si moltiplicano in breve in una progressione spaventosa; s'introducono in tutto il tessuto cellulare, provocano dolori e vomito, diarrea e contrazioni, e granchi, ed uccidono il paziente.

Affinchè il lettore si formi un concetto dello sterminato moltiplicarsi che fanno in tutto il corpo del vivente, gli dirò che in una particella di carne quasi ad occhio disarmato invisibile, col mezzo del microscopio, io vidi cinque o sei trichine contorte in spire a guisa di serpi. Esse si moltiplicano in breve a migliaia e milioni, il quale fatto di sconfinata riproduzione non è raro negli insetti ed anche ne' pesci. Laonde per sottrarsi alla trichinosi, ossia al morbo fatale prodotto dalle trichine, basta non cibarsi di carni porcine crude, infette di trichinosi, od anche di quelle del coniglio, in cui pure sembra che si trovino talvolta le trichine. Veniamo agli insetti *coleriferi*.

Se i *coleriferi* cagionassero il colera e la morte non per veleno che in sè racchiudono, ma come fan le trichine, il che mi sembra probabilissimo, considerate le circostanze e la natura del morbo, il mezzo per impedire l'accesso in noi del colera dovrebbe essere simile a quello onde s'impedisce la trichinosi.

Che il principio del colera venga recato coi cibi, la è questa una generalissima sentenza non pur tra dotti, ma ancora tra popolari, quindi in tempo di epidemia si suole aver cura particolare che i cibi siano sani.

Nella Sacra Bibbia troviamo che dalla soverchia ingordigia, con la quale taluno si gitta senza distinzione sopra tutti i cibi, viene il colera. — Ecco come parla l'*Ecclesiastico* al capo 37:

« Noli avidus esse in omni epulatione, et non a te effundas super omnem escam. In multis enim

« escis erit infirmitas et aviditas appropinquabit
« usque ad CHOLERAM. — Propter crapulam multi
« obierunt; qui autem abstinens est adiciet
« vitam. »

— Guardati dall'esser avido in ogni convito, e non abbandonarti sopra ogni cibo. Perocchè dalle molte vivande nasce malattia, e l'avidità conduce fino al colera. — Molti morirono per crapula; e l'uomo sobrio prolungherà la sua vita. —

Il Cornelio a Lapide, commentando questo passo, indica il colera con quei sintomi, coi quali ai nostri giorni è pur designato. Ora supposto che i *coleriferi* non avvelenino per loro natura, come accade delle trichine, ma rechino come queste e morbo e morte col moltiplicarsi ed irritare le fibre interne, e succhiando anche nelle arterie e vene, ove penetrano quelli umori che sono necessari a tutte le vitali e molteplici funzioni, ne verrà per illazione che cibandosi di cibi ben cotti il pericolo da questo lato sarà rimosso, poichè in tal caso se si trangugieranno i *coleriferi*, questi saranno estinti nè potranno perciò moltiplicarsi entro l'uomo e nuocere. Ma qualora questo non si volesse fare, si deve avere somma cautela nel cibarsi delle frutta, le quali probabilmente sono albergo prediletto dei *coleriferi* trovando in esse il proprio nutrimento.

Nell'acqua poi di fontana e nel vino pare che non vi sia quasi a temere, poichè tenendosi queste bevande chiuse, non vi ha ragione di momento, la quale ci persuada che i *coleriferi* siano in esse penetrati, comechè si volesse supporre che nelle medesime possano conservarsi in vita.

Nè coi soli cibi ma con altri mezzi ancora possono introdursi in noi i *coleriferi*. Così per es., taluno toccando oggetto nel quale ci siano cotesti animalucci, se questi si attaccano alla sua mano (il che accade frequentemente cogli altri insetti) e poi egli accosti la mano alle labbra, possono i *coleriferi* entrare nella bocca e recare il morbo; od anche se ha indosso vestimenta od altri oggetti nei quali vi sieno i medesimi *coleriferi*, questi possono recarsi alla bocca e forse forse ancora penetrare per la cute del nostro corpo.

Gioverà poi a sminuire l'intensità del colera il distruggere quei cibacci, i quali, come una ripetuta esperienza lo ha dimostrato, servono a destare il fatal morbo in alcuno. Questi cibacci dovrebbero essere sbanditi da' pubblici mercati. Così, se non ha togliere questo morbo, conferirà assai ad impedirne uno sviluppo maggiore la sollecitudine e pubblica e privata per la nettezza.

Non credo io già che i cattivi odori in generale conferiscano allo sviluppo del colera, anzi certi odori possono essere micidiali ai *coleriferi* e quindi recare la diminuzione di quello; ma la nettezza giova assaissimo per ciò che ragunandosi

cotesti animalucci tra le brutture ed il sudiciume, come avviene frequentemente degli altri insetti, per distruggere o per purificare (coll'acqua bollente o col fuoco) ciò che vi ha d'immondo vengono uccisi pure i *coleriferi*.

Diceva testè che certi odori possono essere micidiali ai *coleriferi* come sono micidiali ad altri insetti, ma non è certo quali sieno cotesti odori. Tuttavolta vi sono degli odori i quali sembrano essere così disgustosi a certi insetti, che questi non si accostano a quelli oggetti che sono impregnati di essi odori. Utile a far sì, che i *coleriferi* non si accostino, pare l'odore della concia delle pelli, della cipolla, dell'aglio, della canfora e probabilmente ancora del petrolio. Perciò se la persona che si accosta a luoghi o a persone infette di colera e specialmente negli spedali o lazaretti, si premunisca bene con qualche odore di simil fatta, le gioverà assai, perchè quegli insetti *coleriferi* che si sarebbero accostati alle sue mani o vestimenta, se non spirasse l'odore loro contrario, per questo non si accostano.

Dall'esser poi la causa del morbo questi animalucci *coleriferi*, facilmente si può dedurre come talvolta si possono toccare molti oggetti di un coleroso, anzi dormire nel suo letto (fatto che accadde in Crimea) senza contrarre il morbo, ed altra volta col tocco di un solo oggetto si contragga; ossia come il morbo or appaia contagioso, ed ora no. Imperocchè i *coleriferi* non cuoprono tutti gli oggetti o tutto un oggetto di un coleroso, e si può bene supporre che qualche volta il coleroso ne abbia una grande moltitudine nello stomaco o ne' visceri, ma non ve ne siano sparsi nel letto. Perciò se si toccano quelle parti dove i *coleriferi* si trovano, di leggeri questi si attaccheranno alla mano od all'istrumento onde quelli oggetti si toccano e il morbo si potrà prendere per contatto. E qui è da fare una considerazione di alta rilevanza, che cioè devesi usare una somma cautela rispetto alle materie rigettate nel vomito del coleroso ed agli escrementi, mercecchè e questi e quelle debbono contenere e forse in gran quantità, gli insetti *coleriferi*, e però tutto quello deve essere gittato in luogo profondo. — Ma gli insetti gittati con quelle materie od estremità potrebbero risalire agli orifici ed appigliarsi a chi si avvicina, però questi orifici dovrebbero tenersi bagnati di qualche materia di odore acuto (canfora, aglio, petrolio, ecc.) affinchè non vi si accostino i *coleriferi* e sarebbe meglio spesso lavarli con l'acqua bollente che serve ad ucciderli.

Il quale uso dell'acqua bollente o di un eccessivo riscaldamento è da adoperarsi per tutti gli oggetti appartenuti già a colerosi e per gli istrumenti che li hanno toccati o per le cose provenienti da' luoghi infetti; comechè fosse trascorso qualche tempo.

Un fatto singolarissimo accadde in Costantino-

poli. Un religioso aperse una cassa di oggetti, che appartenevano ad un coleroso parecchi anni innanzi; quegli fu subito tocco dal colera e morì; mentre da gran tempo non era stato il colera in quella città. Questo non sarebbe avvenuto se la cassa di quelli oggetti fosse stata purificata alla maniera che dicevamo. Così in Malta alcuni che stavano in quarantena e godevano perfetta sanità, diedero a lavare ed acconciare le proprie robe alle lavandaie e queste furono prese dal morbo fatale, perchè trattando quelle robe non usarono le dovute precauzioni per impedire che i *coleriferi* s'appigliassero alle loro mani, o agli oggetti di loro uso.

Il vedere che nelle medesime circostanze apparenti uno contrae il morbo e l'altro no, ci conduce a credere che l'uno abbia tocco quell'oggetto o quella parte di oggetto o preso quel cibo in cui vi sono i *coleriferi*, e l'altro no. Come si vede le circostanze appaiono le medesime, in realtà non lo sono. — Ma inoltre non si potrebbe dire che i *coleriferi* non si appigliano volentieri a certi individui e ad altri sì? che in certi individui, a cagione dei loro speciali umori, non possono moltiplicarsi e muoiono appena introdotti o n'escono subito, e viceversa in altri? queste discrepanze le osserviamo pure rispetto ad altri insetti, e il vedere una infinità di anomalie nel contrarre questo morbo ci rende questa supposizione assai probabile.

La sobrietà ancora del vivere, l'uso di cibi sani, il supplire con qualche dolce o col cacao a frutta secche nel pranzo e nella cena, il tenere lo stomaco netto e corroborato temperatamente da qualche sostanza nemica de' *coleriferi* come il pepe, l'aglio, ecc., la pulizia della persona e simili cose, non possono non giovare assai alla preservazione del colera, impedendo che in noi venga o rimanga la sua cagione che sono i *coleriferi* insetti, ed io credo che appunto per ciò che i fanciulli hanno generalmente più lubrico il ventre degli uomini, cacciano con le evacuazioni da sè la causa del morbo e ne sono di questi meno soggetti!

IV. — Ciò che debba farsi per guarire dal morbo già contratto.

Finalmente supponiamo che ad onta di tutte le precauzioni adoperate, una persona contragga il fatal morbo, quali rimedii possiamo adoperarvi? Finora il sistema della curazione è così vario, che a mala pena si troveranno due medici i quali e s'accordino nei rimedii e siano persuasi della efficacia di questi. Intanto il morbo fatale discorre per l'orbe e reca morte e spavento; — a questi giorni stessi in qualche paese d'Italia lo spavento che si desta è sì grande, che gli amici abbandonano gli amici colti dal morbo, i parenti fuggono dai parenti più stretti, e i colerosi sono

abbandonati e non sanno quale medicina adoperare nel primo stadio del morbo, nel quale vi è speranza di guarigione. — Eppure trattandosi di una malattia così fiera il modo della curazione dovrebbe essere volgarmente conosciuto, poichè egli accade assai frequentemente che prima di potere avere il medico, il malato si ritrova in tale condizione, nella quale i rimedii più non possono avere efficacia.

Senza punto menomare il valore di parecchi medici o di disprezzare i loro rimedii che suggeriscono, anzi raccomandando l'uso di questi, perchè trattandosi di salvare la vita dell'uomo ad ogni probabilità ci conviene appigliarsi, metto sott'occhio di chi vuol leggere queste mie considerazioni, alcuni principii. Qualora noi ci atteniamo all'ipotesi che la causa del colera siano gli insetti che dicevamo *coleriferi*, la quale è la ipotesi fra tutte più probabile e che meglio si acconcia alla spiegazione dei fatti, gli è d'uopo operare conseguentemente alla ipotesi stessa.

Abbiamo dunque i *coleriferi* introdotti già vivi nello stomaco, i quali cominciano a dar segni della loro presenza coi primi sintomi del colera, quali spesso sono nausea, dolori di ventre, stringimenti nello stomaco e poi diarrea biancastra e vomito. Ho detto spesso, perchè talvolta altri se ne manifestano. Appena che ci accorgiamo della presenza del terribile nemico è necessario o subito cacciarlo fuori, vivo o morto poco monta, ovvero di presente ucciderlo.

Se ai primi sintomi del colera si caccia dal corpo la causa, l'uomo sarà salvo. — Per questo sembrano giovare tutti i rimedii purgativi, e tanto questi saranno migliori, quanto opereranno con maggior prestezza; poichè sopra tutto preme che il nemico sia subito cacciato dal corpo, sendochè la sua dimora anche per breve tempo tornerebbe fatale, moltiplicandosi i *coleriferi* e disorganizzando l'interno dell'uomo. Ed io ho udito un personaggio, che meritava pienissima fede, affermare, che in un paese di campagna, in cui egli primeggiava, nel tempo del colera usava di suggerire i purgativi, e quanti colerosi l'hanno subito presi, tanti sono guariti.

In secondo luogo si può tendere all'uccisione dei *coleriferi* tranguggiati. — Per ottener questa serviranno quelle medicine che possono avere la virtù di uccidere siffatti insetti. Io osservai che molti senza neppur sospettare la presenza dei *coleriferi*, quasi per istinto adoperavano quelle sostanze che parevano acconce a recar loro morte. Un signore di cospicuo casato aveva una giovinetta figlia presa dal colera; i medici suggerivano rimedii opposti e con tutto il loro buon volere, ingagliardiva di momento in momento così il morbo, che fu data per disperata, e per tale l'ebbe il padre e ne fu inconsolabile.

Un vecchio contadino che vide nascere la donzella, supplicò il padrone di volergliela affidare

e ch'egli in tal caso disperato avrebbe pur tentato un qualche rimedio. Avutala a suo talento, prese gran quantità di cipolle selvatiche (colà dicono cipollaccio), triturate ne fe' un impiastro che pose sullo stomaco della malata, e spremuto un bicchierino di sugo del medesimo vegetale, lo diè a bere a costei. Si scosse, apparve coperta di un abbondante sudore, un'ardentissima febbre la sopraprese e fu salva.

Il fatto successe nella pianura amenissima dei Colli, in cui villeggia la nobiltà palermitana; la donzella è la principessa di Santa Margherita, che ora è madre di parecchi figliuoli e vive nella città di Napoli.

Non è guari che tutti abbiamo letto nei giornali che un parroco dell'Alta Italia assicuravaci che egli per guarire i colerosi adoperava una mezza oncia di pepe nel brodo o in acquavite o rhum, e che nessuno di quelli che presero tale rimedio morì.

E chi non sa che in certi luoghi negli anni passati si dava, quasi unico rimedio lo spirito canforato? Altri, altre sostanze di forte energia adoperava, e tutte come le precedenti di tale natura che sembrano acconce ad uccidere gli insetti *coleriferi*. Ed io mi ricordo di avere qualche tempo fa letto che in certi luoghi della Germania si dava come rimedio efficace contro la trichinosi l'aglio, il quale appunto perciò era efficace, perchè uccideva le trichine inghiottite col cibo. Perciò se la causa del colera sono pure altri insetti, rimedio efficace sarà quello che reca loro la morte, purchè sia di tale natura e avuto riguardo alle varie persone, si prenda in quella quantità che non sia per recare, per altri capi, grave male all'infermo; nella quale cosa si deve stare alla sentenza de' medici pratici dell'arte.

E qui non posso passare sotto silenzio come il professore Socrate Cadet di Roma, proponesse, quale opportunissimo rimedio a distruggere il principio morboso ossia i *coleriferi*, l'etiope minerale.

Il vedere che a' nostri giorni la spaventosa proporzione dei morti ai malati, è quale era molti anni sono, mi fa dubitare delle lodi, che il Murino attribuisce nella sua *Lezione popolare*, a questo rimedio, che oggimai ha, secondo lui, il suffragio della esperienza quasi universale. — Tuttavia si adoperi, poichè la prudenza vuole che ci appigliamo a tutti i mezzi che hanno qualche probabilità di successo.

Sopra ogni cosa si vuole raccomandata la sollecitudine nell'applicare i convenienti rimedii per espellere i *coleriferi*, perchè se questi hanno già guasto l'organismo, e si sono sparsi per le fibre dell'uomo qua e là in grande moltitudine (come accade delle trichine) alle forze naturali, sarà quasi impossibile ottenere guarigione, perchè in tal caso nè si potranno espellere, nè si potranno uccidere, nè si potrà porre rimedio allo sconcerto

operato nelle parti vitali ed ancora nel sangue. La sollecitudine che mostrano le autorità civili per ottenere la nettezza pubblica e l'isolamento de' colerosi e l'assistenza a poveri malati, è certo degna di lode e di riconoscenza, ma il popolo non è punto rassicurato per questa e sta in continua trepidazione, perchè vede che disparatissimi sono i pareri de' medici, la mortalità è grande, e in pratica non si sa, in caso di morbo, a qual partito appigliarsi con isperanza di probabile buon successo.

Siccome in ogni scienza sperimentale ragione richiede che ci appigliamo a quella ipotesi che più delle altre spiega i fatti, la quale tolta, tutto è un mistero, perciò la ipotesi degli insetti *coleriferi* sembra doversi al tutto abbracciare. Abbracciatala è giuoco forza usare que' modi per allontanare, sminuire, togliere il colera che, a guisa di logiche illazioni, discendono dalla prefata ipotesi.

Quando si tratta della salute di popoli interi, non si deve disprezzare il consiglio di veruno, qualunque sia che lo dà; nè debbono lasciarsi da lato que' rimedii che se non giovano, per certo non nucono. Io vorrei vedere subito applicato quel sistema di disinfezione delle lettere od altri oggetti per riscaldamento o per lavamento (secondo la natura degli oggetti) da me indicato, ed amerei che le gazzette ufficiali non si contentassero di recare i progressi o i decrementi del colera e la spaventevole cifra dei morti, ma ci aggiungessero l'età e il sesso de' colerosi, e notassero quali rimedii furono adoperati negl'ospedali, nei lazzaretti ed anche, se si può, nelle particolari famiglie e con quale successo; e specialmente venisse indicata la efficacia di quei rimedii che possono essere alla portata di tutti, anche della gente povera e di que' che vivono in luoghi dalle città e dalle castella o borgate rimoti. Così si avranno dei documenti non solo buoni alla storia ma eziandio che potranno servire di regola al popolo in soggetto di tanta rilevanza, quale si è il presente. Abbandoniamo i personali pregiudizii rispetto alle scienze sperimentali, i quali sono cagione d'una infinità di sistemi che a vicenda si combattono e si distruggono, e spassionatamente e per solo amore degli uomini cerchiamo l'utile e il vero. È crudeltà e superbia operare altrimenti. G. M. C.

LE SCUOLE NORMALI FEMMINILI

Al chiariss. prof. PIERO GIULIANI

Sono ormai tre mesi che io le indirizzai una lettera sullo stato morale delle Scuole Normali Femminili del regno a proposito della inchiesta

sull'istruzione secondaria. Ella forse non ricorderà più e quasi quasi le confesso che non me ne sarei ricordata nemmeno io, se la mia palla di neve di verità che io buttai così liberamente al pubblico, non mi fosse di rimbalzo ritornata in forma di valanga.

Mi spiego. Quella lettera, scritta senza un garbo al mondo, e con una certa durezza montagnola, per verità abbastanza cruda, ebbe l'onore imméritato di essere riportata da qualche altro giornale e approvata per la sostanza. *Inde irae*. Vi fu chi ci si ritonobbe, chi volle vedere allusioni all'indirizzo del signor tale e della signora tale altra, chi mi mise in bocca che bisognava fare una *strage degl'innocenti* dei professori e relative maestre assistenti (povera gente!) e una *Sainte Barthelemy* delle aspiranti maestre; insomma mi diedero a prestito dei sentimenti da re Erode e da Caterina de' Medici da farmi rabbrivire.

La mia palla di neve di verità non si è potuta sciogliere nemmeno sotto la caucola d'un luglio da zona torrida, tanto che io ho finito per credere di aver fatto una gran bella cosa (scusi se è poco) poichè c'è ancora chi se ne ricorda, e chi va studiando perfino una risposta il che dopo tre mesi mi dà un concetto molto favorevole della fecondità dell'ingegno di chi ci si mette. — Eppoi ho pensato, con quella modestia che mi distingue, che quando il Goldoni mandò fuori quel capolavoro del *Don Marzio* si sentì a dire che aveva anche lui voluto indicare il signor tale, e a' nostri tempi Paolo Ferrari, quest'altro gran poeta, dovette sentirsi a ripetere che in un avvocato di una delle sue commedie aveva voluto indicare tre o quattro signori tal'altro.

Vede se anch'io so scegliermi de' bei paragoni, per farmi un po' di *réclame*! Intanto dunque che questa confutazione vien fuori, parliamo un po' ancora io e lei, giacchè Ella mi è stata così indulgente e cortese la prima volta; libero poi a chi vuole di aspettare altri tre mesi a metter fuori le sue opinioni in proposito, e così saranno sei.

Le dissi già che avrei voluto parlarle dei programmi e dei metodi d'insegnamento delle Scuole Normali in generale, ma per questa volta mi permetta che io la intrattenga ancora della parte morale degl'Istituti Normali e sottoponga al giudizio di lei i miei apprezzamenti.

Non le dirò più che io parlo in generale, perchè gli X e gli Y che vi si riconoscessero fingerebbero di non volermi credere; dirò solo (e lo dichiaro francamente) che non intendo parlare di nessuna città, di nessun istituto particolare, ma di fatti raccolti qua e là e corredati degli opportuni documenti che naturalmente si riferiscono a persone vive o che furono vive, perchè fatti personali senza persona credo che non ce ne possano essere.

Le scuole normali, come appunto lo indica il

nome, dovrebbero essere scuole dove si avrebbero a imparare le norme per fare le maestre. In conseguenza le alunne, che vi entrano, dovrebbero, almeno almeno aver fatto le quattro classi elementari e averle fatte bene. Non basta; i genitori che mandano le loro figlie alle scuole elementari vogliono prima di tutto sapere a chi le affidano, vogliono essere persuasi di affidarle bene, vogliono che la educazione morale di queste maestre sia inappuntabile; vogliono essere sicuri che colle parole e coll'esempio l'insegnante le metterà sulla via del sapere e dell'onore. Ora, con gli esami d'ammissione così facili, e con dei certificati di buona condotta dati a chi li vuole, e tenuti per moneta corrente (lo ripeto e lo ripeterò sempre) anche quando sono fatti in *formola negativa*, domando io se gli è possibile ottenere i risultati a cui mirano i programmi governativi e quelli che sono nel desiderio dei genitori che mandano le loro figlie alla scuola! — Io lo nego ricisamente e adduco degli esempi.

In una scuola normale del regno fu accettata un'alunna la quale presentandosi a dare l'esame pel conseguimento del sussidio per un triennio, non seppe far meglio che copiare il tema di una lettera ad essa dato per compito, aggiungendovi del suo solo l'intestazione e la sottoscrizione..... e fu ammessa.

Fu fortuna che questa fanciulla, la quale non aveva nemmeno l'età voluta dalla legge, penetrata dalla sua posizione e piena d'un ingegno vivace e d'una volontà ferrea poté diventare una delle migliori alunne della sua scuola e conseguire una patente (dopo quattr'anni però e non tre come la legge vorrebbe) molto onorevole; ma, domando io, le commissioni giuocano forse agli indovinelli?

Ho un altro fatto di un'altra scuola. Una giovane voleva una volta essere ammessa al Convitto normale d'una cospicua città del regno, e chiese certi certificati di buona condotta alla sua maestra elementare. Essa glieli rifiutò, glieli rifiutò il sindaco locale; per certe quistioni personali la Giunta si dimise piuttosto che accordarli... Lo crederebbe? Un'altra scuola l'accettò, l'accettò un altro convitto; perchè, noti bene, che quando una fanciulla si presenta alla Scuola Normale come alunna esterna, oppure come convittrice pagante del proprio, non le si domanda molto strettamente conto di dove viene e dove va; quell'alunna ottenne una brava patente e ora esercita la sua nobile missione in un paese dell'Alta Italia.

Questi due fatti accaduti, quasi nol dissi, ai due estremi confini del regno e che per constatarli bisogna fare la strada della valigia delle Indie, mi paiono caratteristici. — Domando se la prima aspirante, in quelle date circostanze, poteva essere animata; domando se poteva essere ammessa la seconda.

Nessuno vorrà avere, io mi penso, l'ingenuità di credere che questi siano due fatti caratteristici d'una istituzione che ha bisogno d'essere rinnovata e rimpastata; io li ho scelti a caso nei due estremi confini d'Italia, perchè non posso accennare tutti quelli che so, e perchè ho voluto provare che le Scuole Normali sono dappertutto governate dagli stessi principii. Non è così che si debbono scegliere le insegnanti delle figlie nostre; non è giuocando ad indovinare, oppure rialzando chi cade, che noi possiamo garantire la moralità delle scuole elementari e rurali. — Nessuno può assicurarci che una fanciulla, la quale non sa nulla o pochissimo quando entra nella Scuola Normale, possa riuscire in tre anni una maestra colta e operosa; in quanto al rialzare i caduti è opera certamente filantropica, ma è, e deve essere assolutamente estranea all'istruzione delle Scuole Normali, e nessuno potrebbe lodarla nemmeno col vangelo alla mano.

I Comuni nominarono le loro maestre e noi tutti le paghiamo, ma vogliamo sapere a chi e come si paga, e intendiamo essere guarentiti contro i privilegi e le protezioni, le misericordie e le filantropie, soprattutto contro le misericordie e le filantropie fuori di proposito.

Potrei accennare fatti più gravi però; per es., un'alunna fu espulsa da una Scuola Normale per fatti reputati gravissimi dall'autorità superiore. Quella stessa alunna nel seguente anno scolastico fu accettata in un'altra Scuola Normale, compì colà i suoi studi ed ora trovasi munita di patente normale superiore.

Come poteva accader questo? — Dove aveva avuto i documenti richiesti dalla legge di buona condotta morale e civile? — Chi aveva autorizzato quella scuola ad accettare il rifiuto di un'altra?

Dico delle cose gravi che potrei documentare, se i nomi dei luoghi e delle persone non fossero inutili particolari che debbono sfuggire all'esame generale della quistione, ma queste cose non sarebbero le sole che meriterebbero l'attenzione del Governo e dei Consigli Provinciali Scolastici.

Come ci sono dei fatti di maggiore portata che è bello di tacere, ce ne sono pure dei piccoli in apparenza che non dovrebbero passare inosservati all'educatore di cuore e di coscienza, a colui in una parola che prende in serio i propri doveri e che non serve lo Stato solo per sbarcare il suo lunario e aspettare la fine del mese o le ferie autunnali; d'altra parte i piccoli fatti son quelli che rivelano l'uomo e il carattere, le tendenze e le inclinazioni, e io vorrei intratterla anche sudi questi, se i limiti d'una lettera, che io credo di aver già oltrepassati, non mi facessero rimettere ad altro tempo una disamina minuziosa e scrupolosa di essi.

Se Ella dunque me lo permetterà ne parleremo

in una prossima volta, per passare poi agli insegnanti, ai programmi d'insegnamento e quindi ai metodi ed ai modi d'insegnare.

Con tutta la stima e con molto affetto la risaluto.

Camerino, 20 agosto 1873.

CATERINA FIGORINI BERI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

(Seguito della rosa, vedi num. 16)

Era uomo alla buona, senza pretesa di sorta e ben differente in ciò dalla sua signora moglie cui le ricchezze avevano fatto dimenticare la umile origine. Quando ci penso però sento di dover essere indulgente alle debolezze di quella donna, come che siano pur troppo comuni a molti altri in questo tramestio mondano. Si grida contro l'aristocrazia, si strepita contro i privilegi che ora non ha più, quasi che non bastasse l'averla ridotta al nulla, e poi si fanno salamelecchi ed inchini ad un'altra aristocrazia che sorgè, quella del danaro; aristocrazia più pretenziosa della vecchia, di cui ereditò soltanto i cocchi dorati, le livree e tutte le altisonanti insegne.

Io confesso con tutta ingenuità che se dovessi scegliere fra l'una e l'altra sarei impacciato, e che — ad ogni modo — parmi faccia molto al caso il detto che chi ha la casa di vetro non deve trarre sassi su quella del vicino. L'usare minor zelo contro l'aristocrazia in certuni dovrebbe essere una questione di pudore.

La signora Giovanna (tale era il nome della moglie del signor Eugenio) aveva un culto speciale per i titolati in genere e particolarmente verso coloro che avevano nelle vene il sangue di illustri e nobilissimi avi. Ai bagni dove si recava ogni anno, non aveva che un pensiero solo, il poter salutare dei nobili di nascita, il poter riferire al suo signor marito ed agli amici che era stata seduta lungo tempo a discorrere colla contessa C. o colla baronessa B.

La signora Giovanna avrà avuto dei dispiaceri nella sua vita, ma io credo che li abbia vinti tutti la gioia che ella provò quando un decreto reale l'autorizzò a ripetere in ogni occasione con soddisfacente sussiego: *il cavaliere mio marito*. Ignoro la somma pagata per giungere a questo scopo, ma ricordo benissimo la rivoluzione che successe in quella casa nella fausta epoca del fatto. I parenti, gli amici fecero baldoria, e fra l'altre cose (come s'usava dai castellani del medio Evo)

fu inaugurato nella grande sala dell'elegantissimo quartiere un busto in marmo, di squisita fattura, che rappresentava colla sua brava decorazione la figura schietta e semplice dell'ottimo signor Eugenio — il solo, a dire il vero, che non nutrisse velleità ambiziose; e che — sebbene non avaro, nel senso di questa parola — compiangesse le spese fatte e i disturbi avuti « per giungere (dicevami scherzando) ad avere una croce di più. »

Ora la signora Giovanna non è più, nè io voglio turbare la quiete della sua tomba: ma constato che questa sua ambizione malintesa toccò quasi il grado di monomania, e che, se non distruggeva affatto, paralizzava assai le doti della sua mente, e del suo cuore; di maniera che ella appariva abbastanza pesante ed antipatica a chi non sapeva approvare tutto quel buggerio e tutta quella vanità che avrebbe potuto in ogni caso essere dannosissima (quante volte l'ho pensato!) alla unica figlia che il cielo le aveva concesso e che veniva così ad aver guasto nell'età più difficile, il carattere, la base più certa e sicura della felicità.

In queste mie memorie io non avrò che parole di profonda commiserazione per l'unica erede dei signori W., Erminia, alla quale anche nei momenti in cui mi apparve più debole, ho conservata viva e sincera la mia stima e la mia amicizia, non disgiunte mai e l'una e l'altra dalla ferma convinzione che sotto altra direzione ella avrebbe avuto in sé sì cari e potenti elementi da creare un ideale di donna, di sposa, di madre.

Ognuno può immaginare come dovesse trascorrere la vita di Erminia. Quando la conobbi io, ella aveva 18 anni, ed era un idolo, a cui tutti s'inchinavano solo dolenti di non saper prevedere tutti i suoi capricci.

Come ricordo bene la sua figura! — Di giusta statura, bellissima fra le belle, educata in ogni geniale disciplina, co' suoi capelli neri, neri, col suo sguardo pieno di vita, colla grazia inespri- mibile che spirava da tutta la sua persona, poteva ben dirsi felice! Non è, io credo, in Torino chi avendola veduta una volta o sull'elegante terrazza del suo palazzo a Porta Nuova, folleggiante fra i fiori, ai pubblici passeggi, o ai teatri, l'abbia potuta dimenticare.

Io l'ammiravo come cosa bella e perfetta sotto l'aspetto dell'arte; come avrei guardato uno dei capolavori di Fidia. Giovane com'era e senza un centesimo di rendita, sarebbe stata una follia il lasciar nascere diversi sentimenti, ma devo confessare che appena entrato in quella casa, io mi accorsi che l'educazione di Erminia era sbagliata, e trassi sul suo avvenire poco ridenti pronostici, sebbene m'augurassi di non dover essere profeta. — La madre l'aveva nutrita delle sue idee vane e leggiere e v'era riuscita perfettamente.

La povera donna aveva così, senza accorgersene,

seminato d'ortiche un terreno che aveva tutte le disposizioni per produrre fiori di divina bellezza.

E di ciò mi convinsi in moltissime occasioni, allora e poi; allora, quando ella si trovava sola con suo padre o con me, e lasciava divedere quanta bontà d'animo dovesse essere in lei se la vanità, l'orgoglio e l'altre belle cose messe in capo dalla imprevedente mamma non ne avessero momentaneamente assopito i nobilissimi germi.

Ella viveva corteggiata ed adorata; aveva molti che le sussurravano parole piene di entusiasmo, d'ammirazione e forse d'affetto; e non so se io sbaglio, ma parmi che a forza di sentirselo ripetere e a forza di scherzare su questo argomento non comprendesse più l'importanza né di quanto udiva, né di quanto ella rispondeva. Mi sono fatto più volte questo ragionamento per attenuare certe imperdonabili leggerezze da lei commesse, certi capricci di cattivo gusto che ella dicevasi avesse avuto già prima che io la conoscessi e che pur troppo ebbe anche dopo. Per scusarla tentai anche di generalizzare il suo difetto, e stabilire la massima che a tutte le donzelle, che si sentono lusingate da un giovane, nasca desiderio di vederselo cotto e biscotto innanzi, per poi lasciarlo in asso. Confesso però che questa seconda ipotesi non l'ho potuta accogliere mai sebbene sia innegabile che in certi collegi femminili molte fanciulle si abituanano con mezzi lontani ed indiretti a questi scherzi di cattivo genere e che possono qualche volta, come avvenne per la povera Erminia, avere tristi conseguenze.

Felice la fanciulla che sa conservare intatto il tesoro della sua virtù, e che sa educare le sua mente ed il suo cuore a intenti sempre puri, sempre serii, sempre nobili; che sa armarsi di quella riservatezza che non esclude una cortesia somma ed una grazia angelica ma non lusinga ed inganna; che sa serbare il suo cuore intatto per il felice mortale che saprà ispirarle affettuosa simpatia e saprà giungere a possederla! E ciò che dico delle fanciulle, va tanto più detto pei giovani bellimbusti della giornata — che, fatte pochissime eccezioni — non trovano alla lor volta altro tema più favorito per divertirsi.

Come sono felici i connubii di due creature che nutrano entrambi un sì nobile concetto dell'amore!

Erminia non aveva in apparenza malizia di sorta; la sua anima appariva ingenua. Grande ammiratrice del bello sotto qualunque forma le apparisse davanti; piena di rispetto per il talento, simpatizzava senza le dovute cautele con chi non era creato e messo al mondo per lei. La mamma non vi badava, convinta com'era che le sue massime aristocratiche erano decisamente ed irrevocabilmente fissate nel cervello della sua creatura, che non doveva avere che un conte od un marchese per consorte; il babbo dal canto suo, buono

com'era, non era capace di pensar male, ed era tutto felice nell'udire dai giovani che frequentavano la sua casa, decantata l'amabilità squisita, la gentilezza inarrivabile, la grazia angelica e la più che angelica bellezza della creatura ch'era tutto per lei.

Mi fu narrato di un giovane artista che per la leggerezza di Erminia s'era disperatamente troncata una vita piena di speranze; ma io non ho potuto mai appurare questo doloroso episodio, per me d'altra parte di un mediocre interesse.

Fra i giovani che frequentavano assiduamente la famiglia W. v'era un mio carissimo amico, Vittorio Alberti, di qualche anno più vecchio di me e allora laureando in matematiche. Alla famiglia W. l'avevo presentato io, cedendo alle sue vivissime preghiere. È inutile che io dica come in seguito io abbia avuto a deplorare mille volte questa presentazione, che doveva essere il primo atto di un tristissimo dramma.

(Continua)

A. VESPUCCI.

LA QUARESIMA DI MISS ELDA*

(Contin. vedi num. precedente).

Vittorio non era un eroe; ma sotto il suo frivolo involucro batteva un ottimo cuore; e Valeria trovava comodo e piacevole il poter contare sopra un sincero affetto. Così ella si trovava più d'accordo con lui che col carattere passionato e nobilissimo d'Alberto, che la obbligava a prendere apparentemente sul serio un'infinità di cose, su cui ella trovava più naturale e divertente il fare della ironia considerandole fantasie da romanzo.

Quanto a Vittorio era realmente un poco innamorato di Valeria. Lo era stato un poco prima del di lei matrimonio, e lo era tuttavia. Ma tranquillamente; senza che codesto gl'impedissero di considerare le proprie rendite troppo al disotto delle esigenze della giovane patrizia, ed il suo

* Le nuove associate che desiderassero avere il romanzo « Il Carnevale di un Capitano » che è strettamente legato coll'intreccio del presente interessante racconto, non hanno che a fare acquisto dell'annata quarta del *Giornale delle Donne* (1872). — Per il prezzo veggasi l'annuncio relativo sulla 4ª pagina della copertina del presente numero. — L'annata IV forma un elegante e grosso volume, è ricchissima dei più dilettevoli ed istruttivi lavori e — se l'amor proprio non fa velo al nostro giudizio — forma un volume non indegno di essere ammesso nella biblioteca di una gentile e colta signora.

nome troppo plebeo per lei; e di trovare ch'ella aveva pienamente ragione di preferirgli Alberto, o chiunque le avesse offerta una posizione migliore. Egli non si era fatto di lei un ideale, e quindi non aveva sofferto delusione di sorta al vederla fare un matrimonio di calcolo come una semplice mortale. Non aveva cessato di frequentarla assiduamente perchè gli piaceva vederla e conversare con lei, ed era anche un poco vano di sfoggiare dinanzi al mondo quella sua intimità.

Ed intanto non ne era così intensamente preoccupato da non cercare altrove quell'amore che la orgogliosa Valeria non gli avrebbe certo accordato. E siccome di questo, egli che la conosceva a fondo, era ben persuaso, si guardò bene dal muover mai un'inchiesta, che, per quanto bene girata, avrebbe senza dubbio pregiudicati i loro rapporti, che sebbene affatto anodini, o platonici, avevano il loro lato geniale.

Fu dunque a Vittorio che le due signore in quell'urgenza spedirono la cameriera per invitarlo a consiglio. Egli aveva letto allora allora nel giornale l'annuncio della caduta d'Alberto, e ne era sinceramente addolorato ed inquietissimo. Così il suo parere fu, naturalmente, di partir col primo treno, offrendosi o meglio implorando di accompagnare le dame a Saluzzo, dove era impaziente di accorrere per vedere e confortare l'amico.

Intanto però le ore erano trascorse. — Tutti i treni antimeridiani erano partiti. Il primo pomeridiano era troppo imminente perchè avessero materialmente il tempo di metter la roba nei bauli, saldar le partite collo stabilimento balneario, e disporsi al lungo viaggio. Non fu che alle nove di sera che avvolta, senza neppure avvedersene, nel famoso carrick di cui ad animo tranquillo si era tanto impensierita Valeria coi suoi due compagni di viaggio, entrava in carrozza, e scortata da altre carrozze in cui erano gli ultimi bagnanti rimasti, si recava allo scalo, ove salutata da condoglianze e dimostrazioni di viva simpatia, riprendeva tristemente la via dell'Italia, che aveva percorsa due mesi prima con tanta gioia e tante promesse nella fantasia.

La chiesa condanna la superbia come il peccato capitale fra i capitali; ed io non intendo erigere qui una questione teologica per impugnare quel dogma. Ben lungi da ciò, i travamenti di Valeria, e le fila intricate in cui la vediamo più e più avvilupparsi, provano una volta ancora le funeste conseguenze di questa fatale passione.

E nondimeno è innegabile che, presa astrattamente, alla sua origine ha in sé qualche cosa di nobile e grande. La tenacità con cui aspira ad una meta, la fa transigere sui mezzi che impiega, l'abbassa, la degrada, la lega ad interessi meschini o brutali. Ma quando per un momento si svincola dalle pastoie della vita pratica, una

anima superba non può a meno di elevarsi al disopra del proprio operato, di giudicare il mondo e sé stessa con quello sguardo d'aquila che ha precipitato Satana e Lucifero dal cielo, ma che tutti i poeti della terra hanno cantato.

Questo sentimento misterioso parlava altamente nell'anima di Valeria durante il suo lungo e cupo viaggio. Raccolta in sé stessa pensava, pensava; e non prendeva cibo, e non dormiva; ed il suo occhio era fisso ed infiammato. Erano rimorsi? Erano paure?

La nobile figura d'Alberto le stava sempre dinanzi ritta come uno spettro sul bruno dorso di Glauco. La sua mente indebolita dall'insonnia e dal digiuno, vaneggiava dietro quel pauroso fantasma che fuggiva, fuggiva come Mazzeppa, superava barriere, divorava lo spazio, sorvolava gli abissi e correva, correva sempre anelante e smarrito. E la notte si addensava intorno a quella cupa visione, che spinta dal destino o attratta da un'aspirazione fatale proseguiva senza posa la sua corsa vertiginosa traverso le tenebre e lo ignoto, finchè scompariva d'un tratto inghiottita in un abisso.

— Povero Alberto! Perchè andava errando solo di notte per la vasta campagna? Non sono così le notti di un giovane, non sono così le notti di uno sposo.

Egli aveva dato a lei il suo nome, il suo cuore, la sua libertà; aveva domandato all'amore le dolcezze e la pace della famiglia. E dopo tre mesi era solo; e forse cercava nel moto violento, e nelle paurose ombre della notte un divario alla sua tristezza. Se una sposa fosse stata con lui, avrebbe spiato colla tenera inquietudine dell'affetto le nubi che si addensavano sull'orizzonte; avrebbe preveduta la tempesta di quella notte, l'avrebbe trattenuto con dolce violenza presso di sé. — Un po' d'affetto, una preghiera, una carezza, avrebbero scampato quella giovane vita. — Ma la sua sposa era lontana. Non pensava a lui, non s'occupava di lui. Gli strappava crudelmente dal cuore illusioni e speranze, e lo spingeva, disingannato così, in una casa fredda e vuota che ella non conosceva nemmeno.

— E la sfida che aveva preceduto l'avvenimento fatale? Perchè quella sfida? Perchè?

« Il giorno innanzi, diceva il giornale, il conte d'Altariva in seguito ad un proverbio di cui si ignorano le cause, aveva sfidato il capitano Rolando, e dovevano battersi la mattina seguente. »

— Perchè quel duello? si domandava incessantemente Valeria. E pensava a sé; al posto che avrebbe dovuto occupare ed a quello che aveva occupato fin allora. Quante cose non può dire il mondo d'una giovane sposa che agisce come lei! Forse una velata allusione alla sua lontananza dal marito, alla sua vita divagata aveva provocato lo sdegno d'Alberto; — ma non era lei che egli si disponeva a difendere, era il suo onore,

era il nome rispettato della sua famiglia. E forse in quella notte fatale vagando nelle tenebre col suo fardello di dolore, aveva confuso lei in un odio istesso coll'avversario del domani, perchè l'uno e l'altro avevano cooperato a macchiare il suo nome. Forse quella morte che s'attribuiva ad un caso funesto, egli l'aveva cercata, spinto dalla disperazione..... —

Queste riflessioni crudeli si ripetevano all'infinito nella mente esaltata di Valeria. Ella si riconosceva colpevole, si condannava, si disprezzava. Il suo giovane compagno di viaggio rispettando il suo dolore non osava rompere il suo cupo silenzio. Anch'egli pensava all'amico morente, anche egli era addolorato.

Quanto alla marchesa dormiva profondamente sognando notai, carte bollate e testamenti.

IV.

I tristi viaggiatori giunsero a Saluzzo il giorno 25 d'agosto, sull'imbrunire. Valeria non era in grado di reggersi, sfinita dal viaggio, dal digiuno, dalle veglie, dalle sofferenze segrete che le tormentavano la coscienza. — Vittorio accennò ad un veicolo polveroso che aspettava allo scalo i viaggiatori eventuali, e vi fece entrare le due signore, indi salì a cassetto accanto al cocchiere.

— « A che albergo vanno? » domandò questi.

— « Non andiamo all'albergo, » rispose Vittorio con dignitoso laconismo.

— « Ah! vanno in villa forse... Da che parte? » insistè l'automedonte colle redini sospese, non sapendo da qual parte tirarle.

Allora Vittorio si ricordò che era necessario non fare un mistero al cocchiere della loro destinazione, se pure volevano giungervi, e diede l'indirizzo.

— « Ah! da quel signore che è morto per una caduta da cavallo, » sciamò il buon uomo spingendolo il suo ronzino nella direzione indicata.

— « Non è morto, » ripeté Vittorio spaventato.....

— « Scusi, dev'essere morto ieri sera, perchè ora passando ho veduto che si preparavano a portarlo via. »

— « Oh mio Dio! Ma no, è impossibile, » insistè il povero Vittorio nel massimo imbarazzo. In quella la carrozza svoltò all'angolo d'una strada, ed il cocchiere accennando ad una casa a circa trenta passi:

— « Guardi, è là. »

Un uomo arrampicato sopra una scala di legno portatile, stava attaccando intorno alla porta accennata un ultimo panneggiamento nero; pochi preti erano aggruppati qua e là; alcuni individui colle torcie stavano in attenzione. Nessuna musica, nessun apparato di lusso.

Vittorio vide tutto ciò con un rapido sguardo, ed afferrato il braccio del cocchiere gli disse con grande agitazione:

— « Volta indietro; volta indietro subito, per carità. »

Il cocchiere fermò il cavallo, tirò le redini verso destra e fece voltare. A quella novità inaspettata le due donne sporsero la testa dallo sportello. In quel momento la carrozza, per eseguire il giro sopra se stessa, si trovava in posizione trasversale nella contrada, laonde Valeria che sedeva a sinistra si vide precisamente in faccia la porta parata di nero. Un grido angoscioso le uscì dal petto, a cui rispose un altro grido della marchesa. Vittorio si precipitò a terra senza aspettare che la carrozza fosse ferma, e corse ad aprir lo sportello. Valeria, già tanto stanca e debole, non aveva resistito a quel colpo ed era svenuta. « Bisogna ripartir subito, » disse Vittorio alla marchesa. « Se non l'hanno chiamata è segno che la famiglia s'è messa in ostilità con lei; ora non è in istato da esporla ad una scena... »

La marchesa anch'essa non era in istato da aver un'opinione qualunque sul da farsi, sbalordita da quel colpo, che aveva messe in fuga come un volo di corvi le sue nere illusioni di notai e testamenti. Intanto l'automedonte seguiva a correre come ne aveva ricevuto l'ordine, per alla volta dello scalo, mentre Vittorio entrato in carrozza dove non c'era posto per sedersi, s'era inginocchiato dinanzi a Valeria, e le bagnava i polsi e la fronte coll'aceto da toletta. — Allo scalo le prestarono altri soccorsi, le fecero bere del tè, e ben presto riescirono a richiamarla ai sensi sebbene in uno stato di eccitazione nervosa, che le toglieva ogni chiara comprensione dell'accaduto.

In quel momento non partivano treni per Torino, si avrebbe dovuto attendere sino alle otto, e non erano che le sei. Vittorio per non lasciare la giovane sposa in quel paese dove ad ogni momento poteva udire o vedere qualche cosa di penoso, ordinò al cocchiere di condurli fino alla prossima stazione di Lagnasco dove fra due ore passerebbe il convoglio; così, impiegate quelle ore nella corsa in carrozza, sarebbero giunti in tempo di riprendere in ferrovia la strada di Torino. — Il veicolo ripartì, riconducendo i tre muti viaggiatori nella direzione che avevano percorsa tanto ansiosamente poco d'ora innanzi. — Vittorio confidava nel movimento e nei disagi del viaggiare in carrozza per impedire a Valeria di ricadere nello stato da cui era poc'anzi uscita, ed anche di concentrarsi in se stessa e sentire troppo vivamente quell'improvviso dolore. — Ma la bella signora, rincañtuccata nel suo angolo, coi gomiti sulle ginocchia ed il viso nascosto tra le mani, rimase assorta, senza una parola, senza una lagrima. — Dapprima lughi e profondi sospiri le uscivano dal petto, e tutta la sua persona

era scossa come da un tremito nervoso. — Ma appena entrò nella carrozza di ferrovia l'idea di non dare spettacolo del suo dolore agli sconosciuti che le sedevano intorno, le diede coraggio a frenarsi. I sospiri si allentarono, il tremito cessò, e si sarebbe potuto crederla svenuta di nuovo se lo stesso disagio della posizione che aveva ripresa coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, non avesse mostrato che doveva essere abbastanza forte per reggersi così.

Il primo sentimento della contessa fu il senso di spontaneo dolore, l'impressione terribile d'orrore e di vuoto che suscita in ogni essere pensante l'idea della morte associata a quella d'una persona che gli appartenne intimamente. E fu sotto l'urto di quel colpo inatteso che i suoi sensi, già prostrati da tanti giorni d'angoscia, di digiuno e d'insonnia nelle fatiche del viaggio, l'abbandonarono. La prima idea che le si affacciò alla mente tornando in sé fu quella della sua sventura. Ed omai le si affacciò con tutto il suo triste corteggio l'isolamento, ed una relativa povertà; ed il dolore e la paura di quei mutamenti le si rizzarono come fantasmi dinanzi; e pianse e gemette sul proprio avvenire ignoto e minaccioso.

Dietro il pensiero d'una sventura, l'istinto tenace del proprio bene guida la mente umana ad indagare, quasi inconsciamente, dove si asconda il rimedio. È una specie di difesa personale, portata nel campo astratto.

Le anime nobili e forti, che sentono, non il vanaglorioso orgoglio di apparenza, ma un'altra e ben intesa dignità, il riparo da apporre ai colpi della sventura lo trovano in se stesse, nella propria energia e potenza di sacrificio, e non domandano ai loro simili che il conforto dell'affetto che sostiene moralmente, e non degrada. — Così in altre circostanze non meno dolorose aveva pensato ed agito miss Elda. Sdegnosa del mondo che l'aveva oltraggiata, clemente verso l'uomo che le aveva crudelmente trafitto il cuore, non aveva recato con sé, dalla società che abbandonava, nessun altro aiuto che quel segreto ed incompreso amore. E lottando coll'inerzia figlia dello scoraggiamento e del dolore, aveva domandato al proprio lavoro, ingrato e misero lavoro, il sostegno d'un'ingrata e misera esistenza.

Non così poteva agire Valeria. Il lavoro a' suoi occhi sarebbe stato un avvillimento. Ella non aveva forza di sacrificio; ma ne comprendeva la nobiltà. Aveva grandi bisogni a cui nè il frutto del suo lavoro avrebbe mai bastato a provvedere, nè ella avrebbe mai avuto l'abnegazione di rinunziare. Ignorava la clemenza la più grande e bella delle virtù. Il suo amor proprio, potentemente sviluppato, ne aveva soffocato i deboli germi, e dinanzi ad un'offesa vera o immaginaria, anche meritata, il solo sentimento che si ridestasse in lei era l'ira, la sola idea che le sorgesse nello spirito era la rappresaglia.

Così il primo argine che sollevò contro la ruina da cui era minacciata, non fu già il proprio coraggio, ma bensì l'appoggio altrui, la famiglia del marito, le sue ricchezze. — Ella pensava:

— A me rimane ben poco. Se Alberto non ha fatto testamento in mio favore, sono povera. — Però vivendo colla contessa potrei ancora figurar bene. Sarà una schiavitù, è vero; ma avremo gli appartamenti separati ciascuna regolerà la vita a suo modo.....

E già molti progetti le fluttuavano nello spirito, i quali, senza determinarlo precisamente, accennavano in grandi linee quell'avvenire di ripiego, ma di comodo ripiego. — Ed una volta adottata quella via di scampo, eccola a cercare il primo passo per incamminarvisi; e qui sorgevano ancora grandi difficoltà! Dall'idea al fatto non v'è che un passo; ma quante volte tutta una vita si consuma senza riescire a superarlo!

(Continua)

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

Accompagna questo numero il fascicolo di mode del mese di settembre. Esso contiene oltre al **Figurino colorato** e ad una grandissima tavola di **modelli di grandezza naturale** un intero **alfabeto** per ricami su fazzoletto, ed un ricamo colorato di squisita fattura e bellezza. È un ricamo a vivaci colori eseguito espressamente per il *Giornale delle Donne* e serve per *tabouret*, per *tappeto da tavola* ecc. — È un ricamo di stile turco di alta novità. Le signore che lo desiderassero separato spediscano all'amministrazione del giornale (Parte delle mode) cent. **sessanta**.

Rinnoviamo intanto l'avviso che le signore già associate alla **parte letteraria** del giornale, che hanno pagato lire 10 per tutto l'anno corrente, possono avere i sei fascicoli di *Mode* da luglio a tutto dicembre venturo inviando sole lire 4. In ciascuno dei fascicoli di ottobre, novembre e dicembre si darà oltre ai soliti **annessi un ricamo colorato** in bellezza uguale a quello sopra annunziato.

P.S. Le signore che non hanno pagato ancora la loro associazione al giornale letterario per il corrente anno, inviando lire 14 pagheranno questo loro debito e riceveranno inoltre le *Mode* da luglio a dicembre.

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — Sottoscrizione per i danneggiati dal terremoto. — Bello elenco di piosse signore. — Come la sottoscrizione rimanga aperta. — La meta del nostro giornale. — Istruzione e diletto. — Necrologia. — De Agostini. — Ferluga. — Casasopra. — Povera vita! — Come per causa del cholera io abbia dovuto sospendere il mio viaggio annuale.

— Sottoscrizione per i Bellunesi danneggiati dal terremoto. — La nobile signora Marianna Piazzoni-

Fario, mi scrive da Casasoldo il seguente biglietto: « Al signor Vespucci, pietoso intermediario a pro' degli infelici Bellunesi, mando la mia offerta (L. 5). » La signorina Angelina Franceschelli, mi scrive da Montazzoli:

« Le accludo lire 15 quale tenue offerta che colle mie sorelline fo per gli infelici danneggiati di Belluno. »

La signora Edwige Graziani da Sinalunga m'invia lire 4 assicurando che se potesse fare di più lo farebbe di tutto cuore.

La signora Carolina M. C. mi scrive gentilmente da Verona:

« Coll'onorevole titolo di associata, ad uno de' più dilettevoli, utili ed istruttivi giornali, voglio dire il *Giornale delle Donne*, desidero presentarmi ai poveri danneggiati di Belluno colla tenue offerta di lire 10, come da accluso vaglia. Prego quindi la di Lei gentilezza, egregio signor redattore, ad assumersi il disturbo del relativo invio. »

La signora Maddalena Fonda da Pirano (Austria italiana) mi manda fiorini due austriaci colla seguente lettera di cui porrò in corsivo le ultime nobili parole: « Meglio tardi che mai. Se sono fra le ultime nell'inviarle la mia tenue offerta in pro' degli sventurati Bellunesi, furon causa le mie occupazioni che non mi permisero di leggere subito ed interamente gli ultimi numeri del giornale. Appena avuto conoscenza della cosa m'affretto a soddisfare a questo dovere. »

Il signor Angelo Ravenna da Rovigo mi spedì L. 10 con queste parole:

« Mia figlia Regina, associata allo stimato di lei giornale, commossa per lo sventura dell'infelice Belluno, con somma gioia fa eco al di Lei appello, ed a mio mezzo le rimette l'unito vaglia di lire 10, ch'ella avrà la bontà di riscuotere, ed unirne l'importo alle somme destinate a lenire tanta sventura. »

Parimenti lire 10 mi furono inviate dalla signora Maria Zaglia Cattabriga da Badia Polesine. — Per norma delle associate che volessero prendere parte a questa gara pietosa annunzio che la sottoscrizione rimane aperta.

— Signora X., Verona. — Non posso esprimere la sorpresa ed il dispiacere che mi produsse la rivelazione che mi avete fatto in merito a quel mio articolo bibliografico. Quel signore nell'abusare della firma della vostra amica commise una inescusabile leggerezza che non può non irritare un animo imparziale ed onesto. Non è la prima volta che veggio autori ed autrici che per farsi lodare si getterebbero nel fuoco; ma che si potesse perciò ricorrere ad una firma falsa non me l'ero immaginato mai! — Vorrei svelare ogni cosa; ma per contentarvi mi frenerò ripetendo il noto assioma: « Cosa fatta capo ha ». Vi ringrazio intanto delle belle cose contenute nella vostra lettera e vi prego di dire per parte mia alla amica vostra che fa molto male a perdonare o scusare in qualsiasi modo l'abuso commesso a suo ed a mio danno.

— Atenaide Zaira Pieromaldi. — Non c'era premura di sorta. — Presi nota non senza dispiacere di quanto mi scrivevate e m'auguro che prima d'allora possiate mutar parere.

— Giovanna Sartori. — L'amministratore del giornale (capiate che io non c'entro affatto in simili cose) mi prega di dirvi che vi fu spedito quanto avete chiesto in due volte e che quindi non ha verso di voi debito di sorta. Spero che sebbene in ritardo avrete ricevuto il tutto.

— Maria Zaglia Cattabriga. — Sarà solo in dicembre. — Come vedete non avete ora a prendervene pensiero.

— Paolina De-Mori. — Era anche perchè mi parve

un indovineilo nel senso di questa parola — come parrà anche a voi se ci pensate su. All'egregio Vidacovich erano già spediti i libri prima della vostra ultima lettera — e non vorrei che anche questa volta, come negli anni passati, non gli fossero pervenuti.

— Ester P. Vicenza. — Non desidererei vi rimanesse un dubbio, che senza che lo vogliate offendere. Ebbi caro che abbiate approvato l'indole e l'indirizzo che io dò al *Giornale delle Donne*, « istruttivo e dilettevole » secondo il vostro giudizio. — Nello inviare lavori, potete essere certa che saranno giudicati con tutta imparzialità come quelli che provenissero da una vecchia associata e collaboratrice.

— Contessa Angela Spini Breri. — Il signor Graziosi trovò esatto quanto scrivevate e fu tutto commosso nell'udire che voi eravate fra le sue lettrici affezionate.

— Enrichetta M. — Si rinnovò quanto già si era fatto. Dovrei ringraziarvi di quanto mi dite: ma non lo fo per non ripetermi per la centesima volta che siete verso di me troppo gentile.

— Carolina Garneri. — « Auguro al giornale da voi diretto ogni prosperità ». — Così mi scrivevate ed io accetto l'augurio.

— Raffaella Lostia di S. Sofia, nata Lascaris. — La signora Torriani vi manda i suoi complimenti per la spiegazione esatta che avete data del secondo dei suoi non facili indovinelli.

— Maria Zaffarini Accusani. — L'amico conte Gherardi non aveva torto nel dire graziosi i versi di cui vi ringrazio.

— Necrologie. — Ricevo tre lettere listate in nero e mando ai mesti mittenti le mie sincere condoglianze.

Da Vercelli mi si annunzia la morte del professore De-Agostini, antico e valoroso direttore del giornale di quella città.

Da Trieste ricevo la notizia della morte del signor Carlo Ferluga, marito alla distinta mia associata Matilde Fentler. A rinfrancare la sua cagionevole salute non valse un recente viaggio che egli aveva fatto in Italia. Sono davvero dolente che l'augurio che io feci alla signora Matilde ed a suo figlio quando pochi mesi sono mi vennero gentilmente a trovare a Torino non si sia avverato.

A Mantova è morta, dopo brevissima malattia, la signorina Ida Casasopra, da varii anni lettrice assai cortese del mio giornale, e che per ingegno colto e gentile e per specchiata virtù era la delizia dei parenti ed amici. È un fiore caduto innanzi tempo.

— Angelina Franceschelli. — Voi che leggete volentieri il *Di qua e di là* di Graziosi potete immaginare come egli abbia accolti i complimenti che in vostro nome io gli trasmissi.

— Angelica Vignola. — Rividi con piacere dopo sì lungo silenzio i vostri caratteri. Alle gentili espressioni ed alla vostra richiesta risponderò direttamente.

— Cav. Federigo Pizzuti. — L'uomo propone ed il cholera dispone. Io rimandai alla fine di settembre il progettato viaggio a Venezia, Trieste, Roma e Napoli, dove principalmente sono atteso da amici carissimi. Ho molto, molto bisogno di svago dopo tanto tempo di indefesso lavoro. Non ti posso dire, o caro Pizzuti, quanto io desideri il giorno della partenza!

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

Senza uno sforzo non so persuadermi che il discorso sull'educazione della donna, del quale mi occupai nelle ultime *Rose e spine*, sia stato pronunziato in una distribuzione di premi a giovani fanciulle — e di questa mia riluttanza voi, che avete letto qualche brano di quel discorso, non mi darete torto. Ad ogni modo ne dirò oggi un'ultima parola.

L'oratore dopo aver affermato che l'educazione della donna è in uno stato da far paura, che in lei mancano tutte le doti che costituiscono la umana personalità, che vuolsi seguire il precetto di Bacone e rifarla *ab imis fundamentis*, conclude collo schierarsi fra i più dichiarati nemici della emancipazione della donna — anche intesa nel suo più modesto significato: sì che per lui, il giornale che ho l'onore di dirigere, dovrebbe con tutta probabilità appaiarsi coi libri che non fanno che *gunstarvi*, com'egli si esprime. Egli definisce così l'educazione: « Essa non è che armonizzamento dell'essere in lui stesso e quello di lui con tutto l'universo e creazione in lui di nuove armonie; — armonie di scienza e di coscienza, i due fuochi o poli della vita, l'esterna e l'interna, da armonizzarsi operosamente nell'uno. »

Se non trovate chiara abbastanza questa definizione, io non so che dirvi. — Il fatto è che in essa è indicato quanto l'oratore vuole che avvenga di voi. Confesso che io pure devo rimettermi interamente a lui.

Egli soggiunge poi che Dio, la famiglia e la patria costituiscono « il sentimento e il culto » uno e trino di cui solo si deve costituire armoniosamente tutta la donna. — Io vorrei poter conciliare queste parole con quanto dice in seguito e con quanto ha detto prima; ma non mi pare cosa molto facile. — Con buona ventura poi dell'onorevole oratore io dirò che non mi pare che il suo ragionamento approdi dove egli desidera — e ciò perchè il motto Dio, famiglia e patria non è meno applicabile all'uomo che alla donna, costituendo e per l'uno e per l'altra una nobile sintesi di tutti doveri inerenti alla umana esistenza.

Sentite ora come prosegue volgendosi alle sue alunne ed indirettamente anche a voi:

« E il primo e il più fatale degli errori fu di tradire in voi un'armonia prestabilita, e la natura

stessa nella sua coscienza e nel suo ordine. — Io temo dell'abuso dell'ingegno assai più che di sua deficienza (!). »

« Al giudizio di Paride, Giunone la grande iddia protestò di rifuggire dalle cose domestiche, e vantò la sua maestà. — Indarno! — Pallade similmente; e ostentò la sua sapienza. — *E rimase celibe*. — Venere si confessò la debole, anelante all'affetto e ad una casa (!) — Ed ebbe il premio dei fati e il primato dell'umanità. »

« Ogni donna che si acquistò un nome nelle storie con mezzi speciali solo dell'uomo, non fe' che perdere i dolci privilegi e la parte migliore del suo sesso. E non fu che la infelicità che fece perdonare a Saffo e ad Eloisa i loro errori e la immortalità (*). »

« Tutte le occupazioni virili sono per la donna una depravazione, scrisse Descuret. Anche Roma ebbe le sue dotte e sue filosofesse che Giovenale chiamava insopportabili, e Marziale abborrì. — Anche le romane dell'impero si dirono a studiare Platone — e il suo libro *La repubblica* corruppe la donna, e la donna l'impero. E ambedue rimasero distrutti. (Curioso appaiamento!) »

« Quella che si rende spirito forte, è sempre una anomalia, e si degrada da quella grandezza che sopra vi dimostrarai. »

Non fo commenti. Mi pare che basti l'aver sottolineate le frasi più importanti e l'avervi posta qualche esclamazione, prudentemente chiusa tra parentesi.

Potrete rileggere, se vi piace, quanto egli disse di voi cantando le vostre lodi. Per lui voi eravate allora esseri inesplicabili; per conoscerli, vi diceva, bisognerebbe che Dio si fosse arrestato alla prima donna o avesse già creato l'ultima perchè ognuna di voi è diversa. — E ad ogni istante interloquiva chiedendovi: *Comè educarvi?* — per confessare che egli non si sentiva capace di risolvere l'arduo problema. Ma poi si fe' coraggio e l'ha risolto e come!

Disse essere l'armonia cosmica in voi innaturata; soggiunse che voi siete un essere speciale

(*) Oh la generosità mascolina! Va tanto oltre da perdonare alla donna la immortalità! — Io non contrasto all'onorevole oratore il diritto di pensare come crede, ma mi spiace che abbia dimenticato le sue citazioni precedenti — e fra le altre quella significantissima di una cortese sentenza di Voltaire: « *Le donne sono capaci di tutto ciò che facciamo noi colla sola differenza che esse lo fanno con maggiore amabilità.* » E dire che in tutta buona fede io credevo che egli avesse fatte sue queste parole dello insigne filosofo francese!

intermedio fra gli uomini e l'umanità (fra parentesi confesso che non comprendo molto quest'intermedianza); che voi foste l'ultima opera di Dio, come l'uomo era stata la prima prova; che per legittima conseguenza se l'uomo può *divenire* eccellente, la donna lo è, e mille altre cose consimili e che io non oserei ripetervi per timore che voi mi trattaste come aduttore.

Che cos'abbia fatto poi di voi, creature così eccellenti, e di che vi stimi degite sul finire del suo discorso, l'avete udito(*).

Qual conclusione devo trarne? Eccola in brevi e schiette parole.

Voi siete formate come l'uomo: avete come lui mente e cuore, che in voi come in lui possono operare miracoli.

È tempo che cessino quelle adulazioni esagerate di cui sono pieni i romanzi. La vostra grazia, la vostra gentilezza e la vostra amabilità vi danno sull'uomo una straordinaria potenza; ma nulla v'è che autorizzi quest'ultimo a vantare una corrispondente supremazia in altro campo. In merito poi alla questione femminile, l'oratore milanese è padronissimo di dare a Venere il primato che crede: non mi indurrà con ciò a disprezzare Pallade e Giunone.

A. VESPUCCI.

ESPOSIZIONE DI VIENNA

Diamo con piacere l'elenco dei premiati nel gruppo XXI (*Industria domestica nazionale*), lieti di trovarvi i nomi di molte nostre distinte associate.

Ecco senz'altro l'elenco:

Medaglie del merito: — Alberti contessa Maria, Venezia — Bartolozzi Marietta e sorelle, Pisa — Buonini Marianna, Lucca — Carnaghi Paolina, Milano — Ciampi Berenice — Fermentini-Bertoli Maria, Piacenza — Gallina Cesira, Cremona — Gradara Bonivonto Rosa, Venezia — Leone Arnoldo, Venezia — Loguis Trina — Mantovani Clementina, Parma — Morosoli Adelina,

(*) In questa distruzione dell'edificio da lui creato egli va tanto innanzi che non esita a sentenziare che « *la donna in Italia fu troppo e male esaltata* ». Per conto mio ringrazio il cielo che non siano molti in Italia che abbiano il coraggio di esaltare la donna come egli fece nella prima parte del suo discorso, che riportai integralmente nei numeri del 1° e del 16 agosto. In tutta coscienza io credo che fra coloro che portarono a cielo la donna, egli abbia diritto ad uno dei posti più distinti. È un vero peccato che mostri di non accorgersene.

Piacenza — Merlo-Ciani Marianna, Treviso — Mencini Donati Clorinda, Firenze — Nobile Rosa, Siracusa — Panizzoni Francesco, Verona — Pegoretti Carlotta, Treviso — Ruggio Cesare, Lecce — Saladini Giacomo, Torino — Pie scuole israelitiche femminili, Firenze — Scuola dell'Annunziata, Capua — Trevese Giulia, Treviso — Vicentini Chiara, Verona — Viganego Maria, Genova — Zennoro Domenica, vedova Carraro, Venezia.

Menzioni onorevoli: — Bastanzi Augusta, Treviso — Bettarelli Zenaide, Ancona — Bortoluzzi Antonio, Treviso — Caprotti Luigia, Milano — Caratoli Donati-Drusola, Perugia — Chiesa Caterina, Vicenza — Crescini Enrichetta, Mantova — Di Lena Teresa, Udine — Educandato della Provvidenza, Savona — Garrone Tommaso, Genova — Gervasini Virginia, Milano — Gibellini Aurelia, Modena — Gorisi Teresina, Reggio Emilia — Grassi Leopolda, vedova Conti, Bologna — Grimelli-Pacchioni Giulietta, Carpi — Maragliano Marianna, Genova — Miot Maria, Venezia — Negri-Moretti Luigia, Bologna — Orfanotrofo femminile, Loreto — Persico contesse Marina ed Antonietta, Venezia — Scotti Luigia e Rachele sorelle, Cremona — Scuola civica femminile superiore, Milano — Stabilimento delle figlie di Gesù, Modena — Turio sorelle, Genova — Vivinet Maria, Roma — Zanon Teresa, Brescia.

Medaglie di cooperazione: — Alli Maccarani Claudio, Firenze — Bafico Angela — Genarano Domenica, Pellestrina — Giunta speciale di Lecce — Menotti Giuseppe — Ministero dell'Interno — Società operaia in Falerone, Ascoli Piceno.

Fra i premiati nel gruppo XXVI (istruzione, educazione e cultura) citiamo la *Scuola civica superiore femminile* di Milano, che ebbe la *medaglia del progresso*; l'*Asilo infantile* di Fabriano, la *Scuola dei lavori femminili* di Caserta, la già citata *Scuola civica superiore femminile* di Milano e la *Scuola femminile* di Tolentino, che ebbero la menzione onorevole.

Giacchè poi siamo in argomento segnaliamo pure un fatto che torna a grande onore di una donna italiana.

L'imperatore d'Austria ha conferito la gran croce del merito, colla corona, alla signora Matilde Marchesi che insegna il bel canto italiano nel Conservatorio di Vienna, con meravigliosi risultati. È la prima volta che una donna viene fregiata di una simile decorazione.

Atta Hulet, una giovane di 19 anni, sopra 23 concorrenti maschi alla laurea di avvocatura, riportò in ordine di merito il N. 1, e vinse la sua prima causa al tribunale di Chicago, la città più importante dell'Illinois negli Stati Uniti, sebbene la capitale sia Springfield.

La Società inglese femminile per la pace offre un premio di 500 franchi per il miglior saggio, scritto da una donna sul tema della pace. Il lavoro deve essere scritto in inglese ed inviato prima del 1° dicembre 1873 a Londra, con il nome o il motto, e l'indirizzo dell'autrice. Deve trattare principalmente de' danni che i sistemi militari e le guerre producono alle donne, ed in qual modo possano queste esercitare la loro influenza per allontanarle, ed ottenere gradatamente la riduzione della forza armata.

La signora Enrichetta Hirschfeld ha acquistato una grande celebrità quale dentista a Berlino; e non è solamente un eccellente dentista, ma una bella e compita signora, la cui mano è altrettanto dolce a stringersi quanto vigorosa e leggera nelle sue manipolazioni. Essa è altresì un'abile scrittrice e collaboratrice di molti periodici, che s'adornano de' suoi articoli, vertenti per lo più sul soggetto che le è più familiare, la scienza odontalgica.

Alcune signore di Filadelfia hanno fatto una petizione allo scopo di ottenere che le carceri femminili vengano ispezionate da donne, — riforma questa cui l'umanità e la ragione ad un tempo stesso urgentemente richiedono.

La regina di Svezia è autrice di molti romanzi alcuni dei quali ha già pubblicati sotto il pseudonimo di Anna Ardens.

Miss Maria Wadsworth, Dottore in medicina di Franklin, è stata nominata medico dell'harem del Sultano.

TRASTULLI E GIUOCHI

I.

Fanciulli ed adulti hanno giuocato in ogni tempo e in ogni paese: e principi, legislatori, teologi, filosofi, pedagogisti, poeti e medici hanno sempre dato al giuoco una certa importanza.

Licurgo fu quegli che regolò gli esercizi corporei, le riunioni e le danze degli Spartani. Anche Platone non tralasciò di raccomandare i giuochi agli abitatori della sua Repubblica; diede gran peso al giuoco de' piccoli fanciulli, e propose ordinamenti non dissimili dai moderni Giardini In-

fantili di Fröbel. Giustiniano, come fece non guarì la Germania settentrionale, abolì i giochi di sorte; e, di ciò non pago, vi sostituì quelli che esercitano il corpo. Carlo Magno e Luigi il Santo stimarono anch'essi necessario dettar leggi sul giuoco, e Carlo V di Francia combattè i rovinosi giuochi di guadagno, raccomandando invece gli esercizi corporei. Gustavo Adolfo giuocava coi suoi ufficiali a mosca cieca e Pietro il Grande, a rendere più socievole il suo popolo, favorì anche esso i pubblici divertimenti.

Eraclito regolò i giuochi de' fanciulli nel tempio di Diana ad Efeso; Socrate stesso non isdegnò di ricrearsi co' giovani; Scevola, Giulio Cesare ed Ottavio si dilettavano al giuoco della palla, e Cosimo de' Medici non si vergognò di racconciare sulla pubblica piazza lo zuffoletto al suo nipotino (*).

Il sonaglio da bambini, inventato da Archito, discepolo di Pitagora, e la palla, già nota agli antichi Indiani e Persiani, costituivano nella Grecia una parte principale dell'educazione dei piccoli fanciulli. Nella festa di famiglia che si celebrava il giorno dello svezzamento del bimbo (lo che avveniva tra l'anno e mezzo o i due anni) « genitori ed amici facevano dono ai fanciulli di piccoli balocchi » (**).

Platone raccomanda la maggior cura nell'educare il corpo e lo spirito dei neonati. « Incominciando dal terzo anno, allorchè il bimbo comincia di solito a parlare ed a maggior coscienza di sé, gli si offrano giuochi adatti alla sua età, dai quali si possa trarre pronostico alla futura sua vocazione. Il futuro architetto costruirà fin da fanciullo piccole case; il futuro uomo di guerra si diletterà maneggiando armi. Inoltre i giuochi non debbono essere variati; poichè ciò produrrebbe una mobilità di carattere pericolosa sovente allo stesso ordine legale dello Stato. » — « Si cercherà che giuocando i fanciulli acquistino anche delle cognizioni ed abilità, e quelle particolarmente che si riferiscono alla guerra ed alla geometria, e che possono quindi riuscire di gran giovamento allo Stato. Soprattutto bisogna eccitare in essi per tempo una voglia spontanea di apprendere; e ciò si ottiene appunto traendo profitto dal giuoco.

Ai fanciulli d'ambo i sessi tra il terzo e il sesto anno deve essere destinato in ciascuno dei dodici quartieri della città un luogo di riunione, deputando intelligenti sorvegliatrici ad assisterli e regolarne la condotta » (***)

(*) Si consultino i *Giuochi di GutsMuths*.

(**) *Wohlfarth*; Storia dell'educazione e delle scuole. Vol. II, pag. 348.

(***) *Wohlfarth*; Storia dell'educazione e delle scuole. Vol. I, pag. 295.

Aristotile insegna di dar principio all'istruzione propriamente detta nel settimo anno, e vuole che sino a quella età vi supplisca il giuoco. Questo deve essere tuttavia una imitazione di tutte le serie occupazioni che verranno da poi. Anche Cicerone e Quintiliano hanno dettato precetti assai commendevoli sul giuoco de' piccoli fanciulli, e raccomandato di prestarvi la maggiore attenzione (*).

Il popolo d'Israele e i primi cristiani pensarono soltanto al perfezionamento religioso e morale poco curando la coltura di tutte le forze e facoltà dell'uomo. Egli è perciò che nei loro scritti non si fa più parola del giuoco dei fanciulli. Ciò che di questo si pensava ai tempi di S. Agostino, lo si rileva da alcuni passi delle sue *Confessioni*.

« Noi ci diletavamo giocando, » egli dice, « e ne eravamo puniti da coloro medesimi che pur giocavano senza riguardi. Ma i passatempi degli uomini in età si chiamano affari; ove i ragazzi facciano lo stesso, vengono da loro castigati. Io fui battuto perchè giocando alla palla, trascurava di apprendere quelle cognizioni, di cui doveva in seguito abusare in modo ben più riprovevole. »

Nell'età scolastico-ascetica la severità e la mestizia delle scuole fu temperata destinando alcuni giorni alla ricreazione, nei quali si permetteva di giocare. I giuochi erano i *dadi*, la *corsa*, la *lotta* e il *bastone*. Pel primo di essi vi erano casamenti appositi. I fanciulli più piccoli giocavano invece alla *trottola*, al *cerchio*, a *sposo e sposa*, al *ballo su di una sola gamba*, ai *capitomboli*, all' *altalena*, a' *buffetti*, al *galletto ecc.* (**)

« Il fantoccio o la bambola » al dire del D. r. C. Schmidt, « era già generalmente fin dal nono e dal decimo secolo il divertimento delle ragazze; tutti i fanciulli inoltre si ricreavano con piccole masserizie a' dadi, al giuoco degli ossi, ecc. Il numero de' giuochi era abbastanza notevole, e vuolsi che nella Provenza sianvi stati nel secolo XIII appositi stabilimenti d'istruzione per i giuochi. »

Sul giuoco dei fanciulli in Germania nel medio evo abbiamo una memoria assai pregiata di Zingerle (**). Egli ci apprende che le castagnettesi conoscevano in Germania « prima ancora che i Germani vi si stabilissero. » Appena il bambino sapeva adoperare le sue manine, gli si dava anche di solito una mela o un uovo. Altro principale passatempo erano nei bimbi il gatto, il cane, l'uccelletto, e in generale gli animali domestici. A

(*) Storia della Pedagogia di C. Schmidt, Vol. I, pag. 392, 427 e 430.

(**) C. Schmidt, Storia della Pedagogia, Vol. I, pag. 355.

(***) Wohlfarth, Storia dell'educazione e delle scuole. Vol. II, pag. 318.

questi trastulli viventi si aggiungevano animali d'argilla, di legno e d'altre materie.

Zingerle inferisce da una poesia, che i fanciulli stessi tentassero simili imitazioni in terra ed argilla. Altri strumenti di giuoco erano i cerchetti e i burattini; e principalmente questi ultimi. Anche il cavalcare verghie e bastoncini, già in uso presso i Greci, era un divertimento assai grato ai fanciulli tedeschi. Essi conoscevano parimenti il giuoco del cerchio, ed imitavano con archi e frecce l'armeggiare degli adulti. I ragazzi costruivano piccole case e stalle; scavavano fosse e piccoli stagni. Anche a quei tempi i giovani si dilettevano ad attingere acqua e riversarla, come pure a far volteggiare sull'acqua sottili pietruzze. I primi giuochi de' fanciulli in primavera erano la trottola, ed un giuoco particolare che si eseguiva con piccole palle d'argilla indurite al fuoco. La trottola era in uso anche presso i Greci e i Romani. Egualmente di primavera vedevansi i fanciulli andare in traccia di viole, tener dietro alla rondine e alla cicogna, darla caccia festosamente al maggiuolo, pigliarlo e farlo volare attaccato ad un filo, soffiare nelle foglie, suonar zampogne di cortecchia, che i fanciulli stessi si fabbricavano, formare mazzi di fiori ed intrecciar corone. Il tirar le buschette per interrogar la sorte era così generalizzato, che la frase « tiriamo le buschette » passò persino in proverbio. L'espressione usata anche oggidì « tirare la più corta » deriva da quella costumanza.

La ridda e il giuoco della palla erano i principali divertimenti degli adulti, e per imitazione divennero anche passatempo dei fanciulli. Poggio in una lettera diretta ad un suo compaesano, rende conto come segue del giuoco della palla che si faceva in Costanza al tempo del Concilio. « Essi non giocavano come presso di noi, ma uomo e donna, l'amante coll'amante e viceversa, si gettano una palla piena di piccoli sonagli. Tutti corrono per afferrarla; ciascuno la getta di nuovo alla propria innamorata, e chi riesce ad averla ha vinto. » Zingerle c'informa d'una partita alla palla giocata a Basilea nel 1438 e descritta da Enea Silvio. I giocatori dovevano lanciare la palla attraverso ad un cerchio di ferro sospeso in alto.

La palla non si gettava colla mano ma con un legno, mentre gli spettatori andavano cantando e intrecciando corone ai giocatori. Fra le ridde meritano particolare menzione quella che s'intitolava: « Gira, gira, in fila, » ed il ballo fanciullesco: « Il ponte d'oro e il ponte freddo. » Che poi i fanciulli sapessero imitare non soltanto la lieta ridda primaverile, ma ben anche nel giuoco della caccia, il melanconico ballo dei morti, lo ricorda Wachennagel nella sua memoria: « Il ballo dei morti. »

I giuochi di caccia o presa erano quelli della pecora e del lupo, dell'avoltoio, del brigante, e

quello nel quale un ragazzo tentava d'aprirsi la via attraverso al circolo ben serrato de' suoi compagni, dai quali veniva sempre respinto nel mezzo.

Altro giuoco prediletto dalla gioventù tedesca nel medio evo era quello di « pari e caffo, » già conosciuto dai Greci. Come al dì d'oggi i fanciulli facevano i giuochi: « del mercato, del cuoco, della pietruzza nascosta. » V'erano anche quelli « del trattenero il riso » e della « mosca cieca, » pure conosciuto dai Greci. Il giuoco del « ferrare l'asinello » che si faceva colle dita era assai somigliante al nostro *mocca*. Anche allora si costumava di buttare in aria sassolini, tentando di riprenderli sul dorso della mano, giuoco pur noto ai Greci, e che da noi si ripete. I diversi giuochi coi dadi non si praticavano solamente dagli adulti, ma anche dai ragazzi; le fanciulle principalmente vi si dedicavano. Frate Bertoldo predicò contro questa usanza pernicioso.

La dama e gli scacchi furono giuochi comuni a tutte le età, e il guadagno consisteva in anelli, i quali alla loro volta servivano da soli ad un altro giuoco, quello del *buffetto*. Finalmente citeremo i giuochi del *cambio dei posti*, dei *birilli* e del *camminare sui trampoli*, parimenti conosciuti dai fanciulli del medio evo, e che molto li divertivano.

II.

Quale alto concetto abbia avuto Lutero del giuoco dei fanciulli, lo si può desumere dalla sua sentenza: « E non si creda saggezza il tenere in poco conto il giuoco infantile. Cristo per educare gli uomini dovette farsi uomo. Lo stesso dobbiamo far noi coi fanciulli; farci fanciulli con loro. »

Quale ammaestramento anche nella lettera a suo figlioletto « Giovannino Lutero ». Non si trova in quelle poche parole tutto un giardino infantile? Non ne contengono esse tutto lo spirito?

Anche Montaigne riconosce la virtù educativa dei giuochi allorchè dice apertamente: « Persino i nostri giuochi ed esercizi corporei devono formare buona parte del nostro studio. »

Più ancora dei sopranominati scrittori d'educazione discorre G. Locke in favore del giuoco dei fanciulli. Ne' suoi « Pensieri sull'educazione dei fanciulli, » scritti nel 1690, egli dice: « La inclinazione a giocare, congenita alla loro età e allo loro indole per sapientè disposizione della natura dovrebbe anzi, a miglior conservazione de' loro spiriti vitali e ad incremento delle loro forze e della loro salute, essere secondata, anzichè frenata o circoscritta. L'arte principale sta nel dare aspetto di scherzo e di giuoco a ciò che essi devono fare. »

Nelle citazioni che seguono egli si diffonde sui trastulli dei ragazzi. *Essi devono avere i loro trastulli e di diversa specie. Questi debbono tuttavia essere conservati dagli stessi educatori, e consegnati ai fanciulli soltanto uno per volta.* Quando l'uno viene restituito, se ne può dare un altro. Il dare più balocchi ad una volta fa sì che i fanciulli si abituino a guastare e dissipare. Sono piccolezze, ma pur vi si deve badare, nulla essendo da trascurarsi di tutto ciò che può formare l'animo dei fanciulli.

« *I balocchi poi non si devono comprare, ma farsi costruire dagli stessi ragazzi.* » Con ciò viene impedita la soverchia varietà, da cui spesso si trovano sopraffatti, e che ingenera facilmente l'amore al nuovo e al superfluo. Con troppi trastulli si insegna loro l'orgoglio, la vanità, l'avarizia, e l'avidità prima ancora ch'essi sappiano parlare. Fino a quando i fanciulli non sono in caso di fabbricarsi da sè i loro balocchi, si accontentano delle più piccole cose che vengono loro fra le mani.

« *Un liscio ciottoletto, un pezzetto di carta, il mazzo di chiavi della mamma, o qualunque altra cosa, con cui non possano farsi del male, serve a divertire i bambini quanto i costosi balocchi dei bazar, che sono presto guasti e mandati a pezzi.* » Nel fabbricarsi i trastulli è bene aiutarli e dirigerli; ma nulla devono ottenere quando se ne stiano inoperosi aspettando l'aiuto delle altrui mani. »

S'incontra di più il gradimento del fanciullo aiutandolo a costruirsi gli oggetti de' suoi passatempi, che non comperandogliene d'assai più belli. Quei giocattoli nondimeno che essi non possono fabbricarsi, ma che possono loro tornare utili dovranno comprarsi. Così facendo i fanciulli vengono per mezzo dei loro giuochi ammaestrati alla moderazione dei desideri, all'attività, alla diligenza, alla riflessione, ecc. Ogni giuoco e passatempo deve condurre ad utili abitudini. Tutto ciò che fa il fanciullo, sia poi a mo' di giuoco o di occupazione e lavoro, influisce sempre sulle abitudini, dalle quali dipende l'inclinazione al bene ed al male.

Le prime istruzioni dovranno essere date sotto forma di giuoco e non essere loro imposte. Se si rendono obbligatorie vengono loro in odio: *li stessi giuochi li annoieranno ogniqualvolta si volessero loro imporre.* Nè il loro fisico, nè le facoltà intellettuali reggono ad un lavoro serio nello stretto senso della parola.

Uno studio precoce sui libri e un'istruzione loro impartita troppo per tempo ha per giunta il danno di allontanarli dall'apprendere; per istruirli devesi quindi far uso di trastulli. La lettura, per esempio, potrebbe essere insegnata mediante un poliedro a foggia di dado e con varie faccie, sulle quali siano incollate le lettere dell'alfabeto.

Le carte e i dadi sono perniciosi, e quindi non è da permettere che i ragazzi vi si applichino. Acciocchè essi non prendano amore a questi cattivi giuochi o li imparino dagli altri, bisogna insegnarne loro dei buoni. Si faccia loro comprendere che il giuoco per se medesimo non rachiude nulla di proibito; ma che ciò non ostante essi non debbono nei loro giuochi aver di mira il vincere, ma soltanto il giuocare per divertire se e gli altri e per ristorarsi dalle fatiche nella età matura.

Comenio dà alle madri alcuni insegnamenti sul modo di educare e di istruire. I fanciulli non debbono cibarsi di delicatezze, nè prendere bevande calde. « *Si lascino giuocare per qualche tempo a loro talento.* » Durante il giuoco essi apprendono i principii di tutte le scienze ed arti. Imparano la *fisica*, incominciando a conoscere le pietre, le piante, gli animali, il nome ed uso di essi, le parti esteriori dei corpi; *ottica*, distinguendo la luce, l'oscurità e i colori; *astronomia*, osservando il sole, la luna, le stelle e i cambiamenti di questi astri; la *geografia*, procedendo dalla conoscenza della loro culla a quella della camera, del cortile, delle vie, dei campi; la *cronologia*, incominciando a distinguere il giorno e la notte, le ore, le settimane, i giorni festivi; la *storia*, dirigendo la loro attenzione all'ieri e all'ier l'altro; la *politica* coll'esempio continuo del governo della casa; l'*aritmetica* principiando a contare; la *geometria*, acquistando le nozioni della lunghezza, della larghezza, delle linee, della superficie; la *musica*, udendo cantare e provandosi anch'essi con piccole canzoni; la *grammatica*, pronunciando sillabe e parole facili; la *retorica*, esprimendosi co' gesti, e osservando gli altrui; la *poesia*, prendendo diletto alle rime ed ai ritmi. È a questo modo che nell'età fanciullesca si rivelano i principii di tutte le scienze ed arti.

Per non istancare il bimbo con un' inconsulta serietà, Fénelon vuole, che « *lo si lasci giuocare, e s'innesti l'istruzione al giuoco*, affinché egli venga a poco a poco piacevolmente condotto nel tempio della sapienza; » e Rousseau prorompe contro « i trastulli di valore, » ottenendosi lo stesso scopo coi semplici e a buon mercato. Quale inutile e dannosa mercanzia non son essi i tanti ninnoli d'argento, d'oro, di corallo, di cristallo lavorato che si vendono ad alto prezzo? Niente di tutto questo! Nè sonagli, nè castagnette! Piccoli rami d'albero coi loro frutti e le loro foglie, un capo di papavero, in cui si senta il rumore dei semi, un pezzetto di regolizia che il fanciullo possa a sua posta succhiare, e rosicchiare, gli arrecano altrettanto piacere quanto le pompose cianciafruscole, e non hanno lo svantaggio di abituare il bambino fin dalla nascita al lusso. Trattandosi di fanciulli, molti divertimenti sono buoni per ambo i sessi.

Ogni sesso nondimeno ha i suoi gusti. I maschi sono amanti del moto, del rumore, dei tamburi, dei cerchi, delle carrozzette; le ragazze preferiscono cose attraenti e di abbellimento; specchi, cassetine d'ornamenti, piccoli nastri e più di tutto le bambole. Queste possono anzi chiamarsi l'esclusivo divertimento di questo sesso, e per esse si mostra decisamente la naturale tendenza alla sua futura missione.

Il Wieland ci ha lasciato un prezioso materiale col titolo: *Sui passatempo più antichi*. In questa sua memoria egli tratta del giuoco dei dadi, la cui invenzione fu già dai Greci attribuita a Teuto od Ermete; indi discorre di un giuoco che si faceva ad un tempo colle dita, co' birilli, cogli scacchi e coi soldati. Egli crede che i giuochi non siano indegni della nostra attenzione. « Il giuoco è la prima ed unica occupazione della nostra puerizia, » e per tutta la nostra vita rimane ancora la più piacevole.

Lavorare come un giumento è il triste destino della classe più numerosa, più infelice e più umile dei mortali; ma ciò è contrario ai fini e desiderii della natura. L'uomo è sano di corpo e di spirito, vegeto, sereno e vigoroso, e si sente felice nel godimento della propria esistenza soltanto allora, che tutte le sue facoltà, spirituali e corporee, sono convenientemente esercitate. Le più belle arti delle muse sono giuochi, e senza le caste grazie neppure. gli dei (come dice Pindaro) preparano danze e festini. Se togliete alla vita ciò che si deve tributare alla ferrea necessità, che cosa è il rimanente se non un giuoco? — Gli artisti si trastullano colla natura, i poeti colla loro immaginativa, i filosofi con le idee e le ipotesi, le belle coi nostri cuori, e i re — pur troppo! — colla nostra pelle.

Quando mai si è celebrata una festa, si è solennizzato un giorno di pubblica gioia senza il giuoco? E quante volte (come dice il proverbio) il giuoco non si è convertito in cosa seria, e ciò che doveva essere innocente scherzo e dolce ristoratore fra le cure della vita, divenne fonte dei più amari affanni! Quante volte popoli interi hanno giuocato, nel vero senso della parola, la loro libertà, la gloria loro, la loro fortuna!

Soltanto nella qualità dei giuochi, nel modo di giuocare sta la differenza che ne determina il buono o cattivo influsso, le conseguenze salutari o dannose; ed è questo appunto che dà loro importanza nella caratteristica dei popoli e dei tempi.

Uno spirito illuminato nulla disprezza. Niente di ciò che riguarda l'uomo, che lo distingue, che scopre le nascoste fibre del suo cuore, è pel vero filosofo di poco rilievo. E quando mai l'uomo si tradisce più facilmente che nel giuoco? Dove si scorge più netto il carattere di una nazione quanto nel modo, con cui si diverte? ciò che disse Platone della musica di ciascun popolo vale

anche de' suoi giuochi; un mutamento di questi (come di quella) segnerebbe la preparazione o gli effetti d'un mutamento nel suo stato morale e politico.

Goethe, parlando di se, racconta d'essersi divertito nella sua gioventù coi lavori di cartone.

Egli non si contentò di fabbricare corpi geometrici, ma costruiva graziosi casini con pilastri, scale scoperte e rustici edifizii. Dove racconta di aver giuocato ai burattini co' suoi compagni, e di avere egli stesso preparato la guardaroba, le decorazioni, così si esprime:

« Sebbene in questa comunanza di lavoro non potessero ben svilupparsi le nostre particolari attitudini, e l'uno guastasse l'opera dell'altro, cosicchè finivano perfino col far peggio, tuttavolta questo fanciullesco trattenimento ha esercitato e cresciuto in modo assai vario le mie facoltà inventive e descrittive, la fantasia e una certa pratica artistica, come forse non avrebbe potuto avvenire per nessun'altra via in sì breve tempo, in uno spazio così ristretto e con sì poco dispendio. »

I giuochi sono inoltre pe' fanciulli un mezzo sicuro per pacificarli, e molti de' loro scherzi si risolvono in una gara di sopportare tranquillamente dolori e contrarietà. I fanciulli, come il popolo, sogliono non di rado convertire in giuoco, anzi in una baia, il grande e il sublime. — Nè deve sempre attribuirsi a cattiveria se i fanciulli finiscono a guastare, lacerare, mandare a pezzi quegli oggetti coi quali hanno giuocato.

L'istinto dell'esame, la brama di conoscere come tali oggetti son fatti e le parti interne di essi ne è di regola la cagione: « non è tuttavia da farsene colpa ai fanciulli; giacchè gli stessi naturalisti pensano d'istruirsi più spesso col dividere e segregare che col riunire e congiungere, più coll'uccidere che col vivificare. » Non sono pure da disapprovare i giuochi in società, ma bisogna anzi cercare di acquistare in essi una certa destrezza. « Il tempo è immensamente lungo, ed ogni giorno è un vaso, in cui si può versare assai roba, quando lo si voglia veramente riempire. »

Schiller riassume il suo modo di vedere sul giuoco dei fanciulli colle seguenti parole:

« *Gran cose spesso infantil giuoco asconde!* »

Fra i pedagogisti della *filantropia* spicca principalmente Gutsuths, che studiò con molta cura i giuochi e i trastulli della prima età. « I giuochi sono catene di fiori, con cui ci cattiviamo lo affetto della prima età, » e « per guadagnarsi i cuori dei fanciulli bisogna giuocar con loro. » — Mediante il giuoco l'educatore si avvicina alla gioventù. Nessun giuoco deve avere in se alcun che d'immorale.

I giuochi pericolosi si devono lasciare in disparte, e nessun giuoco dovrebbe essere del tutto vuoto ed inutile. — I giuochi sono inezie importanti, i rivelatori degli interni sentimenti. — Gutsuths distingue rigorosamente il giuoco dalla occupazione, e dice:

« Dove sono i giuochi, il cui materiale sia costituito soltanto da quantità estetiche, cioè forma e figura? — È ormai accettato di non chiamar giuoco tutte le occupazioni, quantunque giocose, con forme e figure ». Gutsuths però tratta solamente dei giuochi della gioventù adulta, non di quelli della prima fanciullezza.

Citeremo qui pure il Pestalozzi. « È necessario di educare i fanciulli sin dalla culla all'uso continuo delle loro forze e naturali disposizioni, di risvegliare la loro attività riflessiva ed inventiva, e principalmente di far sì che la perseveranza, la applicazione e la destrezza nelle quotidiane contingenze della vita a cui sono chiamati, divenga in loro come una seconda natura. »

Così diceva il vecchio ottuagenario, che aveva trovato e fatto progredire l'alfabeto delle scienze e scoperto anche quello dell'arte; ma non poté trovare i mezzi di metterlo in pratica. Il 21 novembre egli cerca « i mezzi più semplici, con cui l'arte possa educare il bambino dalla culla fino al sesto anno fra le domestiche pareti, » e così continua:

« Il bambino deve essere indirizzato ad una benefica attività. Invece di portarselo attorno di mala voglia sulle braccia, i fratelli e le sorelle maggiori, *all'uopo ammaestrati*, giuochino coi minori; e l'amor fraterno, cui spesso nuoce la cura della sorveglianza, si accrescerà invece per effetto del comune divertimento. Il bambino allora vorrà vedere da vicino ogni sorta d'oggetti, si applicherà a cose diverse, tenterà di aprire il paletto della finestra, vorrà rimuovere lo sgabello, e fare altre simili cose, godendo dei cambiamenti che di sua propria mano egli saprà effettuare. »

DI QUA E DI LA'

Sommario. — Carlo I e la regina di Svezia. — Un duca molto originale. — Esempi della sua eccentricità. — Suo testamento. — Riconoscenza ginevrina. — Meditazioni sulla fine del mondo. — Parere di uno scienziato. — Conclusione interessante. — Una fanciulla e due sposi. — Trionfo dell'amore e della costanza femminile.

Quando gl'Inglesi ebbero fatto decapitare il re Carlo I, la regina Cristina di Svezia n'ebbe avviso per lettera, e dopo averla letta disse pubblicamente:

— « Gli Inglesi hanno fatto mozzare il capo al loro re, che non se ne serviva, ed hanno fatto bene. »

Mi piacerebbe conoscere che cosa avrebbe detto questa arguta regina ricevendo l'annuncio della morte di un principe foggato sullo stampo del principe Carlo di Brunswick, passato ultimamente nel numero dei più.

Se allora vi fosse stato un simile originale il suo giudizio non avrebbe mancato di riescire arguto e pungente.

Carlo Federico Guglielmo di Brunswick era il rappresentante della più antica casa principesca d'Europa. Era nato nel 1804. Nel 1830 fu scacciato dal suo stato da una sollevazione popolare.

Da alcuni anni viveva a Ginevra dove morì sono poche settimane. Fu uno degli uomini più originali che mai sieno vissuti in questa nostra valle di lagrime.

Gettato giù dal suo trono lillipuziano il defunto duca si recò a Parigi ed a Londra, dove si acquistò presto rinomanza più per le sue stravaganze che per la sua qualità di sovrano spodestato.

A Londra cominciò ad occupare i suoi ozii col far montare in oro i diamanti della corona di Brunswick.

L'operazione durò lungo tempo. — Temendo, se avesse confidato quel tesoro ad un gioielliere, che questi gli cambiasse i diamanti in tanti pezzi di vetro, chiamò un abile operaio, il quale doveva lavorare al suo palazzo e sotto i suoi occhi. Ed in tal modo si fece fare un paio di spilline in diamanti, grossi come il pollice, delle placche in diamanti, un cappello a corno con coccarda in diamanti, ed una spada la cui guardia eclissava l'impugnatura della sciabola dello Scià di Persia, altro de' miei eroi, di cui vi ho tessuto nei numeri scorsi il più ampio elogio.

Un giorno adunque Carlo di Brunswick coperto di tutti questi diamanti e costellato come il firmamento, volle presentarsi al baciamento reale. L'effetto fu sorprendente; alla vista di quello spettro solare fu uno scoppio generale ed irresistibile di risa sotto le volte della gran sala del palazzo di San Giacomo. La regina Vittoria istessa non potè mantenersi seria.

(Fra parentesi; allora i diamanti del duca di Brunswick facevano ridere; adesso invece i diamanti dello Scià di Persia entusiasmano tutta la civile Europa!.... Mutano i saggi col variar dei tempi!...)

Il duca di Brunswick aveva in tal orrore il mare, che nel 1850 per venire dall'Inghilterra in Francia fece il viaggio con un areonauta, il signor Green, che lo trasportò da una riva all'altra in pallone!... Del resto il caso di un naufragio era stato preveduto: un battello a vapore attra-

versava il distretto seguendo la direzione del pallone!...

Ma per fortuna il viaggio fu compiuto felicemente e senza inconvenienti di sorta.

Fino all'ultimo momento il povero duca detronizzato ha rivendicato i suoi diritti, e cinque mesi or sono pubblicava a Ginevra la seguente curiosa protesta, che datava dal 58° anno del suo regno:

« Noi, Carlo, per la grazia di Dio, duca sovrano di Brunswick e di Lussemburg;

« Protestiamo contro le tenebrose macchinazioni con cui si dispone del nostro ducato e dei nostri diritti imprescrittibili durante la nostra vita.

« Erede della più antica Casa del mondo, i cui membri sono caduti su tutti i campi di battaglia combattendo per l'onore e per l'indipendenza della loro patria, noi siamo assaliti e depredati da coloro stessi che avevano giurato di aiutarci in tutte le occasioni.

« Per colmo d'ironia ci si impone come tutore un uomo incapace e cieco, di cui noi siamo di fatto e di diritto il superiore nella nostra qualità di capo del ramo maggiore.

« In presenza di un cancro che rode e continuerà a rodere l'Alemagna intiera non socialista, usurpatrice, fondandosi sul principio — la forza val più del diritto, — noi prediciamo, che il comunismo ne approfitterà. — Ed infatti, in una guerra dei poveri contro i ricchi, dove i primi sono mille contro uno, come ritorcere il principio contro di loro e come dir loro: — Noi ci ruberemo a vicenda, ma voi non ci ruberete? — Gli eserciti sono nello stesso caso: mille poveri contro un ricco.

« E per quanto tempo ancora credete voi di poter condurre gli uomini al macello, dal momento che i giornali si incaricano di illuminarli e di dimostrar loro la libertà invece della schiavitù delle caserme, e la vita invece della morte combattendo i loro fratelli?

« Sia fatta la volontà di Dio. »

Non è vero ch'era un bell'originale questo signor duca di Brunswick?

È pregio dell'opera che io vi riproduca il suo testamento, lavoro unico nel suo genere. Eccolo nella sua integrità:

« In questo giorno (5 marzo 1871), *Hôtel de la Métropole* a Ginevra.

« Questa è la nostra volontà o testamento.

« Noi Carlo, Federico, Augusto, Guglielmo, per la grazia di Dio duca sovrano di Brunswick e Lunenburg, ecc., ecc., trovandoci in buona salute, di corpo e di spirito, dichiariamo:

1° Di revocare col presente tutti i testamenti o scritti antecedenti a questo;

2° Vogliamo che dopo la nostra morte, ben constatata, i nostri esecutori testamentari più sotto citati, facciano esaminare il nostro corpo da cinque medici e chirurghi più rinomati per

assicurarsi se non fossimo stati avvelenati, e di fare un rapporto esatto per iscritto e firmato da essi, sulla causa della nostra morte;

3° Vogliamo che il nostro corpo sia imbalsamato e, se meglio conviene per la sua conservazione, pietrificato secondo il processo stampato qui unito. Vogliamo che i nostri funerali siano eseguiti con tutte le cerimonie e lo splendore dovuti al nostro rango e duca sovrano;

4° Vogliamo che il nostro corpo sia deposto in un Mausoleo sopra terra che sarà eretto dai nostri legatari a Ginevra in una località prominente e degna.

Il monumento sarà sormontato dalla nostra statua equestre e circondato da quelle di nostro padre e dell'avo nostro, di gloriosa memoria, secondo il disegno unito a questo testamento ad imitazione di quello degli Scaligeri di Verona; i nostri legatari faranno costruire il detto monumento *ad libitum* dei milioni della nostra successione, in bronzo o marmo, ed eseguire dai più celebrati artisti;

5° Mettiamo per condizione che i nostri esecutori testamentari non entreranno in alcuna specie di compromesso coi nostri parenti snaturati il principe Guglielmo di Brunswick, l'ex re d'Annover, suo figlio, il duca di Cambridge od altro qualsiasi della nostra pretesa famiglia, loro servitori od agenti o qualunque altro debitore (?);

6° Vogliamo che i nostri esecutori testamentari si servano di tutti i mezzi in loro potere per mettersi in possesso della nostra fortuna rimasta nel ducato di Brunswick, nell'Annover, in Prussia, in America o dove che sia;

7° Mettiamo per condizione che i nostri esecutori testamentari abbiano a rispettare ed eseguire tutti i codicilli e legati che noi abbiamo intenzione di fare in favore del nostro seguito;

8° Dichiariamo di lasciare e legare la nostra fortuna, vale a dire, i nostri castelli, i nostri domini, le nostre foreste, le nostre terre, le nostre miniere, le nostre saline, palazzi, case, i nostri parchi, le nostre biblioteche, giardini, cave, diamanti, gioielli, argenterie, quadri, cavalli, carrozze, porcellane, mobiglie, danaro contante, obbligazioni, fondi pubblici, biglietti di banca e particolarmente quella porzione importante della nostra fortuna che ci fu tolta di viva forza e trattenuta dal 1830 in poi con tutti gli interessi nel nostro ducato di Brunswick alla città di Ginevra;

9° Lasciamo al signor Giorgio Thomas Smith di n° 288 Kings Roads, Chelsea in Inghilterra, amministratore generale, gran tesoriere dei nostri averi, un milione di franchi e lo nominiamo nostro esecutore in capo di questo testamento.

Nominiamo pure il signor Ferdinando Cherbuliez avvocato a Ginevra.

Questo testamento è scritto e firmato di nostro pugno e suggellato colle nostre armi.

Firmato: DUCA DI BRUNSWICK.

I parenti del signor duca devono essere rimasti ben spaventati alla lettura di simile testamento che oltre al non lasciar loro il becco di un quattrino li maltratta in modo solenne. — Dicono però che i suoi parenti non intendano di acquetarsi a questo atto di ultima volontà — che, secondo loro, è parto di un cervello malsano. — Questa questione la tratteranno i tribunali a suo tempo. Intanto Ginevra è tutta in feste per la inaspettata sua fortuna (si tratta di parecchie decine di milioni!!) e, lasciati in disparte i suoi principii repubblicani, rese al defunto principe gli onori reali.

I funerali furono grandiosi e d'una inusitata imponenza.

In tutte le vie sorgevano grandi alberi coperti di velluto nero con chiodi d'argento, sormontati da banderuole di panno nero orlate d'argento.

Nelle piazze furono poste colossali urne funebri coperte di velluto nero collo scudo del duca. — Dalle tre torri della cattedrale di San Pietro scendevano immense bandiere colle armi di Brunswick.

In piazza Nuova si costrusse un gigantesco mausoleo provvisorio sul modello lasciato dal duca pel monumento definitivo.

Ivi fu provvisoriamente deposto il suo corpo che fu pietrificato da cinque chirurghi di Ginevra.

La cerimonia funebre ebbe luogo a San Pietro. L'edificio era interamente tappezzato all'interno ed all'esterno di velluto nero. Nel centro della navata sorgeva un catafalco alto cinquanta piedi e circondato da figure simboliche. Il feretro era di argento massiccio e chiuso in una cassa di palissandro. Grandi lampadari e lumiere d'argento erano disposti sui gradini del catafalco.

Tutta la milizia ginevrina rese gli onori reali al defunto, sotto il comando dei generali Ritschler e Linksdorff.

I battelli in rada portavano il lutto e fecero le salve d'uso.

Sedici cavalli neri trascinavano il carro funebre — un vero monumento — sormontato dalla corona reale.

Il Consiglio di Stato e il Consiglio generale della città portavano il lutto; quest'ultimo aveva fatto apparecchiare per la circostanza degli abiti ricamati da maggiordomo, da maresciallo della Corte e da ministri del ducato di Brunswick.

Straordinario fu il concorso di forestieri. Si calcolarono a più di 200,000 le persone venute dalla Savoia, dall'Ain, dal Rodano e dalla Svizzera a contemplare lo spettacolo unico di un sovrano seppellito regalmente da repubblicani.

Il Consiglio ha pure decretata la costruzione di un largo *boulevard*, che partirà dal quartiere della Servette e finirà a quello di Malagnon. — Porterà il nome del duca, che così resterà immortale come quello di Alessandro, di Napoleone, di Cesare e degli altri grandi sovrani, di cui la storia celebra le opere maravigliose, le vinte battaglie ed i riportati trionfi, l'eco dei quali durerà fin che il sole risplenderà sulle sciagure umane — dato e non concesso che un giorno debba venire in cui il mondo sarà ridotto al nulla d'onde fu tratto dalla mano creatrice di Dio.

Gli scienziati stanno per il sì; opinano cioè che verrà un giorno in cui le belle città, che adornano il mondo di cui siamo parte, saranno un mucchio di rovine o lande squallide e deserte; i campi avranno cessato di dare erba e piante, e fiori, e frutti. Un nuovo *caos* avvolgerà ogni cosa. Mamma mia, che brutta giornata sarà quella!

A proposito della fine del mondo, vi voglio sottoporre alcune pagine di un egregio scienziato — delle quali (se ben ricordo) già vi avevo fatto parola in uno dei primi numeri di quest'anno.

Per chi, egli dice, sa esaminare le cose è evidente che, da un mezzo secolo, tutto tende a moltiplicarsi ed a pullulare in modo in verità allarmante. Si mangia di più, si beve di più, si allevano i bachi, i volatili, le mandrie. — Nello stesso tempo si pianta per ogni dove, si cercano ingrassi, s'inventano nuove colture artificiali che raddoppiano il reddito della terra; si semina a piene mani; si moltiplicano artificialmente i pesci nei fiumi, le ostriche nei golfi, ecc. — Si fanno fermentare enormi quantità di vino, di birra, di sidro, si distillano veri fiumi di liquori spiritosi, e si bruciano milioni di tonnellate di carbone; si perfezionano ogni di più gli apparati di riscaldamento, si aumentano le fabbriche di stoffe di lana e di cotone, di cui serve l'uomo per tenersi caldo, ecc.

A questo quadro, che potrebbesi estendere quanto si vuole, si aggiunge lo sviluppo della istruzione, che può considerarsi siccome una sorgente di luce e di calore, perchè, sebbene non ne sviluppi direttamente, ne moltiplica la produzione, porgendo all'uomo i mezzi di perfezionare e d'estendere la sua azione sulla natura.

Ecco ove ci troviamo; ecco ove ci condusse un mezzo secolo appena d'industrialismo. È evidente esistere in tutto ciò dei sintomi manifesti d'una prossima esuberanza, e possiamo credere che prima che passino cento anni se ne mostreranno gli effetti.

Allora comincerà il periodo pericoloso nel quale l'eccesso della produzione cagionerà l'eccesso della consumazione, questo l'eccesso del calorico, e l'eccesso del calorico la combustione spontanea della terra.

Non è difficile prevedere la serie dei fenomeni

che condurranno il globo, di grado in grado, a questa finale catastrofe. Per quanto doloroso possa essere il quadro di questi fenomeni, io non esiterò un istante a farne un abbozzo, perchè la previsione dei fatti, illuminando le generazioni future sul pericolo degli eccessi, servirà forse a moderare l'abuso della vita e ad allontanare di qualche migliaio di anni la fatale scadenza.

Ecco dunque, proseguì lo scienziato svizzero, ciò che potrà avvenire, secondo quanto m'hanno rivelato le mie meditazioni.

Per una diecina di secoli tutto progredirà di bene in meglio. L'industria specialmente camminerà a passi di gigante. Si esauriranno tutte le miniere di carbon fossile; poi tutte le fonti di petrolio; indi si abatteranno tutte le foreste; finalmente si brucierà direttamente l'ossigeno dell'aria e l'idrogeno dell'acqua. In quell'epoca vi potranno essere sulla superficie del globo circa un miliardo di macchine a vapore di mille cavalli in media, cioè mille miliardi di cavalli-vapore in azione, giorno e notte.

Ogni lavoro fisico sarà eseguito da macchine o dagli animali; l'uomo non conoscerà il lavoro se non sotto forma di una ginnastica scientifica, praticata unicamente siccome igiene.

Coll'aumento dei prodotti manufatturati, crescerà in proporzione la produzione animale, e quindi l'alimento sempre più abbondante e fecondo.

Le abitazioni per necessità dovranno seguire il progresso, allargarsi ed occupare a poco a poco lo spazio oggidì libero.

Le città, poi i villaggi si estenderanno e finiranno per toccarsi. Sarà questa una conseguenza inevitabile del progresso e dell'aumento della civiltà. Verrà un giorno in cui tutti i continenti saranno fabbricati per la dimora dell'umanità soverchiamente aumentata.

Coll'aumento della popolazione animale, tutte le specie inutili saranno scomparse. Ma per nutrire tutti, i terreni per la coltura cominceranno a mancare, e si dovrà provvedere coll'aumento artificiale del reddito della terra.

Intanto però nell'emisfero australe un'altra rivoluzione formidabile potrà essere avvenuta per la quale il calcolo scientifico dimostra essere sufficienti cinquantamila anni.

I polipai avranno riuniti assieme a poco a poco tutti i continenti e tutte le isole dell'Oceano Pacifico e dei mari del Sud; e per conseguenza la America, l'Europa e l'Africa saranno a poco a poco scomparse sotto le acque dell'Oceano, lasciando solo qua e là delle isole formate dalle vette delle loro più alte montagne.

— La umanità ritirandosi a poco a poco alla invasione delle acque, si sarà sparsa sulle vaste pianure abbandonate dall'Oceano, portandovi la sua civilizzazione. Ma anche nelle sue nuove

regioni verrà un giorno che lo spazio comincerà a mancare.

Osservate dunque l'umanità ridotta nell'ultima sua trincea, ove dovrà lottare contro la invasione della vita animale. In quel luogo appunto l'umanità dovrà perire.

Si troverà sopra un terreno calcareo, ove sarà obbligata di mutare incessantemente allo stato di calce una massa enorme di materie animali; questa massa esposta ai raggi del sole concentrerà sempre nuove unità di calorico mentre la azione delle macchine, la combustione dei focolari e lo sviluppo del calorico animale eleveranno sempre più la temperatura ambiente.

E intanto la produzione animale continuando ad aumentarsi, giungerà un momento in cui lo equilibrio sarà rotto.

Allora incomincerà la fermentazione.

Il termometro monterà a poco a poco e il barometro abbasserà, mentre l'igrometro si avvicinerà allo zero. I fiori cominceranno ad appassire, le foglie a seccare.

Il calorico aumentando, le sorgenti si perderanno.

La fine allora incomincerà.

Sotto la triplice influenza del calorico, della asfissia e della disseccazione, la specie umana si perderà a poco a poco.....

L'ultimo uomo che resterà sulla terra, prima di cadere, darà un addio a quanto gli si para d'intorno, e cadendo, beverà una lagrima che sgorgerà dal ciglio e che sarà l'ultima lagrima dell'umanità.

Spenta l'umanità, e trascorso il tempo necessario alla trasformazione del globo, una fiammella azzurra, poi due, poi tre, poi mille, si eleveranno nell'aere. — Allora il globo intero si accenderà, brucierà per dato tempo, poi si spegnerà.....

Triste e deserto il pianeta proseguirà il suo regolare viaggio silenzioso nello spazio infinito e nella sua orbita regolare, e di tante bellezze, di tante glorie, di tante gioie, di tante lagrime, di tanti amori, più non resterà che un ammasso calcareo errante e miserabile, nell'immensità dello spazio..... Addio terra.....

Mentre il mio illustre amico mi faceva questo racconto nelle viscere del monte Fréjus, sembrava trasfigurato; quando pronunciò l'ultima parola, mi levai come ebbro; mi sforzai di pronunciare un accento qualunque, ma la voce mi mancò; uscii da quella tomba e fuggii a piedi verso lo sbocco nord della galleria percorrendo al buio sei chilometri, atterrito dal passaggio dei convogli, quasi soffocato dal fumo, e giunsi a Modane senza sapere dove mi fossi.

Due giorni dopo, a Ginevra, incontrandomi di nuovo col dotto fisico mi disse abbracciandomi:

— « Riflettete, amico mio, a quanto vi ho detto e ai centomila anni che forse sono necessari a quella trasformazione. »

Io mi consolo pensando che di qui a centomila anni non sarò più con tutta probabilità fra i viventi. Solo mi rincresce che verrà distrutto allora il monumento del duca di Brunswick e quello che sarà stato eretto a me. (!)

Ma è tempo che io venga ad una conclusione e, per lasciarvi a bocca dolce, vi farò leggere un racconto veramente interessante che circola nella società viennese.

La scena è in città.

La signorina Erminia C..... adorava il signor Alberto W..... dottore in medicina e da poco laureato. Un ricco banchiere attraversa quel tenero amore; e facendo entrare il padre della ragazza in una combinazione finanziaria lo tira dalla sua. — La povera Erminia che porta in cuore il culto dell'amore filiale, resiste debolmente alle istanze dell'autore dei suoi giorni. Sa che v'è di mezzo la fortuna della sua famiglia; essa si sa-crificcherà.

Diviene fidanzata del banchiere. Questo è un colpo di fulmine pel giovane dottore. Un carattere più debole si abbandonerebbe alla disperazione, e sentendo che l'amore è arrivato fino al midollo delle ossa, avrebbe forse ricorso al suicidio o ad altro brutto espediente. Alberto W..... conserva il suo sangue freddo e cerca un mezzo di salvare il suo cuore e la sua vita.

Ecco il giorno del matrimonio. Il banchiere, in *toilette* di circostanza, è in un salotto aspettando la sua fidanzata un poco lenta ad abbandonare il suo appartamento. Finalmente giunge Erminia. Essa è velata; il suo abito è nero; e quella parte del suo viso che si vede attraverso il velo comunica un fremito crudele agli assistenti: Il padre, fuor di sé, scongiura la figlia a spiegargli lo strano enigma.

— « Non vi ha nulla di gravissimo, » dice la fidanzata del banchiere sollevando il velo, « ieri era bella, oggi sono brutta. È un male senza rimedio; l'acido solforico non perdona. »

Sono da immaginarsi le lacrime e le lamentazioni della famiglia e degli assistenti. Erminia soggiunge che se il suo fidanzato l'amava bella l'amerà egualmente brutta.

Il banchiere fa una smorfia significativa, e dopo aver colorita la sua disillusione con frasi garbate e formole di condoglianza si ritira, con un dispetto visibile.

Ecco la famiglia in lutto eterno.

— « Perchè vi lamentate voi? » dice la ragazza ai suoi parenti. « Credete forse che non possa trovare un cuore nobile che mi ami di vero amore? Giudicate gli uomini da un brutto modello, a quel che io vedo. »

Ed eccoti il dottor W... che arriva bravamente a chieder la mano della povera sfigurata.

Stupore del padre, in tenerimento della madre che saluta il ritorno dell'umanità alle grandi e nobili tradizioni dell'amore sublime e generoso.

Finalmente ha luogo il matrimonio. — L'indomani delle nozze il giovane sposo va, colla sua giovane moglie, a far visita allo suocero.

I buoni parenti sono riuniti nella stessa sala nella quale un mese avanti era avvenuta la terribile scena da noi raccontata.

La buona e contenta Erminia questa volta è velata come allora.

— « Gran Dio! perchè quel velo sinistro? » dice il padre, « cattiva figlia! perchè ricordarci memorie crudeli? »

— « Oh! no, caro padre, non vi sono altro che memorie allegre; perchè oggi sono tornata bella. Guardatemi! »

Aveva sollevato il suo velo e la bianchezza marmorea dei suoi lineamenti, su cui la gioia spargeva una tinta rosea, produsse sugli astanti l'effetto di un'apparizione celeste.

Vi spiego l'enigma. — Erminia aveva fatto uso di una mistura inoffensiva datale dal dottore, e la cui azione imitava a meraviglia le bruciature dell'acido solforico. Per un mese aveva conservato questo strano colorito artificiale.

E poi si scherzò sulla furberia e sulla costanza femminile!

GIOCONDO GRAZIOSI.

SULLA ORIGINE DELLE IDEE DEL SUBLIME E DEL BELLO

Preg.^{mo} signor Vespucci,

L'anno scorso inviandovi una novella tradotta dall'inglese, vi promisi di mandarvi altri lavori. Eccomi ora, sebbene a lunga distanza, a sciogliere la promessa.

Di questi giorni mi capitò nelle mani un librettino di Burke *Sull'origine delle idee del sublime e del bello*. Datovi una rapida scorsa, divisai tosto di tradurlo e di offrirlo alle vostre gentili lettrici, lusingandomi che n'abbiano a ricavare qualche utile. Esso è di circa cento pagine in-16°, diviso in tanti brevi capitoli, ciascuno dei quali potrebbe stare da sé senza pregiudicare l'intelligenza degli altri; onde risulta questo vantaggio, che dove giudicaste qualche capitolo o inutile o troppo arido, potrete addirittura sopprimerlo. Vi mando ora i primi due; fatene quel che credete; solo vi prego che nel caso che vi decideste a pubblicare il mio lavoro, me ne facciate avvisato in qualche maniera, acciocchè io possa proseguire nel lavoro di traduzione secondo il fine

propostomi, e provvedermi la materia per i numeri successivi. Qualunque poi sia il conto che facciate del mio lavoro, abbiatelo come una prova del mio buon volere e della stima che vi professo.

Mondovì, 28 agosto 1873.

Vostro devot. servo

GIUSEPPE MUSSO.

Novità.

La prima e più semplice emozione dell'anima umana è la curiosità. Per curiosità intendo qualunque desiderio, qualunque piacere proviamo per la novità. Noi vediamo i fanciulli scorrere continuamente da un luogo all'altro in traccia di qualche cosa di nuovo; attaccarsi con molta facilità, ma con poco discernimento, a qualunque oggetto si para loro d'innanzi; e ciò perchè a quell'età ogni oggetto ha in sé il prestigio della novità. — Ma poichè quelle cose che attraggono per la sola novità, non possono fissare lungamente l'attenzione, la curiosità è perciò la più superficiale delle passioni: essa cambia continuamente di oggetto; è bensì un desiderio vivo, ma esso viene facilmente appagato, conservando però sempre un'apparenza di storditezza, d'inquietudine e di ansietà. La curiosità è di sua natura un principio attivo; scorre rapidamente sulla maggior parte degli oggetti, e su tutta la varietà che comunemente s'incontra in natura. Ma siccome le stesse cose si ripresentano di frequente, l'impressione che ne deriva vien sempre scemando. Insomma, le occorrenze della vita, per il tempo che impieghiamo a ravvisarle, sarebbero incapaci di muovere l'anima con altre sensazioni che di disgusto e di stanchezza, se molte cose non avessero la virtù di muoverla con altre forze e con altre passioni, oltre la novità e la curiosità.

Queste forze e queste passioni vanno considerate a loro luogo. Quali però esse si siano, e comunque agiscano sull'anima, è impossibile che esse si esercitino su quelle cose che l'uso giornaliero e volgare ci ha rese prosaicamente famigliari. — Un grado di novità entra adunque come elemento necessario in tutto ciò che opera sull'anima, e la curiosità entra pure anche sempre più o meno in tutte le passioni.

Pena e piacere.

In quelle cose che muovono le passioni di chi è già alquanto avanzato nella vita, richiedesi necessariamente che oltre all'aver in sé alcunchè di nuovo, abbiano eziandio la potenza d'excitare il piacere o la pena per altri motivi. La pena e il piacere sono idee semplici che non si possono definire.

L'uomo non può già ingannarsi ne' suoi sentimenti, ma spesso erra nel dare ad essi il nome e nel ragionarvi sopra. — Molti sono d'opinione che la pena derivi dalla cessazione o diminuzione di qualche piacere e il piacere dalla cessazione o diminuzione di qualche pena. — Quanto a me sono inclinato a credere che la pena e il piacere, nella loro più semplice maniera di agire sull'anima, sieno di natura positivi, cioè non dipendenti l'una dall'altro.

L'anima umana è spesso, e credo il maggior tempo, in uno stato che io chiamo d'indifferenza, cioè nè di pena, nè di piacere. Quando dal primo stato passo all'istante a quello di piacere, non è punto necessario che io passi per il tramite di qualche sorta di pena. Così, se nello stato d'indifferenza, o di riposo, o di quiete o comunque vi piaccia di chiamarlo, vi scuote subitamente un concerto musicale, o vi si presenta un oggetto di vaga forma e di vivaci colori, o il vostro olfatto vien colpito dall'olezzo di una rosa, o senza aver sete, portate alle labbra un vino prelibato, o senza essere affamato assaggiate un cibo squisito; in tutte queste sensazioni dell'udito, dell'odorato e del gusto, provate senza dubbio un piacere; eppure, se riflettete allo stato dell'animo vostro prima di aver provato un tal piacere, difficilmente potrete dire di esservi trovati in istato di pena; ovvero, dopo di aver gratificato i vostri sensi con simili piaceri, potete voi dire che vi sia sottentrata una qualche pena, sebbene il piacere sia totalmente svanito? Viceversa, supponete che una persona, nel medesimo stato di indifferenza, riceva un urto violento, o beva qualche amara bevanda, o venga scosso da qualche aspro ed assordante rumore; in tal caso non vi è neppure cessazione di piacere, ancorchè in ciascuna sensazione ond'è colpito, senta una pena ben distinta.

Si potrebbe forse opporre che la pena in simili casi ha la sua origine dalla cessazione di quel piacere che dianzi godeva, sebbene esso fosse in grado talmente minimo che non poteva percepirla se non quando cessò. Ma questa mi pare una sottigliezza che non ha riscontro in natura. Poichè, se prima della pena non provo alcun piacere, non posso in alcun modo giudicare che questo esista. Quindi è che esso non esiste se non in quanto è percepito. Lo stesso dicasi della pena. Non posso persuadermi che la pena e il piacere siano mere relazioni, e non esistono se non in quanto vengono contrastate; ma penso di poter chiaramente discernere che vi sono positive sensazioni di piacere e di dolore.

Nulla è più certo a' miei sensi di questo. Non vi ha nulla che io possa distinguere con maggior chiarezza che questi tre stati: d'indifferenza, di piacere e di pena; ciascuno di questi percepisco senza alcuna sorta d'idea di relazione con gli altri. Tizio è colpito da un accesso di colica;

quest'uomo è attualmente in pena; sottoponetelo alla tortura, e proverà una pena molto maggiore; ora il maggior dolore cagionatogli dalla tortura, si dirà la cessazione di un piacere? ovvero lo accesso di colica sarà un piacere o un dolore, solo perchè piace di considerarlo l'uno o l'altro?

(Continua).

LA QUARESIMA DI MISS ELDA

(Contin. vedi num. precedente).

Doveva ella scrivere alla contessa d'Altariva? Quella donna severa condannava ogni aspirazione ai piaceri della vita, non dava nessuna importanza ai doveri di società e li trascurava, le più doverose convenienze le sembravano frivolezze, e di tutte codeste tendenze eleganti e giovanili largamente sviluppate nella sua nuora e nipote, gliene aveva fatto tale torto da escluderla dalla sua famiglia come una donna colpevole. Il non averla chiamata al letto del marito in quelle ore supreme era una prova del malcontento che nutriva verso di lei. — Ora come poteva ella riescire a rioccupare presso quella fiera donna il posto di figlia? — Poteva implorarne il perdono, lei che non voleva convenire in faccia a chicchessia di aver il menomo torto, che consacrava tutto lo studio della sua vita a rendersi irreprensibile in faccia al mondo, salvo a non esserlo punto in faccia alla propria coscienza?

E dietro queste riflessioni che ridestavano le sue inquietudini, sorgevano visioni di scene umilianti; si vedeva trascurata, respinta dalla suocera; s'immaginava nell'avvenire priva di quelle risorse necessarie al suo lusso, costretta a strascinare a piedi il suo stemma gentilizio per le contrade di Torino, come l'ultima delle plebee. A tali immagini il dispetto e la vergogna le gonfiavano il cuore, il sangue le saliva ardente alle guancie ed agli occhi, ed in tutto il suo essere fremevano lo spavento e la vendetta. — Poi sorgeva ancora lieve lieve la speranza, questa illusoria e graziosa forma dell'umana debolezza, evocata un'altra volta dall'istinto che ci spinge alla ricerca del nostro bene, e le diceva: — che la contessa era una donna di sentimenti esaltati; che nella sua svisceratezza materna aveva forse dimenticato i più elementari riguardi sociali: che inoltre ella, Valeria, era partita rapidamente, e forse a Baden era giunta più tardi la lettera che la richiamava presso il marito; che di là la avrebbero respinta a Torino. Ed allora nulla era perduto. Ella avrebbe narrato la sua pronta par-

tenza, il suo angoscioso viaggio, il triste esito che l'aveva seguito, e sarebbe stata giustificata. Allora la contessa nel suo grande sentimentalismo l'avrebbe compassionata senza fine di non aver assistito alle ultime ore d'Alberto, ed in compenso di ciò l'avrebbe accolta ed amata come figlia. Così in faccia al mondo la sua posizione non avrebbe perduto nulla del suo splendore... —

A codeste ipotesi si aggrappò Valeria perchè vi trovava conforto e le facevano bene, e le sole parole che le uscirono dalle labbra durante il breve viaggio furono queste:

— « Forse a casa troverò una lettera. »

— « Senza dubbio, » rispose Vittorio con pietosa condiscendenza. Ma egli prevedeva bene che non l'avrebbe trovata. Lo prevedeva perchè conosceva la contessa madre, ed Alberto; ma intanto in cuor suo non poteva capacitarsi come vi fossero persone ragionevoli che si facessero delle travi con simili pagliuzze. — Per lui, dalla morte in fuori, poche cose erano gravi a questo mondo. Infine che aveva fatto di male quella bella Valeria, da giudicarla così severamente? Aveva tentato, prima del suo matrimonio, di allontanare miss Elda; e questo non era stato che un modo di difendere i proprii interessi; è vero che non aveva discusso sui mezzi... ma, via, la gelosia è perdonabile. Doveva lasciarsi beccare lo sposo dalla sua maestra, e restarne colle beffe dinanzi alla società che era informata del suo matrimonio? — Bisogna pure darsi d'intorno a questo mondo per respingere i pericoli che ci minacciano. D'altra parte non è neppur a dire che a miss Elda avesse fatto mancare un partito allontanandola da Alberto; è ben sicuro che un giovane nella posizione di lui non avrebbe mai sposato quella piccola *operaia del pensiero*, che trottava sola, a piedi per le strade di Torino a dare lezioni per due lire all'ora. Tutto ciò era stato una di quelle ragazzate che succedono sempre nei matrimoni, e non hanno nessuna serietà....

Da sposa poi, se Valeria aveva amato il lusso, ed i grandi e splendidi ritrovi, se era andata ai bagni, che male c'era? Tutti ci vanno; lei era bella, giovane, ricca, non s'aveva mica a pretendere che si facesse trappista.

Così giudicava nella sua facile morale lo spensierato Vittorio, e trovava che i d'Altariva erano gente esaltata; che sull'amore e sulla virtù avevano idee romantiche; e tutto quanto accadeva, tolta la morte d'Alberto, gli sembrava una tempesta in un bicchier d'acqua.

Infatti egli, carattere leggero e sereno, si sarebbe trovato egualmente bene a filare il sentimento della luna di miele, in un villino elegante con una sposa innamorata, come a correre seralmente il mondo con una moglie brillante. — Ci sono tante maniere d'amarsi, pensava, non si tratta che di accordarsi nella scelta. — Felici

tali caratteri, che sanno prendere il mondo come è; non domandano all'uomo le virtù degli dei; e non avendo l'immaginazione, l'entusiasmo ed una grande unità di misura nella propria virtù, per crearsi delle illusioni, non si preparano mai nessun disinganno.

Giunsero a Torino e la lettera sperata da Valeria non c'era. Neppure una circolare per annunciarle la morte. Ella cominciò a rizzare la fiera testa infiammata da una vampa di sdegno. Tuttavia, con una fermezza di cui non la si sarebbe creduta capace, dopo la lunga interna crisi sofferta, scrisse un dispaccio che fece tosto spedire a Baden, domandando se erano giunte lettere per lei dopo la sua partenza. — La risposta venne poco dopo:

— No, nessuna lettera. —

Allora ogni manifestazione di dolore scomparve da' suoi modi e dalle sue parole. Ella trovò espressioni acerbe di dispetto e d'orgoglio ferito contro la famiglia d'Alberto; e non pensò che ad esternare il suo risentimento. Prese la penna e scrisse una circolare così:

« Edoarda dei baroni De-Franchi, vedova marchesa di Ventiglio, e sua figlia Valeria dei marchesi di Ventiglio, contessa d'Altariva, compiono al doloroso ufficio di annunciare alla S. V. Ill.^{ma} la morte del loro genero e marito, capitano Alberto dei conti d'Altariva, avvenuta il 24 agosto 186... in Saluzzo. »

Dal punto di vista di quella gente così esageratamente seria che erano i d'Altariva, questa non era che una piccola, piccola, meschina rappresentazione. Ma per chi teneva tanto conto delle apparenze come Valeria, la cosa era grave. — Escludendo dall'annuncio funebre il nome del padre e della madre, ella faceva supporre al mondo frivolo come lei — ed è la massima parte — che Alberto non fosse legato a' suoi parenti come lo era colla moglie. Che avesse sofferto dei torti da loro, e la sposa nel suo appassionato dolore avesse raccolto quell'eredità di sdegno, e rinfacciato loro il male che avevano fatto a quella persona a lei tanto cara, ricusando d'ammetterli nella comunanza del suo lutto, com'essi avevano respinta lei dalla comunanza della sventura. Era una dichiarazione di guerra.

In breve la circolare fu stampata a migliaia di esemplari e diramata per tutta Torino; e perchè la contessa madre non ignorasse quella prima rappresentazione, ne fu spedita una copia anche a lei. — Valeria aspettò con ansia il risultato di quel grande fatto, e due giorni dopo ricevette un'altra circolare, che pure fu sparsa in tutta la città, in cui la contessa annunciava la morte del proprio marito conte senatore Ferdinando d'Altariva, avvenuta in Saluzzo il giorno 23 del corrente agosto.

Valeria era giunta a Saluzzo il giorno 25, ed in quel momento si facevano i funerali d'Alberto,

quindi doveva esser morto ventiquattr'ore prima, la sera del 24, com'ella dietro codesto calcolo aveva annunziato. Così il padre doveva averlo preceduto di un giorno nella tomba. Questo doppio lutto in famiglia spiegava il profondo obbligo della contessa per ogni altro umano riguardo. — Forse la caduta d'Alberto ed il rapido viaggio da Roma a Saluzzo, sotto l'impressione dolorosa della caduta del figlio, avevano determinata la morte del padre già vecchio e di cagionevole salute. E la morte di lui aveva aggravato lo stato d'Alberto, e precipitata la sua fine, quando la contessa, già sbalordita dal suo dolore di moglie, e turbata da mille materne paure non era più in istato di pensare a nulla, neppure ad un'altra moglie che poteva soffrire gli stessi tormenti. — In Saluzzo essa non aveva nè amici nè parenti per supplire a quanto ella non era in grado di fare nel suo stato infelicissimo; è quindi la trascuratezza che Valeria aveva sofferta poteva non essere che l'effetto d'una dimenticanza giustificata dalle difficoltà della luttuosa posizione, e dalla rapidità degli avvenimenti.

Tutto questo pensò Valeria al ricevere l'annuncio della morte dello suocero, e si spaventò del passo precipitoso ed imprudente che aveva fatto. Forse nel momento in cui la contessa addolorata e sola avrebbe trovato un conforto amandola come figlia, ella, con quella stupida circolare, le aveva lanciato una sfida; ed aveva tradito il lato meschino e vendicativo del suo carattere. Un'altra volta il suo amor proprio si unì alle considerazioni dell'interesse per spingerla a cancellare l'impressione sfavorevole che doveva aver suscitato nella contessa quel dispettoso pettugolo con cui aveva profanato la solennità delle circostanze, ed a riguadagnare la stima e l'affetto, da cui dipendevano le sue carrozze ed i suoi diamanti.

Le scrisse una dettagliata relazione della sua partenza da Baden appena letta nel giornale la disgrazia toccata al marito; del suo spavento, del suo dolore e dei disagi sofferti in quel precipitoso viaggio; ed aggiunse il suo dispiacere al vedere la porta parata di nero, e la cura di Vittorio e di sua madre di ricondurla subito a Torino, appena udita dal fiacchero la morte di Alberto per risparmiarle l'umiliazione di presentarsi in una casa dove non l'avevano chiamata in quelle ore supreme.

Giustificato così il suo risentimento, ella ne faceva emergere come conseguenza naturale la rappresentazione della circolare, e continuava così:

« Comprendo d'averti offesa, mamma, e ne sono dolente. Tanto più dolente, che da qualche ora ti so vedova come me, e lacerata dallo stesso dolore. Tu però hai assistito agli ultimi momenti di tuo marito, ed io giunsi in tempo soltanto di vedere alla porta il drappo funebre che doveva coprire il mio.

« Pensa a questo maggior dolore che aggravò la mia sventura, e suscitò l'impeto di sdegno che mi spinse ad un atto di risentimento contro di te. Pensaci, e se questa può essere una scusa, e sento che lo è, — perdonami. Basterà una tua parola a portarmi presso di te per piangere insieme.

« Tua figlia

« VALERIA ».

Da tutta quell'epistola non traspariva che la preoccupazione di giustificare pienamente se stessa, mettendo i proprii torti e le sofferenze materiali del viaggio a carico della contessa che colla sua trascuratezza era stata causa di tutto. — Ella, Valeria, non era che una vittima, ed enumerava i proprii martirii per convincere la suocera della sua colpa. E nondimeno nel suo candido egoismo Valeria credeva di aver fatto un atto d'umiliazione, e da quel momento non dubitò più che la sua pace colla contessa fosse fatta. E malgrado tutto poteva esserlo, perchè la contessa era una donna pia, che si faceva coscienza di perdonar sempre tutto ed a tutti; e per corollario era zia ed amava sinceramente la figlia di sua sorella. Ma chi mai può dire che grado di clemenza sarebbe stato necessario, per non ferire l'orgoglio suscettibilissimo di Valeria? Ce n'era pur molta nella risposta della nobile donna; ma non bastò. Riportiamo la lettera testuale.

Matilde, contessa d'Altariva, a sua nuora:

Valeria,

« Il giorno 19 il mio sventurato Alberto ebbe un diverbio col capitano Rolando. Erano in una scuola di villaggio, in quel momento deserta. — Il capitano aveva letto forte a parecchi amici molte pagine del diario della maestra trovato nella sua cattedra. — Quando Alberto si avvide dell'atto indiscreto si risentì col suo compagno, lo chiamò vile, e ne seguì una sfida. Fu la notte precedente al duello che avvenne la sua disgraziata caduta.

« Sai, Valeria, chi era la povera maestra di quel villaggio? Sai chi era l'autrice di quel diario in cui s'era letta una triste storia d'intrigo, di calunnie, che partiva dall'alto per opprimere una debole fanciulla? — Era miss Elda Abraham. Questo ti spieghi perchè non ti chiamai a piangere al letto de' miei cari. Dacchè sapevo tutto ciò, Valeria, non era ben certa che tu fossi disposta a piangere.

« Ma tu pure perdona, povera figlia mia; nelle mie parole non è tutta dolcezza. Perdona perchè sono madre, ed è la vita di mio figlio che tu hai avvelenata; questo resto di risentimento è una debolezza di cui mi pento. Tutti siamo soggetti a fallire e la religione c'impone di perdonarci a vicenda. Se senti tutta la gravità de' tuoi torti

per condannarli, e farti migliore, vieni, ed io ti aiuterò co' miei consigli. Vivremo ritirate e sole, piangeremo, espieremo il passato; e forse ne avremo compenso nell'avvenire. — Chi può dire quando finisce la speranza?

« Io non sono sola però. Miss Abraham è con me. Le dovevo una riparazione pel male involontario che mio figlio fu indotto a farle. — Le offesi il posto di lui al mio fianco e nel mio cuore. Se sei disposta a riparare il passato amandola come sorella, vieni, Valeria. Ella è generosa, buona, e ti perdonerà.

« *Tua mamma*

« MATILDE D'ALTARIVA. »

Ahi, ah! Non una di codeste parole trovò la via del cuore di Valeria. Non una. Evaporate in gaz infiammabile, le salirono come una vampa al cervello, vi accesero più ardente che mai il suo orgoglio istintivo, e nel nero fumo di quella combustione violenta, si disegnaron sentimenti e progetti fatali e vergognosi.

Viver sola e ritirata per riparare i suoi torti! Ed era sua suocera che osava parlarle de' suoi torti, e di pentimento, e d'espiazione..... e per corollario della clemenza e del perdono di miss Elda!

Onde d'amarrezza e d'ira salivano dal cuore alle labbra della superba signora, ed in quell'ora l'odio lungamente covato contro la bella e virtuosa maestra, estese, approfondì le sue radici, si abbarbicò tenacemente intorno al suo cuore, lo serrò, lo strinse, ne premette stille avvelenate.

Sul far della sera quella natura robusta fu vinta dalla lunga eccitazione, ed una febbre violenta s'impossessò di lei. Stesa nel suo letto, col capo ardente, le arterie in preda a violente pulsazioni, ella seguiva dell'occhio scintillante visioni indefinite, che oscillavano nel vuoto dinanzi a lei. Era miss Elda sfolgorante di gemme nelle carrozze stemmate che erano state sue. — Erano le sale del palazzo d'Altariva aperte a grande sfarzo di adunanze serali, e miss Elda ne faceva gli onori in toilette lussureggianti. — Erano banchetti nuziali in cui s'accoglieva la eletta parte del patriziato torinese; e miss Elda, sempre lei, — e sempre elegante e felice, era la sposa festeggiata di qualcuno dei ricchi e nobili giovinotti, intorno a cui avevano fluttuato le sue proprie incerte aspirazioni, prima che le assiduità d'Alfei, e quindi l'arrivo di suo cugino le avessero tracciata una via.

Presso il mattino la febbre diminuì, e Valeria rimase sopita in quello stato di prostrazione, che non è nè tutto sonno nè tutta veglia, in cui il pensiero somiglia alla visione, e la visione occupa il pensiero. — Ed allora si riprodusse nella sua fantasia una scena dell'ultimo ballo dato in casa sua, poco prima del suo matrimonio. — Miss

Elda vi era comparsa in una toletta miserabile; e lei la bella fidanzata patrizia, l'aveva presa in atto amichevole per mano, e traendola dall'angolo in cui la meschinetta si teneva celata, la aveva condotta nel bel mezzo della sala. In quella pesante dormiveglia ella si deliziava ancora rivedendo tutti i particolari di quella scena; — e lo avvillimento della povera maestra al vedersi in quel deplorabile arnese al confronto della squisita e signorile eleganza della sua compagna; ed i sorrisi di scherno con cui tutti guardavano la piccola straniera; ed il rossore assurdo che le copriva il volto, ed il goffo imbarazzo di tutta la persona.

Fin da quel momento la sua rivale sarebbe stata vinta per sempre coll'arma del ridicolo, se quell'imbecille del conte Alfei non avesse avuto la stupida idea di avanzarsi rispettosamente verso quella povera *dama dalla trista figura*, ed inchinandosi a lei senz'ombra d'ironia, invitarla a danzare.

Come si può mancare a tal punto di tatto e di gusto? Che Alfei non si fosse accorto della grottesca acconciatura della maestra, è strano, ma si poteva ammettere in un uomo esaltato e serio come lui. Ma poteva sfuggire ad un giovane tanto avvezzo alla società, il ridicolo che in quel momento pesava su miss Elda, — ridicolo che poteva riflettersi sul suo ballerino? E Valeria ruminando tutto ciò nel suo pensiero andava ripetendosi: — È strano, strano... — Poi le si affacciavano altre supposizioni: — Forse egli s'era accorto di tutto; e forse, più penetrante degli altri, aveva indovinato la mia intenzione di avvillire la povera giovane. Egli allora era ancora nel bollore del primo sdegno contro di me perchè gli avevo preferito Alberto. Togliendo miss Abraham da quella posizione ridicola, voleva vendicarsi.... Un curioso modo di vendicarsi per altro, quello d'esporsi egli stesso a dividere il ridicolo che pesava sulla mia rivale!... E tuttavia egli non lo divise punto. Lo scongiurò. La sua protezione fu salutare a miss Elda....

A questo punto le riflessioni di Valeria cominciarono a farsi meno definite; scomparvero i luoghi, svanirono le epoche; due sole figure fluttuanti nel vuoto le rimasero ben delineate dinanzi; miss Elda ed il conte. — Ad un tratto la bella malata sorse improvvisamente a sedere sul letto come allo scattar d'una molla. — Due idee erano emerse da quelle due immagini. Due idee strettamente connesse, eppure contraddittorie.

Idea prima. Ella era ancora libera; l'epoca fissata dal padre d'Alfei pel suo matrimonio era spirata. Se le riesciva di riaccendere nel cuore del giovane l'antico amore, poteva farsi una posizione non meno brillante di quella che aveva perduta.

L'altra idea era più che un'idea veramente, quell'intuizione istintiva che guida una donna

gelosa a scoprire tra mille la sua rivale. In quel momento, senza saperne il perchè, acquistava la persuasione che miss Elda stava tra lei ed il conte come era stata tra lei ed Alberto. Tutti i rimorsi eccitati nell'animo di Valeria nell'abbattimento della sventura, scomparivano al rinascere d'una questione d'interesse personale. Dal cuore esacerbato lanciò una sfida tremenda alla sua rivale. Tutta la sua energia si ridestava, dal momento che una meta determinata si disegnava dinanzi a lei, e nulla avrebbe potuto trattenerla dal giungervi.

Dotata d'un carattere forte, Valeria non perdeva il suo tempo come gli spiriti restii, che fanno castelli in aria, dispongono tutto un piano d'azione finchè il successo ne appare sicuro, poi l'abbandonano alla prima ripulsa della dignità rifuggente dall'intrigo. L'intrigo anzi l'appassionava; in esso trovava pascolo il suo carattere attivo ed iniziatore. Lo dissi già una volta, Valeria era nata per essere un diplomatico. Da quel momento il passato cessò di preoccupare la sua mente, tutta rivolta all'avvenire.

(Continua)

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

Nuove pubblicazioni.

I. *Salute e Bellezza*, precetti d'igiene femminile, raccolti da A. Vespucci. Nuova edizione, riveduta ed aumentata. Genova, fratelli Casareto di Francesco, 1873 (prezzo lire 1,50). — II. *L'arpa della fanciullezza*, componimenti poetici per bambini dai 5 ai 10 anni, raccolti ed ordinati da Luigi Sailer, terza edizione (prezzo lire 3 franco di porto per tutto il regno). — *L'operaia esemplare o una buona madre di famiglia proposta in esempio alle donne italiane* da F. Manfroni (prezzo lire 1,25).

Il direttore del giornale partirà fra pochi giorni per Vienna, Venezia, Napoli — un viaggio *monstre* insomma — ed è bene che io m'affretti a fargli un complimento, non fosse altro per indurlo a portarmi al suo ritorno un *ricordo* delle sue escursioni. — Come appare dal sommario posto sopra, il signor Vespucci ebbe la fortuna di veder ristampato il suo volume igienico *Salute e Bellezza*, che le antiche abbonate già conoscono e di cui s'è esaurita in pochissimo tempo un'edizione assai considerevole. — Chi promosse la ristampa di questo utile volume è la ditta Fratelli Casareto di Francesco, di Genova (via Carlo Felice, n° 10, e via Luccoli, n° 23) che ebbe il buon pensiero di acquistarne la proprietà.

La nuova edizione è notevolmente aumentata,

Giornale delle Donne

e non è tipograficamente inferiore alla prima — essendo anch'essa, come la precedente, dovuta al nostro tipografo signor Vincenzo Bona, il vero re dei tipografi torinesi. A proposito dell'egregio signor Bona mi devo congratulare con lui per la medaglia che ottenne all'esposizione internazionale di Vienna. Soddisfatto a quest'obbligo di buona vicinanza ed amicizia ritorno al volume *Salute e Bellezza*.

Molte fra le associate già conoscono, come dissi, questo volume: ma siccome ve ne sono moltissime che non ne hanno mai udito parlare non sarà male che io ne dia loro un'idea. — Parrà strano che il signor Vespucci sia annunziato autore di un'opera igienica non essendo egli niente affatto dottore e chirurgo; ma avvocato difensore di ladri ed assassini innanzi alle Corti d'Assisie — lo che è ben altra cosa. Cesserà però lo stupore quando si sappia che egli non appare nel volume in discorso che come medico morale. — Egli vi scrisse una briosa prefazione sui nervi della donna e sui modi acconci per prevenire e curare gli eccessivi scuotimenti dei medesimi, e quell'eccessiva suscettibilità che in molte signore è ritenuta come una necessità. Dopo questa prefazione egli non aggiunge verbo per non incorrere nel rimprovero del pittore Apelle, e lascia il campo libero ai medici e professori suoi amici — e che medici è che professori!

Il dottore A. Gamba vi tratta ampiamente la questione della ginnastica in relazione coll'educazione della donna. Il dottore Gamba è caldo fautore della ginnastica femminile e vi detta con quel calore che emana dalla convinzione, le norme a cui attenersi perchè questo esercizio ginnastico non tolga alle donzelle la grazia che forma il loro più caro privilegio e ne accresca nel tempo stesso la vigoria del corpo e della mente perchè anch'esse possano affrontare senza deliqui e senza paurose preoccupazioni le vicende della vita. — Molte mamme che sono use a porre le loro figliuole sotto campane di vetro per paura che l'aria le guasti, dovrebbero leggere e rileggere questo lavoro del Gamba.

Il dottore F. Valerani vi tratta dell'igiene del movimento, tema affine al precedente. « Movetevi molto ed all'aria libera, » egli ripete con Mantegazza: vi mostra come due e due fanno quattro che « il movimento è la vita del muscolo, » e conchiude esortando le mamme a ispirare l'amore delle piccole escursioni e dei piccoli viaggi nelle loro creature — amore che non è presso di noi sentito come in Inghilterra, in Germania ed in Austria. « Le gite alpine, egli dice, il far respirare ai polmoni un po' d'aria eccellente è un salutare rieducativo; è un rimedio che se non fa il tornaconto del farmacista, di rado però fallisce alle speranze dell'ammalato e del curante. »

Altro lavoro accolto in questo volume è quello intitolato: *Mente e cuore di donna, pagine di un*

alienista e questo alienista è il chiaro professore Augusto Tebaldi che insegna agli studenti dell'Università di Padova il modo di curare i poveri pazzi. — Il titolo vi dice che cosa contenga il lavoro, e come debba riuscirne utile ed interessante la lettura. Egli si mostra maestro nel tratteggiare i pericoli a cui sono esposti la mente ed il cuore della donna, e nel narrarvi la mesta leggenda di Dinphna, la protettrice degli amanti infelici e di coloro che per amore perdono l'intelletto, vi sa vivamente commovere.

Il dottore Alessandrini di Chiari vi svolge in seguito alcune giuste idee sull'educazione dei sensi ed ultimo il dottore Manayra, l'esimio medico capo d'armata, con quella forza ed energia che gli è naturale, con vivacità di stile e d'immagini vi discorre della *gelosia* — tema che scotta ma vivamente interessa la maggior parte dei mariti, delle mogli e degli amanti.

D'un altro lavoro vi vorrei saper parlare degnamente — ma veggo che non saprei darne che un'incompleta idea. È una gemma vera in questo volume *Salute e bellezza* ed è lavoro di una signora, dell'illustre e modesta autrice dei *Racconti di una donna* editi dal Barbera di Firenze. — Il suo lavoro che occupa oltre cinquanta pagine del volume di cui parlo, è intitolato *I discorsi della mia vecchia amica, osservazioni ed esempi sulla educazione pratica*; nè v'è chi legger possa lavoro più morale, più istruttivo, più nobile e gentile per concetti e per forme.

Avevo ragione di congratularmi col signor Vespucchi che seppe mettere insieme una sì varia e scelta raccolta di utili precetti e di santissimi consigli?

Termino col dire che questa nuova edizione dell'elegante volume è posta in vendita dalla Ditta Fratelli Casareto suddetta a sole lire 1,50 cadun esemplare — franco di posta per tutto il Regno. Decisamente è troppo poco!

II.

L'Arpa della fanciullezza è un libro sui generis di circa 500 pagine, ben stampato, con copertina a colori che ispira allegria e desiderio di leggere quanto v'è sotto e che non costa che lire tre, le spese di porto comprese. — Tutto ciò per la parte materiale; ma l'interno corrisponde allo esterno? i colori ed i fiori della copertina hanno pure un riflesso nelle pagine del libro?

Non esito a dirvi di sì. — Leggendo tutti quei lavori mi parve di udire il suono di un'arpa vera. È una raccolta di versi quale non vidi mai; non v'è argomento che non sia trattato; non vi è corda del cuore dei fanciulli che non si commuova a quelle dolci armonie.

Compilò la raccolta Luigi Sailer. — Gli autori saranno un duecento e fra essi vi sono i più cari nomi della nostra storia letteraria; nè solo i

poeti, ma le poetesse nostre tutte vi figurano. — Bravo il signor Sailer! — Egli creò un'antologia pei bambini quale non si poteva desiderare migliore. Nulla vi è dimenticato; nessun argomento manca di gentile cantore e sono tutte cosette care, istruttive, soavissime — atte a formare il cuore dei fanciulli e delle fanciulle a cui sono consacrate.

Il volume è diviso nelle seguenti parti: — I. *Il cielo, l'aria e la terra.* — II. *Le piante.* — III. *Gli animali.* — IV. *L'uomo.* — V. *Il lavoro.* — VI. *Lo studio.* — VII. *I ricreamenti.* — VIII. *Casa, famiglia, asili.* — IX. *Patria, armi e leggi.* — X. *Dio.* — XI. *Orazioni cristiane.* — XII. *Versi d'occasione.*

È una vera enciclopedia. — Il bambino, senza accorgersene, provandone anzi diletto, viene ad arricchirsi la mente di tanti utili germi, che a suo tempo recheranno nobilissimi frutti.

Il fanciullino che impara a conoscere il mondo in mezzo a cui deve vivere, che impara a commuoversi alle bellezze del creato, che abitua il suo cervello ad amare lo studio, che canta le gioie del lavoro, la santità dell'amore di patria, la necessità di un Dio supremo — il fanciullino, dico, che può imparare a comprendere tante belle cose, non appare a voi come un tipo cui una madre debba poi guardare con orgoglio?

Io non vo in esagerazione quando affermo che ogni mamma che abbia a cuore l'educazione dei proprii figli e delle proprie figlie, dovrebbe procurarsi quest'*Arpa della fanciullezza*, vera arpa che riempie la famiglia di soavi e dolci concetti.....

Vi sono versi di tutti i poeti che riescono in qualche guisa eccellenti; e sono, come dissi, oltre a duecento! Lavori di Pellico, di Manzoni, Chiabrera, Monti, Niccolini, Guadagnoli, Fusinato, Metastasio, Milli, Regaldi, Marenco, Dall'Ongaro, Capellina, Costanzo, Brofferio, Thouar e infiniti altri sono vagamente intrecciati in questo volume ed ogni lavoro che necessiti di qualche schiarimento ha le sue brave note in calce, sì che la mamma facendo leggere il suo bambino può fargli da maestra ed abituarne la tenera mente a cercare la ragione delle cose. — L'elegante volume costa, come dissi, lire 3, e ne tiene copie l'amministratore del *Giornale delle Donne* a cui potranno dirigersi le associate che approvano le mie idee.

III.

Altro libro, di cui si trovano copie nell'ufficio del giornale (prezzo lire 1,25) è *L'operaia esemplare* del professore Francesco Manfroni di Mondovì. — Egli propone con questo suo lavoro in esempio alle donne italiane una buona madre di famiglia — e lo scopo è senza dubbio lodevolissimo. Nella prefazione l'autore confessa di non

saper scrivere con grazia, ma bensì di scrivere chiaro ed alla buona onde giovare moralmente. — Forse volle scusarsi di aver scritto con molta fretta, perchè altrimenti non capirei che cosa intendesse dire con questa sua dichiarazione. Diffatti lo scrivo chiaro ed alla buona non è già una bella cosa? non significa anzi scrivere con grazia?

Più sotto dice: « *Se a qualche critico pedante, astioso e di mala fede non piace questo lavoro, non andrò per questo a buttarlo in mare.* » Ecco, io dirò schiettamente che queste parole in un lavoro di natura così mite com'è il suo, dove non c'entra nulla che possa sollevare nemici, mi paiono assai fuori di luogo. Non credo che egli sia così fatto da sdegnare ogni critica.....

Parmi poi che lo scopo di questo lavoro sarebbe stato meglio raggiunto, se esso avesse avuta la forma di un racconto. Non serve a rendere freddo ed indifferente il lettore quel dichiarare sul bel principio che quanto sarà per narrare è tutto inventato?

Concludendo, dirò che il volume ha non poche vignette illustrative e che dato in mano ad una operaia non potrà che essere utile sotto ogni rapporto, e ciò per la semplice ragione che le idee buone non possono che produrre il bene.

GIULIO CARANTI.

I Fiori dell'Orfanella.

Quando sfugge la notte e i primi alberi
Spuntano all'apparir della mattina,
Nel tacito giardino in mezzo ai fiori
Vedi sempre una cara fanciullina;
Ella raccoglie i fiori rugiadosi
E li guarda con occhi lagrimosi.

— « O povera fanciulla, a che ten vai
Cogliendo i fior prima che nasca il sole?
E perchè mesta riguardando stai
Gli odorosi giacinti e le viole?
Non è tempo di duol per te, fanciulla;
Vanne lieta pei campi e ti trastulla. »

— « Di trastullarmi non ho più desio,
Desio non ho di correre e giocare;
Mori la mamma e più non torna, e il mio
Tetto è deserto di persone care.
Colgo il fior nel mattino ancor bagnato
Del pianto che hanno gli angioi versato.

« Perchè m'han detto che pei cari estinti
Piangon la notte gli angioletti miei;
Son molli del lor pianto i miei giacinti
Che in sul primo mattin colgo per lei;
E n'orno la sua tomba e piango anch'io
E prego che con lei mi chiami Iddio. »

RICCIARDA M***

LINGUAGGIO DEI FIORI

(Seguito della *rosa*, vedi num. 16 e 17)

Vittorio Alberti apparteneva ad una rispettabile famiglia ligure. Non aveva nè poteva sperare il possesso di avite ricchezze, ma eravi in lui un cuore ed un intelletto che valevano ben più di insensibili mucchi d'oro e d'argento. — Era bello, ma di quella bellezza maschia che non ha nulla che non ispiri ammirazione e rispetto. Ed oltre a ciò, in società, egli sapeva essere allegro, vivace ed elegante, dimenticando affatto gli aridi studi a cui s'era consacrato. Il tempo, i pensieri, le sventure non avevano solcato la sua vasta e candida fronte, a cui i neri capelli servivano di amabile contorno, e due grandi occhi d'ebano rivelavano di quanta forza di sentimento, di quanta energia di propositi egli doveva essere capace.

A me, che l'ebbi più che amico fratello; che ho potuto studiare moralmente quell'essere eccezionale come l'anatomico studia fisicamente il corpo umano; che leggevo come in un libro aureo nel suo cuore, a cui sentivo il mio rispondere con uguali battiti di affetto, devono essere permesse queste parole; nè vorrei che nascesse dubbio che io esageri in quanto dissi e in quanto dirò riguardo al mio diletto amico. — Chiunque sa ammirare il bello unito al buono; chi sa comprendere tutto il fascino che esercita una persona, che abbia la fortuna di essere adorna di tutte le doti più care — e che sveli di possedere tesori di energia, di affetto e di virtù, non troverà, ne son sicuro, che l'amicizia abbia potuto far velo al mio criterio. Come mi esalto ogni qual volta ritorno col pensiero a lui, così nelle mie ore cattive mi sento fatto migliore guardando il suo ritratto. Quella sua figura così buona, che rivela l'uomo, cui non v'è affetto non sentito, come non v'è infelice per cui non senta un istintivo movimento di simpatia, mi fa del bene.

Ripensando al tempo passato, mi par di rivederlo, di conversare con lui, di udirne le sagge parole, ed il suono della sua voce giunge a me come riflesso da un'eco soave. Oh quante volte corremmo insieme le nostre alpi! come sapevamo comprenderci, e come l'uno confidava all'altro i più gelosi pensieri, e ogni nube che ne velasse la mente ed il cuore!

Come dissi, fu dietro sua preghiera ch'io lo presentai alla famiglia W.; nè poteva essere accolto con maggiore cordialità. La madre, il padre, e più di loro Erminia fecero festa al nuovo venuto che apparve subito molto superiore ai tanti vagheg-

gini che riempivano le sale del palazzo W., colla loro vacuità altisonante.

Le visite di Vittorio si fecero in breve tempo più assidue e sempre più cordiali. — Non v'era dubbio che egli lasciava nascere in sé e fors'anche in altri sentimenti cui più tardi sarebbe stato difficile il moderare a suo talento.

Erminia trovava amabile la conversazione del nuovo amico, e fin dalle prime volte provò simpatia per lui. — Ella non aveva per ciò un movente serio; vi si lasciava spingere dal diletto del momento. Credo davvero che in quel tempo ella non avesse il cuore infiammabile, nè sentimentale. — Si sentiva lieta di avere un cavaliere così spiritoso ed elegante, e — va pure detto — così bello. A poco a poco questo suo sentimento non andò disgiunto da una certa ammirazione, da una gentile deferenza alle parole giudiziose del signor Vittorio, a' suoi giudizi sulle pubblicazioni recenti e sulle letture più utili e divertenti — mentre poi sorrideva di compiacenza quando l'amico le dipingeva a vivi colori le piccolezze della società torinese. Egli era insomma da lei accolto con ingenua familiarità. Spesso scendeva con lui a passeggiare nel giardino e pareva allora s'abbandonasse a un po' di romanticismo ed egli le dava il braccio fino al ritorno.

Era imprudenza in entrambi; imprudenza nel cavaliere padre e nella signora madre; un'imprudenza generale insomma, che poteva, lo ripeto, condurre dove nessuno voleva andare.

— Vittorio, gli dissi un giorno, hai ben misurato i pericoli che si opporranno ai tuoi desideri? Bada, io sarei lieto che tu mi dicessi che per lei non nutrirai sempre che simpatia ed amicizia; che non darai ascolto alla voce che ti ispirasse un sentimento diverso.

— Mio caro, rispos'egli, stringendomi la mano. Convien bene che io ti apra l'animo mio. Da parecchi anni io avevo fissato lo sguardo su quella fanciulla, che mi era apparsa come una visione celeste. Vedi quindi che prima di avvicinarla, io già sentivo per lei qualche cosa che era più della simpatia, che desta ordinariamente in noi la vista del bello. Io l'ho veduta per la prima volta cinque anni sono al pubblico passeggio di piazza d'armi. Era una fanciulla affascinante, atta a suscitare per la sua giovanissima età sentimenti di ingenua ammirazione. Tu non sai immaginare come quella mirabile figura sia rimasta impressa nel mio cuore. Ella divenne per me un angelo che m'appariva quando una qualche nube offuscava il mio orizzonte; e credo di non errare dicendo che io debbo a lei i modesti successi dei miei studi. Nè io desideravo di parlarle, no; a me bastava il pensare a lei, il vederla, non veduto, ogni domenica nella chiesa di San Carlo, il bearla nella sua bellezza e in quell'aspetto che m'appariva così puro ed ingenuo. Non ricordi quando mi dicesti che io era diventato

poeta; quando notasti che m'ero fatto più allegro, più tranquillo, più beato? Ritorna indietro col tuo pensiero e troverai che eravamo nel tempo della mia più cara illusione giovanile. Crebbi negli anni come negli studi. Poco mi restava a giungere alla meta, a cui, ne son certo, giungerò vittorioso, spinto da una forza arcana e segreta che sento mi farebbe operare miracoli.... e tu mi hai potuto avvicinare a lei, ed io ho potuto ora, in grazia tua, convincermi che nel mio sogno avevo visto la realtà, che la fanciulla da me veduta allora era divenuta un fiore di perfetta natura...

— Ma dimmi, Vittorio; hai tu preveduto il caso di un disinganno; sei ben certo che l'educazione avuta da Erminia, specialmente dal lato materno, sia tale da escludere un procedere leggiero e forse anche orgoglioso per parte sua? —

Fummo interrotti dal sopraggiungere di comuni amici nè altro si disse in quel giorno sullo spinoso argomento.

Intanto un nuovo fatto era venuto ad accrescere le mie apprensioni.

(Continua)

A. VESPUCCI.

U N E R O E

(Contin. vedi num. antec.).

— Mi figuro, continuò zio Filippo meditabondo, che lo spirito dei due capi avrà esultato per l'omaggio che noi due giovanetti studenti rendemmo alla loro memoria. Ciò prova come la fama d'una vera azione eroica sia duratura. Ora i Lamont come i Macgregor giacciono sepolti nell'oblio; solo vive fra noi la memoria di questi due eroi! —

Qui il capitano stette pensoso per un momento, quindi vedendo che la sua piccola udienza era presa dal sonno, fece punto e la lasciò.

CAPITOLO V.

Fra le avventure che illustrarono le nostre vacanze di sole quattro settimane, ricordo assai chiaramente la seguente.

Era la vigilia della partenza da Dunoon; lo zio ne aveva preceduti a Glasgow per l'apertura delle scuole e già aveva cominciate le sue lezioni. Normanno ed Ettore avrebbero dovuto seguire il padre, ma la zia, timorosa per la delicata salute del figlio maggiore, aveva ottenuto che le vacanze si prolungassero almeno per una settimana ancora.

— « Che si farà di bello in questi ultimi giorni? » ci chiedevamo l'un l'altro.

Vi fu chi propose di passare il tempo vogando, proposta non sgradita davvero poichè eravamo tutti pazzi per l'acqua. Ma Normanno osservò che non ci era permesso allontanarci dalla riva di Dunoon, e che il remare tutto il giorno nel breve spazio limitato dalla previdenza paterna avrebbe finito col tornarci uggioso.

— « E poi, » soggiungeva egli, « non vi par meglio stancare le gambe prima di ricorrere alle braccia? »

Io proposi di fare lunghe passeggiate la mattina e di ricrearci la sera col remo. La proposta venne accettata; e, senza por tempo in mezzo, partimmo io, Normanno, Ettore e Giacomo. La zia insisteva perchè portassimo con noi la colazione, ma eravamo tutti sì avversi all'idea del fastidio che un panierino ci avrebbe recato, che rifiutammo. — Nondimeno io la vidi porre nella tasca di Normanno alcune fette di pan biscotto; ognuno di casa soleva darsi pensiero di mio cugino maggiore, il quale a sua volta era tutto previdenza per gli altri.

Partimmo dunque, dopo aver promesso a Grazia di condurla in barca al nostro ritorno; povera bimba!... con quanto desiderio ne seguiva dello sguardo mentre noi escivamo allegramente dalla porta!...

Come sogliono la maggior parte dei fanciulli, sdegnammo salire il monte pei sentieri comuni; ma prendemmo per via il letto d'un torrentello che spumeggiante e chiassoso gettavasi nel Clyde. Gli era bello vedere l'acqua infrangersi spumeggiando sulle roccie di lavagna che ne costeggiavano il corso.

Mi si dice che ora Dunoon è mutato d'assai; si chiuse il torrente fra argini artificiali e lo si abbellì con una cappella fabbricata alla sua sorgente. A mio avviso però non v'ha moderna innovazione che possa avere guastato quell'amenissimo corso d'acqua, tanto ameno che nessun abitante della pianura se la può figurare al vero. Voi per averne debole idea, immaginate una corrente che ora povera d'acqua, ed ora voluminosa precipita dal monte infrangendosi sulle roccie che le rompono la via, e qui accerchia una grossa pietra, là spruzza e schizza su d'una piccola, e più giù si divide in varii canaletti serpeggianti finchè si unisce di nuovo in un solo corpo e scende precipitosa per parecchie miglia fino a tanto che un alto macigno l'infrange e divide di nuovo. Il letto del torrente è in generale poco profondo sì da offrire un passaggio saltellando sulle pietre emergenti; ma spesso s'incontrano pericolosi stagni giacenti nella cavità delle roccie, stagni traditori che seducono colla loro limpidezza cristallina, e ingannano coi visibili fondi, ond'è che si è spesso tentati a tuffarvi come in

comodo bagno; ma guai all'imprudente che si lascia così tentare!

Tale era presso a poco il torrente che noi quattro pazzerelli avevamo scelto per via. — Con quale allegria non ci levammo noi le scarpe e le calze e le legammo poi alle spalle per poterci più facilmente arrampicare sulle lisce pietre! — Come era piacevole il sentirsi spruzzare d'acqua fresca i piedi nudi con cui tentavamo porre inutile ostacolo al torrente irresistibile come il tempo e il destino!

— Per l'anima mia! esclamò zio Filippo, rompendo nella sola affermazione un po' soldatesca che si permettesse, per l'anima mia, quando penso a simili cose vorrei essere ancora fanciullo!

E continuò tentando sorridere. — Ma non v'ha felicità senza dolori; e noi pure eravamo turbati nella nostra gioia da una miriade di zanzare che ne assalivano senza pietà, punzecchiandoci a sangue. Fummo costretti di svellere manate di felce e di scopa e porle sul cappello affine di distogliere dal viso gl'importuni insetti che non cessarono però di molestarci.

Ricordate, fanciulli miei, che le più schiette allegrie e le gioie più sentite di quaggiù sono sempre accompagnate da noiose zanzare. Non mi farò a descrivervi minutamente la nostra passeggiata, o per meglio dire il nostro arrampicarsi su pel monte per vie irregolari, ma vi dirò piuttosto che presto incontrammo pericoloso ostacolo in una palude.

Non riesco ancora a concepire come mai sui dossi dei monti ove non si aspetta che di trovare asciutto secco, abbiano ad esservi di tali paludi. Per me, fanciullo inglese, ignaro di tali pericoli, quella palude inaspettata che appariva amena e verdeggiante col suo letto di muschio, riesciva piacevolissima. Mi sovvenni che Grazia desiderava recare a Glasgow alcune pianticelle di muschio, onde mi diedi tosto a porre di preferenza il piede nei luoghi più verdeggianti. M'accorsi in breve che erano anche i più profondi, ma troppo orgoglioso per confessare il fatto, sforzavami di andare avanti per raggiungere i compagni che m'avevano preceduto per un buon tratto. Infine Normanno si volse e mi chiamò a tutta voce.

— « Subito, » risposi audacemente; « ma gli è che il cammino è piuttosto disagiata, » aggiunsi cercando, una scarpa che avevo smarrita e per andar in traccia della quale avevo lasciato indietro l'altra.

— « Vieni avanti, Filippo! » gridarono di nuovo i fanciulli.

— « Non posso, » risposi con voce piagnucolosa, la disperazione l'aveva vinta sul coraggio. « Ho smarrito le scarpe e non posso ritornare a casa a piedi nudi. Nessuno verrà a darmi una mano? »

— « Che? vorresti che si ritornasse ad ingol-

farei nella palude?» rispose Ettore dalla vetta del monte. «Io son fuori dall'umido nè mi vo' bagnare di nuovo, e poi da qui si gode una sì bella vista! Presto, presto, Filippo!»

Belle raccomandazioni davvero per me che mi agitavo nel fango, e quel che era peggio in cerca delle scarpe smarrite. Se non mi avesse trattato la vergogna credo mi sarei dato a piangere. Pensai una volta di ricorrere a Normanno; ma allora io non mi curavo gran che di lui; mio primo amico era Ettore e questi m'aveva rifiutato l'aiuto.

Me ne stavo dunque triste e sconfortato guardando le mie calze inzuppate e i calzoni bagnati e inzaccherati fin sopra il ginocchio, quando mi trovai vicino Normanno, il pietoso Normanno che aveva rifatto l'intero cammino che ne disgiungeva per accorrere in mio aiuto senza che io ne lo richiedessi.

« Bene, amico, che s'ha a fare per te?... E coti nello stato in cui trovossi Giacomo poco fa. »

È inutile vi faccia osservare di quale conforto mi fosse quest'ultima circostanza. « Via, fatti animo, non è nulla! »

« Lo so che non è nulla, » risposi orgogliosamente, « vorrei solo trovare le mie scarpe, per la ragione che non ne ho altre e che non sono a casa mia come voi siete. »

E qui pensai melanconicamente alle raccomandazioni fattemi da mia madre perchè avessi gran cura del mio vestito che doveva durarmi ancora a lungo stante le ristrette finanze della famiglia. Quindi mi sorse davanti l'orribile visione del mio essere obbligato d'allora in poi ad andare attorno a piedi nudi al pari di quegli straccioni di ragazzini scozzesi ch'io avevo già tanto sprezzato in cuor mio. Ero davvero oppresso da un cumulo di guai.

Forse Normanno mi lesse in volto la tristezza, poichè non mi parlò più di conforto, ma diedesi ad eccitarmi coll'opera. Senza nulla dire, tagliò da un albero caduto, un lungo ramo e si diede con quello a frugare per lunga pezza nella palude, finchè dopo infinita pazienza riesci a pescare le scarpe. Non so ridere la gioia che provai allorchè egli le sollevò inflatate una su ciascun dente del forchetto.

« Grazie, Normanno, » gridai energicamente.

« Aspetta, Filippo; tu non le puoi calzare così inzuppate, ti farebbero male; levati anche le calze, mettile in tasca e appendi alle spalle le scarpe; puoi essere sicuro di non smarrirle un'altra volta. »

Confesso che mi opposi al consiglio.

« Via, via, ciò t'insegnerà ad essere forte. I piedi furono fatti per camminare; credi tu che Adamo portasse scarpe? Scuoti l'acqua dai calzoni e arrotolali sopra le ginocchia. Ora andiamo, in questo arnese non devi più sgomentarti della

palude. Bravo! questo è il modo di superare le difficoltà. »

La sua voce allegra e le sue decise maniere avrebbero incoraggiato chichessia. Da parte sua egli non faceva nessun caso della disavventura, e pareva non s'avvedesse ch'egli pure era deplorabilmente molle. Prima che me ne sapessi rendere ragione, mi trovai che rideva sgangheratamente saltando da una macchia all'altra finchè ebbi attraversata tutta la palude. Non appena superate le regioni dei miei guai mi risovvenni di Grazia e cominciai un bel mazzo di muschio e di fiori alpestri. Infine raggiungemmo la vetta d'onde guatammo la palude sottoposta.

« E quella palude, interrompe lo zio, fatto pensoso, non fu certo la sola da cui il cugino Normanno m'abbia tratto durante l'agitato cammino della mia vita. »

La vetta di quel monte ch'io valicai allora per la prima ed ultima volta, offriva uno spettacolo che s'impresse incancellabilmente nella mia fantasia di fanciullo. Era una vetta angusta, nuda, formata da alcuni macigni amucchiati, sparsi qua e là da cespugli di musco, di scopa e di lichene.

Maestosa era la vista che godevasi da quella altura; bello il dominare la riviera perfettamente calma, solcata da qualche battello, e lo scorgere branchi di capre, fatte microscopiche dalla distanza, brucare l'erba sul dosso de' monti; non udivasi uno zitto lassù; il cielo non era solcato da nessuna nuvola; tutto appariva tranquillo; il sole splendido e vivificante investiva della sua luce la sottoposta pianura. Fanciulli come si era sentimmo l'influenza di quella scena; posti a sedere lassù passammo una buona mezz'ora senza aprir bocca. Infine io calzai le scarpe che Normanno aveva fatto asciugare sulle rocce infuocate dal sole, e prendemmo a scendere la china. Allora ci fu un altro disastro; penetrando nella foresta vedemmo tosto che non vi erano sole a pascer le innocenti capre, ma bensì alcune mandre, vero spauracchio di Giacomo. Il suo terrore però quella volta non era sragionevole come al solito, poichè lo zio Macclroy stesso ne aveva avvertiti di andar ben cauti nella scelta delle nostre passeggiate poichè gli era facile incontrarsi in ferocissimi tori, sul dosso dei monti. Figuratevi dunque come la desse a gambe e con quali voci, l'infelice Giacomo che si era visto proprio il punto di mira degli sguardi d'una giovenca!..... Le grida accrebbero il disturbo degli animali che cominciarono a guardarsi fra di loro, poi ad osservare noi in modo che le gambe cominciarono a tremare sotto anche a me.

« Bah! » esclamò Ettore sdegnosamente « chi avrà paura anche se nella mandra vi fosse un toro? Ci è forza passare per di qua e chi non vuole andare avanti passi la notte sulla china del monte. » Ciò dicendo muoveva audacemente all'incontro

dei nemici, aizzando con tale procedere la suddetta giovenca che, senza dubbio, sarebbesi precipitata su di lui, ove non fosse stato fra loro un largo fosso.

« Ettore, non fare il pazzo! Ritorna indietro! » gridò Normanno nell'aria di comando cui ricorreva qualche volta; ed Ettore tornò indietro e certo senza dispetto, poichè l'indignato animale lo seguiva con occhio feroce.

« Non si può attraversare questo pascolo, gli è evidente, » osservò Normanno.

« Ma noi lo vogliamo! Nessuno ha paura all'infuori di Giacomo, ch'egli stia indietro. »

« Questo non è parlare da senno, Ettore; come vuoi tu che si lasci indietro il povero piccino?... Sia egli pazzo o no, non è permesso a noi d'agire crudelmente a suo riguardo. »

« Se ne doveva restare a casa. »

« Così la penso anch'io, Filippo; ma egli è qui e bisogna averne cura. Ma è d'uopo decidere; dobbiamo lasciare Giacomo sulla montagna per tutta la notte, o scendere per un'altra via? Proviamo a mutar cammino, è sempre dilettevole cosa il cercare nuove strade. Andiamo! »

E senza attendere il nostro acconsentimento, sparì con una corsa nel piccolo bosco di castani e di roveti donde udivasi la voce di Giacomo che ne chiamava uno dopo l'altro con accento disperato. Ettore mormorò qualche cosa contro il piccolo codardo che sempre guastava ogni cosa, e quindi seguì il fratello con me. Già o per rife o per raffe Normanno la vinceva ognora.

Nel bosco trovammo tale quantità di noci sparse al suolo che nella gioia di raccogliere, dimenticammo i rimproveri preparati per Giacomo. Lo obbligammo però ad impinzarsi le tasche colle noci da mettersi in serbo, ma ben presto ci accorgemmo che il piccolo guardiano divorava tutto con voracità. Gli fummo subito addosso con rimproveranze e rimproveri, e questa volta Normanno pure era dalla nostra.

Ma mentre noi si passava così dolcemente il tempo, il sole tramontò, il bosco si fece oscuro ed allora pensammo che non si sapeva neppure ove si fosse. — La fame cominciava a molestarci malgrado la nostra scorpacciata di noci, e le gambe ne facevano sentire gran bisogno di riposo. Giacomo più di tutti affamato e stanco propose di far ritorno a casa proprio nel momento in cui noi sentivamo l'imbarazzo dell'essere fuori di via. Ci diemmo dunque perciò a consultarci l'un l'altro seriamente mentre Giacomo stava seduto e piangeva.

« Guardate, » disse Normanno, « guardate quella linea bianca che bordeggia i piedi del monte; là deve essere per certo una strada maestra, e una strada maestra deve condurre in qualche luogo. Supponete che non possiamo giungere fin là che coll'attraversare paludi, fratte ed altri simili ostacoli; sarà una

avventura di più e in quanto al fango non potremmo certo essere peggio inzaccherati che non lo siamo già. »

Guardammo tristamente i nostri abiti strappati, sudici e inzuppati fino alle ginocchia e constattammo finalmente quel fatto.

« Andiamo dunque prima che si faccia buio; andiamo e coraggio. »

« Io non posso, » singhiozzò Giacomo, « ho troppa fame e le noci non valgono il desinare, ho anche gran sete, e non si vede una sorgente. »

(Continua)

ANNA VERTUA-GENTILE.

Il fascicolo di mode spedito alle associate col numero del 1° settembre contiene oltre al **Figurino colorato** e ad una grandissima tavola di **modelli di grandezza naturale** un intero **alfabeto** per ricami su fazzoletto, ed un ricamo colorato di squisita fattura e bellezza. È un ricamo a vivaci colori eseguito espressamente per il *Giornale delle Donne* e serve per *tabouret*, per *tappeto da tavola* ecc. — È un ricamo di stile turco di alta novità. Le signore che lo desiderano separato spediscano all'amministrazione del giornale (Parte delle mode) cent. **sessanta**.

Rinnoviamo intanto l'avviso che le signore già associate alla **parte letteraria** del giornale, che hanno pagato lire 10 per tutto l'anno corrente, possono avere i sei fascicoli di Mode da luglio a tutto dicembre venturo inviando sole lire 4. In ciascuno dei fascicoli di ottobre, novembre e dicembre si darà oltre ai soliti **annessi** un **ricamo colorato** in bellezza uguale a quello sopra annunziato.

PS. Le signore che non hanno pagato ancora la loro associazione al giornale letterario per il corrente anno, inviando lire 14 pagheranno questo loro debito e riceveranno inoltre le Mode da luglio a dicembre.

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — *Sottoscrizione per i poveri Bellunesi.* — *Chiusura della medesima.* — *Versi latini di un poeta amante del lieto vivere.* — *I gusti delle lettrici.* — *Una posizione difficile.* — *Come un chiodo serva a scacciarne un altro.* — *Sugli smarrimenti postali.* — *Nobili e plebei.* — *Domanda.* — *Inviti cortesi.* — *Stato igienico di Venezia.* — *Gli ultimi saranno i primi.* — *Un'associata zelante da contrapporsi a quelle che non lo sono punto.* — *Preavviso per i due numeri di ottobre.*

— *Sottoscrizione per i poveri Bellunesi.* — La marchesa Luigia Pilo, nata Spano di San Martino, mi ha mandato lire 10 a questo scopo.

Dichiaro intanto definitivamente chiusa la sottoscrizione. Ho spedito le somme raccolte all'onorevole Berti, prefetto di Belluno e presidente del Comitato

di soccorso, e nel prossimo numero pubblicherò la ricevuta prefettizia a scarico della mia responsabilità verso le gentili signore che ascoltando il mio appello mi mandarono offerte per sì generoso e nobile scopo.

— *Luigi Boccacci, Firenze.* — Non trovai il vostro lavoretto disadatto per il mio giornale — e me ne varrò come d'ogni lavoro che mi spedirete che io trovi realmente interessante per le signore che ci leggono.

— *Prof. Luigi De V....* — Il vostro lavoro mi fece ricordare i versi di un poeta satirico che senza dubbio conoscerete. Lo sconsolato poeta esclama:

*Crimen amare jocos, crimen, convivia, cantus
O miseri, quorum gaudia crimen habent!
Quid mihi divitiarum, quarum si demeris usum,
Quamvis largus opum, semper egenus ero?...*

Trovo nel vostro brioso lavoro sviluppati con sovrachia libertà alcuno di questi medesimi concetti, e ciò mi impedisce di pubblicarlo. Badate però: dissi con sovrachia libertà nè con ciò intendo dire che il vostro sia un lavoro immorale in tesi assoluta. — Vi farei torto solo pensandolo. Non è lavoro adatto per un giornale di una natura casalinga e mite come è il nostro. Non è che io intenda di fare del giornale una seconda edizione della Filotea, no; — ma capirete che certi discorsi e certe allusioni in un giornale di donne stonano maledettamente. Sotto questo rapporto se avessi a parlarvi ve ne narrerei di curiose sul conto di certe mie associate che colle loro pretese mi pongono veramente in croce e coi loro disparati giudizi mi rendono quasi impossibile il sapermi raccapezzare onde tirare innanzi. Pubblico ad esempio una novella affettuosa e semplice e v'è chi mi scrive che vorrebbe il contrasto delle passioni, cioè il racconto-romanzo. — Pubblico un romanzo, moralissimo, ma dove si mettono naturalmente in scena i desiderati contrasti ed eccomi subito a ricevere lettere da Caia e da Tizia che mi assicurano che la mamma ha posto sotto chiave il giornale con immenso loro dispiacere e che preferiscono le novelle semplici di cui sopra. Vi vollero recare quest'esempio (e ne potrei recare molti altri) onde rendervi più disposto a riconoscere la necessità del mio rifiuto.

— *L. V., Napoli.* — Secondo la promessa fattavi vi annunzio che il proverbio di Torelli « *Chiudo scaccia chiodo* » ebbe al nostro teatro Gerbino un esito assai felice. L'autore svolse col somma grazia la tesi che come chiodo scaccia chiodo così amore scaccia amore! Ergo, amate perdutamente una donna che non corrisponde ai vostri affetti? che non sa apprezzare i sacrifici che per essa fate, anche mettendo a repentaglio la propria esistenza, scendendo in un'arena a raccoglierte un guanto sotto le zanne di una mezza dozzina di belve che vogliono divorarvi; gettandovi dalla finestra per raccoglierte un fiorellino caduto dal seno? Ebbene, cercatene un'altra che vi comprenda perfettamente, che non vi esponga ai pericoli sovracitati secondo le regole dell'antica cavalleria, che fortunatamente non sono quelle della cavalleria moderna, ed è affar finito.

Il signor Achille Torelli vi trasporta in un antico e dovizioso castello medio-evale; vi presenta i nobili suoi abitanti; vi racconta la sua novellina con molto garbo, con molto spirito, con un effluvio di sentimentalismo e vi spinge a battere le mani.

— *Antonietta Marini Montaldo.* — Mi si assicura però che vi dovevano essere. Sarà per un'altra volta il far usare per parte vostra maggior premura nelle ricerche. Colgo quest'occasione per pregare tutte le associate che non ricevono qualche numero del giornale a voler assicurarsi prima di scrivere a Torino, se non esista con indirizzo sbagliato al loro ufficio postale. — In tante migliaia di nomi può benissimo

succedere qualche sbaglio e di ciò le signore associate devono dar venia all'amministratore del giornale, che mi giura di fare quanto può per evitare che io lo rimproveri a nome delle giustamente esigenti signore associate.

— *Marchesa Luigia P.* — Le vostre osservazioni sono sensatissime, nè credo che l'egregia autrice la pensi diversamente da voi. Ella non può pensare che se v'è una persona piena di difetti, questa appartenga all'aristocrazia; nè, io credo, ella nelle eroine del suo racconto volle porre a confronto due tipi rappresentanti i due estremi morali. Tutte le classi sociali hanno le loro rose e le loro spine. Questa è una verità di vangelo. Vengo ad altro. Ho riferito a quell'egregia signora quanto voi desideravate, ed ella n'ebbe dispiacere. — « Pare, mi disse, che ci sia di mezzo in quest'affare una iettatura. »

— *Maria Poggio nata Pagella.* — Non avendo avuto risposta, mi nacque timore che la mia lettera non vi sia giunta. È così?

— *F. C., Roma.* — Ho ben caro di non essere stato dimenticato e non mancherò nel mio passaggio costi di ricambiare personalmente tanto cortesi saluti.

— *Giulia Castiglioni.* — Dell'affettuosa simpatia che mi scrivete di avere per il mio giornale vi sono ben riconoscente e m'auguro di meritarsela sempre.

— *Leopolda Marfurt.* — Non dovete credere che vi sia stato disturbo per me nel far soddisfare alla vostra semplice richiesta. — Sono cose che fo con premura trattandosi di signore che sanno chiedere con tanta gentilezza.

— *Cav. R. M., Venezia.* — Potete ben comprendere quanto mi abbia fatto piacere l'udirvi ripetere da voi che lo stato igienico di Venezia si fa di giorno in giorno migliore. A coloro che con cortesia squisita mi diedero incarico di salutarmi stringo cordialmente la mano.

— *Giuseppina Mezzari.* — Avrò molto caro d'udire i promessi schiarimenti su quello strano e spiacevole fatto. Non mancherò di tenere il gentile invito. Intanto vi ringrazio del lusinghiero apprezzamento che fate del mio giornale (voi sapete dire) « si fa sempre più interessante. » Il merito — se ce n'è — è più de' miei valenti amici che mio.

— *Nomis Carolina.* — Siete fra le ultime nuove associate ed avete voluto aver posto fra le prime facendo acquisto di tutte le annate arretrate. — Il verdetto da voi pronunziato — perdonate l'allusione da Corte d'Assise ad un legale — fu senza dubbio accompagnato da tutte le possibili attenuanti.

— *Erminia Alessandrini.* — Vivete tranquilla che non dovete aver rimorsi. Diedi ordine si rispondesse affermativamente a quanto chiedevate — trovando eccellente la vostra decisione. Vedete egoismo!

— *Giovannina Fenoglio.* — L'idea di vostro marito nel vostro giorno onomastico non poteva essere più lusinghiera per me. Ringraziatelo anche un po' per mio conto; e ditegli che nella numerosa schiera delle associate siete la sola che abbia già rinnovato il suo abbonamento per il 1874. È un voto di fiducia nel senso più lato.

Nel porre termine alle odierne *Conversazioni* preavviso le associate che ai primi di ottobre prossimo riceveranno insieme, in un solo fascicolo, i numeri 19 e 20 del giornale (1° e 15 ottobre) come negli anni scorsi onde lasciare qualche giorno di libertà a me ed agli egregi miei collaboratori ed amici.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.